

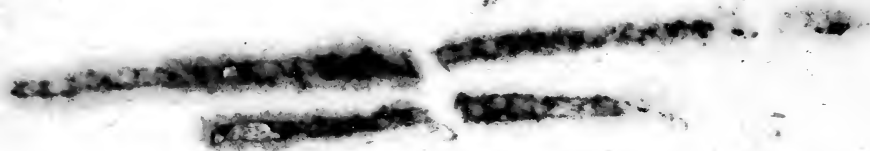




*Ex Libris*  
*John S. [unclear]*  
*[unclear]*

~~at Cambridge Mass~~  
~~of the Cambridge Mass~~  
~~the Cambridge Mass~~

~~of the Cambridge Mass~~  
~~the Cambridge Mass~~  
~~the Cambridge Mass~~





O P E R E  
P O E T I C H E  
D I  
SCIPIONE CAPECE.

Digitized by the Internet Archive  
in 2011 with funding from  
LYRASIS members and Sloan Foundation





SCIPIO CAPICIUS PATRIC. NEAPOLITANUS.  
Ex Icone ap. Laurent. Crassum in Elog. &c.  
Par. II. pag. 176

Filippo Ricci Scul.

Andr. Bolzani delin. Ferrar.

IL POEMA  
DE PRINCIPIIS RERUM  
D I  
SCIPIONE CAPECE  
PATRIZIO NAPOLETANO

ILLUSTRE SCRITTORE DEL SECOLO XVI

Colla Traduzione in verso Italiano sciolto, e le Annotazioni

DI FRANCESCO MARIA RICCI

ROMANO

ABATE BENEDETTINO-CASINESE,

DELLO STESSO CAPECE

IL POEMA DE VATE MAXIMO

L'ELEGIE, GLI EPIGRAMMI, e due PROSE LATINE

Con le NOTIZIE STORICHE e CRITICHE, ec. del Conte MAZZU-  
CHELLI, oltre le molte altrui testimonianze; e nel fine un ELE-  
GIA, ed un POEMETTO di ONORATO FASCITELLO.

Il tutto con opportune Annotazioni del TRADUTTORE.



IN VENEZIA cl. l. c. c. lli:

DALLE STAMPE REMONDINIANE  
CON FACOLTA' DE SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

*Excitamus eos quorum omnis vita consumpta est in laboribus gloriosis.*

Cic. II. de Fin. 21.





## A CHI LEGGE.



**I**N questo Secolo certamente , e più  
eziandio che ne' preceduti , rendon-  
si al nome degli eccellenti Scritto-  
ri che nella Italia fiorirono , le te-  
stimonianze dovute di stima e di o-  
nore , o le Opere pubblicandosene che finora  
giacquer sepolte , o ripubblicandosi pur le già  
stampate , ma rare ormai divenute' , od in un  
corpo adunandosi le diversamente impresse , talor  
facili a perdersi , talor difficili a ritrovarsi e rac-  
cogliersi ; ed oltre alla eleganza della stampa ,  
ed alla diligenza nella correzione , tutte or-

nandosi elleno di Notizie , di Elogj , e di Annotazioni , quante mai con minuta ed indefessa ricerca metter insieme si possono , per riporre nel miglior lume e decoro non men gli Autori , che le Opere. Ma se mai questa onorata cura ad Uom di buon gusto appartenfi , a coloro in ispezial guisa può sembrar che si aspetti e per gratitudine , e per interesse , i quali o di sangue , o di patria hanno attenenza con quelle ragguardevoli persone che la famiglia ed il paese , dottamente scrivendo , illustrarono .

**OTTAVIANO CAPECE** Vescovo insigne di Nicotera credettesi in tal dovere , e così diportossi in sul finir del Secolo sedicesimo col rinomato Poeta Latino **SCIPIONE CAPECE** , congiunto suo e per casato , e per patria ; raccor facendone quante o publicate , od inedite Opere di Poesia trovar si poterono , ed in un colla breve Comparazione , composta in Latina prosa dallo stesso Poeta , de' Maestrati di Napoli con que' di Roma , procurandone la stampa a tutte sue spese ; la qual sotto l' anno 1594. comparve nel Pubblico . E perchè non mancasser già pe' men dotti Lettori que' tratti di luce che a qualche passo del Poema **DE PRINCIPIS RERUM** poetan



tean bifognare, la diligenza impiegò quegli del P. Ignazio Bracci Gefuita a brevemente , ov' era bene, o facea d' uopo, illuftrarlo ; e le noterelle che quefti vi fece , furono in margine del Poema a luogo a luogo ftampate : nè astennefi in quella occafione Ferdinando della Marra Patrizio Napoletano dal compilare in una ben colta lettera le notizie del Poeta, e delle Opere e Famiglia di lui, ed ottenne che locata ella foſſe entro l' anzidetta Edizione.

Un fimigliante ſentimento di gratitudine verſo l' Antenato e la Patria loro, ed inſiememente l' inclinazione a' profitti delle buone lettere , ed il deſiderio ( che più di tutto rileva ) del vantaggio e decoro della Cattolica Religione, hanno anch' eglino avuto, ſull' eſempio e ad emulazion del Veſcovo illuſtre lor Maggiore, i due viventi Fratelli CAPECI, Abati Benedettino-Caſineſi, Don ANTONIO, e Don GIUSTINO, oggi Procurator Generale della Congregazion ſua preſſo la Corte Romana: i quali ben conoſcendo che il dotto , ſaggio ed elegante Poema del loro Scipione DE PRINCIPIS RERUM, indirizzato per qualche ſua parte a combattere la pernizioſa Poefia Lucreziana, una Fi-

losofia contenea che pel tempo in che fu composto , e secondo gli oscuri ed erranti Sistemi che allor sosteneansi, di tratti non mancava assai pregevoli di buona luce che verisimilmente ferviron di scorta a que' valenti Filosofi che a nuovi e più ragionati Sistemi apriron poscia la via ; pensarono che una diligente Traduzione dal verso Latino all' Italiano avrebbe potuto riportlo in veduta del Mondo , e più divulgarne il merito ed il valore . Questo pensiero o nacque in essoloro , od almen manifestossi all' occasione dell' *ANTI-LUCREZIO* del Cardinal Di *POLIGNAC*, recato in versi italiani dall' Abate di S. Benedetto in Ferrara Don Francesco Maria Ricci della medesima lor Congregazione. La Version di quel Poema persuase amendue che atto e fosse per la Versione ancor di questo ; ed il confidar che a lui fecero entrambi il lor pensiero , bastò ad animarlo ond' egli l' esecuzion ne intraprendesse e spedissela . Ma publicar volendola per compimento della sua impresa l' Abate Ricci , stimò egli di non averli altrimenti a ristrignere al sol Poema da lui tradotto, ma di doverlo eziandio accompagnar con tutte le altre, così poesie, come prose che nell' Edizione  
affai

affai rara del 1594. dal Vescovo Capece si voler raccolte . E per distinguere anche vie più la sua novella Edizione, una lettera del poeta vi ha egli aggiunta ( poichè null'altro gli è avvenuto di rinvenirne, tranne le Opere legali ) preposta all' Eneida Vergiliana col Comento di Elio Donato, della rarissima stampa di Napoli del 1535., per la prima volta , e mercè di lui medesimo pubblicata, e con essa l' Epistola ancora di Paolo Flavio, ivi pure inserita e premeffale, per quelle cose che dette vi son del Capece. Nè ha egli pur giudicato di tralasciare un' Elegia di **ONORATO FASCITELLO**, Benedettino-Casinese, Vescovo Isolano , al Capece stesso indiritta, e di quello il Poemetto intitolato **ALFONSUS**, a cui chiaro si scorge che alluse appunto il Capece quando nel fin del secondo ed ultimo Libro del Poema *de Principiis Rerum*, che qui avvertasi aver lui bensì conchiuso, non però averlo altrimenti per sopravvenuta luttuosa cagione compiuto: giusta la propositasi idea, disse del Fascitello , che arebbe quegli cantato i trionfi di **ALFONSO D' AVALOS** sopra del Turco, *ec.* A' luoghi indi opportuni non ha egli creduto da ommetterfi le Notizie intorno al Capece,

le

le Testimonianze fatte di lui, ed i Giudizj sulle sue poesie, di Uomini chiari, per altri raccolte, e nelle ultime Edizioni Cominiane di Lucrezio, e del Sanazzaro *de Partu Virginis*, &c. (ove i Poemi del Capece *de Principiis Rerum*, e *de Vate Maximo* leggonfi) inserite, e nella presente Edizione accresciute e illustrate: anzi, così alle mentovate Notizie, Testimonianze, e Giudizj, come principalmente al Poema da se tradotto, all' Elegia, ed al Poemetto del Fascitelli varie sue Note, e Riflessioni ha voluto ei soggiugnere, per maggior lume ed ornamento di sua nuova Edizione. Queste diligenze che di fuga qui accennansi, tutte vedralle il cortese Leggittore a' proprj luoghi adempiute, per onore di un valoroso e ragguardevol Poeta il qual la foda pietà cotanto seppe accoppiare all'eccellenza del verso.



## NOTIZIE

## STORICHE E CRITICHE

Intorno alla Vita e agli Scritti

## DI SCIPIONE CAPECE

PATRIZIO NAPOLETANO

Raccolte dal Conte

## GIAMMARIA MAZZUCHELLI

PATRIZIO BRESCIANO. (a)

(Dall' Edizione Cominiana di Padova 1751. de' Poemi del Sanazzaro, ec. Aggiunte in questa alle Mazzucchelliane, alquante annotazioni del Traduttore insieme ed Editore, indicate con note alfabetiche.)



CIPIONE CAPECE, illustre Letterato Napolitano, fiorì nel secolo XVI. Quanto chiaro fu ed è il nome di lui per le sue coltissime poesie Latine, altrettanto scarse sono le notizie che abbiamo intorno alla sua Vita, poco o nulla, per quanto ci sia noto, avendone parlato i suoi Contemporanei, e pochissimo gli

(a) Tanto benemerito delle Lettere, quant' ognun sa, e de' letterati, singolarmente d'Italia; del quale il dottissimo anch' egli Signor Giannantonio Volpi nella erudita del pari ch' eloquente e co-

piosa Prefazione a' Poemi del Sanazzaro ec. della ultima Edizion sua Cominiana, dopo aver detto *Addidimus etiam, ob cognationem quamdam cum poemate de Partu Virginis, communemque scriptoris*

gli Scrittori posteriori (b). Ignoto è egualmente il tempo della sua nascita, che quello della sua morte, e possiamo unicamente affermare ch' egli fiorì dal principio del Secolo XVI. fino verso la metà del medesimo. Della qualità di sua famiglia non ci lasciano per altro all' oscuro gli Autori che tutti la dicono nobilissima (1) che anzi sappiamo da Jacopo Gaddi (2) che *fuit Dominus Antignani & S. Joannis a Toduccio.*

Le

*cum SANNAZARIO patriam, paremque nobilitatem, SCIPIONIS CAPICII Libros tres de Vate Maximo longe emendatioris quam olim eos protulerit Manutiorum typographia, incontanente soggiugne: Hos antecedunt breves Commentarii de vita, doctrina, scriptis ejusdem, collecti a Viro nobili, humanissimo, & infinitæ propemodum lectionis Comite Joanne Maria Mazzuchellio ex generosa Brixiana familia: cuius locupletissimi thesauri, ad Italicos quoque scriptores illustrandos, maximo litterarum bono, novum in dies incrementum accipiunt, &c.* Or questi Commentarij appunto ci avvisam noi tener qui ben luogo di un' acconcia Prefazione.

(b) Del nostro Poeta, e della chiarissima Famiglia Capece, e varia sua diramazione, e, numerosissimi fregi ed onori veggali eziandio l' ampia Epistola seguente di Ferdinando della Marra, che nel 1594. di quello scrivendo, *quæ de illo, dice, accepi a majoribus meis, aliique fidei summe & auctoritatis viri testata reliquerunt, &c.* ed alla diramazione stessa passando, elegantemente si esprime così: *Sed quæ arbor tam altæ radices egerat, non ita longo post tempore se in multiplices uberrimisque effudit ramos, adeo ut ex Regionis Nea-*

*politani alius diligenter eam coleret, umbraque illius ac fructibus mirifice delectaretur; alius (rem indignissimam!) illam ipsam ægre ferens ramorum eximiam ubertatem, succidere ac stirpitus evellere conatus sit.* Federicus I. Henricus, & Federicus II. Manfredus in primis Reges nihil habuere Capicia gente carius: at cæso Manfredus, fuso Corradino illius nepote, Capicii omnes in plusquam capitale Caroli I. victoris odium inciderunt; quod quo tutius effugerent &c.

(1) Lorenzo Craffo nel Vol. II. de' suoi *Elogj d' uomini Letter.* a car. 176. lo dice disceso dall' antichissima famiglia Capece, patrizia Napolitana. Il Toppi nella *Bibl. Napol.* a car. 280. lo chiama *Cavaliere Napolitano*: e Giambattista Capasso nella sua *Historia Philosophiæ* al Lib. IV. Cap. XI. pag. 39. lo dice *nobilissimæ familiæ Neapolitanæ germen, magnum patriæ, suique avi ornamentum.*

(2) *De Scriptor. non Ecclesiast.* Vol. I. pag. 104. e 116. ne quali due luoghi si vede replicatamente con errore stampato ciò che del nostro Capece scrive il Gaddi, il quale della nobiltà della famiglia Capece ha trattato a lungo nell' *Elogio* di Corrado Capece.

Le sue applicazioni e la sua principal professione furono quelle del Diritto Civile; e noi troviamo ch' era pubblico Professore di Legge nella Università della sua Patria l'anno 1535. siccome fede ce ne fa con una onorevole testimonianza Benedetto del Falco Scrittore contemporaneo e suo amico (3) e ce ne conferma una lettera d' altro suo (4) amico. Alcune opere poi in tal materia, che di lui ci restano, e delle quali si riferiranno i titoli appresso, possono far conoscere abbastanza il suo valore in cotal genere di studio. Ma della celebrità del suo nome egli è principalmente debitore al suo genio verso le belle Lettere, le quali non solamente coltivò egli indefessamente, ma diede altresì comodo agli altri di coltivare in sua casa, cui aprì alla conversazione Letteraria di tutti gli Uomini dotti ed onesti d' allora, i quali vi concorrevano in copia, e vi trattavano di materie Filosofiche, di coltura di Lingua, e de' migliori Scrittori. Di molto agio certamente a quest' Adunanza, e di frequente argomento a que' discorsi farà verisimilmente stata la scelta di buoni Libri, e de' migliori Codici fatta dal

L.O.

(3) Non può essere al parer nostro più onorevole per il nostro Capece la menzione che ne ha fatto Benedetto del Falco nella prefazione del suo rarissimo *Rimario* impresso in Napoli per *Matthio Canzè da Brescia* 1535. in 4. In essa, dopo essersi difeso del non aver ad alcuno dedicata quella sua fatica, dice che, quando sotto il favor d' alcuno avesse dovuto pubblicarla, scelti avrebbe que' Cavalieri, a cui egli e l' Opera sua erano più che ad altri obbligati; e fra questi registra anche il nostro Autore nel

seguente modo: *E ancora il mio Signor Scipion Capece Jurisconsultissimo, e alto interprete delle sacre leggi pubblicamente stipendiato nella interpretazione vera e sottile degli altri Jurisconsulti, che non men è prudente in sì nobilissima letteratura, che Porta eccellentissimo latino, il cui divin Poema suo De Vate Maximo si versa da tutte dotte e latinissime mani.*

(4) Lettera di Paolo Flavio premessa alla prima edizione de' *Comment.* di Donato sopra Virgilio, di cui si parlerà più sotto.

nostro Autore che molto se ne diletto: e in fatti siamo a lui debitori della rarissima edizione seguita nel 1535. de' Commentarj di Donato sopra l'Eneide di Virgilio, mercè di un testo a penna che dalla Libreria del celebre Pontano era passato in suo potere. Il merito di esso Codice fu in detta Adunanza esaminato, e con approvazione di questa dato alla luce (5) con una lettera in fronte di Paolo Flavio che di tutto ciò c' instruisce (6) e con altra del nostro Capece, il quale diede il carico al Flavio dell' accennata edizione.

Una sua Elegia poi nella quale prese a descrivere le disgrazie sue e insieme quelle del suo secolo, ci fa sapere che la fortuna non fu verso di lui molto favorevole, o almeno ch' egli se ne trovò poco contento (7). Per

(5) Il titolo della suddetta edizione ch'è stata ignota anche al celebre Giannalberto Fabrizio nella *Bibliotheca Latina*, ove parla di Virgilio, è il seguente. *Donati in Libros XII. Eneidos, quæ antea desiderabatur, absoluta interpretatio*; e in fine si legge. *Hujusmodi finis extat in Archetypo. Impressum Neapoli per Jo. Sulzbachium & Matthiam Cancer IV. Id. Novembris 1535. in foglio.*

(6) Il principio d' essa Dedicatoria la quale fu indirizzata dal Flavio a Lodovico Toledo, è il seguente. *Cum Scipione Capicio est mihi, clarissime ac vere illustris Adolescentens, magna familiaritas, quam mihi colendam semper putavi, ejusque domum optimo cuique apertissimam frequentare soles, quo Viri Literati, ac Studiis doctrinisque dediti solent convenire, ut de rerum ac verborum ratione bonisque*

*auctoribus colloquantur. Sæpius autem sermo habitus est de Tit. El. Donati in P. Virg. Maronis divinam Eneidem perspicua ac dilucidissima interpretatione, a studiosis ac eruditis tantopere expetita: quæ apud ipsum Scipionem ex Bibliotheca Pontani, Viri memoria & scriptis celeberrimi, integra extabat & absoluta. Eam vero Donati perpolitam expositionem &c. e poco appresso soggiugne. Quæ res ipsi Scipioni calcaria ita adhibuit, ut e vestigio ipsos Donati commentarios statuerit esse imprimendos: Tibi enim jucundius, ac studiosis prestabilis id fore putabat. Is vero quum esset in Jure Civili interpretando magnopere occupatus, hanc mihi provinciam dedit, quam ut lubentius susciperem, me plura impulerunt, atque illud unum maxime, quod tibi opus dicatum iri intelligerem &c.*



(7). Per altro, mercè d'una lettera di Bernardo Tasso che fu suo stretto amico, a lui scritta, venghiamo in cognizione di non so che carico o impiego ch' ebbe anche da Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, di cui esso Tasso era Segretario, dal qual Principe fu il Capece per ciò anche gratificato (8). Qual fosse il detto impiego non ben si sa: ma noto essendo che il Principe di Salerno si trovava allora cioè intorno al 1544. in Fiandra al servizio dell' Imperador Carlo V. e che lasciata aveva in Napoli Isabella Villamarina sua diletteffima moglie da cui pur era teneramente corrisposta (9) non è in

(7) La mentovata Elegia è la quarta, o sia l'ultima delle sue Elegie imprresse con le altre sue Poesie Latine (c) in Napoli nel 1594.

(c) Vanno elleno tutte in essa Edizione sotto il titol seguente- SCIPIONIS CAPICII-PATRITII NEAPOLITANI-DE PRINCIPIS RERUM-Libri duo. -Ejusdem - DE DIVO JOANNE BAPTISTA - VATE MAXIMO-LIBRI TRES. -Et Elegia quedam cum Epigrammatis. Neapoli apud Jo. Jacobum Carlinum, - & Antonium Pacem. 1594.

(8) La lettera del Tasso a lui scritta d'Anversa si trova a car. 330. num. 160. del Vol. I. delle Lettere di Bernardo Tasso dell' edizione fatta in Padova presso il Comino 1733. in 8. In essa, fra l'altre cose, così gli scrive il Tasso. Il Signor Principe pochi giorni sono ha avuti lunghissimi ragionamenti con esso meco della virtù vostra; e m'è stato sommamente grato che le azioni vostre non pur abbiano agguagliata la speranza che aveva Sua Eccellenza di voi, ma avan-

zata l'opinione degli uomini; di che io non fui mai in dubbio: perchè la vostra prudenza e integrità mi prometteva questa e maggior cosa. Io me ne rallegro quanto debbo, e quanto posso, così per servizio del Sig. Principe, come per onor vostro; sperando che Sua Ecc. della vostra virtù, e voi della sua gratitudine debbiare ugualmente rimanere soddisfatti; e io, come servitor dell'uno, e dell'altro, partecipe d'ogni vostro utile e riputazione.

(9) Del raro e tenero amore che passava fra que' due sposi, veggasi ciò che racconta Agostino Niffo scrittore contemporaneo nella sua Opera De Amore al Cap. CII. pag. 426. dell' edizione di Parigi 1645. Delle rare doti poi e d' animo e di corpo di quella Principessa moltissimi scrittori hanno fatto distinti Elogj. Il Ruscelli, fra gli altri, nella sua lettura sopra il Sonetto del Marchese della Terza a car. 40. afferma che la natura poteva ben formare una Donna che fosse in tutto o in parte simile a quella, e ciò col fare

è inverisimile che fra i soggetti destinati da quel Principe o al governo de' suoi Feudi, o alla cura della sua famiglia, e delle sue copiosissime rendite fosse pure il nostro Capece; tanto più che veggiamo in quel suo servizio lodata dal Tasso la sua *prudenza ed integrità* (10) ed era uno de' parenti d'Isabella il Capece (11). Ci è anche noto per altra lettera del Tasso, come ad amendue, cioè alla detta Principessa e al Capece, venivano comunicati e renduti noti gli stessi affari in tempo della lontananza del Principe, (12) e certi pur siamo della singolare stima e venerazione ch'ebbe e conservò il Capece delle rare doti di quella Principessa, a lui più che ad ogni altro forse ben note; di che ci somministra una evidente prova la testimonianza di Paolo Manuzio nella Dedicatoria (e) a quel-

un estremo delle sue forze, ma non mai che la superasse in una minima parte. (d)

(d) . . . . . *effecisti* (ad essa dice, fra le altre cose, il Manuzio, dedicandole i due POEMI del CAPECE) *studio tu quidem, sed ingenio magis, ut cum esses omnium nobilissima, omniumque pulcherrima, quorum alterum majorum tuorum, maximeque viri tui Principis omni laude cumulati, magnis rebus testata virtus, alterum tibi, indulgentissima Natura dedit, eadem & sis & habearis omnium doctissima. Hinc illa ad te colendam singularis omnium propensio: hinc multorum poetarum quibus gravissima Regum bella magni operis argumentum suppeditare poterant, ad te canendam traducta ingenia: hinc Capicius ille tuus &c.* come nell' Annotaz. 13.

(10) Lettera del Tasso soprammentovata.

(11) Gaddi, loc. cit. ove la

chiama *consanguineam* del nostro Autore.

(12) Veggasi fra le *Lettere* del Tasso nel Vol. I. quella segnata del num. 212. a car. 434.

(e) La quale a suo luogo qui registrasi intera, sì perchè la Manuziana Edizione è rarissima, come rare ancor sono e l'Edizion di Lucrezio *ec.* procurata da Daniello Parèo *Francof.* 1631. ov' essa al Poema de Pr. Rer. pur tutta premettesi, e le prefazioni del Manuzio stesso dopo le sue *Pistole Venet.* 1560. sì perchè di quella Eroina del secol suo tutte vi si leggano le degne lode, e 'l gran pregio e 'l valore (*Petr. P. I. Son. 180.*) e perch'ezandio tal epistola vien commendata molto per l'eleganza dal Critico Bayle, fra gli altri (*Art. Capycius. Remar. B.*) ivi: *Il est (Manuce) affectu eloquent pour meriter que l'on voie ici son beau Latin*, e qui gran parte ci rapportane.

a quella indirizzata del Poemetto del nostro Autore intitolato *De Principiis rerum* (13).

Questo Poemetto cui piacque al Capece di dedicare al Pontefice Paolo Terzo, non fece che vie più render chiaro il nome dell' Autore, il quale già alla Repubblica Letteraria con altri saggi della sua fecondissima vena si era fatto conoscere per uno de' più felici e colti Poeti Latini del suo tempo. Egli lo divise in due Libri, e trattò in esso de' Filosofici sistemi, sostenendo essere l'aria il principio di tutte le cose, e perciò a quella attribuendo quelle cagioni che altri attribuivano, chi agli atomi, chi al fuoco, chi all'acqua, e chi a tutti insieme gli Elementi. Il primo a recarne giudizio, per quanto da noi si sappia, fu il Cardinal Pietro Bembo che lo lesse manoscritto e desiderò di vederlo stampato, dicendo esser tale *ut magnopere cum Lucretii stylum & elegantiam, tum antiquorum hominum aetatem illam cultam & perpolitam* (†) *redoleat*. Ma se il Bembo si contentò in questo Elogio di paragonarlo nello stile e nell' eleganza a Lucrezio; con maggior vantaggio eziandio volle giudicarne il Ma-

b.

nuzio.

(13) *Hinc Capicius ille tuus*, così ivi scrive a quella Principessa il Manuzio, *tuarum laudum laudatissimus præco, qui te admiratur unam qui observat; qui cum de te multa & nova prædicavit, ita concludit, unam habere quæ optabilia sint, omnia. e poco appresso chiama il Capece tuum studiosissimum*.

(†) Il detto giudizio del Bembo si legge in una sua lettera impressa avanti la mentovata edizione di Paolo Manuzio. (f).

(f) E' impressa altresì nelle Itre di Parigi accennate al seguente num. III. nella rammentata Napoletana 1594. e nella Cominiana di Lucrezio, ec. 1751. nelle quali ultime due con essa premettesi al Poema *de Princ. Rer.* il giudizio eziandio del Manuzio: in questa dalle parole: *hinc Capicius ille tuus*: in quella dall' altre più sotto: *Divinum Car-men est*. dell'anzidetta lettera di dedicazione, ec.

nuzio nella soprammentovata Dedicatoria , in cui non contento di dirlo un *Poema divino* , l'esaltò ancora sopra quello di Lucrezio , confessando che venne questo a piacergli meno , dappoichè letto aveva quello del Capece; di cui nulla di più perfetto in quel genere aveva ancora letto . Eccone le sue parole . *Divinum carmen est ( parla del detto Poema De Principiis rerum ) multis luminibus ingenii , multa arte distinctum . Equidem nihil legi in eo genere perfectius : ut ne Lucretius quidem pluris apud me sit : quo cum antea propter sermonis elegantiam delectarer , utererque multum ; caput mihi jam minus esse familiaris , posteaquam Capicium legi .* Dopo giudizj così vantaggiosi del Bembo e del Manuzio non potrà taluno non maravigliarsi che il celebre Lilio Gregorio Giraldi , uomo per altro assai atto a giudicare in genere di Poesia , abbia parlato del nostro Autore come di un Poeta dozzinale , e che appena appena meritasse luogo fra' Poeti del suo tempo ( 14 ). Le parole del Giraldi meritano d'esser qui riferite . Dopo aver egli dunque favellato de' Poeti Volgari del suo tempo , passando a trattare de' Latini , così incomincia ( 15 ) *Inter hos igitur in primis commemorabo Scipionem Capicium Poetam ex Neapolitano Regno , qui in aliquo poetarum numero censendus est .* ( g ) Pare ve-

ra.

( 14 ) Se n' è in fatti maravigliato il Nicodemo nelle *Addizioni alla Bibliot. Napol. del Toppi* a car. 225. e 226. ove afferma che il Giraldi ne giudicò o con troppa iniquità , o pure con poco giudizio . Anche il Gaddi nel luogo citato scrive sembrargli rigido in ciò il Giraldi .

( 15 ) *De Poetis nostrorum Tem-*

*porum Dial. II. pag. 417. nel Vol. II. delle Opere del Giraldi. Basilæ ap. Thomam Guarinum . 1580. in foglio .*

( g ) La copiosa Annotazione su tal soggetto veggasi nel fine , ove , per più comoda collocazione , trasportasi , indicatavi così . ( \* )

ramente che il Giraldi gli faccia onore , registrandolo il primo fra' Poeti Latini , di cui principia a parlare , ma a un tal vantaggio ogni forza fanno perdere quelle parole *in aliquo Poetarum numero censendus est* . Egli è tuttavia da osservarsi che il Giraldi formò tal giudizio non già del mentovato Poema *De Principiis rerum* , ma dell' altro soltanto che assai prima il Capece aveva composto e pubblicato sopra San Giambatista intitolato *de Vate Maximo* , siccome chiaramente si conosce da quanto subito aggiugne il Giraldi , dicendo : *Ejus ego tres libros carmine heroico conscriptos legi , de Vate Maximo inscriptos , quos ita exorsus est* .

*Egregium Juvenem , terris qui numine missus  
Divino , æterni patefecit luminis ortum ,  
Surgentisque canam veræ primordia lucis . ( 16 )*

Ciò si vuole da noi detto più per far comparire senza oppositore il giudizio recato dal Bembo e dal Manuzio , che per difendere o sostenere il sentimento del Giraldi , il quale assai meglio doveva pur giudicare del Poema *De Vate Maximo* , che non è senza un merito singolare . Questo merito è stato assai ben conosciuto e da Benedetto del Falco che lo chiamò *divino Poema* ( 17 ) e da Antonio Tibaldeo , chiaro anch' egli Poeta Latino , e quindi ottimo conoscitore di cotal

b 2

gene-

( 16 ) Merita perciò d' essere considerato come poco esatto il Baillet il quale ne' suoi *Jugem. des Savans* al num. 1277. riferisce , avere il Giraldi giudicato poco

favorevolmente dell' uno e dell' altro de' suddetti Poemi .

( 17 ) Vedi sopra l' annotaz. 3. ove si è riferito intero il passo di Benedetto del Falco.

genere di Poesia, componendo sopra di esso il seguente Epigramma al Capece medesimo indirizzato.

*Quum nequeam ipse tuo munus par reddere; grates,  
Et nostrum super hoc accipe iudicium.  
Maximus ille tuus Vates: tu, Scipio, Vates  
Maximus: haud alio is Vate canendus erat.*

Nè a chi volesse difendere il Giraldis; o del tutto scemare la forza de' giudizj riferiti di sopra, potrebbe già valere il riflettere che tanto del Bembo e del Manuzio, quanto del Tibaldeo venga meno in questo caso l' autorità per quella parzialità accompagnata di gentilezza, che si dee supporre in un amico che scrive e giudica dell' Opera d' un altro amico: perciocchè, quando anche accordar si voglia qualche degrado all' elogio fattone dal Manuzio, non per questo potrà giustificarsi il giudizio del Giraldis (18). Le stesse Opere del Capece parlano da se, e può ognuno giudicare della singolar eleganza e felicità con cui sono distese. Del merito loro possono anche servir di prova le replicate ristampe che di poi riferiremo, e l' avidità con cui sono state accolte e ricercate in ogni tempo da' Letterati; onde fra' Libri rari, o almeno non comuni, si sono sempre considerate. Nè mancano anche testimonianze di Autori non sospetti di parzialità o d' amicizia, che le hanno tenute in pregio singolare, e molto esaltate. Si può fra questi nominare l' autore della Dedicatoria che sta avanti alla Raccolta

---

(18) Anche il Nicodemio nel luogo citato così conchiude *Può stimarsi però, che amendue, cioè il*

*Manuzio, e il Giraldis, errino; quegli in troppo, e questi in lodar poco.*

colta intitolata *Poemata Sacra præstantium Poetarum*, la quale corre sotto il nome di Giovanni Oporino, ove così parla del Poemetto *De Vate Maximo*, in essa inferito. *Adjunximus igitur Scipionis Capicii Viri doctissimi carmen longe eruditissimum quidem illud, & quod cum Veterum etiam majestate conferri non immerito queat, Maximi Vatis D. Jo. Baptiste res, hoc est Evangelicæ historiæ partem non exiguam, tribus libris completens.* Il Gesnero pure chiama *Carmen eruditum* quello de *Vate Maximo*, e *Poema eruditissimum* l'altro *De Principiis rerum* (19). Bello è altresì l'elogio fatto a quest' ultimo Poema del P. Francesco Verierio della Compagnia di Gesù col seguente Epigramma.

*Quæ rerum genitrix amplum natura per orbem  
Edidit, in certis constituitque locis;  
Cælique tractusque maris, terramque patentem,  
Quæque suo hæc claudunt, dantque reclusa sinu:  
Sunt, quibus in mutis libet aspectare tabellis:  
Sunt, quos immenso cernere in orbe juvat.  
Qui tamen hæc quanta qualique Capicius olim  
Expressit parvo viderit arte libro;  
Quæ peperit natura parens, quæ pinxit Apelles,  
Scipio, præ numeris despuet ille tuis.*

E finalmente onorevoli giudizj n' hanno lasciati molti altri Scrittori, fra' quali ci piace di nominare Olao Borricchio (20) Giovanni Batista Capasso (21) e i Signori Giornalisti d' Italia (22).

b 3

Già

(19) *Epitome Bibl. Conradi Gesneri per Josiam Simlerum* pag. 163. Tiguri 1554. in foglio.

*tinis. num. 95.*

(21) *Histor. Philos. Lib. IV. Cap. XI. pag. 391.*

(22) Tomo VIII. pag. 118.

(20) *Dissert. III. De Poetis La-*

Già di sopra abbiamo veduto come il nostro Capece coltivò l'amicizia di diversi illustri Letterati del suo tempo, cioè di Benedetto del Falco, di Bernardo Tasso: del Cardinal Bembo, e di Paolo Manuzio, ora qui ci resta d'aggiugnere come altri pure ebbero luogo fra' suoi amici, fra' quali pare a noi che si distinguessero. Onorato Fascitello il quale a lui indirizzò una sua Elegia (23) e di cui onorevole ricordanza fece altresì il Capece nel suo Poema *De Principiis rerum*, nel quale, dopo avere descritto qual sia la vita felice, e dopo avere pregata la Prima Causa, perchè tal vita gli concedesse, soggiugne pregandola che gli restituisca il suo Fascitello, cui dice essere stato suo *unanimè compagno nella vita, e collega nelle fatiche* (24). Ma egli è ormai tempo di passare al catalogo delle sue Opere, che sono le seguenti.

Su-

(23) La detta Elegia si legge a car. 262. a r. del Vol. I. della Raccolta di G. Matteo Toscano intitolata *Carmina illustrium Poetarum Italorum. Lutetiae ap. Aegidium Gerbinum 1576.* in 16. e dietro alle Poesie Latine del Sannazaro, e dell' Altilio impresse in Padova pel Comino nel 1731. in 4. a car. 297. (b).

(b) La stessa Elegia con un poemetto, dianzi inedito, del Fascitello sulle gesta di Alfonso d'

Avalos, ec. dal Capece in fin del Poema *de Princ. Rer.* rammentato, che or si legge, con due del primo già inediti Epigrammi nella Cominiana Edizione 1751. del Sannazaro, ec. accresciuta eziandio del Capeciano Poema *de Vate Maximo*, dassi nel fine di questa per cagion di connessione, ivi spiegata.

(24) A car. 32. dell' Edizione del Manuzio, ove così dolcemente si esprime il nostro Autore.

*Tum vitæ unanimem socium comitemque laborum  
Fascitellum, irati rapuit quem numinis ira,  
Redde meum. nil triste illo durumque recepro.  
Ipse tuam cælo demissam Virginis alvo  
Progeniem, canet ille duces magnique triumphos  
Avalidæ, qui nunc vires Orientis, & acrem  
Impia compressit reparantem prælia Gallum.*



I.

*Super Tit. De acquir. possessione, ubi multa in pract. & in materia Feudorum, & Constat. Regni continentur. Neapoli apud Io. Sulzbacchium (senza nota d'anno) in 4. (i)*

II.

*De Divo Joanne Baptista Vate Maximo Libri III.* La menzione che di questo Poema fece Benedetto del Falco fin dal 1535. col dire che si versava allora *da tutte dotte e latinissime mani* (†) ci fa credere che fosse per avventura stampato fin dal 1535. ma può anch'essere che non si leggesse allora che a penna (l). La più antica impressione in fatti da noi veduta è quella fattane in Basilea da Giovanni Oporino nel 1542. in 8. con altri Poemi sacri di varj autori, la quale è intitolata *Poemata sacra praestantium Poetarum collectore Joanne Oporino*, ove si trova dalla pag. 239. fino alla pag. 301.

b 4

(\*) Una

(i) *Cumque nactus parentem esset* (scrive su tal proposito Ferdinando della Marra nella dianzi accennata epistola) *Juris peritia praestantissimum Antonium Capicium, qui & Decisiones scripsitavit accurate, & de Feudis optime disputavit, is paterne laudis emulus suum quoque de Feudis edidit libellum.*

(†) Vedi sopra l'annotazione 3.

(l) Scrivendosi, per l'una parte nel 1535. da Ben. del Falco che tal Poema versavasi allora *da tutte dotte e latinissime mani*, onde

argomentasi ch'era assai divulgato, e per l'altra nel 1594. da Girolamo Raimondo (di cui sotto avrassi l'intera epistola) del CAPECE: *cujus elegantissima Carmina semel edita atque iterum, primo quidem LX. ab hinc annis, &c.* ed essendone opera giovanile, e fra le prime, il Poema stesso, ragionevel sembra il giudicare che divulgato appunto fosse allor colle stampe, mercè sol delle quali, e non per avventura altramente, rendevasi agevole il versarsi quello *da tutte dotte e latinissime mani.*

(\*) Una ristampa ne intraprese poscia Paolo Manuzio (25) insieme col Poema *De Principiis rerum*, di cui si farà menzione nel numero seguente, ed altra impressione se ne ha cogli altri suoi componimenti Poetici, cui registreremo ne' numeri seguenti, *Neapoli apud Jo. Jacobum Carlinum* 1594. in 8.

I I I.

*De Principiis rerum Libri duo . de Vate Maximo Libri tres . Venetiis apud Aldi Filios. 1546. in 8.* Questa edizione ch' è pur rara e stimata, si vede accompagnata di due lettere in fronte, l'una del Cardinal Pietro Bembo al Capece, e l'altra di Paolo Manuzio alla Principessa Isabella Villamarina moglie del Principe di Salerno, in lode di esso Poema *De Principiis rerum*, siccome abbiamo di sopra riferito. Tre edizioni si hanno del medesimo coll' Opera *De Elementis* del Cardinale Gasparo Contarino *Lutetiae Paris. 1548. 1556. 1564. in 8.* Una di poi è stata fatta coll' altre sue poesie insieme raccolte *Neapoli apud Jo. Jacobum Carlinum 1594. in 8.* ed altra se ne ha dietro il Poema di Lucrezio *Frankofurti 1631. in 8.* E finalmente da' chiarissimi Signori Volpi di Padova si è aggiunto in fine della loro seconda edizione di Lucrezio col Poema di Aonio Palea-

---

(\*) Benchè non si sa indovinar la cagione perchè l' Oporino, facendo una ristampa di detto Libro senz' anno, così intitolata *Pii, graves, atque elegantes Poetæ aliquot, nunc primum ad piæ juventutis & scholarum utilitatem conjuncti. 8. Basileæ*, l'ommettesse.

(25) Sbagliò pertanto il Nicodemo nel luogo citato ove credette che l'edizione del Manuzio fosse la prima anche del Poema sopra S. Gio: Batista, quando fu la prima solo dell' altro *De Principiis Rerum*.

Paleario *De Animorum immortalitate*, tanto lodato dal Cardinal Jacopo Sadoletto (26).

I V.

*Elegie IV. & Epigrammata. Neapoli* ( cogli altri suoi componimenti Poetici ) *apud Jo. Jac. Carlinum 1594.* in 8. Di queste Elegie la prima è indirizzata al Cardinale Antonio Perenotti che fu Vicerè di Napoli; la seconda al Cardinal Girolamo Seripando, la terza a Giambattista Castaldi Marchese di Cassano; e nella terza deplora le miserie sue e quelle de suo secolo. Alcuni poi de' suoi Epigrammi sono di sua invenzione, e gli altri sono tradotti o imitati da quelli dell' *Anthologia*.

V.

*Magistratuum Regni Neapolis, qualiter cum antiquis Romanorum conveniant, Compendiolum nunc demum recognitum & instauratum. Neapoli ex typographia Stelliolae 1594.* in 8. (m)

Una

( 26 ) *Epistolar. Lib. V.* pag. 200. ediz. *Colonie Agrippinae 1572.* in 8.

(m) Quest' Opuscolo erudito, che aggiugnessi presso al fine della presente Edizione, si ha eziandio nella Napoletana dell' anno medesimo 1594. in 8. *apud Jo. Jacobum Carlinum, & Antonium Pacem* dopo le Capeciane poesie dalla car. 81. a tutta la car. 84. colla seguente epigrafe alquanto diversa, colla qual pur da noi dassi, SCIPIONIS CAPICII-Ma-

gistratuum Regni-Neapolitani-cum Romanorum Magistratibus-COMPARATIO. Su questo altresì dal soprallodato Ferdinando della Marra nell' anzidetta lettera fu così scritto: *Rerum denique peritissimus antiquarum munus omne Neapolitani regiminis, velut in parva tabella expositum, cum Romanae Reipublice honoribus tam apte contendit; ut prisca Neapolitani civitatem suam ad Romanae illius imaginem effinxisse & composuisse videantur.*

V I.

Una sua Epistola Latina (n) si ha in principio della Edizione de' Commentarj di Donato sopra l' Eneide di Virgilio, seguita per opera sua, come sopra si è detto. Neapoli per Io. Sulzbacchium 1535. in foglio.

V I I.

Di un altro suo Poema sopra la Vita di GESU CRISTO così ha lasciata ricordanza Lorenzo Crasso (27) *Si pregiava d' aver anche in verso descritta la Vita di GESU CRISTO Signor nostro, della quale non si ha reliquia alcuna, essendosi miseramente smarrita tra le tenebre dell' obliuione per incuria d' un suo amico, nelle mani del quale trovossi nel tempo della sua morte, che non curò, come far doveva, di darla per mezzo delle stampe alla luce: (o)*

Ille-

(n) Dassi nel fine ancor questa, tratta dalla primiera Napoletana Edizione rarissima dell' Eneida Vergiliana col Donato 1535.

(27) *Elogj d'Uom. Letter.* Vol. II. pag. 178.

(o) La perdita dal Crasso accennata di tal CRISTIADE narrasi distintamente nella copiosa Epistola che più sotto rapportasi intera, al Marchese Giannantonio Carboni, data a' 30. di Novembre 1594. da Ferdinando della Marra, la cui chiara e storica testimonianza giova qui riferire,

onde abbianla tosto innanzi agli occhi i leggitori. *Diui Joannis Baptiste* (dic' egli) *Vatis Maximi vestigiis insistentem, vitam illius ac laudes eo carmine ex quo summa Poete optimi pietas eluceat, persecutum esse scimus: quin etiam ut ad perfectissimum exemolar se totum fingeret, ipsam CHRISTI Domini vitam assidua mente versare consuetus, eandem scribere versibus ausus est, ut ex Libro II. Secundi Carminis praestantissimi Poetae illa testantur.*

Mox

Mox Regem æternum, demissam ex æthere summi  
Progeniem mentemque Patris, mortalia membra  
Indutum, & mire comprehensum Virginis alvo,  
Postque necem diram, vitæ admirandaque fasta  
Alta triumphata repetentem sidera morte  
Accingar canere, & longum volvenda per ævum  
Sacra piæ genti, faveant modo rite vocata  
Numina, perpetuis intexere carmina chartis.

Ausus, inquam, est; nec tanta est  
hominem frustrata spes: qua erat  
in condendis carminibus felicitate  
& facilitate, rem totam brevi con-  
fecit, in eoque Poemate sibi adeo  
placuit, ut & his quæ exstant elegan-  
tissima de Rerum Principiis, & Va-  
te Maximo, illud dictitaret ante-  
ponendum, & idipsum novo quo-  
dam more testaretur. Opu senim ab-  
solutissimum, quasi metam labo-  
rum & finem vigiliarum suarum,  
cervicali solitus est noctu subjicere  
& indormire. Sed ecce Tibi ami-  
cus nescio quis hominem adit; pe-  
tit fieri sibi divini Poematis degu-  
standi copiam; pollicetur, se quod  
acceperit, integrum primo quoque  
tempore redditurum. Is amici stu-  
dium & benevolentiam laudat li-  
beralibus verbis; sibi quicquam il-  
lo gratius, quicquam jucundius ac-  
cidere potuisse, negat. Quid plu-  
ra? optata illum ab se dimittit  
prædapotitum. Interim Poeta opti-  
mus religiosissimis honestissimisque  
Christianæ pietatis, & civitatis  
Neapolitanæ muneribus functus obit  
extremum diem. Amicus oblivio-  
sus (quamquam quæ tanta homi-  
nem tantæ rei capere potuit obli-  
vio!) divinum opus crassius te-  
nebris occultatum, immundo situ  
confici passus est.

Dopo Ferdinando della Marra,  
sulla cui narrazione per avventu-  
ra gli altri poscia registrarono lo  
sventurato smarrimento della Ca-  
peciana CRISTEIDE, il Bayle  
(*Art. Capycius. Remar. A*)  
Son Poeme, dice, de la Vie de Je-

sus-Christ n' a jamais paru: il s'  
en faut prendre à la negligence d'  
un ami qui en avoit le Manuscrit  
après la mort de l' Auteur, & qui  
ne tint aucun compte de le publier.  
e Giambattista Capasso (*Arist.  
Philos. Lib. IV. Cap. XI. pag. 391.*)  
foggiugne così. Scripsit præte-  
rea, . . . & Christi Domini vi-  
tam, quæ amici cui eam tradide-  
rat, incuria intercidit.

(\*) Le parole del Giraldis nel-  
le persona di Bartolommeo Ricci  
in aliquo Poetarum numero censen-  
dus est non sembrano, permettafi  
il dirlo, nè bene interpretate,  
siccome han fatto altri ancora, e  
fra essi il Bayle, che più sotto  
avraffi a riferire; nè giustamente,  
se mal non ci avviliamo, ri-  
prese.

Non primieramente bene inter-  
petrate. poichè la voce *numerus*  
presso i Latini trovasi, in simi-  
glianti circostanze, nella significa-  
zione di onore, di stima, e di  
eccellenza. Varrone de *Re. rusti-  
ca Lib. I. c. 20.* giusta l' Edizione  
Fiorentina del 1515. *Quod ita cum  
fit, minus se putant despici, atque  
aliquo numero haberi a domino.*  
cioè in qualche considerazione te-  
nuto. Presso Cicerone al III. de  
*Oratore num. IX.* dice Crasso di  
se medesimo: *Nos autem, quicum-  
que in dicendo sumus (quoniam  
esse in aliquo numero vobis vide-  
mur) &c.* cioè in qualche conto  
di buon Oratore. Ed ivi *LVI. Si-  
ne hac* (parla Tullio dell' Azio-  
ne Oratoria) *summus orator esse*  
in

in numero nullo potest . cioè in nessuna stima e concetto , avvegnachè sommo od eccellente Oratore . mediocris , hac instructus , summus saepe superare . Nel senso medesimo dis' egli , per tacere altri passi in tal proposito , *Phil. II. n. XXIX. a M. Antonio . Itaque quem locum apud ipsum Caesarem post ejus ex Africa reditum obtrunxisti ? quo numero fuisti ?* in quale stima cioè , in qual considerazione ? Non altramente hassi ad intendere il Giraldi ; vale a dire , che il CAPECE è da riporsi fra' Poeti di qualche stima , o da tenerli in qualche stima fra' Poeti . La frase stessa nella medesima significazione usolla egli altrove , e sovente , se non anzi sempre , ne' suoi Dialoghi *de Poetis suor. tempor.* Nel primo . *Numquid , inquit Julius ( Sadoletus , Jacobi Card. frater ) qui ante Pontanum floruerit , neminem in aliquo Poetarum numero reponendum censueris ? cui ego & plures , inquam , qui patrum , & avorum nostrorum memoria in pretio suere .* Il significato di tali parole , in ristretto , non altro esser può mai , se non se questo . forse ( disse Giulio ) non pensi tu che prima del Pontano fossesi buon Poeta ? anzi molti ( io risposi ) che furono in credito a' tempi de' nostri padri , e de' nostri avoli . In altro luogo dello stesso Dialogo . *Eadem ferme etate , vel paullo ante in aliquo habitus est Poetarum numero Joannes Pannonius .* Questa è pure storia , e non altrimenti giudizio del Giraldi . Parla qui egli del credito , in che fu avuto il Pannonio , non già di quello , in ch' egli lo ebbe : e ben si sa che il Pannonio fu Poeta di molta reputazione a' suoi tempi ; ed anche oggidì le Poesie di lui vengon pregiate . Segue anzi egli , giudicando poscia , e lodandolo , a dire . *hujus carmi-*

*na aliquam prae se ferunt indolem renascentis poetices , quae ante hos , ut plane nostis , per multa saecula pene extincta jacuerat .* In altro eziandio di quel Dialogo . *Pacificus Asculanus potuisset in aliquo Poetarum numero haberi , nisi saeculis amoribus versus inquinasset .* Or chi mai tradurrebbe così : avrebbe potuto Pacifico d' Ascoli appena appena ( che , per mio avviso , esprimerebbesi anzi col *vix , ac ne vix quidem* ) entrare in qualche numero de' Poeti , se non avesse sporcato i suoi versi con disonesti amori : e non anzi : avrebbe potuto aver luogo di stima fra' Poeti , se non avesse con lascivi amori macchiato le sue Poesie ? Ma tralasciando altri passi del primo , fra tanti , un solo ne rechiamo del Dialogo secondo , in cui , come in quello , è usitatissima e dappertutto sparfa tal frase *Fuit & Laurentius Acarzenes in aliquo Poetarum numero habitus ; vir non vulgariter eruditus , cujus carmina a quibusdam celebrari audivimus .* Questo è altresì un riferire l' altrui , non il propio giudizio . Se confessi il Giraldi , che fu Uomo erudito quel Porthoghesse , e che aveane egli udito celebrare le lodi ; come interpretarem noi mai che per altrui giudizio appena appena ci meritasse luogo fra' Poeti ?

Non giustamente riprese . imperocchè la moderata loda , ch' elleno contengono del CAPECE , è uniforme appieno all' ordinario costume del Giraldi , parco del pari nelle lodi , che ne' biasimi ; e però ne' giudizi di lui soventemente incontransi quelle misurate parole : *praestit nonnihil : nonnihil profecit : non infans , non elinguis fuit : Poeta non incelebris : non illepidus : nonnihil in pretio : non ineruditus : non injucundus : non sine gratia ;* ed altrettali frequentissi-

## DI SCIPIONE CAPECE.      xxix

me; le quali, se alcun le usasse a' nostri giorni; avrebbonfi poco men che per ingiurie, o per biasimi. La moderata loda che diè il Giraldi al CAPECE, scorgesi anzi adeguata ed assai giusta, nè maggiore, a dir vero, allor da

lui meritata, nel rifletterfi appunto ch'essa non cade altrimenti sulle Opere tutte di lui (ma sul solo Poemetto de VATE MAXIMO, opera giovanile di quell' Autore, che sen dichiara così ( *Lib. II. v. 29.* )

*Interea VATIS laudes, pia capta, sequamur.  
Ille rudimenta primus fructumque juventæ  
Accipiat nostræ, & populi contemnere vilis  
Furgia, & in sano doceat me tollere vulgus.*

dopo aver detto ( *ivi v. 19.* )

*Sebothi ad flumina primus  
Aggredior sacras digno res tradere cantu.*

la quale o non ha forse di Poema Epico, se non se il verso, poichè la Vita contiene storicamente narrativi del Precursore, il che per altro a bello studio erasi quegli religiosamente proposto, siccome a suo luogo qui vedrassi aver, fra gli altri, osservato il chiarissimo G. Ant. Volpi; o perciò manca essa almen della Favola od invenzione primiera fra le *quidditative* parti della Poesia, quantunque serbate vi sien le tre altre, *Costume* cioè, *Sentenza*, e *Locuzione*, sienovi acconci ed opportuni Episodi, e diasi fin principio alla Narrazion del Poema col' *ὁρεῖν ποτερὸν* sì familiare ad Omero, ed altro pur siavi di poetico e giudizioso, che può tosto apparire a chi leggala: come appunto, a cagion d' esempio, per esser mancante della Favola stessa, essenzial parte principale dell' Epopea, non fra gli Epici, ma fra gli Storici Poeti vien comunemente annoverato Lucano. Or tale fu il Saggio, che vide il Giraldi già del poetar del Capece, e su cui, prima appellandolo

assolutamente *Poetam ex Neapolitano Regno*, pronunziò egli poscia il suo giudizio, e soggiunse. *Ejus ego tres Libros carmine heroico conscriptos legi de Vate Maximo inscriptos, quos ita exorsus est* &c. Dal riferire ch' ei fa i primi tre versi del Poema, argomentiamo che nol vide stampato, e non credette che fosse, ed in fatti non era ancor pubblicato colle stampe. Ma non vide il Giraldi l' Opera miglior del CAPECE, quanto lodata dal Bembo, fra gli altri, e dal MANUZIO. Se poco ei non disse, avuto riguardo al suo moderato costume, in loda del CAPECE per l' Opera prima e giovanile de VATE MAXIMO; molto più avrebb' egli detto di lui, se ne avesse veduto il maturo e miglior Poema de PRINCIPIS RERUM. Perdonerà di buon grado il cortese Leggitore la prolissità di quest' apologetic' Annotazione, credutasi necessaria, ed altresì dovuta al Giraldi egualmente che al CAPECE.

*Illustrissimo ac Reverendissimo Domino*

# OCTAVIANO CAPICIO

## EPISCOPO NICOTERENSI

### HIERONYMUS RAYMUNDUS

ACADEMICUS PARTHENIUS CANDIDUS S.

*(Tum nuncupatoria hæc, tum altera Epistola ex Neapolitana Editione Anni 1594. )*

**S**I tanta est vis vetustatis atque edacitas temporum ut pleræque rerum, quamvis publicis amplissimisque commendata monumentis, aliquando tandem confici sensimque consumi intelligantur; quid, oro, Illustrissime ac Reverendissime PRÆSUL, molietur is cujus animus gestis egregie scriptisve rebus nititur ad gloriam immortalem? Quis erit illi perferendus labor? quænam animi adhibenda contentio? quid optandum? Unum illud est, aut ego fallor, quo æternam facile memoriam nominis consecrabit sui, si assidua prece ac votis ab immortali Deo consequatur, ut ex eadem familia, aut certe ex republica litteraria aliquando existat aliquis qui illius famam prius quam tempore ac vetustate deleatur, revocare inque annos multos propagare possit. Hoc ipsum SCIPIONI tuo, vel potius nostro, sed tamen gentili tuo, abunde contigisse fatendum est: cujus elegantissima carmina semel edita atque iterum, primo quidem sexaginta ab hinc annis nostra in hac ipsa urbe ab ami-



amico viro , deinde Venetiis , non ita multo post , a Paullo Manutio , quum jam deficere bibliopolas , ac passim desiderari ab eruditis hominibus , ac Parthenia juventute cœpissent ; Tu nunc tertio (a) typis mandari tuo ære ac sumtu iussisti . Et erat , cur inter maximas Nicoterensis Ecclesiæ curas , cui & opes quas in Templo exædificando plurimas insumsisti , & animum addixisse omnem visus es , horum cura poematum sine reprehensione ulla delitesceret : Tu tamen , quæ mira est animi tui virtus & amplitudo , nec Ecclesiæ Tibi commissæ ullo umquam pacto defuisti , & ad renovandam Scipionis nostri memoriam omisisti quod pertineret , nihil . Hac enim in re , præterquam quod animo largo & libenti argenti vim non exiguam impendisti , studium in eo tuum & diligentiam novimus non vulgarem , quod *Libros de Principiis Rerum* propter eam quæ maxima est in rebus ipsis obscuritas , a R. P. Ignatio Braccio Societatis JESU , Academiæ nostræ moderatore brevibus notis (b) illustrari curasti . Ex quo factum est , ut ego & poeticæ venustatis quæ in Scipione tuo singularis elucet , naturalisque studiosissimus philosophiæ , cui jam hunc ipsum dicavi quem ago annum adolescentiæ meæ , & nobilissimæ familiæ tuæ addictissimus

mi.

(a) Tertia certe Editio Capiciani poematis *de Principiis Rerum* ea est *Lutetiæ Parisiorum per Nicolaum Divitem* 1548. 8. quam exceperit ejusdem poematis Carisenses aliæ A. a. 1556. & 1564. 8. tum illi , cum hisce præfixo Opere Gasparis Contareni Cardinalis amplissimi *De Elementis & eorum mixtione* .

(b) Notulas Braccii , cuius & sunt Argumenta , tribus Libris præposita *De Vate Maximo* in Neapolitana A. 1594. Editione , Capiciano poemati ad marginem in illa suis locis appositas , in hac ad calcem collectas , quum eas minime visum sit omitti oportere ; versibus ad singulas intra duas parenthesis notas indicatis , habet Lector : quas , præmissis ad eundem monito , adnotationes quoque nostræ illico excipiant .

miram conceperim animo voluptatem : quam cum omnibus innotescere vehementer cuperem , hac tandem epistola hanc omnem explevi cupiditatem . Tu tamen cave ne putes , officium istud tuum furdo tantum Poetæ nostri cineri gratum fuisse : nam & illius animus qui vitam vivit immortalem , jucundissimo afficitur sensu benevolentiae tuæ quam etiam , si æterna illa Maximi Optimique Dei decreta finant , Te ad amplissimum quemque inter mortales gradum aliquando evehens , cumulatissime compensabit . Vale ,

Neapoli pridie Kalendas Decembris 1594.





ILLUSTRISSIMO DOMINO  
 JOANNI ANTONIO CARBONIO  
 PALUDENSIVM MARCHIONI

FERDINANDUS DE MARRA S.



TSI nullo in speculo melius expressius-  
 que repræsentatur figura corporis, quam  
 in oratione arcanis quibusdam vestigiis  
 vita cujusque deprehendi solet; ut de  
 SCIPIONIS hujus nostri probitate summa  
 ac moribus cum singulari doctrina conjunctis horum le-  
 ctione poematum facile judicare quisque possit: Tibi  
 tamen, MARCHIO Illustrissime, & Poetæ ipsius nobi-  
 lissimi gentilibus, civibusque, cunctis denique omnium  
 peritis scientiarum, ac musarum præcipue mansuetio-  
 rum, cultoribus non ingratham fore operam meam exi-  
 stimavi, si quæ de illo accepi a majoribus meis, aliique  
 c fidei

fidei summæ & auctoritatis viri testata reliquerunt, ea nunc maxime, omnibus proponerem cognoscenda. Nec vero ab natali illius die, quod plerique consueverunt, exordiar, nec universum illius vitæ tempus ita persequar, ut rerum series continuationi annorum ætatumve respondeat; sed ea solum adferam quæ Scipionem virum optimum eundemque numeris omnibus absolutum fuisse testentur. Equidem sic existimo, si quam unquam perfecti viri animo & cogitatione tecum ipse fingebas imaginem, hanc summa cum voluptate, ubi hæc pauca legeris, in Scipione nostro expressam agnoscas. Perfectum tu censes illum dicendum, opinor, virum cujus præclaræ nobilitati eximæque doctrinæ singularis vitæ probitas accesserit. Nec vero quemquam ejusdem ætatis integritate & innocentia, aut ullo genere virtutis cum Poëta hoc nostro conferendum putes, quem illis moribus atque temporibus quibus turpium fabellarum fœdorumque amorum narratiunculis plerique poëtarum impudicas hominum aures animosque mulcebant, rusticanam agentem vitam, nunc refertam facinorum urbem, corruptissimosque illius sæculi mores elegiis aliquot deploraverit; nunc in illis jucundissimis naturalis philosophiæ recessibus abditum, quæ controversa inter veteres & plena dissensionis semper fuit de Principiis Rerum disputatio, Christianæ pietatis memorem, impias antiquorum ineptias arguentem pertraxisse; nunc Divi Joannis Baptistæ Vatis maximi vestigiis insistentem, vitam illius ac laudes eo carmine ex quo summa poëtæ optimi pietas eluceat, persecutum esse scimus: quin etiam, ut ad perfectissimum exemplar se totum fingeret, ipsam CHRISTI Domini vitam assidua mente versare consuetus, eandem scribere

ver.

versibus ausus est; ut ex Lib. II. Secundi Carminis præstantissimi poetæ illa testantur:

*Mox Regem aeternum, demissam ex æthere summi  
Progeniem, mentemque Patris, mortalia membra  
Indutum, & mire comprehensum Virginis alvo,  
Postque necem diram, vitæ admirandaque facta  
Alta triumphata repetentem sidera morte  
Accingar canere, & longumvolvenda per ævum  
Sacra piæ genti, faveant modo rite vocata  
Numina, perpetuis intexere carmina chartis.*

Ausus, inquam, est; nec tanta est hominem frustrata spes. qua erat in condendis carminibus felicitate & facilitate, rem totam brevi confecit, in eoque poemate adeo sibi placuit; ut & his quæ exstant elegantissima de Principiis Rerum, & de Vate Maximo, illud dicitarer anteponendum, & idipsum novo quodam more testaretur. Opus enim absolutissimum, quasi metam laborum & finem vigiliarum suarum, cervicali solitus est noctu subjicere & indormire. Sed ecce Tibi amicus nescio quis hominem adit; petit fieri sibi divini poematis degustandi copiam; pollicetur, se quod acceperit, integrum primo quoque tempore redditurum. Is amici studium & benevolentiam laudat liberalibus verbis; sibi quicquam illo gratius, quicquam jucundius accidere potuisse, negat. Quid plura? optata illum ab se dimittit præda potitum. Interim poeta optimus religiosissimus honestissimisque Christianæ pietatis, & civitatis Neapolitanæ muneribus functus, obit extremum diem. Amicus obliviosus (quamquam quæ tanta hominem tantæ rei capere potuit oblivio!) divinum opus

crassis tenebris occultatum, immundo situ confici passus est. Sapientiam porro singularem & liberalis genus omne doctrinæ in poeta hoc nostro is nescit qui scripta illius ne primoribus quidem labris aliqua ex parte gustarit: quibus omnibus tametsi non vulgaris elucet eloquentiæ vis & poeticæ venustatis; habet tamen philosophus scrupulosam illam & plane difficilem de Principiis Rerum non grandiore stylo, quam cura majore, tractationem enodatam; habet divinarum peritus scientiarum gravissimam illam de Trino & Uno Deo disputationem non subtilius, quam venustius, enunciatam; habet denique is qui in philosophiæ morali parte versatur, præcepta honeste & instituta vivendi elegiis aliquot non sapienter minus quam scripta dolentius & elegantius. Et quidem hæc poetico artificio. nam & Carolum V. fortunatissimum fortissimumque Imperatorem e Tunetæo bello cum victoria redeuntem elegantissima excepit oratione: cumque nactus parentem esset jurisprudentia præstantissimum Antonium Capicium qui & decisiones scriptitavit accurate, & de Feudis optime disputavit; is paternæ laudis æmulus suum quoque de Feudis edidit libellum: rerum denique peritissimus antiquarum munus omne Neapolitani regiminis, velut in parva tabella expositum, cum Romanæ Reipublicæ honoribus tam apte contendit; ut prisca Neapolitani civitatem suam ad Romanæ illius imaginem effinxisse & composuisse videantur. Sed jam nos antiquissimam Capiciæ gentis originem aperiamus; tum quamdiu quamque multorum Capiciorum sit aucta & illustrata virtutibus, breviter exponamus: ita enim fiet ut & summa illa avorum gloria Scipionem quodammodo reddat cunctis gentilibus augustiorem, & innumerabilibus gentis

Ca-

Capiciæ laudibus Scipionis sapientia ac probitate unusquisque cognoscat cumulum non exiguum accessisse. Quicumque igitur de nobilium familiarum nostrarum origine probatissimi studiosissimique veritatis conscripserunt, nugas & inania commenta illorum arguunt qui Capiciæ huic genti plus nimio studentes, ejus nobilitatis ortum edidere fabulosissimum, ut a Trojano illo Capy cujus est apud Maronem honestissima mentio facta non semel, ortos esse Capicios dictarent. At speciem istam vanæ antiquitatis sectentur ii quibus nulla est majorum gloria, famaue recentior. Sexcentis ante annis Pinelium Capicium Consulatam in urbe hac gessisse scimus ex vetustissimo diplomate quod Longobardo notatum caractere apud Pomponium Lætum se nonnulli vidisse historiarum suarum monumentis testati sunt. Quare cum liceat conjicere, eum qui tunc temporis Consul fieret, hominem non adeo novum, sed nobili tunc etiam loco natum fuisse; ortus Capicianæ nobilitati aliquanto erit tribuendus antiquior. Sed quæ arbor tam alte radices egerat, non ita longo post tempore sese in multiplices uberrimosque effudit ramos; adeo ut ex Regibus Neapolitanis alius diligenter eam coleret, umbraque illius ac fructibus mirifice delectaretur; alius (rem indignissimam!) illam ipsam ægre ferens ramorum eximiam ubertatem, succidere ac stirpitus evellere conatus sit. Federicus I. Henricus, & Federicus II. Manfredus in primis Reges nihil habuere Capicia gente carius: at cæso Manfredo, fuso Corradino illius Nepote, Capicii omnes in plusquam capitale Caroli I. victoris odium inciderunt; quod quotutius effugerent, novum quiddam commenti sunt (quamquam & ante Carolum ab aliorum Regum ira incolumes hoc eodem

commento fuisse Capicios, memoriæ proditum est) ut Minutulos, Sconditos, Apranos, Zurulos, Piscicellos, Galeotas, Tomacellos, vel Cybo (duo enim hæc diversa cognomina nullo ejusdem familiæ discrimine usurpabantur) Latros denique, & Buxutos, nova plerique cognomina, mentirentur. Mox opera summi Pontificis Regia omni ira in singularem benevolentiam commutata; ut est ad recentiora propensius humanum genus, Capicio antiquulore posthabito, illa nuper suscepta cognomina ad nostram usque ætatem retinuerunt. Anno tandem ante hunc quem agimus, decimo viri quidam principes prudentia, ut nobilitate præstantissimi Capiciæ genti tam in multas distractæ familias antiquam illam cognominis & insignium communionem expedire existimantes, ubi consilium hoc suis gentilibus *Nidi*, & *Capuanae Sedilium* aperuerunt; eos facile omnes in eandem adduxere sententiam. Sese igitur omnes, Capicios cognominari, aureique leonis ex atro scuto conspicui antiquis insignibus uti imposterum voluerunt. Datum tantum senioribus est quibus duriusculum videbatur consueta cognomina omnino dediscere & oblivisci, ut cum se Capicios scripserint, quod primum erat in peculiari cognomine, adscribant elementum. Itaque Minutuli, *Capicii M.* Sconditi item, *Capicii S.* Aprani, *Capicii A.* eodemque ceteri omnes seniores modo literis consignantur. Ac ne qua unquam ex Capiciis mulieribus propter inopiam atque egestatem ignobili ac plebejo viro, non sine aliqua nobilissimæ familiæ labe ac macula, nubere compellatur; unum in locum quem *Montem* vocitant *Capiciorum*, symbolam quisque suam congersere: mox ea pecunia prudentissimorum hominum cura & industria in tantam



excrevit vim ; ut jam aureorum nummorum plura quam centum millia numerentur , ex quorum annuo lucro in eandem pecuniæ summam congesto fiet , ut septem millia aureorum ad singulas dotes suppeditari possint . Age vero ut modum aliquem & finem epistolæ huic nostræ faciamus , viros qui hujus familiæ dignitatem & decus auxerint & confirmarint , hoc tandem loco recenseamus . Cognoscant majorum suorum laudes , spectent ornamenta , gloriam Capicii recentiores intueantur , cumque avitæ illius amplitudinis hereditario quodam jure noverint sese esse participes ; tum ad pares honores ac titulos , aut certe non longe impares , propria virtute consequendum seipsos excitent impellantque . Principio igitur augustissimum illud in universos Christifideles imperium a summo Deo Pontifici summo commissum MCCCXCI. nostræ salutis anno suscepit Bonifacius IX. olim Petrillus Capicius Tomacellus . Quatuor & nonaginta post annis Joannes Baptista Capicius Cybo eundem hunc inter mortales editissimum obtinuit locum , sibi que Innocentii VIII. adscivit nomen . Hunc inter viros Christianæ Reipublicæ principes & S. R. E. Cardinales Sixtus IV. , illum Urbanus VI. voluit numerari . Sed & multo ante Urbanum , nimirum anno MCLVII. Adrianus IV. Joannem Capicium Buxutum , longo post intervallo Bonifacius IX. Henricum Capicium Minutulum , & Petrinum , Leonardum , Angelum Capicios Tomacellos , deinde Callistus III. Rainaldum Capicium Piscicellum , tum Innocentius VIII. Laurentium Capicium Cybo , denique Pius IV. Annibalem Capicium Buxutum amplissimo in hoc Romanæ Ecclesiæ gradu collocavit . Is porro quem inter Cardinales reposuimus , Henricus ,

antequam ad id muneris vocaretur, Neapolitanæ præpositus est Ecclesiæ, cui præfuere eidem Rainaldus item Cardinalis, & Philippus Capicius Minutulus. Laurentius Capicius Cybo, & Ursus Capicius Minutulus Archiepiscopi etiam fuere: hic Salernitanus; ille Beneventanus. Et Innocentius VIII. Savonæ Episcopatum, cui urbi hominem præfecerat Paulus II., cum Romano tandem commutavit. Nunc vero exornat ætatis nostræ gloriam vir sæculorum memoria dignus Octavianus Capicius Episcopus Nicoterensis cujus viventis laudibus animo parcimus non libenti. nam si eorum qui nunc degunt, persequi laudes consuetudo ulla & institutus a nobis sermo pateretur; quam longa, putas, oratio de Alberici Capicii Cybo illustrissimi & excellentissimi Mafsæ, & Carrariæ Principis laudibus nobis erat ordienda? Liguriæ hic partem obtinet non exiguam, nec ullius inter mortales addictus est imperio: ditionem omnem suam solus tuetur, popularium suorum dominus vitæ necisque; ut pecunias etiam publicas (quod ad absolutum liberi imperii rationem deesse videbatur) sua signatas effigie, gentilibusque notis cudere consueverit. Ubi porro novum hunc gentis Capiciæ consensum & communionem accepit, literas ad Capicios nostros dedit humanissimas quibus petiit Capiciani juris ac fortis fieri se quoque participem, pecuniam, quantamcumque juberetur, in communem Montem collaturus. Jam vero Jacobus Capicius Tomacellus Monopolitanorum Princeps majorum nostrorum illustravit ætatem, quæ, præter hunc Altamuræ, etiam alium vidit ex eadem familia Principem, Ducem alium Spoletinorum, alium Picentium Marchionem. Sed & nunc Alberici Principis vivit Filius Ajelli Marchio; & Federicus

ricus Capicius Tomacellus Marchio Clusiani is est quem utinam nobis Deus diutissime seruet incolumem : non enim minus prudentia & consilio iuvat nunc senex optimus, quam post ultimum vitæ diem Montem Capiciorum divitiis atque opibus augebit suis . Atque ut reliqua paucis complectamur, Salmonensis Capicius Lartus Alviti Comes, Siringus Capicius Sconditus Militi, Franciscus Capicius Cybo Anguillaræ, & Cerveteris, alii sex Capicii Zuruli, quorum nomina longior obliteravit ætas, Sancti Angeli, Potentiæ, Nusci, Custodiarum, Nuceriæ Paganorum, & Montorii; septem denique ex Capiciis Tomacellis Celani, Soræ, Calvii, Summæ, Nuceriæ, Minervini, Montisfufculi Comites numerantur. Arnus autem Capicium Cybo, Arnus, inquam, illum maximæ Pontificis Innocentii parentem optimum ac felicissimum Neapolitanis præfecit Renatus Rex Proregem: quod muneris tam sancte gessit atque integre; ut commutato rerum statu, & Neapolitana ditione ab Renato ad Alfonsum Aragoniæ Regem omni translata, is plurimis auctus honoribus novi quoque Regis vicem gerere iussus sit. Corradus item Capicius quem, cum Regum nostrorum historias legeris, virtute ac belli gloria dixeris præstantissimum, Siciliæ Regnum pro Manfredi Rege administravit. Quæ vero septem præcipua munera principibus viris demandari a Rege solent, ex iis tria, summa cum laude Capicii totidem obierunt. Nam idem ille Arnus Capicius Cybo quem etiam Callistus III. urbi Senatorem præposuerat, fuit Neapolitano Regi Magnus Camerarius, Joannellus Capicius Tomacellus, Magnus Cancellarius, Jacobus Capicius, Magnus Siniscalcus; quique Octaviano huic nostro Episcopo Nicoterensi avus contigit honestissimus

mus, Berardus Capicius Carolo V. supremi ordinis a latere fuit Confiliarius. Constantinus Capicius Minutulus Caroli I. Ricardus Capicius Tomacellus Guilielmi, Herneſtus Capicius Galeota Tancredi, Jacobus Capicius etiam Galeota Joannis de Angiò Regum univerſas dūctitarunt copias. Quid plura? Salmonenſis Capicius Lartus Alviti Comitatum a Federico II. gravioris armaturæ militibus Præfectus præmium bellicæ virtutis accepit; a Carolo I. Matthæus Capicius Apranus oppida Depinianum & Roſas, cum Aragenum Tuneti regem duorum tantum fratrum opera adjutus Regi ſuo vinctum obtuliſſet; Constantinus Capicius Minutulus a Rege eodem, Urſum Marſum & Albericus Capicius Piſcicellus Criptariæ ditionem cum vicis Quinquefrondium & Moſſuti: ab aliis atque aliis Regibus Capicii Zuruli plura quam triginta oppida obtinuerunt: trium denique in Hetruria Inſularum, Caprariæ, Gorgonæ, Fenegerolæ, Regulos plerique commemorant.

Non dubito, MARCHIO Illuſtriſſime, quin longa hæc tantorum virorum ſerie perlecta, Tu tuis quoque clariffimis avis maximam ceperis animo voluptatem, cum Carbonii majores tui, præcipue Anſelmus Carbonius, multorum in Campania oppidorum ditione opulentus, Capiciorum familiæ; Marino in primis Capicio, fuerit arctiſſimo affinitatis vinculo conjunctus. Equidem hoc mihi ſemper fuit in optatis, ut quarum fama ac memoria rerum tot ſæculorum vetuſtate ab iſſis quoque nobilium pectoribus jam erat pene deleta, opera atque oratione mea in hominum animos aliquando revocata crebreſceret. Erant hæc quidem omnia, ſi rerum dignitatem ſpectes & amplitudinem, lon-

longiore , ut elegantiore ; oratione proponenda : sed jam pene excessimus epistolæ modum . Ceterum , non ut inirem Capiciorum familiaritatem quæ mihi semper cum illis intercessit non vulgaris , hæc scribere aggressus sum ; sed ut conceptæ jamdiu cupiditati obsequer meæ , & animum erga Te meum posteris relinquerem omnibus aliquo tandem pacto testatum . Vale .

Pridie Kalendas Decemb. MDXCIV.



PETRUS BEMBUS  
CARDINALIS  
SCIPIONI CAPICIO

S. P. D.

( *Ex plerisque Editionibus .* )

**P**OEMA de Principiis Rerum tuum , heroicis carminibus conscriptum , in duos divisum libros , legi sane libentissime : est enim ejusmodi ut magnopere cum Lucretii stylum & elegantiam , tum antiquorum hominum ætatem illam cultam & perpolitam redoleat . Itaque & tibi gratias habeo , qui me jucundissima tuorum librorum lectione oblectaveris ; & Tassum nostrum ea de re plusculum etiam quam soleo , amo ; soleo autem & debeo certe plurimum , quod eum putem tibi auctorem fuisse ut mihi illos mitteres ; ab ipso enim accepi . Quamobrem edas illos censeo , sinasque per manus perque ora gentium pervagari : magna enim tua cum laude nomen ipsum proferent & æternitati consecrabunt tuum . Reliqua de Tasso , cum ad te redierit , intelliges . Vale . Quarto Non. Jul. M. D. XLV. Romæ .

AD

A D I L L U S T R I S S I M A M

SALERINITANI PRINCIPIS CONJUGEM

ISABELLAM VILLAMARINAM

I N

SCIPIONIS CAPICII LIBROS

*[De Principiis Rerum duos, De Vate Maximo tres*

PAULI MANUTII ALDI FILI

P R Æ F A T I O.

(*Ex Veneta, seu Manutiana ipsa Editione An. 1546. ex Patreana Lucretii &c. Francof. 1631. atque ex Manutii ejusdem Præfationibus Venet. 1560. integra exhibetur nuncupatoria hæc Epistola, cujus occurrit tantum postrema pars alibi; in Neapolitana quidem Editione 1594. ex iis verbis Divinum carmen est &c. in Cominiana vero 1751. aliquanto supra ex illis hinc Capicius ille tuus &c. quæ Manutii ipsius pro Capiciano poemate de Pr. R. &c. judicium complectitur.*)

**E**X omnibus rebus humanis cum nihil sit literis doctrinaque præstantius, sequitur ut literato Principe nihil esse laudabilius videatur. Non enim si quis humili fortuna scientiis animum excoluerit, quamvis omnium virtutum intelligentia sit ornatus; æque tamen eas virtutes exercere poterit, ut summo loco natus.

Omnium

Omnium est scire; non omnium tamen agere; non cadit in quemvis administratio iustitiæ, non liberalitatis. esse oportet quibus imperes, ut iustitiam colere possis; esse quod des, ut liberalitatem. Et quoniam ad hæc primum a natura formamur & fingimur, ut quæ laudabilia sunt, nostra sponte velimus, deinde præceptis instrui-mur, ut voluntatem ratio confirmet: utrum-que si quis habet, verissimis laudibus ornatur, eo magis, si is est cui tertium etiam illud contigerit, ut fortunæ commodis abundet. Nam qui virtutem non ut primum bonum, sed ut alterius boni causam quærit, ut divitiarum, ut honorum; ei virtus quæ perfecta non est, quia quæritur ad aliud, perfectam laudem adferre non potest. ea perfecta virtus est quæ seipsa contenta nihil adpetit quod extra sit. hanc si quis est qui sequatur, qui unam diligat, qui ipsam propter ipsam, non propter aliud, expectandam ducat; hic est quem Dii præter ceteros diligere putantur, cui quidem eam mentem dederint, ut præter ceteros saperet. Tua hæc est **ISABELLA** præstantissima, tua, inquam, hæc maxime laus est. cum enim tibi aut ad opes, aut ad dignitatem nihil fere possit accedere; quarum rerum cupiditate adducti magnarum artium in studiis plerique vigilarunt; ipsa nihil huiusmodi spectans, virtutis amore capta, cuius pulchritudinem animo cerneret; effecisti,

studio



studio tu quidem, sed ingenio magis, ut cum  
 esses omnium nobilissima, omniumque pulcherri-  
 ma, quorum alterum majorum tuorum, maxi-  
 meque Viri tui, Principis omni laude cumula-  
 ti, magnis rebus testata virtus, alterum tibi  
 indulgentissima Natura dedit, eadem & sis &  
 habearis omnium doctissima. Hinc illa ad te co-  
 lendam singularis omnium propensio: hinc mul-  
 torum poetarum, quibus gravissima Regum bel-  
 la magni operis argumentum suppeditare pote-  
 rant, ad te canendam traducta ingenia: hinc  
 Capicius ille tuus tuarum laudum laudatissimus  
 præco qui te admiratur unam, qui observat,  
 qui cum de te multa & vera prædicavit, ita  
 concludit, unam habere quæ optabilia sint, o-  
 mnia. Itaque me quidem eo studio inflammavit,  
 nihil unquam ut ardentius optarim, quam ex  
 tuis unum esse. quod quo facilius impetrarem,  
 feci, ipso permittente atque libente Capicio,  
 ut ejus libros, de Principiis Rerum duos, de Va-  
 te Maximo tres, meæ in te summæ observantiæ  
 testes emitterem. Divinum carmen est, multis  
 luminibus ingenii, multa arte distinctum. equi-  
 dem nihil legi in hoc genere perfectius: ut ne  
 Lucretius quidem pluris apud me sit, quo cum  
 antea propter sermonis elegantiam delectarer,  
 utereturque multum, cœpit mihi jam minus esse  
 familiaris posteaquam Capicium legi. Hoc opus  
 & quia scriptum est a tui studiosissimo, & quia  
 ve.

lxviii

versibus te dignis, idest luculentissimis, non dubito quin a me missum avide accipias; sic, inquam, ut de isto me munere ames plurimum. Vale. Venetiis.

A. M. D. XLVI. *quem præfert in fronte Editio Manutiana.*



SCI-

SCIPIONIS CAPICII  
NEAPOLITANI  
VIRI PATRICII  
DE PRINCIPIIIS RERUM  
LIBRI II.

*Ex Editionibus Veneta Manutiana 1546. Parisiensi 1548.  
Neapolitana 1594. Pareana Lucret. Francof. 1631.  
Patavina Cominiana 1751.*

RECEIVED

17

DE 17 30

1900

1900

1900

1900

1900

1900

1900

1900

1900

1900

1900

1900

1900

1900

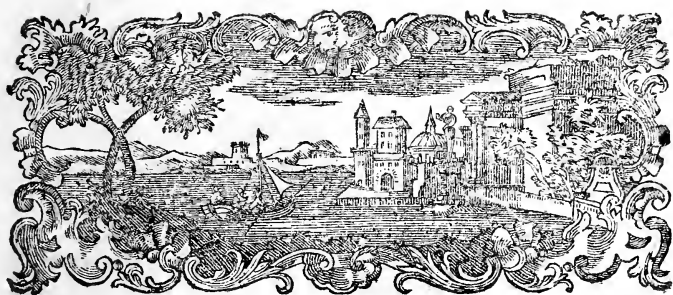
1900

1900

1900

1900

1900



S E L E C T A

D O C T O R U M V I R O R U M

D E

SICPIONE CAPICIO

Ejusque præsertim Poematis

T E S T I M O N I A.



AULLUS FLAVIUS *in nuncupatoria ad Ludovicum de Toletto epistola Virgilianæ Æneidos cum Comment. Donati a se primum editæ jussu atque operâ SC. CAPICII Neapoli 1535. fol.*

CUM SCIPIONE CAPICIO est mihi, clarissime ac vere illustris ADOLESCENS, magna familiaritas quam mihi colendam semper putavi, ejusque domum optimo cuique apertissimam frequentare soleo, quo Viri literati ac studiis doctrinisque dediti solent convenire, ut

li) TESTIMONIA DE SCIPIONE CAPICIO  
dererum ac verborum ratione, bonisque auctoribus colloquantur. Sæpius autem sermo habitus est, &c.

Joannes Oporinus, *vel quisquis auctor est præfationis ad Poemata sacra præstantium Poetarum*, collectore Joanne Oporino. *Basileæ* 1542. 8.

Adjunximus igitur SCIPIONIS CAPICII Viri doctissimi Carmen longe eruditissimum quidem illud, & quod cum Veterum etiam majestate conferri non immerito queat, Maximi Vatis Divi Joannis Baptistæ res, hoc est Evangelicæ historiæ partem non exiguam, complectens.

Conradus Gesnerus *in Biblioth. univers. Tiguri* 1545. fol. pag. 592.

SCIPIONIS CAPICII viri doctissimi de VATE MAXIMO libri tres erudito carmine conscripti, quod cum veterum etiam majestate conferri queat, ut habet inscriptio. Joannis Oporinus excudit nuper *Basileæ* cum aliis quibusdam Christianis Poematiis.

Idem *in Pandectis. Tiguri* 1548. *Append. ad calc. Tom. 1. Biblioth.*

SCIPIONIS CAPYCH viri doctissimi de PRINCIPIS RERUM Poema eruditissimum. excusum est *Lutetiæ* 1548. cum Libris V. Gaspari Contareni de Elementis. Eiusdem libri de Principiis, & de VATE MAXIMO excusi sunt *Venetiis* apud Aldi filios 1546.

Jofias Simlerus in *Epitome Biblioth. Conr. Gesn. Tigur.*  
1555. fol. pag. 163. & 1583. fol. in *Append. pag.*  
835.

SCIPIONIS CAPYCII Viri doctissimi de VATE MA-  
XIMO libri tres erudito carmine conscripti. Jo. Opori-  
nus excudit nuper Basileæ cum aliis quibusdam Chri-  
stianis Poematiis. Ejusdem de PRINCIPIS RERUM Poe-  
ma eruditissimum excusum est Lutetiæ cum Libris V.  
Casparis Contareni de Elementis. Ejusdem libri de  
Principiis, & de Vate Maximo excusi sunt Venetiis  
apud Aldi filios 1546.

Hieronymus Raymundus in *nuncupatoria epistola ad*  
*Octavianum Capicium. Episc. Nicoteren. cujus jussu*  
*ac sumtu Sc. CAPICII Carmina edita fuere Neapoli*  
1594. 8.

Hoc ipsum SCIPIONI tuo, vel potius nostro, sed ta-  
men gentili tuo, abunde contigisse fatendum est. cu-  
jus elegantissima carmina semel edita atque iterum,  
primo quidem LX. ab hinc annis nostra in hac ipsa  
urbe ab amico viro, deinde Venetiis, non ita multo  
post, a Paulo Manutio, cum jam deficere bibliopolas,  
ac passim desiderari ab eruditis hominibus, ac Parthe-  
nia Juventute cœpissent; tu nunc tertio typis manda-  
ri tuo ære ac sumtu jussisti. Ex quo factum est.  
ut ego & poeticæ venustatis quæ in SCIPIONE tuo sin-  
gularis elucet, naturalisque studiosissimus Philoso-  
phiæ . . . . . miram conceperim animo volupta-  
tem, &c.

Ferdinandus de Marra in *subsequenti ibidem epistola ad Jo. Ant. Carbonium*.

Nec vero quemquam ejusdem atatis integritate & innocentia, aut ullo genere virtutis cum POETA hoc nostro conferendum putes, quem illis moribus atque temporibus quibus turpium fabellarum fœdorumque amorum narratiunculis plerique poetarum impudicas hominum aures animosque mulcebant, rusticanam agentem vitam, nunc refertam facinorum urbem, corruptissimosque illius sæculi mores Elegiis aliquot deplorasse; nunc in illis jucundissimis naturalis philosophiæ recessibus abditum, quæ controversa inter veteres & plena dissensionis semper fuit de PRINCIPIS RERUM disputatio, Christianæ pietatis memorem, impias antiquorum ineptias arguentem pertractasse; nunc Divi JOANNIS BAPTISTÆ VATIS MAXIMI vestigiis insistentem, vitam illius ac laudes eo carmine ex quo summa Poetæ optimi pietas eluceat, persecutum esse scimus: quin etiam *&c. atque infra*.

Sapientiam porro singularem & liberalis genus omne doctrinæ in POETA hoc nostro fuisse is nescit qui scripta illius ne primoribus quidem labris aliqua ex parte gustarit. quibus in omnibus tamen non vulgaris elucet eloquentiæ vis & facultatis poeticæ venustas; habet tamen philosophus scrupulosam illam & plane difficilem de PRINCIPIS RERUM non grandiore stylo quam cura majore, tractationem enodatam; habet divinarum peritus scientiarum gravissimam illam de Trino & Uno DEO disputationem non subtilius quam venustius, enucleatam; habet denique is qui in philosophiæ morali parte versatur, præcepta honeste & instituta vivendi Elegiis



lègils aliquot non sapienter minus quam scripta dolentius & elegantius . Et quidem hæc poetico artificio . nam & Carolum V. fortunatissimum fortissimumque imperatorem e Tunetæo bello cum victoria redeuntem elegantissima excepit oratione : cumque nactus parentem esset Juris peritia præstantissimum Antonium Capicium qui & Decisiones scriptitavit accurate , & de Feudis optime disputavit ; is paternæ laudis æmulus suum quoque de Feudis edidit libellum : rerum denique peritissimus antiquarum munus omne Neapolitani regiminis , velut in parva tabella expositum , cum Romanæ Reipublicæ honoribus tam apte contendit ; ut prisca Neapolitani civitatem suam ad Romanæ illius imaginem effinxisse & composuisse videantur . Sed jam &c.

Ludovicus Morerius ( *Gr. Diction. art. Capéce &c.* )

CAPECE ( Scipion ) en Latin Scipio Capycius , Gentilhomme de Naples , a vécu jusques vers l'an 1550. Il a écrit en prose & en vers . Ses Ouvrages en prose traitent des matières de Droit . Les principales pièces en vers Latins sont deux livres des PRINCIPES des CHOSSES ; trois du GRAND PROPHETE , c' est à dire , Saint Jean-Baptiste ; des Elegies ; des Epigrammes . Il a tâché d' imiter Lucrèce dans les livres des Principes des choses ; mais quoi que disent le Cardinal Bembo & Manuce en sa faveur , il ne mérite point d' être mis en parallèle avec Lucrèce . Il pourroit peut-être (a) tenir le premier rang après lui . Pour

d 4

ce

---

(a) Hac in re ne vel minimum hæret doctissimus Joannes Antonius Vulpus , infra adferendus , qui tidenter pronuntiat , *reliquis in eo genere præstare CAPICIUM* , cui ceteroquin se haud plus æquo stude-  
re ,

ce qui est du Poeme du Grand Prophète, Gesner, dit seulement que c'est un Poeme savant, qui pourroit être comparé aux Anciens pour sa majesté.

Petrus Bayle ( *Gr. Diction. art. CAPYCIUS &c.* )

CAPYCIUS Scipion en Italien *Capecce*, issu d'une ancienne famille de Naples, se rendit illustre au XVI. Siecle par les ouvrages qu'il composa. Il fut fort considéré d'Isabelle Villamarini Princesse de Salerno; & il la loua beaucoup. Le principal des ses Poemes est celui où il a philosophé sur les principes de la nature; il fut imprimé à Venise, l'an. 1546., par Paul Manuce, avec un autre Poeme du même Auteur sur saint Jean Baptiste. On a trouvé fort mauvais que le Gyraldi ait parlé de Capycius comme d'un Poete médiocre. (b)

Au

re, prodit satis in ea potissimum Animadversione, quam & illius Testimonium pro Capiciano Poemate de VATE MAXIMO recitantes, suo loco indicabimus.

(b) Il merite, a-t-il dit, quelque place entre les Poetes. (Remar. C.) Nicodemo trouve trop froide, cette louange, & il oppose à un éloge si maigre ce que Pierre Bembo & Manuce ont écrit à l'avantage de Capycius (i quali però parlarono entrambi del sol principale e miglior Poema di lui de PRINCIPIIS RERUM, e non altrimenti di quel primiero e giovanile DE VATE MAXIMO, per rapporto a cui solo scrisse il Giraldi, che l'altro non vide) quoi qu'il juge qu'ils le luent trop. Il cite le Gaddi, qui a trouvé trop sévère le jugement de Gyraldi. Voyez Mr. Baillet. (la cui per altro poca accuratezza, in proposito di amendue i Capeciani Poemi, e del Giraldi, avvertesi dall'eruditissimo Mazzuchelli *Annotaz.* 16.) au III. Tome des *Jugemens sur les Poetes* num. 1277. & les deux lettres, qui sont au devant de l'Explication de Virgile faite par Donat, & publiée l'an 1535. delle quali la seconda è del CAPECE a Gargilasso della Vega rinomato Poeta Spagnolo; che dassi nel fine.

Sed vide sis hac de re Adnotationem Italicam (✱) quæ supra occurrit postremo loco.

Au reste , Capycius établit l' air pour le principe des toutes choses , & il réfute les atomistes , & ceux qui admettent quatre élémens , & ceux qui disent avec Thales que tous les corps viennent de l' eau , ou avec Heraclite qu' ils viennent du feu.

Olaus Borrichius *Dissert. I. de Poetis Latinis num. 95.*

SCIPIO CAPICIUS seculo XVI. Principia rerum naturalium erudito , nec infacundo carmine epico declaravit Libris II. adjecitque de *Vate Maximo* libros tres , quos hoc modo auspicatur.

*Egregium juvenem , terris qui Numine missus &c.*

Joannes Albertus Fabricius *Biblioth. Lat. T. I. Cap. IV. pag. 47. de Lucretio loquens edito a Daniele Pareo Francofurti 1631. 8.*

Præ cæteris vero hoc habet eximium Editio Lucretii Pareana , quod illi subjuncta sunt duo Poemata recentia lectu haud indigna , SCIPIONIS CAPICII Neapolitani de RERUM PRINCIPIIS Libri duo , & Aonii Palearii Libri III. de Immortalitate Animorum , quos ex merito laudat Jacobus Sadoletus Lib. V. Epistolar. pag. 200. seq.

*Idem in Supplemento ejusd. Cap. pag. 55.*

Lucretii placita Epicurea carmine confutanda sibi sumserunt , Latino Heroico quidem Aonius Palearius , SCIPIO CAPICIUS , Polignacus Cardinalis , & Thomas Ceva S. J. Anglico , Henricus Morus , & Richardus Blackmore ; Gallico , Carolus Claudius Genestus , & Italico Alexander Marchetti.

*Italicarum Ephemeridum Venetlis excusarum Scriptores Tomo VII. pag. 118.*

Fra coloro chē i primì scrissero in versi le cose spettanti alla Fisica, il più insigne tra' Greci fu Empedocle, il cui stile figurato e sublime narra il Lambino che Tito Lucrezio Caro tra' Latini si propose da imitare nel suo Poema; come proponesi insieme da seguire i principj della Filosofia d' Epicuro. A imitazione di questi due poscia nel Secolo XVI. di nostra salute SCIPIONE CAPECE, gentiluomo dottissimo Napoletano pubblicò in verso eroico latino que' due Libri tanto lodati dal Bembo (c) *de PRINCIPIIS RERUM*.

*Laurentius Crassus Neapolitanus in Opere inscripto Elogj degli Uomini Letterati. Ven. 1666. Par. II. pag. 176. ac seqq.*

Con la molta virtù, e con le generose azioni sepe adempier così bene le parti di nobile Letterato SCIPIONE CAPECE nel Secolo trascorso, che chiaramente manifestò l' esser disceso dall' antichissima Famiglia CAPECE Patrizia Napoletana, la quale sempre mostrossi di Soggetti illustri nelle Armi, e nelle Lettere fecondissima Madre. Egli lasciando agli altri del suo

---

(c) Mirum fortasse capiam videri poterit, Viros alioqui eruditissimos Bembo non adiecisse Manutium, a quo Poema illud quam cumulatissime laudatum; ait enim: *divinum carmen est, & multis luminibus ingenii, multa arte distinctum. equidem nihil legi in hoc genere perfectius: ut ne Lucretius quidem pluris apud me sit: quo cum antea propter sermonis elegantiam delectarer, uterique multum, capis mihi jam minus esse familiaris, posteaquam CAPICIUM legi.*

suo Lignaggio le militari imprese, e le Marziali glorie, non ad altra gloria aspirò, che a quella delle Lettere; e come, che di peregrino ingegno ricevè dono dalla Natura, peregrini furono i suoi studj. Le linee maggiori de' suoi studiosi pensieri furon tutte indirizzate alla Filosofia; a quella Filosofia però, in cui trovar poteasi la vera cognizione delle cose, della quale, dopo molti anni di letterarie vigilie, divenuto perfettissimo Maestro, il più delle volte ingemmata la fe' comparire de' suoi Poetici componimenti, spiegando in verso or una parte, or un' altra di quella. Avendo trutinato con sottigliezza grande tutte le opinioni degli antichi Filosofi intorno alle cose naturali e di quelle avendo parte approvato, e parte impugnato, si diede con incessanti sudori a compilarne un Volume, in cui volle far conoscere che non mendica era l' Età sua di que' Filosofi degni d' annoverarsi ne' passati Secoli. E perchè in un medesimo tempo mostrar volle il suo molto sapere, e la gran conversazione avuta con le Muse, a scriver s' indusse poeticamente le materie filosofiche più difficili, acciocchè osservato dagli Amatori delle buone Lettere, giudicata inaccessibile non venisse per gli altri Ingegni la strada di quella gloria, per cui s' erano felicemente tanti e tanti secoli avanti incamminati Empedocle appresso i Greci, e Lucrezio appresso i Latini. Scrisse dunque Scipione in verso Latino esametro due Libri de' Principj delle cose, dov' egli con eleganza grande, e con argomenti plausibili pruova esser l' Aria principio delle cose tutte: avendo pria rifiutata l' opinione di Leucippo e di Democrito, di Epicuro e di Lucrezio, i quali opinarono che sieno gli Atomì: avendo riprovato la sentenza di Eraclito che vuole il Fuoco, e di Talete che

che vuole l'Acqua, e di coloro che voglion principj delle cose gli Elementi. Scrisse le lodi di San Giovanni Battista con la medesima testura di versi: quattro Elegie in versi esametri e pentametri; una al Cardinale Antonio Perrenotti che fu Vicerè di Napoli; l'altra al Cardinal Girolamo Seripando; la terza a Giovan Battista Castaldi Marchese di Cassano; e nella quarta finalmente deplora le miserie sue, e del suo secolo. Compose medesimamente alcuni Epigrammi, parte de' quali son di proprio ingegno, parte trasportati dal Greco. In prosa pur Latina abbiamo un picciolo Trattato, dove paragona i Magistrati di Napoli con quelli dell'antica Roma. Si pregiava di aver anche inverso descritto la Vita di Cristo Signor nostro, della quale non si ha reliquia alcuna, essendosi miseramente smarrita tra le tenebre dell'obblivione per incuria di un suo amico, nelle mani del quale trovossi nel tempo della sua morte; che non curò, come far doveva, di darla per mezzo delle stampe alla luce. Da questo, e da altri esempli trar possono gli Scrittori prudentissimo consiglio di non appoggiare le loro gloriose fatiche all'altrui speranza, perch' elle sieno pubblicate al Mondo. Macerato Scipione più dagli studj, che dagli anni, con tranquillità degna d'imitazione licenziò l'anima al Cielo, servendo al glorioso suo nome d'eterno encomio il comun dolore per tanta perdita mostrato dalla sua Patria.

*Subjicit Crassus tum Epigramma Verierii mox adferendum, tum illud Tibaldei præfixum infra Poemati de Vate Maximo, ac recenset quæcumque hic exstant CAPICII opera præter epistolam postremo loco sitam; ab eoque ineditis adnumerantur Christi Domini Vita, Epigrammata varia.*

Joan.

Joannes Baptista Capalsius *Histor. Philosoph. Lib. IV.  
Cap. XL. pag. 391.*

SCIPIO CAPYCIUS, nobilissimæ Neapolitanæ Familiæ germen, magnum Patriæ, sui que ævi ornamentum & ipse Philosophis æque ac Poetis adscribendus. Enimvero veterum omnium Philosophorum sententias exacto examine rimatus, Thaletis aquam, Epicuri atomos, Heracliti ignem, & aliorum communia quatuor elementa validis rationibus confutavit, suamque *de aere*, unico rerum omnium naturalium elemento opinionem cum Anaximene protulit, ac probare conatus est in suis *libris 2. de PRINCIPIIS RERUM*, quos hexametro versu, non secus ac Empedocles inter Græcos, inter Latinos Lucretius, elegantes concinnavit. Scripsit præterea *de Divo JOANNE BAPTISTA, VATE MAXIMO, Libros 3. eodem metro; Elegias; Epigrammata; & CHRISTI DOMINI VITAM*, quæ amici, cui eam tradiderat, incuria intercidit. Exstat etiam *Magistratum Regni Neapolitani cum Romanorum Magistratibus Comparatio*, ab eodem soluta oratione exarata. Vixit circa an. 1550.

V. Cl. Joannes Antonius Vulpus *in brevi Prefatione ad suam Lucretii, &c. Editionem Cominianam Patavii 1751. 8.*

Huc novæ editioni ornamento sunt SCIPIONIS CAPYCIJ Libri duo de RERUM PRINCIPIIS, & Aonii Palearii Libri tres de Animorum Immortalitate: quorum ille vim & nitorem Lucretiani carminis imitari conatus est: neque frustra; præstat enim reliquis in eo genere, &c.

I N P O E M A  
 SCIPIONIS CAPICII  
 PATRICII NEAPOLITANI

VIRI PRIMARII

Cum Poetarum veterum eximiis conferendi

FRANCISCI VERIERII  
 E SOCIETATE JESU

( *Tum decaſtichon hoc , tum ſequens Græcum hexaſtichon , cujus item auctor Verierius , ex Neapolitanæ Editione 1594.*  )



UÆ rerum genitrix magnum Natura per orbem

Edidit , in certis constituitque locis ;  
 Cœlique , tractusque maris , terramque patentem ;

Quæque suo hæc claudunt , dantque reclusa sinu :

Sunt , quibus in mutis libet aspectare tabellis ;

Sunt , quos immenso cernere in orbe juvat .

Qui tamen hæc quanta qualique CAPICIUS olim  
 Expressit parvo viderit arte libro ;

Quæ peperit natura parens , quæ pinxit Apelles ;  
 SCIPIO , præ numeris despuet ille tuis .



## ΤΟΤ' ΑΥΤΟΤ' ΕΙΣ ΤΟ ΑΥΤΟ .

Τὴν φύσιν ὁ Σκηπίων κυρτὴν ὑπὸ γήραος εἶσαν

Ὁρδοζέραν ὡτὰρ εἴσεν ἐρειδομένην .

Οὐ μοιῶν καρποῖς γλυκεροῖς , καὶ αἰθέρι μεσῶν

Μητέρα γηροζοφῶν ἐξαπέδειξε νέαν .

Ταῦτα δ' ὀρώσα φύσις , παίδων ἀντάξιον ἄλλων

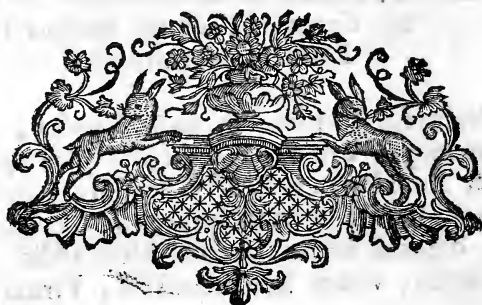
Ἄντ' ὀφειγμένης ἦρεν εἰς αἰδανάτης .

Latine reddidit totidem verbis item impari-  
bus Capiciani Poematis Italicus Interpres.  
Ejusdem in Eundem .

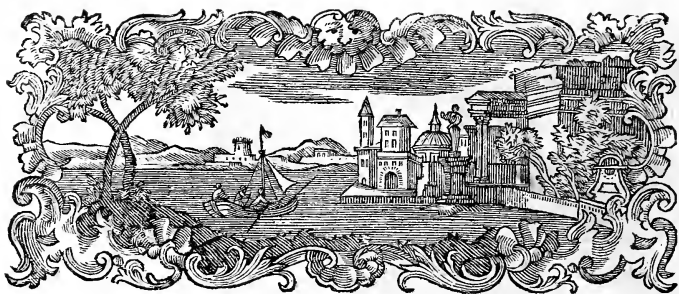
SCIPIO Naturam curvam sub mole senectæ;  
Erectam mage, quum hanc fulserit, ire dedit:  
Quin dulci Aonidum qui fructu ac flore vetustam  
Matrem aluit, dedit hanc surgere ferme novam;  
Prole alia dignum contra Immortalibus addit  
Hinc Natura, videns hæc benefacta, Virum:

IDEM

**SCIPIO** Naturam senii sub pondere curvam'  
 Fulsit; & erectam tum magis ire dedit.  
**Quin** dulci Aonidum quum fructu & flore parentem  
 Paverit hic veterem; hæc pæne nova exsiliit.  
**Quæ**, benefacta videns, dedit Immortalibus addi  
 Majori dignum posteritate Virum.



**I L P O E M A**  
**DE PRINCIPIIS RERUM**  
**D I**  
**SCIPIONE CAPECE.**



# SCIPIONIS CAPICII DE PRINCIPIIS RERUM AD PAULUM TERTIUM

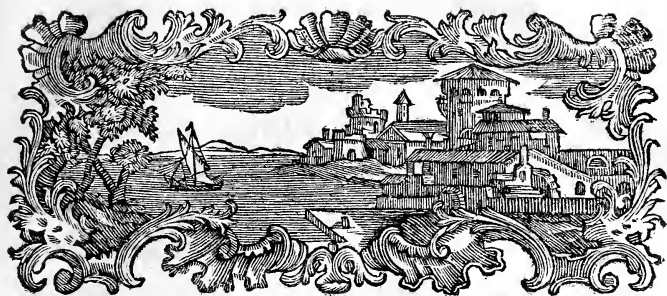
PONT. MAXIMUM

LIBER PRIMUS.



*NATURÆ mundique cano quæ semina primum,  
Quæ causa fuerint, atque unde exordia rerum:  
Ardius, aspirent tantis modo numina cæptis,  
Egregiusque labor, longis qui corda tenebris  
5 Solvere, & optata valeat perfundere luce.  
Hos mea num fluctus, hæc nare per æquora puppis  
Audet, & intacto sua credere vela profundo?  
Rex superum, superique patris mens unica, per quem  
Ipsa parens vires natura accepit, & ortus;*

IO Quo



DI SCIPIONE CAPECE  
DE' PRINCIPIJ DELLE COSE  
A PAOLO TERZO  
PONT. MASSIMO  
LIBRO PRIMO.



I NATURA e del mondo i primi semi  
Canto quai fur, quai le cagioni, e donde  
Delle cose i principj: arduo, se deltri  
A cotanta faranno impresa i numi,

Ed egregio lavor, che fia possente  
Dalle lunghe tenebre a sciorre i cori,  
Spargendo in lor la disfiata luce.  
Solcar tai flutti, e a questo mar mia barca,  
Mar non tentato, osa affidar sue vele?  
O Re superno, e del superno padre  
Unica mente, o tu per cui la stessa  
Madre natura ebbe virtude e vita;

A 2

Sen-

- 10 *Quo sine mortales longis erroribus actæ  
 Complentur misera tetra caligine mentes ,  
 Annue, & his vires tribuens ingentibus aquas  
 Pollicitis, per te eduxit quas conditor orbis  
 Immensi, arcanas da rerum pandere causas.*
- 15 *Et tu, quem clara jampridem gloria gentis,  
 Et tua præcipue virtus immiscuit astris,  
 Sive feros arces Turcas oriente, piusque  
 Te manet ille labor, formidatosque coerces  
 Imperio populos, & Christi signa reposcis,*
- 20 *Optatamque diu terris das, maxime, pacem,  
 FARNESI, & fessis tandem parvis ocia rebus:  
 Seu gentis te cura pia sanctusque moratur  
 Religionis amor, dum tam diversa sequentum  
 Hac super, ambigua solvis formidine mentes,*
- 25 *Et certa in veram prodit sententia lucem:  
 Ignoti vada pande maris, tenuemque procellis  
 Eripe, & ad tanti cymbam rege marmoris oram.*

- Perpetua tractus telluris, vastaque ponti  
 Equora cærulei, cælique immensa profundi*
- 30 *Mirati spatia, & mundum fulgentibus astris  
 Distingui, & vario ferri vaga sidera motu  
 Solerti ingenio mortales, abdita nosse  
 Naturæ arcana, & mundi indagare latentes  
 Tentarunt ortus, dulcique cupidine rapti*

Senza cui volte in error lunghi ed egre  
 Caligin tetra empie le menti umane;  
 Tu mi seconda, e tu mi dona eguali 15  
 Forze a tai gran promesse, e delle cose,  
 Che per te feo del mondo immenso il fabbro,  
 Le nascose cagion dammi ch'io sveli.  
 E tu, cui gloria già di tua famosa  
 Stirpe, e più tua virtù locò fra gli astri; 20  
 O i Turchi fier dell'Oriente scacci,  
 E a te serbata è quella pia fatica,  
 E coll'impero i pria temuti affreni  
 Popoli, e vuoi ritor l'urna di Cristo,  
 O massimo FARNESE, e quella pace, 25  
 Cui gran tempo bramò, rendi alla terra,  
 E all'agitate cose ozio alfin rechi;  
 O della gente pia trattienti cura  
 E di religione il santo amore,  
 Mentre a color che intorno a lei di tanto 30  
 Diverse vanno opinion seguaci,  
 Dall'ambiguo timor sgombri le menti,  
 E la certa dottrina esce al ver lume;  
 D'ignoto mar tu mi dimostra i guadi,  
 E la fral barca mia tolta a procelle, 35  
 Di sì grande ocean mi scorgi a riva.  
 I tratti già della perpetua terra,  
 E del ceruleo mar l'ample pianure,  
 E del profondo ciel gli spazj immensi;  
 E adorno il mondo esser di fulgid' astri; 40  
 E aver le vaghe stelle un vario moto  
 Ammirando i mortai d'accorto ingegno.  
 Di natura indagar gli occulti arcani,  
 E l'ascoso primiero esser del mondo  
 Tentaro, e dal disio dolce rapiti 45  
 Di

- 35 *Quærendi in rebus rationem, quæ hisce creandis  
 Vis sit, scrutantes, & quæ genitalis origo,  
 Invenere viam, qua rerum cernere causas,  
 Primaque nascentis possent exordia mundi:  
 Dumque animo naturæ agitant secreta parentis,*
- 40 *His diversa super decernere contigit, impar  
 Ut votum est cunctis, nec mens mortalibus una;  
 Tantarumque ortus rerum penitusque latentum  
 Aggressos aperire, globus caliginis atræ  
 Obtexit magis, eque aliis innectere nodos*
- 45 *Assuerunt alios, uno centumque soluto  
 Implicuere, novusque umquam non defuit error.*

- Ille igitur quicumque fuit qui tradere primus  
 Hæc potuit, statuitque novo primordia mundo,  
 Et qui cœperunt naturæ prodere causas,*
- 50 *Principio finxere rudem nec corpore certo  
 Informemque globum: varias unde omnia primum  
 Discreta in formas, rerumque effluxerit ortus.  
 Nanque hi, quæ vacuo nascuntur in æthere, tellus  
 Quæque ferax parit, & falsi quæ stagna profundi,*
- 55 *Mirificis concreta modis, dum sumere cernunt  
 Hæc aliam, atque illis aliam subrepere sensim  
 Naturam, penitusque nova mutare priorem;*



Di cercar l'ragion dentro alle cose,  
 Investigando qual virtù le crei,  
 E qual lor genitale origin sia;  
 Via ritrovarò onde potesser poi  
 Delle cose mirar l'alte cagioni,  
 E del mondo nascente i primì femi:  
 Mentre però della natura madre  
 Rivolgendo in pensier vanno i segreti,  
 Su quei diverse esser lor menti avvenne,  
 Come tutti non hanno un sol disio,  
 Nè gli uomini tutti hanno una mente istessa:  
 Tal che di sì gran cose e affatto occulte  
 L'origin quegli a disvelar rivolti  
 D'atra caligin globo anzi coverse,  
 E intesser nodi usaro ad altri nodi,  
 E cento ne implicarò altri, un disciolto,  
 E non unqua mancò novello errore.

50

55

60

Or chiunque colui fu che primiero  
 Esser di tal dottrina autor poteo,  
 E stabili principj al novo mondo;  
 E quei che prefer già della natura  
 Le cagioni a scovrir, finsero in pria (a)  
 Rozzo, e d'incerto corpo, informe globo  
 Onde il tutto distinto in varie parti  
 Surse, e al lor primo uscìro esser le cose.  
 Poichè quante nel voto etere han vita,  
 E quante l'han nella seconda terra,  
 E quante del mar falso entro gli stagni,  
 Tutte composte in ammirabil modi,  
 Mentre osservan costor che prendon queste  
 Altra natura, e che ancor altra in quelle  
 N'entra celatamente appoco appoco,  
 Ed in novella appien cangian l'antica,

65

70

75

- In variasque eadem semper cessisse figuras,  
Inque alias rursus species extincta novari,*  
60 *Omnigeno haud ullam statuere in corpore formam.  
Hinc ortum duxisse rati genitalia partes  
Ducta per expressas orientis semina mundi.  
Inque illo, possent generatim unde omnia nasci,  
Materiam latuisse rudem, confusaque certas*  
65 *Reddenda in species cunctarum exordia rerum.  
Hinc chaos id Graji dixerunt nomine, primæ  
Quod causæ nondum expromptæ, visque abdita matris  
Naturæ rerumque forent ibi corpora, nullas  
Formata in partes, tantumque incerta facultas,*  
70 *Qua prima in species coalescere semina possent  
Quæque suas, nascique opus admirabile mundus.  
Id vero fieri possent unde omnia, prorsus  
Principio posuere carens, nullumque putarunt  
Huic ortum posse, aut spatium præscribere ævi,*  
75 *Materia hæc fuerit cunctis quod prima creandis:  
Dum non ex alio potuisset gignier, esset  
Quando nil genitum quod non hinc sumserit ortum:  
Nec fieri e nihilo, quia corpora quæque videntur  
Ex alio gigni, inque aliud corrupta resolvi.*

E van le stesse in varie ognor figure,  
E in altre spezie ancor mutansi, estinte;  
Stabiliro perciò ch'entro quel corpo  
D'ogni gener, non fosse alcuna forma.  
Quindi opinar che del nascente mondo  
Estratti fuor dalle distinte parti  
Giro emergendo i genitali semi:  
E che in quello onde poi nascer potesse  
Ogni gener di cose, una latente  
Si stie rozza materia, ed i confusi  
Principj in un ch'indi formarfi in certe  
Spezie dovean, di tutte in lei le cose.  
Lo disser caos col natio nome i Greci, (b)  
Perchè non anco le cagion primiere  
N'eran fuor tratte, e rimaneasi ascosa  
La virtù in lui della natura madre,  
Ed ivi delle cose erano i corpi  
Non unquanco formati in parti alcune,  
E una potenza incerta sol, per cui  
Tutti in lor spezie i primi semi a unirfi  
Gissero, e il mondo a uscir, mirabil opra.  
Ciò poi di che far si potesse il tutto,  
Poserlo di principio affatto privo,  
Nè origin mai, nè spazio alcun pensarò  
Poterfi a lui prescriber mai di tempo,  
Perch'era in lui quella materia prima  
Onde le cose avean tutte a crearsi;  
Nè prodotto mai d'altro esser potea,  
Perocchè nulla cosa è mai prodotta  
Che da quello non abbia origin presa;  
Nè dal nulla esser lui, perch'ogni corpo  
Generato da un altro esser si mira,  
E corrotto, in un altro irsen disciolto.

80

85

90

95

100

105

110

Questa

- 80 *Hæc illis ratio, quæ primis noscere curæ  
Semina certa fuit rerum, decernere suavit,  
Tellurem, & quicquid circum hanc diffunditur, ortum  
Principio ex illo, lateque patentia cæli  
Mœnia convexi, atque orbes duxisse coruscos:*
- 85 *Hanc longum sectati idem quos impulit ardor  
Naturæ effectus studio indagare sagaci,  
Ante alios Pharii regio quæ læta Canopi,  
Et fortunati suadent stagnantia Nili  
Flumina, mortales illinc contendere primos*
- 90 *In lucem eductos: & qui flammantia mentem  
Astra super vigilem atque excelsi culmen olympi  
Tollentes, solisque viam, lunæque meatus  
Sunt primi varios scrutati, & quo vaga motu  
Sidera volvantur, servant quem fixa tenorem,*
- 95 *Qui regere humanos casus, sortisque futuræ  
Eventum stellas, atque hinc se posse putarunt  
Ipso qui maneat mortales finis ab ortu  
Præfagire, Magi patrio de nomine dicti.*

- Hæc igitur sese extendens, lateque recepta*
- 100 *Ancipites primo invasit sententia mentes,  
Obtinuitque diu, donec solertia major  
Acrius humanos animos exquirere causas  
Edocuit rerum, cæpitque patescere longus*

Questa color che primi ebber la cura  
Di scorger delle cose i certi semi,  
Ragione indusse a stabilir, la terra,  
E quanto mai le si diffonde intorno, 115  
E le distese del convesso cielo  
Mura a tratto sì vasto, e i fulgid' orbi  
Da quel principio aver l'origin presa.  
Questa gran tempo quei seguir, che spinse  
La brama stessa ad indagar gli effetti 120  
Con sagace pensier della natura;  
E quei più ch'altri mai, che il bel paese  
Là del Fario Canopo, e le stagnanti  
Acque del lieto avventuroso Nilo  
Fan persuasi à sostener che in luce 125  
Indi sieno i primieri uomini usciti:  
E quei ch'ergendo poi la vigil mente (c)  
Fin sovra a gli astri fiammeggianti, e in cima  
All'alto olimpo, investigaro i primi  
Qual del sole è il sentier, quai della luna 130  
Le varie vie, con qual si volgon moto  
L'erranti, e qual tenor serban le fisse;  
Che i casi uman pensarò esser da stelle  
Retti e l'evento di futura forte,  
E poter quindi presagir qual fine 135  
Dal dì stesso natio gli uomini aspetta:  
E nel patrio sermon detti fur Maghi.  
Or questa che si estese e che fu accolta  
In ogni parte, pria le dubbie menti  
Sentenza invase; e stagion lunga ottenne, 140  
Finchè industria maggior gli animi umani  
Maestra feo che alle cagioni intesi  
Acutamente più fur delle cose;  
E prese ad apparir quel lungo errore

Che

*Paulatim qui se cunctis offuderat error :*

- 105 *Namque animadversum est , dives quæ educit & auctat  
Natura , haud aliter prodire in lumina vitæ  
Semina , ni e certis capiant hæc certa peremtis  
Corporibus , neque proferri genitabile quicquam  
Aspicere est , ni cujusquam sublata recedat ,*
- 110 *Alteriusque obitu nascendo forma novetur :  
Causa etenim certa est rebus resoluta creandis  
Mareries apta in certam se vertere formam :  
Et quia tam varias species & corpora quæque  
E certis gignit rebus natura , nec ullas*
- 115 *Suevit ab incerta partes expromere matre .  
Haudquaquam dederit quod rerum semina corpus  
Cunctarum certa , incertum infectumque putarunt :  
Nec potuisse sua specie formaque carere  
Formata in lucem quod cuncta eduxerit , unde*
- 120 *Lumina cærulei sint orta nitentia mundi .  
Sumserit unde sua immensi spumantibus undis  
Circum septa maris tellus primordia mater ,  
Quis rerum varias peperit fœcunda figuras ,  
Umbriferas volucrum sedes , silvasque virentes ,*
- 125 *Arboreos fœtus , fruges , suavesque liquores :  
Divitibusque aurum venis canique metalla  
Argenti , & chalybum solidique effuderit aris :  
Ex quo tot pecudum facies , formæque volucrum  
Principio , & monstra omnigenum sunt educta natantum .*  
*Unde*

Che in tutti appoco appoco erasi sparso. 154  
 Poich' osservato fu che i certi semi  
 Cui la ricca natura elice e nutre,  
 Non vengono altramente a luce e in vita;  
 Che non gli abbian da certi estinti corpi;  
 Nè genitabil cosa uscir si mira, 150  
 Se di ciascuna pria tolta non parta  
 La forma, e la novella in un non nasca  
 Allorchè l'altra a perir va: che certa  
 E', le cose a crear, cagion la sciolta  
 Materia, atta a cangiarfi in certa forma. 155  
 E perchè tanto varie spezie, e tutti  
 Da certe i corpi trae cose natura,  
 Nè i parti usò mai trar da incerta madre;  
 Non quel corpo che diè del tutto i certi  
 Semi, incerto e non fatto esser pensarò; 160  
 Nè che di spezie e di sua forma privo  
 Esser poteo ciò che formate in luce  
 Tutte addusse le cose; onde sien nati  
 I chiari lumi del ceruleo mondo:  
 Ond' ha la sua primiera origin presa, 165  
 Cinta dalle spumanti acque d'intorno  
 Dell' immenso ocean la madre terra;  
 Tal che feconda poi varie figure  
 Produffe ella di cose e degli augelli  
 Le fedi ombrose, e verdeggianti selve; 170  
 E quanti sono arborei feti, e biade,  
 E soavi licor; l'oro, e i metalli  
 Del bianco argento partorì, del ferro,  
 Del fodo rame entro le ricche vene:  
 Ond' uscir pria tanti di belve aspetti, 175  
 E d'augei forme, e d'ogni sorta i mostri  
 Prodotti già fur de' nuotanti pesci:

Cnde

130 Unde etiam humani species pulcherrima fulsit  
 Corporis, ætheriæ donati munere mentis.  
 Ergo materiem, fuerit quæ rebus origo  
 Omnibus, informem patuit non esse rudemque.

Præterea quod non vera ratione putarint  
 135 Corpore ab informi naturæ semina oriri,  
 Inde etiam aspicere est, tennes quod lucis in oras  
 Non aliter quicquam prodit, nec concipit ullos  
 Ipsa parens fœtus, perimat ni corpora quædam,  
 Miris juncta modis genitalia fœdera solvens,  
 140 Hinc factura novis natura exordia rebus;  
 Atque ita dissidium patiens abeunte priore  
 In liquidas auras extincto e corpore forma,  
 Materies aliam in faciem mutata resurgit.  
 Sic alia atque alia in lucem natura profundit  
 145 Semina; & inde novas iterum manare figuras  
 Cernimus, inque alias species sic cuncta renasci.  
 Quare non poterit corpus formarier ullum,  
 Ni vis leti aliud perimat compage soluta,  
 Qua prior alterius constabat forma peremti:  
 150 Non etenim quicquam fit, ni certa intereat res.  
 Sic aliud porro ex alio fit, sic nova passim  
 Exoritur proles forma cedente priore.

Aspice brumali torpet cum frigore cælum

Extre-



Onde n'avvenne ancor che in sua riflesse  
 Bellissima fsembianza il corpo umano  
 Del don dotato dell'eterea mente. 180  
 Dunque a color palese fu che quella (d)  
 Ch'a tutte pur le cose origin diede,  
 Materia non è stata informe e rozza.

Che in oltre con ragione abbian non vera  
 Creduto un dì color, da corpo informe 185  
 Della natura esser prodotti i semi,  
 Indi anco appar, che all'aer lieve e in luce (e)  
 Non altramente alcuna cosa emerge,  
 Nè dalla stessa mai natura madre

Concetti i feti son, se alcuni corpi 190  
 Pria non estingua, i genital legami  
 Sciogliendo, avvinti in ammirabil modi,  
 Per dar indi principio a nuove cose;  
 E discordia così patendo allora

Che dall'estinto corpo in liquid'aure 195  
 La forma va ch'eravi pria, risurge  
 La mareria cangiata in alto aspetto:  
 Semi, e semi così dà fuor natura;  
 E veggiam ch'ancor nuove escon figure,  
 E il tutto in altre spezie indi rinasce. 200

Formarsi non potrà dunque alcun corpo, (f)  
 Se forza non n'estingua altro di morte,  
 Sciolti i legami ond'era già composta  
 Dell'altro estinto la primiera forma:  
 Poichè non avvien mai farsi una cosa, 205  
 Se certa cosa non avvien che pera.

Così d'un'altra cosa un'altra fassi,  
 Così nasce qua e là novella prole,  
 Mentre quella di pria forma sen parte.

Mira allor ch'al brumal freddo il ciel torpe, (g) 210  
 Là

- Extrema in Scythia, gelidæve Propontidos oris,  
 155 Flumina, quæ volucris cursu lata arva secabant,  
 Ut fluidam relinquunt formam, rapidumque liquorem  
 In pigram glaciem durataque corpora mutant:  
 Mox ubi sol propius radios intendit, & acrem  
 Dissolvens hiemem concretas verberat undas,  
 160 In solidum densata gelu, vitreumque rigorem  
 Liqueunt in fluvium species resoluta rapacem.*

- Sic etiam liquidas fundit cum concava guttas  
 Sub rigidis spelunca jugis, quæ dives opimi  
 Lucanus pecoris curvo proscindit aratro,  
 165 In lapides stillans humor concrefcere duos  
 Cernitur, & mollis paullatim astringier unda:  
 Non secus ac terram densat cum frigidus aer,  
 Vis tectis labens aut flentibus humida ramis,  
 Stillandi ut linquat morem, quæque uda fluebat  
 170 In glaciem conversa rigens jam stiria pendet.*

- Cernis item, nigrans tormento inclusus abeno  
 E salice ambusto, nitroque & sulphure pulvis  
 Immissi rapidam si vim conceperit ignis,  
 Quam subito in magnum se vertit corpus, & aer  
 175 Fit tenuis, nuperque locum collectus in artum  
 Jam non se capiens fracto velut æthere fulmen  
 Erumpit, cælumque horrendo murmure complet,  
 Fumi-*

Là nella Scitia estrema, o nelle piagge  
 Dell'algente Propontide que' fiumi  
 Che con veloce corso i larghi campi  
 Partiano, abbandonar la fluida forma,  
 E il rapido licore in pigro ghiaccio 215  
 Converso, star quegl'indurati corpi.  
 Poi quando il sol più da vicino, a i raggi  
 Forza dando maggior, l'acuto verno  
 Disgombra, e le rapprese acque flagella,  
 Quella che era densata in fodo gelo 220  
 Ed in vitreo rigor, spezie disciolta  
 Liquido fassi allor rapace fiume.

Così ancor se da concava spelonca  
 Sotto i gioghi aspri che col curvo aratro  
 Fende il ricco Lucan d'opimi armenti, 225  
 Grondan liquide gocce; in dure pietre  
 Strignerfi lo stillante umor si mira,  
 E indurar l'acqua molle appoco appoco:  
 E così allor ch' al freddo aere la terra  
 Condensasi, il licor che giù da' tetti 230  
 Sen va cadendo, e da' piangenti rami,  
 Dello stillar lascia il natio costume;  
 E quel che pria fluiva umido, in gelo  
 Converso, ghiacciol già rigido pende.

Vedi ancor se rinchiusa è in cavo bronzo (h) 235  
 La negra polve di combusto falce,  
 Di nitro e solfo, ov' ha la forza accolta  
 Rapida in se dell'introdotta foco,  
 Quanto cangiasi allor ratto in gran corpo,  
 Ed aer tenue fassi, e in loco angusto 240  
 Pria raccolta, or non più cape in se stessa,  
 E scoppia, qual del rotto eter faetta,  
 E d'orrendo fragor riempie il cielo,

*Fumiferas spargens nubes procul usque per auras,  
Emissam flammante pilam dum turbine torquet.*

- 180 *Usque adeo haud aliter fiunt nova corpora, forma  
Ni prior extinctis, rebus sublata recedat.*

*Sic igitur cuncta omniparens natura profundit.  
Humida sic promit fruges & gramina tellus,  
Et foetu ramos, & silvas frondibus ornat.*

- 185 *Denique per terras omnes salsumque profundum  
Non alia ratione queunt tot corpora gigni,  
Nec valet in proprias species genus ire animantum,  
Ni prior extinctam discedens forma relinquat  
Materiam unde novis rebus deducitur ortus.*

- 190 *Ergo quod rerum fudit primordia, certum est  
Non potuisse suam non esse in corpore formam.*

*Hinc ultra humanæ sese solertia mentis  
Extendit, rursusque alii referare latentis  
Naturæ arcana, & mundi manifestius ortus*

- 195 *Tentarunt primos, rerumque ostendere causas:  
Atque hi non uno posuerunt omnia claudi  
Corpora complexu, nec certos cingere fines  
Naturæ loca, nec spatio hæc præscribier ullo,  
Quandoquidem innumeri possint exsistere mundi.*

- 200 *Quare id, quod circum sese diffundit inane,  
Esse infinitum, atque omnes excedere metas,  
Quod nullæ claudant oræ,*

*nec*

Spargendo in aria a lungo tratto intorno  
 Ognor nubi di fumo allor che scaglia 245  
 Col fiammeggiante suo turbin la palla:  
 Tanto è ver, che non fanfi i novi corpi  
 In altra guisa, se la forma antica  
 Da cose estinte pria tolta non parta:  
 Or d' ogni cosa la natura madre (i) 250  
 Tutte elice così; l'umida terra  
 Fuor trae così le biade e l'erbe; e i rami  
 De' lor feti, e di frondi orna le selve.  
 Per tutte alfin le terre, e pel mar falso  
 Non posson tanti corpi in altro modo 255  
 Prodursi mai, nè ir può degli animali  
 Il genere in sue spezie, ove non parta  
 La prima forma, e la materia estinta  
 Lasci, onde origin dassi a nuove cose,  
 Quel corpo dunque che i primieri semi 260  
 Fuor di se sparse delle cose, è certo  
 Ch' esser mai non poteo senza sua forma.  
 Quindi l'industria dell'umana mente  
 Oltra si stese, e quindi ancor gli arcani  
 Manifestar della natura ascosa, 265  
 E apertamente più quella che il mondo  
 Ebbe origin primiera, e le cagioni  
 Disvelar delle cose altri tentarò:  
 E questi stabilir, non tutti i corpi  
 Esser a un sol complesso entro rinchiusi, 270  
 Nè già certi confin della natura  
 I lochi aver nè spazio alcun prescritto;  
 Ch' esser potrieno innumerabil mondi.  
 Quello perciò che si diffonde intorno,  
 Infinito esser voto, onde le mete 275  
 Tutte avanzar, cui nulli chiudan lembi,

*nec finiat ullum*

*Extremum, careatque omni quod denique fine.*

*Hoc intra immensum spatium volitare minuta*

205 *Corpora, quæ quoniam nequeant in frustra, minores*

*Nec findi in partes quam sint ea, nomine Graji*

*Dixerunt atomos, atque hinc elementa parentem*

*Naturam, & cunctis formare exordia rebus.*

*Dumque ea perpetuum variis per inane feruntur*

210 *Motibus, & coeunt concursu corpora crebro,*

*Nexibus inter se validis, & fœdere firmo*

*Conjungi, inque unum converti plurima corpus;*

*Atque ita cunctarum rerum primordia certis*

*Conciliis fieri, in lucemque exsurgere certam*

215 *Materiam, ex qua naturæ ducatur origo,*

*Corporibusque fluant genitalia semina cunctis:*

*Inde ubi sera dies actumque hæc finiat ævum,*

*Rursus in antiquas atomos corrupta revolvi,*

*In veteresque iterum converti corpora partes:*

220 *Sic rursus exigua immensum per inane volare,*

*Concursu donec coeuntia corpora crebro*

*In nova juncta modis miris elementa resurgant:*

*Sic alios infinitum per inane creari,*

*Solvi alios, rursusque minuta in corpora verti,*

225 *Inque vicem his obitum contingere semper & ortum,*

*Et posse innumeros hoc pacto existere mundos.*

*Hæc*

Nè circoscritto fia d'alcuno estremo,  
 E che fia d'ogni fine in somma privo:  
 A questo spazio immenso entro, minuti  
 Corpi ir volando, i quai, poich' in frammenti; 280  
 Nè in parti posson gir d'essi minori,  
 Atomi già nomati fur da' Greci; (k)  
 E gli elementi indi natura madre  
 Ed i principj a tutte ordir le cose.  
 E mentr' errando entro il perpetuo voto 285  
 Que' corpi van mercè di varj moti,  
 E frequente concorso in un gli accozza,  
 Con poderosi infra di lor legami,  
 E con ferma concordia irsen congiunti,  
 E ben molti cangiarfi in un sol corpo; 290  
 E i principj così farfi da certi  
 Accozzamenti ad ogni cosa, e in luce  
 Certa surger materia, onde si tragga  
 L'origin di natura, ed onde a tutti  
 Vengan li corpi i genitali semi: 295  
 Indi i corpi allor ch' è giunto quel tardo  
 Giorno che rechi fine al corso tempo,  
 Corrotti, negli antichi atomi sciorfi,  
 E ritornar nelle primiere parti:  
 Così volando entro lo spazio immenso 300  
 I piccioli andar poi corpi altra volta,  
 Finchè da spesso accoppiamento uniti  
 Surgano in elementi altri novelli,  
 E giunti sien con ammirabil modi:  
 Così pel voto immenso altri crearfe; 305  
 Altri andarfi sciogliendo, e far ritorno  
 Ne' minuti di pria corpi, e a vicenda  
 Nascer sempre, e perir: poterfi in questa  
 Guisa comporre innumerabil mondi.

- Hac prima omnigenam ratione effingere matrem  
 Corpora naturam, cunctisque exordia rebus,  
 Graiorum est multis suafum, quis semina mundi  
 230 Prima fuit curæ & rerum cognoscere causas.  
 Hac eadem Latio illata est, natisque recepta;  
 Roma, tuis, studio claris cultoque coruscis  
 Eloquio, ante alios Italum qui primus amœnos  
 Pieridum ingressus lucos e fronde perenni  
 235 Detulit in Latium Grajo ex Helicone coronam;  
 Naturæ arcanas rerum dum pandere causas  
 Nititur, & rare deflagrat laudis amore.  
 Hanc pater admittens dulci Lucretius ore  
 Exposuit, blandoque tulit super athera cantu.  
 240 Felix, si obscuris verum cognoscere lumen  
 In rebus potuisset mellifluoque lepore  
 Mananti optasset rationem carmine dignam.  
 Non illo Aonidum quisquam de fonte liquores  
 Largius hausisset, nulliusque inclita nomen  
 245 Dignius æternum loqueretur fama per ævum.  
 Magne pater, nostra o veniens ne deleat ætas  
 Carmina, si Solis radiis modo sidera quicquam  
 Luminis adjiciunt, merito te semper honore  
 Prosequar, hocque tuo vivet cum nomine carmen,  
 250 Dum natura satis servabit fœdera rebus  
 Imposita,



Con tal del tutto la natura madre  
 Modo comporre i corpi, e delle cose 310  
 I principj formar, molti de' Greci  
 Tenner, che pria faver del mondo i semi,  
 E delle cose la cagion curaro.  
 Questa dottrina fu nel Lazio addotta, 315  
 E accolta fu da que' tuoi figli, o Roma,  
 Che studio chiari e feo la culta illustri  
 Facondia in lor: più ch' altri quel ch' entrato  
 Là delle Muse nell' amene selve  
 Fra gl' Itali il primier d' eterna fronde 320  
 Fin dal Greco Elicona addusse il ferto  
 Nel Lazio suo ( le cagion mentre a sciorre  
 Della natura è delle cose inteso,  
 E mentre dell' amor di rara loda  
 Ardendo va ) padre Lucrezio, accolse 325  
 Questa e spiegò colla soave bocca,  
 E sovra il ciel levò col dolce canto:  
 Felice lui, se il vero scorgere lume  
 Potuto avesse entro le cose oscure,  
 E se pur la ragion bramata avesse 330  
 Degna de' suoi mele-stillanti carmi:  
 Null' altra più di lui bevuti avrebbe  
 Licor più larghi dall' Aonio fonte,  
 Nè degnamente più l' inclita fama  
 D' altro direbbe eternamente il nome. 335  
 Gran padre, oh sia che la vegnente etade  
 Non unqua i versi miei sparga d' obbligo,  
 Se aggiugnon luce a' rai del Sol le stelle,  
 Ti darò sempre il meritato onore,  
 E tai carmi col tuo nome vivranno 340  
 Finchè natura alle prodotte cose  
 Serberà pur le stabilite leggi,

*Et celfo pendebunt lumina mundo.*

*Sed longe errarunt qui sic statuere parentem  
Semina naturam, rerumque expromere causas,  
Obscuris mersi in tenebris, veraque remoti*

255 *A ratione procul, qui nil mortalia summum  
Calicolum curare patrem, casuque putarunt  
Illa regi, aethereasque animas ut corpora, vitæ  
Lumine dilapso pariter succumbere leto.*

*Falso itaque est illis ea sic decernere suatum,*  
260 *Namque haud innumeris rerum primordia constant  
Corporibus, parvisque adeo, ut concidier ulla  
In partes nequeant fieriue minora secando,  
Nec mixtum raris densisue in rebus inane  
Plusue minusue datur, spatium nec inane vacansue.*

265 *Quod vero hæc rebus non sint exordia primis,  
Nec naturæ ortus dederint ea parva parenti  
Corpora, quæ nequeant frangi in partesue secari;  
Quaque vacent numero late volitantia certo,  
Hinc liquet, Et vera poterit ratione probari.*

270 *Nempe ea prima forent si rebus semina cunctis;  
Hæcere inque vicem tangi jungique necesse  
Hæc foret, Et sese per mutuanectere certo  
Concilio, in certam quo sic commissæ coirent  
Materiam, inque unum transirent plurima corpus.*

275 *Hæc vero quia sic fierent, hærentia circum*

E penderan dal mondo eccelfo i lumi.

Ma gravemente erraron già coloro  
 Che trar così natura madre i femi, 345  
 E delle cose le cagion penfaro,  
 In oscure tenebre immerfi, e lunge  
 Da ragion vera, e che le cose umane  
 Nulla il fommo curar Padre del cielo  
 Credero, e quelle rette esser dal caso, 350  
 E come i corpi, ancor l'alme celesti,  
 Quando il lume da quei fugge di vita,  
 Esser tutte del par soggette a morte.  
 Or falsa fu tal di color credenza:  
 Poichè nè son d'innnumerabil corpi 355  
 Delle cose i principj, e sì minuti  
 Che non possan disciorsi in parti alcune,  
 O farsi, in dividendo, anco minori;  
 Nè il voto in rare o dense cose è misto  
 Più o men, nè spazio v'è sgombro o vacante. 360  
 Che non son questi delle prime cose  
 I principj, nè quegli origin diero  
 Piccioli corpi alla natura madre  
 Che non si possan mai franger o in parti  
 Esser divisi, e che qua e là volanti 365  
 Numer non abbian certo; indi è palese  
 E con vera potrà ragion provarsi.  
 Se fosser quei di tutte cose i primi  
 Semi; forza indi ancor fora, a vicenda  
 Quegli e unirsi, e toccarsi, e star congiunti, 370  
 E con certa adunanza esserne avvinti  
 Fra lor, tal che così commessi in certa  
 Gisser materia, e fesser molti un corpo.  
 Perchè poi ciò così tutto avverria;  
 Per gli avvinti così corpi d'intorno 375

Fora

*Parte alia atque alia fieret per corpora tactus;  
Cumque alio atque alio hereret quodque undique corpus.  
Quare essent multę omnino, quis mutuus inter  
Ipsa foret tactus genitalia corpora, partes:*

280 *Atque ita nequaquam diversis illa carerent  
Partibus, & spatio constarent singula certo,  
Unde nec innumera hæc essent, cum cætera, quę ex his  
Orta forent, minime sint infinita, sed illis  
Sit modus, & constent mensura singula certa.*

285 *Sic itaque ex atomis nequaquam corpora gigni,  
Nec duci hinc rebus possunt exordia primis,  
Nec spatium porro in rebus contingere inane  
Posset, ut in cunctis exstaret plusve minusve  
Corporibus vacui pro textura nexuque.*

290 *Cujusque in densisque parum, multumque daretur  
In raris spatii, impleret quodcuncta, vacantis.  
Namque nec in densis, nec raris occupat ullum  
Corporibus spatium, nec inest in rebus inane.  
Quandoquidem genitis si quid contingere posset*

295 *Corporibus vacui, raris quod maxima inesset,  
Dum laxa partes essent, astringier, inque  
Angustum vi humana aliquod se cõgere corpus  
Posset, ut hærentes inter compressior esset.  
Particulas nexus, & se densaret in arctum,*

300 *Contractumque minus fieret totum undique corpus.  
Sed non ulla potis vis est* *raris-*

Fora contatto in questa parte e in quella,  
 E avverria che con quel fora e con questo  
 Qualunque corpo, e dappertutto, avvinto.  
 Molte perciò farebbon parti allora  
 Che scambievole insieme avrian contatto 380  
 Fra i genitali istessi corpi; e quelli  
 Così non farian pur senza diverse  
 Parti, e ciascun di quei spazio avria certo:  
 Onde neppure innumerabil questi  
 Sarebbon già, poichè non infiniti 385  
 Gli altri son che da lor foran pur nati;  
 Ma tutti han moto, e certa ha ognun misura:  
 Or d' atomi così prodursi i corpi (l)  
 Non posson mai, nè alle primiere cose  
 Indi trarsi i principj; e spazio voto 390  
 Darli in lor non potria, sì che più o meno  
 Di questo spazio in tutti fosse i corpi,  
 Come di quei ciascuno è avvinto e inteso;  
 E poco a i rari dentro, e molto a i densi  
 Fosse di spazio van, che tutti empiesse. 395  
 Poichè nè i densi corpi alcun, nè i rari  
 Occupa spazio, e in nulle cose è il voto:  
 Perocchè se ne' corpi esser prodotti  
 Voto alcun mai potesse, e questo in quanti  
 Rari son, fosse più che in altri, accolto; 400  
 Allor che lente in se fosser le parti,  
 Esser ristretto, e per umana forza  
 Potria ridursi alcun corpo in angusto;  
 Sì che compresso più fosse il legame  
 Fra le congiunte particelle, e in brevè 405  
 Si densasse, e contratto in ogni banda  
 Tutto di se minor si fesse il corpo.  
 Ma non alcuna è mai forza che possa (m)

*rarissima quamvis*

- Corpora in angustum spatium densare minusve.  
Quod licet in tenui penitus cognoscere flatu,  
Quem strato in campo tentum super athera follem  
305 Aut jacere, aut forti salientem reddere pugno  
Assuetus juvenis lentæ insufflavit alutæ.  
Illum etenim si quis pressando arctare, minusve  
Contrahere in spatium tentabit, scindier ante  
Dirumpique pilam, subitoque exire tumentis  
310 Effracto flatum claustro, & vanescere cernes,  
In spatium arctari detur quam angustius unquam:  
Usque adeo certum est non esse in rebus inane.*

- Id vero ex alia constat ratione, patetque  
Inde etiam, quod dum contentum corpus, & intra  
315 Quemvis conclusum locum ita immutatur & omni  
Afficitur parte, ut totum densetur in arctum:  
Quod fit præcipue astrictum est ubi frigore corpus,  
Concepta calida vi discedente, necesse est  
Ut quantum spatii se arctante relinquitur illo,  
320 Tantum aliud corpus conjunctum repleat, ipsa  
Invita illius quamvis natura repugnet;  
Ut nil non rerum admittat natura feratque,  
Dum nullum omnino spatium patiatur inane.  
Idque cucurbitula immisso perfusa calore  
325 Aut carni impressa, aut cedenti concava cuius  
Materiæ ostendit: namque hinc dum frigore cedit  
Obrepente calor,*

*qui-*

I corpi, benchè sien rari più ch'altri,  
In angusto densar spazio o minore. 410  
Scorger ciò lice appien nel tenue fiato (n)  
Che in lastricato pian giovane avvezzo  
O a trarre in alto il pallon teso, o quello  
Balzante a rimandar col forte pugno,  
Soffiando infuse entro la lenta pelle. 415  
Poichè s'esso raccorre alcun, premendo,  
O in minor tenterà spazio contrarre;  
Fenderfi pria, pria rottà irne la palla,  
E dall'infranto uscìr tumido chiofiro  
Repente il fiato, e lui svanir vedrai; 420  
Ch'esso in più angusto spazio unqua si stringa:  
Certo è così, che in nulle cose è il voto.

Altra n'è ragion chiara, ed indi appare (o)  
Ciò ancor, che mentre il contenuto corpo  
E intorno chiuso entro a qualunque loco 425  
Così mutasi, e affetto è d'ogni parte,  
Ch'avvien che tutto se densi in angusto;  
Lo che più fassi allor che freddo il preme;  
E il concetto calor da lui sen fugge;  
E' cosa necessaria indi che quanto, 430  
Ristagnandosi lui, spazio si lascia,  
Tanto in un n'empia corpo altro congiunto,  
Benchè ripugni e invita sia la stessa  
Di quel natura; tal che delle cose  
Tutto accorre e soffrir può la natura; 435  
Purchè non soffra mai spazio alcun voto.  
Ciò la concava pur ventosa e piena  
Dell' infuso calor che nella carne,  
O in materia cedente altra s'imprime,  
Ben mostra a noi: poichè mentre pel freddo 440  
Ch'entro rependo va, sen parte il caldo,

- quique illa includitur aer  
 Contrahitur, spatiumque ideo minus occupat, & se  
 Cogit in angustum, spatii non ulla vacare  
 330 Pars datur, hærenti sed succedente repletur  
 Corpore quod reliquum est, alio licet ipsa resistat  
 Illius & sese adversum natura feratur,  
 Ut nihil haud usquam spatii sit inane vacansve.  
 Sic etiam fluxæ trahitur vis humida lymphæ  
 335 Natura adversante sui, si forte perustus  
 Limoso in stagno clausæ in valle jacentem  
 Hauserit inclusam terebrato hanc stipite messor;  
 Illa subit, tractusque loci quem deserit aer  
 Occupat, & sursum salientis lubrica suctu  
 340 Fertur, ut in rebus spatium non detur inane.

- Ergo qui innumeros mundos statuere, vacansque  
 Atque infinitum spatium quod parva teneret  
 Corpora, conciliis quæ inter se hærentia certis  
 Omnia proferrent vitalis lucis ad oras,  
 345 Errarunt vera longe a ratione remoti.  
 Quare id quod visum est aliis discernere rerum  
 De causis mundi ortu scrutemur, & ultra  
 Pergamus super his illorum exponere sensus.  
 Atque videnda horum prior est sententia, certæ  
 350 Qui naturæ unum esse infinitumque putarunt  
 Corpus, quo cælo ac terris, undisque profundi  
 Sint maris & primis deducta exordia rebus:

Atque



E l'aria si contrae ch' è in lei rinchiusa,  
 Ed occupa perciò spazio minore,  
 Ed in angusta avvien che si restringa;  
 Parte non dassi dello spazio alcuna 445  
 Vota restar, ma vi succede, ed empie  
 Quel che rimanfi, altro contiguo corpo,  
 Benchè natura sua stessa resista  
 E all'incontro si porti; onde non sia  
 Spazio in loco alcun mai sgombro o vacante. 450  
 Avvien così che ancor della fluid' acqua  
 Contro natura sua l'umor s' estolla,  
 Se in limaccioso stagno, o in chiusa valle  
 L' adusto mietitor quella giacente  
 Attinse accolta entro a forato tronco: 455  
 Ella entra, e di quel loco occupa i tratti  
 Che l'aere sgombra, e va lubrica e s' alza  
 Dietro il fuccio di quel che in alto sale;  
 Onde voto non sia spazio in le cose.  
 Dunque color che innumerabil mondi 460  
 E voto poser già spazio e infinito  
 Che contenesse in se piccioli corpi,  
 Che da certe adunanze insieme avvinti  
 Traesser tutte cose a vital luce,  
 Erraro da ragion vera lontani. 465  
 Or quello investigiam che ad altri parve  
 Di stabilirne intorno alle cagioni  
 Delle cose, e al primiero esser del mondo,  
 E andianne oltra di quegli a esporre i sensi.  
 La sentenza di quei prima è a vedersi (p) 470  
 Che un di certa natura esser pensarò  
 Corpo e infinito, onde prodotti al cielo,  
 E alla terra, e del mar profondo all'acque  
 Sieno i principj, e alle primiere cose:

E que-

- Atque hoc in spatium immensum diffundier extra  
Mœnia convexi corpus flammantia mundi.*
- 355 *Hæc vero haudquaquam ratio est his tradita simplex.  
Nam diversa alii cœlo constare putarunt  
Natura id corpus, quæque ex hoc condita primis  
Corporibus dias venissent lucis ad oras.  
Ast alii licet a cœli id statuere alienum,*
- 60 *Nat. ura tamen esse rati sunt una eademque  
Corporibus qua unum ex his est, aut liquidus aer,  
Aut ardens ignis, vel aquarum mobilis humor.  
Rite tamen nulli corpus, quo exordia rebus  
Prima forent cunctis, infinitumque carensque*
- 365 *Præscripto spatio, cœlum, quia tempore certo  
Volvitur, & mensura finitum esse necesse est,  
Constituerunt esse, quod illud vertier nullo  
Non posset certo infinitum tempore corpus.  
Aut igitur natura alia penitusque remota*
- 370 *Materiam a genitis rebus primam esse putarunt:  
Aut eadem e tribus est uno quæ in corpore primis,  
Aere vel liquido, aut igni, tremulo vel liquore.*

*Sed qui materiam hanc rebus statuere creandis,  
Hi quoque semoti vera a ratione vagarunt.*

- 375 *Namque extra cœlum cujusvis non datur usquam  
Natura esse, ac non infinitum modo corpus,  
Sed nec certa etiam cui sit mensura, nec ullum  
Omnino, usque adeo e cœli nil finibus exit.  
Et natura*

E questo corpo ad uno spazio immenso  
 475  
 Diffondersi d'intorno, e del convesso  
 Mondo gir oltra i fiammeggianti muri.  
 Questa dottrina poi non da costoro  
 Semplice s' insegnò: poichè diversa  
 Dal cielo altri pensarò aver natura  
 480  
 Tal corpo, e quei corpi primier che fatti  
 Di lui, fossero usciti all'alma luce.  
 Ma questo altri, benchè dal ciel diverso, (q)  
 Poser però della natura istessa  
 Ch' uno ha di questi corpi, o liquid' aria,  
 485  
 O ardente foco, o umor mobil dell' acqua.  
 Non però bene alcun di lor quel corpo  
 Che a tutte diè le cose i primi semi,  
 E infinito, e di spazio a se prescritto  
 Privo, il ciel che si volve in tempo certo  
 490  
 E forz' è che misura abbia finita,  
 Esser ponean, perchè quell' infinito  
 Non potria rotar corpo in certo tempo.  
 Dunque o d'altra natura e appien rimota  
 Dalle prodotte cose esser pensarò  
 495  
 La primiera materia; ovver la stessa  
 Che in uno è di quei tre primieri corpi,  
 Liquid' aria, o licor tremulo, o foco.  
 Ma quei da' quali, a generar le cose,  
 Materia tal fu stabilita, anch' elli  
 500  
 Vagaro da ragion vera lontani.  
 Perocchè fuor del ciel non daffi un corpo;  
 Qualunque sia natura sua, non tale  
 Che infinito egli sia, non tal che certa  
 Abbia misura, e non affatto alcuno;  
 505  
 Sì che da' confin nulla esce del cielo.  
 E di natura non poter rimota

*illud quo sint exordia rerum*

- 380 *Esse a corporibus cunctis non posse remota ,  
Ardua quæ mundi amplectuntur mœnia corpus ;  
Inde patet , certaue potest ratione probari .  
Cuncta etenim , dum se corrumpunt corpora , in illud  
Unde erat his ortus demum se extincta resolvunt .*
- 385 *Namque id quod rebus fundit primordia cunctis  
Corpus idem est , illæ sua cum se in semina vertunt ,  
In corpusque abeunt unde his manavit origo .  
Sed quæ dissidium patiuntur corpora , certum est  
Non nisi in horum aliquod verti , quæ finibus ambit*
- 390 *Immensis late qui amplectitur omnia mundus .  
Ergo id materies fuerit quod prima creandis  
Corporibus , dederitque novo primordia mundo ,  
Diversum a mundi natura haud esse necesse est :  
Quare pars ejus rationis , qua nova rerum*
- 395 *Semina manare ex horum quæ ostendimus uno  
Corpore decrerunt , similis magis altera vero est .*

*Sed qui hæc gignendis posuere exordia rebus  
Errarunt , horumque etiam sententia longe  
Absuit a ratione , ipsum dum semina corpus*

- 400 *Prima ferens rerum , extra lata exsistere cæli  
Mœnia in immensum spatium statuere profundi .  
Et sese extendens omnes excedere metas ,  
Perpetuos fusum in tractus , nec finibus ullis*
- 405 *Compressum , veræ prorsus rationis egentes ,  
Qui spatium hoc ingens mundi , immensasque cavernas*

*Vasto*

Quel corpo ond' han le cose i primi semi,  
 Esser da quanti son corpi che ferra  
 Entro l'ardue sue mura il mondo, appare 510  
 E con certa indi può ragion provarsi.  
 Poichè corrotti i corpi tutti, in quello  
 Ond' eran nati, alfin sciolgonfi, estinti.  
 Perocch' il corpo che di se diffonde  
 A ogni cosa i principj, è pur lo stesso 515  
 Quando in lor semi van quelle a disciorsi,  
 E ritornan nel corpo ond' elle uscìro.  
 Ma quanti avvien corpi disciorsi, è certo  
 Non rivolgersi mai, che in un di questi  
 Che il mondo chiude entro i confini immensi, 520  
 Ond' ei steso ampiamente il tutto abbraccia.  
 Ciò dunque che a crear fu prima i corpi  
 Materia, e diè principj al novo mondo,  
 Da lui diversa aver non dee natura.  
 Parte perciò della ragion da cui 525  
 Derivar delle cose i primi semi  
 Da un corpo di quei tre ch' abbiain dimostri;  
 Fu stabilito, è più simile al vero.  
 Ma quei che tali, a generar le cose,  
 Poser principj, erraro, e lor sentenza 530  
 Anch' ella da ragion n'andò lontana;  
 Che il corpo stesso apportator de' primi  
 Semi alle cose, oltra le vaste mura  
 Del ciel profondo ad uno spazio immenso  
 Essere, stabili; tal' ch' ei, se stesso 535  
 Stendendo, fuor di tutte esca le mete;  
 Ed in perpetui sia tratti diffuso,  
 Nè dentro alcuni sia confin compreso.  
 Mendichi di ragion vera coloro  
 Quest' ampio spazio e le caverne immense 540  
 Col

- Vasto animo augere, & tantos protendere fines  
Tentarunt meditando, inque id se extollere mente  
Quod nil sit, nullove queat consistere pacto.  
Ac si is qui cæli diffunditur undique tractus*  
410 *Non satis ad speciem naturæ ususque fuisset,  
Cujus qui norint spatium, quamque omnia late  
Finibus immensis claudat, non debeat æque  
Quam tanta iis moles esse admirabile quicquam.*

- Sed quæ corporibus vis est ostendit eadem*  
415 *Natura hand posse infinitum exsistere corpus,  
Qua est horum quodvis quod cælum clauditur intras  
Ex illis etenim aut grave quodque est, aut leve corpus.  
Et gravia in præceps recta mundique feruntur  
Ad medium deorsus pressanti pondere tracta:*  
420 *At contra e medio sursum tendentia recta  
Tolluntur levia, eque imo sublata resurgunt;  
Atque intra cælum sic corpora cuncta moventur.  
Ast infinito in spatio non est locus usquam  
Omnino medius, pars certa aut terminus ullus:*  
425 *Inde infinitum handquaquam levitate daretur  
Extolli, aut pressum delabi pondere corpus,  
Dum locus huic superus non usquam aut inferus esset  
Quo sese ferret, regio nec certa, neque illi  
Hi possent certi prorsus contingere motus,*  
430 *Qui natura agitant quæ claudit corpora mundus.  
Quare ex illorum natura exsistere corpus  
Nequaquam id posset certo quod*

Col vasto animo sì stender del mondo,  
 E cotanti allargar confin tentaro  
 Meditando, ed a ciò levar la mente  
 Ch'è nulla, e in modo alcuno esser non puote.  
 Come se quel che si diffonde intorno, 545  
 Tratto del ciel non fosse stato assai  
 Della natura alla bellezza e a gli usi,  
 E a quanti sia conto il suo spazio, e come  
 Per ogni parte in suoi confini immensi  
 Tutt' ei chiuda le cose, esser non debba 550  
 Mirabil cosa al par di sì gran mole.

Ma quella ch' hanno i corpi in se, virtude  
 Mostra ch' esister mai corpo infinito  
 Non può che sia della natura istessa  
 Ch' ha ognun di quanti entro rinchiude il cielo. 555  
 Poichè ciascuno o è grave corpo, o lieve (r)  
 E a dritta via precipitando i gravi,  
 Del mondo son portati al mezzo, e tratti  
 Dal mondo van premente in giù; ma dritto  
 Dal mezzo ergonsi in su tendenti i lievi, 560  
 E surgon fuor dell' imo eretti, e dentro  
 Il ciel tutti così movonsi i corpi.  
 Ma non lo spazio ch' è infinito, ha loco  
 Che *medio* sia, non certa parte, o alcuno  
 Termin non ha: quindi a infinito corpo 565  
 Per leggierezza ir su dato non fora,  
 Nè premuto dal peso ir giù, mancando  
 Superno loco od imo, ove portarsi,  
 E certa ragion; nè a lui que' certi  
 Moti avvenir potrian che per natura 570  
 Agitan quei che chiude corpi il mondo.  
 Or non potria di par natura a quelli  
 Esister corpo tal che fosse privo

*sine careret.*

*Ergo sive alia id corpus constare putarint  
Natura e genitis rebus, quod certa creandis  
435 Corporibus tulerit genitalia semina cunctis,  
Sive eadem qua aer ignisve humorve fuissent;  
Esse infinitum nequaquam posse fatendum est.*

*Hæc de principiis varie decernere rerum  
Est aliis visum atque aliis, qui devia longis  
440 Per nemora errarunt seclis altosque recessus,  
Dum cupide exquirunt naturæ claustra latentis  
Ingredi, & arcanas mundi cognoscere causas.  
Nunc age mens hominum quid vestigaverit ultra  
His super, & quæ jam late sententia rerum  
445 De ortu per magnas admissa est undique gentes  
Expediam, juvat in lucos penetrare silentes,  
Perque alta umbriferi nemoris deserta vagare,  
Dum claro obscura studeo referare reperta  
Carmine, & arenti latices inducere campo  
450 Aonidum viridi e luco, quo terra liquore  
Emittat madefacta novo de gramine flores;  
Unde meæ insignis pingatur laurea fronti.  
Sed jam quæ late invaluit sententia cunctis  
Observata diu de ortu dicenda parentis  
455 Naturæ, & prima*

*nascen.*



Di certo fin. Dunque o color creduto  
 Abbian che di natura altro dotato 575  
 Da quella ch' han le generate cose,  
 Sia corpo tal che diè certi, a comporre  
 I corpi tutti, genitali semi,  
 O di quella che l'aria o il foco, o l'acqua  
 Natura stessa avuto avrian; si dee 580  
 Confessar che infinito esser non possa.  
 Or su i principj delle cose i sensi  
 Varj, così di stabilir fu avviso  
 A quegli, e a questi che per secol lunghi  
 Erraro fuor di via fra le foreste 585  
 E negli alti recessi, avidi amando  
 Dell' ascosa natura entrar ne' chiostri  
 E l'arcanie scovrir cagion del mondo.  
 Or su, quel ch' oltra andò la mente umana  
 Su queste investigando; e, delle cose 590  
 L' origine a spiegar, qual d' ogni intorno  
 Sentenza ammessa fu tra le gran genti,  
 Io narrerò. Ne' taciturni boschi  
 Il penetrar mi piace, e dell' ombrosa  
 Alta selva il vagar negli ermi lochi, 595  
 Mentre studio svelar con chiaro carme  
 I ritrovati oscuri, e delle Muse  
 Dal verde bosco ir derivando l'acque  
 Entro l'arido campo, onde la terra  
 Ebbra di quel licor nov' erba e fiori 600  
 Veggasi germogliar sì che s' intessa  
 Pinta insigne corona alla mia fronte.  
 Ma la sentenza omai che in tutti ottenne  
 E che osservata fu per lungo tempo,  
 Dell' esser ch' ebbe la natura madre, 605  
 E in un della primiera origin ch' ebbe

*nascentis origine mundi.*

- Materiam primam qua rerum corpora consistunt  
Cunctarum in tenues quæ oriuntur luminis oras,  
Quæque perempta atri vis leti dura resolvit,  
Quatuor in rebus statuerunt, igne, animaque,  
460 Humentis lymphæ, ac terræ; quicquid cætera gigni  
Corpora cuncta rati e primis elementa vocarunt.  
Et conjuncta quidem in reliquis ea quatuor esse  
Omnibus, ac genitis confusa admixtaque rebus,  
Naturam per se ipsa habeant cum singula certam.*
- 465 *Hinc fore simplicia in puraque existere prima hæc  
Natura, at mixta, & compacta his cætera primis.  
Namque in corporibus cum frigus inesse caloremque  
Aspicerent, calida uno eodemque haud posse putarunt  
Corpora principio genitæ, & frigida oriri.*
- 470 *Adversatur enim frigus pugnatque calori:  
Sic quoque cum ariditas insit tum liquidus humor  
Corporibus, quæ etiam res mutua prælia miscet,  
Arida non posse atque humentia corpora gigni  
Principio ex uno, & communi e matre creari.*
- 475 *Quatuor his vero ratio est affectibus illa,  
Per cuncta æreas quæ oriuntur corpora in auras,  
Unus ut adversus sit cuiusvis de tribus uni  
Qui superant, reliquis e binis differat idem  
Alterutri, porro a reliquis non discrepet hilum.*
- 480 *Nam quæ cuncta calent penitus frigentibus obstant,  
At vero hæc aut humida sint aut sicca necesse est.*

Il già nascente mondo, è da narrarsi.  
La materia primiera onde composti (s)  
Di quante cose all' aer lieve e in luce  
Escono, i corpi sien, che d' atra morte 610  
Son dalla dura forza estinte e sciolte  
In quattro cose stabilir, nel foco, (t)  
Nell' aria, dir vogl' io, nell' umid' acqua;  
E nella terra; dalle qual primiere  
Tutti pensaro generarsi i corpi; 615  
E le stesse elementi indi nomaro.  
Quei quattro in tutti irsen congiunti, e dentro  
Le nate cose esser confusi e misti:  
Che ciascuno ha per se certa natura.  
Semplici quindi esser tai cose prime 620  
E pura aver natura in se, ma ir tutte  
Miste di prime tai l'altre e composte.  
perocchè, scorto, esser ne' corpi il freddo,  
Ed esservi 'l calor; che da uno stesso  
Principio genitale i freddi e i caldi 625  
Non possan corpi uscir, fu già creduto:  
Che al caldo opponi 'l freddo e con lui pugna;  
Così, poichè ne' corpi è ancor secchezza  
E molle umor, ch' han pur guerra a vicenda;  
Non poter nascer corpi umidi, e i secchi 630  
Da un sol principio e uscir da comun madre.  
Or delle quattro qualitali in quanti  
Corpi emergendo vanno all' aere e in vita;  
Natura è tal ch' una contraria sia  
Delle tre rimanenti a questa, o a quella; 635  
Dall' una o l'altra delle due diversa;  
E da tai due non sia punto discorde:  
Poich' i calidi corpi ostano a i freddi;  
Ma che sien questi umidi o secchi, è forza.

- Frigida sunt itidem calidis adversa, sed illis  
Arida vel vis est aut humens, sic quoque certis  
Humida diffidiis inter se atque arida certant,*
- 485 *Sed natura calens horum vel frigida utrisque est;  
Unde quater geminos certum est in rebus inesse  
Quatuor affectus genitis, quæ arentque calentque;  
Quæque hument calida, & quæ frigent humida, quæque  
Arenti e natura immisto frigore constant.*
- 490 *Quatuor esse igitur statuerunt prædita binis  
Singula per se rerum elementa affectibus, unde  
Certa quater diversa foret genitalis origo  
Corporibus, natura creat quæ dives & auctat;  
Esse autem calidæque ignem arentisque putarunt*
- 495 *Naturæ, & lymphæ humorem frigere liquentis,  
Et tepidum humere æra, magnæ frigore brutum  
Telluris corpus permisto arere parentis.  
Quatuor ipsa autem sunt credita corpora cunctas  
Res supra ortas pura, & qualia prima necesse est*
- 500 *Esse in corporibus quæ sunt elementa creandis.  
Cum vero cunctis eadem sit rebus origo  
Materiæ, ex alioque aliud non ducere corpus  
Semina principio pote sit, dum exorta quaternis  
Cuncta e corporibus posuissent semina primis,*
- 505 *Quatuor hæc etiam esse in re unaquaque fateri  
Juncta necesse fuit, primisque his cætera mistis  
Corpora produci ex elementis, primaque cunctis  
Confusa in genitis admistaque corpora*

Ai caldi i freddi ancor contrarj sono; 640  
Ma qualitate han quegli umida o secca :  
Così gli umidi e i secchi avvien con certa  
Ancor discordia ambo pagnar fra loro ;  
Ma natura ambo han calda , o in ambo è fredda .  
Onde addoppiate entro le cose è certo 645  
Quattro esser qualità: che secche e calde ,  
Umide e calde sono , umide e fredde ,  
O secca elle han natura a freddo mista .  
Or quattro stabiliro aver le cose  
Elementi , e di questi esser di due 650  
Qualitadi ciascun per se dotato ;  
Onde diversa quattro volte fosse  
L'origin genitai certa de' corpi  
Che la seconda crea natura e nutre .  
Di calda esser natura e secca il foco , 655  
L'umor liquido e freddo esser dell'acqua ;  
Esser tepida e in uno umida l'aria ,  
E secco alfin della gran madre terra  
Misto a freddo , pensarò , il grave corpo .  
Tai quattro si credè corpi esser puri 660  
Sovra ogni nata cosa , e quali è forza  
Che i primi , i corpi a ordir , sieno elementi .  
Ma perchè in tutte origin ave istessa  
Le cose la materia , e trar non puote  
D' altro principio i semi un corpo , e poi 665  
Che posto avean che tutti erano usciti  
Da' quattro già primieri corpi i semi ;  
Questi ancor quattro corpi in ogni cosa  
Forza fu il confessar che sien congiunti ,  
E che da tai primi elementi e misti 670  
Forminsi gli altri corpi , e che i primieri  
Corpi in tutte si stien misti e confusi

rebus,

Inque unum e puris fieri coeuntibus ipsis

- 510 Materiem rerum quascanque sub ætheris oris  
Arida producit tellus aut mobilis-humor.  
Id vero in gignendis solvendisque putarunt  
Corporibus nosci, dum res per prima viderent  
Quatuor hæc gigni in lucem extinctasque resolvi.

- 515 Suppositis etenim fornax calcaria flammis  
Dum calet, & duri ardenti torrentur ab igne  
Inclusi silices, nativum pondus in auras  
Ætherias abit, atque urendo densa debiscit  
Materies, quodque e rapida de marmore flamma  
520 Demitur excocto in tenuem sese aera vertit.  
At silice ex ipso si ferro alliditur, ardens  
Scintilla, & calidus frigenti excuditur ignis.  
Præterea in lapidem tellus densatur, idemque  
Liquidus in marmor densando cogitur humor.

- 525 Sic illis igitur visum est elementa creari  
Per prima hæc genitas res, corruptasque resolvi.  
Namque rudi e terra, tenerove humore coacto  
Fit lapis, unde aer, & candens gignitur ignis.  
Sic quoque cum dubii subeunt certamina belli  
530 Ferro instructæ acies, & totis viribus hostes  
Mutua consertis exercent prælia dextris,  
Dum cava terribili tinnitu pulsa resultant  
Arma, vomunt crebros gladiis tudentibus ignes.

Præte-

Le nate cose, e in un raccolti e puri  
 Faccian quei la materia onde son quante  
 Cose produr sotto l' eterree piagge  
 Arida terra, o umor mobil si mira.  
 Tutto ciò poi nel generarsi i corpi  
 Pensaro, e nel disciorsi esser palese,  
 Mentre vedean per questi primi quattro  
 Uscir le cose a luce, e sciorsi, estinte.

675

680

Poichè qualor per sottoposte fiamme  
 Una calcara avvampa, e il foco ardente  
 Cuoce le dure felci ivi rinchiusa,  
 Nell'aure eterree vanne il natio peso,  
 E la densa materia arsa si fende,  
 E quel che tragge fuor del marmo adusto  
 La ratta fiamma, in lieve aria si volge,  
 Ma della felce stessa, ove col ferro  
 Percossa vien, l' ardenti escon scintille;  
 E s' estraе da lei fredda il caldo foco.  
 La terra ancor si densa in pietra, e in marmo  
 Stesso il liquido umor si densa e strigne.  
 Or così a quei sembrò, mercè di questi  
 Primi elementi le prodotte cose  
 E generarsi, e in questi irsen, corrotte.

685

690

695

Poichè da rozza terra, o dal densato  
 Tenero umor pietra si fa, da cui  
 L' aria, e il rovente foco avvien che nasca:  
 Così ancor s' entran della dubbia guerra  
 Ne' conflitti, di ferro armate squadre  
 E fanno a tutta lor possa i nimici,  
 Giunti alle man fra lor pugna a vicenda;  
 Vomon, mentre sonar s' odon le cave  
 Con terribil tinnito armi percosse,  
 Spessi fochi, allorchè s' urtan le spade.

700

705  
Sc

- Præterea duris sonipes calcaribus actus*  
535 *Dum salit, & silices ferratis calcibus urget,*  
*Excudit rutilos ignes, soleaque latentem*  
*In tenues acer scintillam dissipat auras.*  
*Defossi quoque pars chalybis rubigine sensim*  
*Exesa in terram putrescit, at æra solvit*  
540 *Se pars in tenuem levibusque adjungitur auris:*  
*Idem etiam fornace chalybs ardente liquescens*  
*Humorem in tenerum dissolvitur, & nova fusis*  
*Ducitur e rivo ferventi forma metallis,*  
*Collisis etiam diffundi cernitur ignis*  
545 *E trabibus, duraque abstrusam ex arbore flammam*  
*Excudi, montesque procul fumare minaci*  
*Ventorum impulsu sese allidentibus alto*  
*Stipite concusso patulis per mutua ramis,*  
*Flammarumque globos undantes surgere in auras.*  
550 *Denique dum magnos nativæ incendia montes*  
*Ructare, & calidas in cælum volvere flammæ*  
*Aspicerent, tepidosque ardenti exsurgere fontes*  
*Tellure, & magnos antra exsudare vapores,*  
*Sulphureosque lacus vasto cum murmure ab imo*  
555 *Misceri, & rapidis tolli fervoribus undas,*  
*Flammarum in genitis abstrudi semina rebus,*  
*Omniaque ignigenas æstus celare putarunt.*  
*Tum vero omniferam varia ex humore videbant*  
*Corpo-*



Se incitato ancor sia da i duri sproni,  
Mentre a salti il destrier corre, e le felci  
Urgendo va colle ferrate zampe,  
Folgoranti ne trae fochi, e l'ascosa  
Nel ferro ch' ha sotto de i piè, scintilla 710  
Ratto nelle sottili aure disperge.  
Putrida ancor di sotterratto acciaio  
Parte, da ruggin rosa appoco appoco;  
Fassi, e in terra sen va, parte si scioglie  
In liev' aria, e alle molli aure s' aggiugne. 715  
Lo stesso acciaio ancor dentro l'ardente  
Fornace liquefassi, e si dissolve  
Tutto in tenero umor; e nova forma  
Han pel fervente rio fusi i metalli.  
Mirasi ancor da stroppicciate travi 720  
Il foco gir se diffondendo intorno,  
E d'arbor dura uscir l'astrusa fiamma;  
E miransi fumar da lunge i monti,  
Se fan col minaccioso empito i venti,  
Onde scuoterli avvien l'eccelfo tronco, 725  
Ch' urtinfi insieme i larghi rami, e i globi  
Ondeggianti di fiamme ergansi all' aure.  
Mentre gran monti alfin vedean gl' incendi  
Vomer nativi, e gir volgendo al cielo  
Le calde fiamme, e dall'ardente terra 330  
Surger tepidi fonti, e larghi gli antri  
Sudar vapori, ed i sulfurei laghi  
Mescersi con fragor vasto dall' imo,  
E l'onde con fervor rapidi alzar se;  
Nelle prodotte cose occulti i semi 735  
Star delle fiamme, e in tutte esser nascosi  
I nascenti del foco ardor, pensarò.  
Vedean del tutto poi natura madre

- Corpora naturam molli producere matrem,  
 560 Frondosaeque comas nemorum stirpesque feraces,  
 Ac veris frondentis opes, & gramina lata,  
 Et quæ præterea e sæcundis plurima promit  
 Visceribus terra fluido manare liquore,  
 Et liquidis teneri e guttis coalescere roris:  
 565 Quæ vigor excedens proprius cum extincta relinquit,  
 Tellurem in putrem partim corrumpier, auris  
 Misceri partim, inque animam transire liquentem.  
 Compositis igitur cunctis elementa putarunt  
 Quatuor hæc ideo conjuncta in rebus inesse,  
 570 Singulaque immistis constare his corpora primis,  
 Quod mistum aspicerent e quopiam oriri ipsis  
 E primis quodvis se in cætera solvere corpus.  
 Atque ita dum mista exoriuntur corpora, dumque  
 Dimittunt primam hæc eadem resoluta figuram,  
 575 Miris juncta modis naturæ prima putarunt  
 Omnigenæ in quovis mistorum semina nosci.  
 Sed jam quæ de corporibus sunt tradita primis  
 Quatuor, & longis vulgata admissaque seclis  
 Quam recta fuerint ratione inventa videndum est.  
 580 Idque indagandum in primis, hæc ducitur unde  
 Traditio, an quoniam quos supra ostendimus ortis  
 Esse quatergemini affectus varique videntur  
 Corporibus, gigni sic corpora mista necesse

Di molle umor produrre i varj corpi;  
 Delle foreste le fronzute chiome, 740  
 E le feraci piante, e della prima  
 Stagion le frondi e i fiori, e le lier' erbe;  
 E molte cose ancor, che da feconde  
 Viscere fue la terra trae, licore  
 Fluido stillar, e delle molli gocce 745  
 Di tenera rugiada esser composte;  
 E quando avvien che il lor vigor natio,  
 Partendo alfin da lor, lascile estinte,  
 Parte ir corrotta in putre terra, e parte  
 Mista fra l'aure in liquid' aria ir volta, 750  
 In tutte dunque le composte cose  
 Questi quattro elementi irsen congiunti  
 Perciò pensar, e tutti esser da questi  
 Primi e misti infra lor, composti i corpi,  
 Veggendo da talun nascer de' primi, 755  
 E sciorsi in tutti ciascun misto corpo.  
 Mentre così nascono i corpi misti,  
 E la primiera poi figura sciolti  
 Perdon, creduto fu, della natura  
 Madre comun giunti in mirabil modi 760  
 Scorgersi in ciascun misto i primi semi.  
 Ma quel che intorno a' primi quattro corpi  
 Insegnossi, e fu poi per lunghe etadi  
 Ammesso e divulgato, omai con quanto  
 Retta ragion trovossi, è da vedersi. 765  
 E prima è da indagarfi onde derivi  
 Questa tradizione, se perchè quelle  
 Qualitadi che abbiám sovra dimostre,  
 Esser ne i nati corpi in quattro modi (u)  
 Accoppiate infra lor sembrano e varie; 770  
 Sia necessario il generarsi i misti

- E puris diversi affectus quis quater insint;*  
 585 *Ut quoniam variis distant se affectibus inter*  
*Condita, principio possint non omnia ab uno*  
*Manare, eque eadem produci corpora matre.*  
*Namque e principio quædam contingeret ortus*  
*Accipere affectus iidem cui prorsus inessent,*  
 590 *Principium vero reliquis foret omnibus ipsum,*  
*Cui affectus ambo aut esset contrarius alter;*  
*Nam cunctis seu sint naturæ corpora mixtæ,*  
*Seu puræ gemini primis e quatuor illis*  
*Affectus insunt; vi sicca humore liquenti,*  
 595 *Frigore seu densanti laxantive calore,*  
*Ut si corporibus cunctis foret una creandis*  
*Materies aqua, quod Graeci qui noscere mundi*  
*Semina tentarunt quidam statuere priores,*  
*Frigida constarent atque uda affectibus iisdem*  
 600 *Corpora, prima quibus rerum genitalis origo:*  
*Aut arentibus & calidis diversus uterque*  
*Affectus, calidis vero atque humentibus alter.*  
*Idque etiam omnino contingeret omnibus, aer*  
*Si foret aut tellus genitis aut ignis origo:*  
 605 *Sive etiam ex ipsis duo si primordia rebus,*  
*Ut quondam visum est nonnullis, sola fuissent,*  
*Aut si forte tria, id fieret quoque prædita quædam*  
*Corpora ut ex aliis quam prima affectibus essent.*

Quan-

Corpi così, che steno in quattro guise  
 De' puri in lor le qualità diverse;  
 Onde, però che i corpi son composti  
 Per varie qualità fra lor diversi, 775  
 Uscir non possan da un principio solo  
 Tutti, e prodursi dalla stessa madre.  
 Poich' alcuni avverria dal lor natio  
 Principio trar le qualità che istesse  
 Fossero affatto in lui: lo stesso fora 780  
 Principio poi degli altri tutti; in cui  
 Fossor le qualitàdi ambe, o un' opposta;  
 Perocch' in tutt' i corpi, o sia natura  
 In essi mista, o pura sia, le due  
 Son qualità di quei quattro primieri; 785  
 Secca virtù, liquido umor, o freddo  
 Che condensa, o calor ch' allenta e scioglie;  
 Tal che, i corpi a crear tutti, se l' acqua  
 Materia fosse; il che fra' Greci alcuni (x)  
 Che tentaro svelar del mondo i semi, 790  
 Primieri stabilir, gli umidi e freddi  
 Corpi le qualitàdi avriano istesse  
 Che nella genitale origin prima  
 Son delle cose; o avriano i caldi e secchi  
 Le qualitàdi ambe diverse, ed una 795  
 Diversa n' avrian poi gli umidi e caldi.  
 Lo stesso anco avverria, se l'aria a tutti  
 I generati corpi o se la terra  
 Origin fosse, o il foco: o s' ancor, come  
 Parve ad alcuni già, d' essi, duo soli (y) 800  
 Fossor principj un dì stati alle cose,  
 O se fin tre; pur n' avverria che certi (z)  
 Corpi di qualitàdi altre dotati  
 Fossor da quelle ch' hanno i lor primieri.

- Quandoquidem affectus, geminis quis singula constant  
 610 Corpora, diversi in rebus quater omnibus insunt.  
 Ergo quatergeminis quod sint affectibus ipsis  
 Corpora diverse sese inter prædita, visum est  
 Et dubio procul admissum, prima omnibus esse  
 Quatuor omnino genitis exordia rebus,  
 615 Cum quibus haudquaquam quæ ex his sunt condita partim  
 Corpora convenient, his partim cætera pugnent:  
 Sed quibus & puræ mistæque affectibus ipsæ  
 Res constant, cum principiis orientia prorsus  
 Corpora convenient, nec ab illis cætera distent.  
 620 Hæc elementorum ratio ex affectibus iisdem  
 Quatuor inter se diversis, verior inde  
 Præcipue visa est, quod cum sint pura necesse  
 Esse ea corporibus quæ sint elementa creandis,  
 Quatuor hæc supra quæ ostendimus ignis & aer,  
 625 Humorque & tellus, sunt puræ credita prorsus  
 Naturæ; non plura illis numerove minore.  
 Id vero haud sensu tantum, sed posse per ipsos  
 Affectus etiam nosci ratione putarunt.  
 Quod cum affectibus, ut prædictum est; singula binis  
 630 Puræque ac mistæ naturæ corpora constant:  
 Cumque quater diverse affectus omnibus insint  
 Corporibus gemini, diversis quatuor

Poichè le qualità ch' entro a ciascuno  
 805  
 Gemine son de' corpi, in tutti avviene  
 Le cose in quattro modi esser diverse:  
 Or di tai quattro qualità i corpi  
 Diversamente infra di lor congiunte  
 Perchè dotati son; parve e fu ammesso;  
 810  
 Senza dubbiar, di quante son prodotte  
 Cose i principj ancor primi esser quattro;  
 Co' quai non è che si convegna in parte  
 Da quei corpi che son di lor composti,  
 E che in parte con lor da quei si pugnì;  
 815  
 Ma nelle qualità ch' hanno e le pure  
 Cose e le miste, da' nascenti corpi  
 Co' lor principj e si convegna affatto,  
 E non da quelli sien gli altri diversi.  
 Questa ragion degli elementi presa  
 820  
 Da quelle quattro qualità istesse  
 Fra lor diverse, indi più vera apparvè  
 Più che per altro mai, poichè se denno  
 Semplici quelle cose esser e pure,  
 Gh' elementi, a comporre i corpi, sieno;  
 825  
 Queste quattro che sovra abbiám dimostre,  
 Che il foco, e l'aria son, l'acqua, e la terra,  
 Credute fur di semplice natura,  
 Non più di quegli, o in numero minore.  
 Tutto ciò poi non sol mercè del senso,  
 830  
 Ma delle stesse qualità poterfi  
 Scorgere ancor colla ragion, pensarò:  
 Poich' essendo in ciascun, com' è pria detto,  
 De' corpi, o pura abbian natura, o mista,  
 835  
 Gemine qualità, e poich' in tutti  
 Gemine son le qualità i corpi  
 Diversamente in quattro modi; in quattro

- esse
- Prædita prima modis sit corpora pura necesse  
 Non minus ac mista, atque ideo quæ semina cunctis  
 640 Corporibus dederint, elementa fuisse quaterna.  
 Nunc vero id primum inspiciamus, quatuor illa  
 Quæ pura & reliquis sunt prima exordia cunctis  
 Tradita corporibus, tellus, aqua, spiritus, ignis,  
 An quater inter se diverse affectibus illis  
 645 Consent, ut nequaquam affectibus omnia primis  
 Composita a puris elementis corpora distent,  
 Ut calidus siccusque ignis, sit frigida & humens  
 Lympha, calens aer natura atque humidus idem,  
 Omnipara arefcens permixto frigore tellus.  
 650 Esse autem tales certum est ignemque liquoremque,  
 Ast animæ ardorem, telluri frigus inesse,  
 Nec ratio admittit nec vis capit ardua mentis:  
 Nam quodvis ut sit corpus frigenſue calenſue  
 Accipimus sensu eque effectu noscimus ipſo;  
 655 Quare sic demum naturæ spiritus esse  
 Credetur calidæ, afficiat si admota calore  
 Corpora: frigentis contra censebitur ipsa  
 Frigore si tellus hærentia corpora denset.  
 Quandoquidem summe afficiunt frigusque calorque:  
 660 Ergo animam calidi si non emittere quicquam  
 Per se ostendemus, sed magnum reddere frigus,  
 Nec per se quicquam tellurem frigore matrem  
 Afficere, ac magnum potius præbere calorem:  
 Contingit stare ut nequeat labemque minetur.



Convien che sian diversi modi i puri  
Corpi primier dotati al par de' misti,  
E quei che diero a tutt' i corpi i semi, 840  
Sieno stati perciò quattro elementi.

Or pria veggiam se quei che puri e primi  
Si dier principj a tutti gli altri corpi,  
Dir vo' la terra, e l' acqua, e l' aria, e il foco,  
Sì quelle han qualitadi in quattro modi 845  
Diversamente infra di lor congiunte,  
Che nelle qualità non sien primiere  
Discordi tutt' i corpi altri composti,  
Dagli elementi puri, e caldo e secco  
Il foco sia, sia l' acqua umida e fredda 850  
Sia l' aria per natura umida e calda,  
E secca alfin con entro il freddo misto  
La terra sia che il tutto in se produce.

Certo è ben che tai sono e il foco e l' acqua:  
Ma che l' aria abbia ardor, freddo la terra, 855  
Nè il consente ragion, nè della mente  
La sublime virtude è che l' intenda;  
Poich' esser caldo, o freddo esser il corpo,  
Scorgiam pel senso e dall' effetto istesso.

Onde l' aria di calda esser natura 860  
Si crederà, se ne' vicini corpi

Desti calor, di fredda esser la stessa  
Terra, creduto ancor sia, se condensi  
Gli altri contigui corpi ella col freddo:  
Che feron sommamente e il freddo e il caldo. 865

Or se dimostrerem che per se nullo  
Calor dà l' aria, e gran freddo anzi rende,  
E col freddo per se la terra madre  
Nulla preme, e calor grande anzi porge;  
N' avvien che star non possa e che minacci

- 660 Quatuor his moles naturæ fulta elementis,  
 Dum frigere animam apparet, terramque calere.  
 Quatuor his primis nequaquam ut quatuor insint  
 Naturæ ex primis diversæ affectibus illis:  
 Unde patet reliquis haud esse hæc semina rebus,
- 665 Quando corporibus fuerint si exordia plura,  
 Naturas esse his plures variasque necesse est.  
 Ac prius omnigena est terra de matre videndum,  
 Post animæ qua vi constet natura liquentis.  
 Id vero hac in re attendendum est, in ratione
- 670 Naturæ, affectu quæ vis censerier illo  
 Quo per se ac propria vi constant corpora, non quem  
 Accipiunt aliunde, & quo facile afficiuntur:  
 Prædita enim per se nativo multa calore  
 Frigescunt facile, facileque calentia contra
- 675 Frigentis quæ sunt naturæ corpora fiunt.  
 Nam quæ frigidior lymphea est natura? rigentem  
 Vim tamen ingenitam facile calefacta relinquit.  
 Illa etenim conclusa utero fumantis aheni,  
 Supposito largos æstus si concipit igne,
- 680 Æstuat, ingentique furit tumefacta calore.  
 At contra quisquam si animantium corpora lymphæ  
 Comparet atque animæ, per se constare calenti  
 Natura noscet:

Di natura la mole anzi ruina,  
 Che a questi appoggia se quattro elementi;  
 Se fredda l' aria appar, calda la terra:  
 Tal che in questi primier quattro, diverse  
 Non avvegna che sien quattro nature 875  
 Da quelle quattro qualità primiere:  
 Onde appar, non mai questi esser i semi  
 Dell'altre cose: perocchè se avranno  
 Più d'un principio i corpi, è forz' ancora  
 Ch'essi più d'una e varia abbian natura. 880  
 E qui pria da vederfi è qual del tutto  
 Madre la terra, e qual natura poi  
 In se la liquid' aria abbia e virtude:  
 Ma convien pur che in ciò pongasi mente;  
 Di natura in ragion tutti di quella 885  
 Medesima qualitate esser creduti,  
 Ch'han per se stessi e in virtù propria, i corpi;  
 Non di quella ch'altronde hanno, e da cui  
 Agevolmente avvien che sieno *affetti*:  
 Poichè molti che pur son di natio 890  
 Calor per se corpi dotati, in guisa  
 Facil freddi si fanno, e in facil modo  
 Caldi si fan quei che natura han fredda:  
 Qual mai natura è fredda più dell' acqua?  
 E pur l'argente sua virtù natia 895  
 E' facile a lasciar, se tu la scaldi:  
 Poichè s'ella rinchiusa alla fumante  
 Caldaja in sen, pel sottoposto foco  
 Avvien che larghi accolga in se gli ardori;  
 Bolle, e pel gran calor tumida infuria. 900  
 Ma s'all'incontro alcun, degli animali  
 I corpi all'acqua paragoni e all'aria;  
 Scorgerà che natura han per se calda:

*nam vita animantibus ipsis*

*E calido constat; facile tamen illa calorem*

690 *Nativum rigido torpentia frigore linquant.*

*Cum forte in Scythicis brumali tempore campis*

*Horrida tempestas late deservit, & acri*

*Frigore densatur tellus, montesque nivales*

*Præcipitat gelidus gravidis e nubibus æther,*

695 *Omne hominum genus, & mutarum secla ferarum*

*Pertentat subiens ima in præcordia frigus:*

*Tum multis vita in tenues dilabitur auras,*

*Et concreta calor vitalis corpora linquit.*

*Balantumque greges pereunt armentaque leta:*

700 *Et rigido passim volucres ex æthere lapsæ,*

*Exstinctisque coit frigus per corpora sanguis.*

*Ipsa igitur tellus natura frigida non est.*

*Propterea, e liquidis lapsos quod nubibus imbres*

*Dum bibit aut humore alio madefacta liquenti est,*

705 *Emittit frigus: namque id non reddere tellus*

*Apparet, sed qui natura est frigidus humor.*

*Ille etenim arenti dum terra emittitur ipsa*

*Afficit admotum torpenti frigore corpus.*

*Sed nec quod lapidum natura est frigida, terram*

710 *Vi quoque frigenti omniparam constare putandum est,*

*Ossa Themis quanquam cecinit jactanda parentis,*

*Tempore quo*

*undi-*

Poichè la vita agli animali stessi  
E' di caldo composta; e agevol cosa 905

E' pur che quegli il natural calore  
Perdan torpenti alfin per l' aspro freddo.

Quando avvien che al brumal tempo ne' campi  
Là della Scitia l' orrida stagione  
Per ampio tratto incrudelisca, e acuto 910

Freddo la terra intorno densi, e monti  
Precipiti il gelato eter di neve

Dalle gravide nubi, e agli uomìn tutti  
Ed alle spezie delle mute fere

Gl' imi precordj 'l freddo entro penetri: 915

Nell' aure lievi a molte poi la vita  
Fin si dilegua, e gli agghiacciati corpi

Lascia il vital calor; e a perir vanno  
Delle pecore i greggi, e i lieti armenti,  
E dal rigido ciel caggion gli augelli 920

In questa parte e in quella; e degli estinti  
Rappigliasi ne' corpi il freddo sangue.

Dunque fredda non è per sua natura

La terra stessa. Or le cadute piogge  
Da sciolte nubi ella se beve, o è molle 925

Per liquid' altro umor, freddo ci manda:

Perocch' appar non render lui la terra,

Ma quell' umor che per natura è freddo:

Poichè fuor della terra arida istessa

Allor che quel mandato vien, n' è affetto 930

Col torpente suo freddo il vicin corpo.

Ma non perchè fredda han natura i sassi,

Che fredda in se natura abbia la madre

Terra del tutto, ancor crederfi dee,

Benchè Temi cantò ch' aveansi l' ossa 935

Della madre a gittar, nel tempo in cui

Ondeg:

*undiviso absorptis mortalibus imbrē*

*Deucalion genus humanum reparavit, & orbem*

*Per vacuum lapides jecit, tenuique repente*

710 *Infusa caluere anima frigentia saxa.*

*Nam neque qua lapides tellus vi constat eadem,*

*Quandoquidem lapidum haud una est natura, sed horum*

*Diversis valde naturis prædita vis est.*

*Vis etenim propria est humore carentis arenæ:*

715 *Gypsus item & chalybum venæ, & quæ talia tellus*

*Educit, propria natura singula constant.*

*Atque his non eadem quæ ipsi vis insita terræ est,*

*Quare telluris ratio dum quæritur, illa*

*Excludenda procul sunt, indagandaque pura*

720 *Telluris vis est, num per se frigora reddat,*

*An caleat, tenuem ne animam præstetve calore.*

*Hæc vero ut certa possint ratione probari,*

*Præcipue ex sensu dabitur tibi nosse animantum.*

*Nam cum sevit hiems, & cælo frigidus humor*

725 *Densatur, canique ruunt e nubibus imbres,*

*Non loca testæ modo exesisque in rupibus antra*

*Arcendam ad pluviam quærun, sed viscera terræ*

*Rimantur penetrantque fere quis frigora vitent,*

*Seque magis calida condant tellure sub ima,*

730 *Frigus ubi*

Ondeggiante i mortai pioggia sommerse,  
E i sassi, a riparar la gente umana,  
Sparsè Deucalion pel voto mondo,  
E per la tenue infusa alma, repente 940  
Si riscaldaro allor le fredde pietre.  
Poichè le pietre una virtude istessa,  
E la terra non han; ch'una natura  
Nelle pietre non è, ma di nature  
Assai diverse è la virtù di queste. 945  
Propria ha virtù la d'umor priva arena;  
Il gesso ancora, e degli acciaj le vene,  
Ed altrettai che in se cose produce  
La terra, han pur natura lor ciascuna;  
E la stessa non han virtù che innata 950  
E' nella terra. Onde qualor si cerca  
Qual della terra è la ragion, si denno  
Escluder quelle, e della pura terra  
Indagarè si dee qual sia virtude  
Se freddo per se renda ella, o se caldo; 955  
O vinca la sottile aria in calore.  
Come con certa poi ragion provarfi  
Tutto ciò possa, a te scorgere fia dato  
Aperto più degli animai dal senso.  
Poichè qualora incrudelisce il verno, 960  
E si condensa il freddo umor nel cielo;  
E caggion dalle nubi i bianchi nemi,  
Non cercan sol coverti lochi, e gli antri  
In cave rupi, ad isfuggir le piogge;  
Ma le viscere stesse allor le fere 965  
Spian della terra, e vi penetran dentro  
Onde schivino i freddi, e sotto all'ima  
Terra nasconde stien ch'è ancor più calda;  
Ove dal freddo e dall'acuta forza

Et gelidi devitent vim aeris acrem:

Nec temere e latebris rigida sub tempora brumæ  
Tristia defossis degentes otia terris

In lucem veniunt, cælo ni clarus aperto  
Sol prodit, radiisque patens fulgentibus aer

740 Forte repercutitur, solitoque affecta tepescit  
Terra magis, densæ fugiunt dum ex æthere nubes;  
Sed contracta cavis gelido procul aere condunt  
Corpora, vere novo donec producit aperto  
Terra sinu nitidis distinctas floribus herbas,

745 Et varios promit non uno e semine fœtus.  
Tunc horrens segni resolutus membra veterno  
Egreditur, fossasque domos terræque latebras  
Deserit, atque situm villis deformibus ursus  
Excutit, Et totum se ad solem lambit apricum:

750 Et mutum quodcunque genus brumale perhorrens  
Frigus Et acre gelu sub terra conditur ima,  
Non prius optatam lucem cælumque revisit,  
Quam calidis gelidus tepesciat solibus aer,  
Verque hiemem fuget informem glaciemque relaxet.

755 Ipsa igitur quot bruma tegit tellure sub alta,  
Sub latebrisque gelu vitant animantia cæcis,  
Ostendunt tenuem nativo ut bruta calore



Faccian della gelata aria a se schermo:

970

Nè sconsigliate dalle lor latebre,

Poichè sotto al brumal rigido tempo

Prefero a trarre in ozio tristo i giorni

Nello scavato suol, vengono a luce,

Se nell' aperto ciel non esce il sole

975

Chiaro, nè l' aria a' rai fulgidi esposta

N' è ripercossa, onde la terra *affetta*,

Tepida ne diventa oltra l' usato,

Mentre fuggon dal ciel le dense nubi;

980

Ma nelle fosse i rannicchiati corpi

Tengon lontan dal gelid' aere ascosi,

Finch' alla nova primavera elice

La terra fuor del già dischiuso grembo

Da' suoi nitidi fior distinte l'erbe,

E varj feti trae da varj semi.

985

L' orribil orso allora esce, le membra

Disciolte alfin dal pigro suo letargo,

Abbandonando i suoi scavati alberghi

E della terra i nascondigli; e scuote

Lo squallor rozzo da i deformi velli,

990

E tutto si lambisce al sole aprico.

Ed ogni muta specie avend' orrore

Del brumal freddo e dell' acuto gelo;

Nell' ima terra ascosa sta, nè pria

La disfiata luce e il ciel rivede,

995

Che tepida si faccia a i caldi soli

La gelid' aria, e primavera scacci

L' informe verno e ne disciolga il ghiaccio:

Or quanti animi sotto alla profonda

Terra, copre la bruma e nelle cieche

1000

Latebre van fuggendo il gel, paese

Fan come vinto dalla grave terra

L'ac:

Exsuperet tellus animam, illiusque tepentem  
Naturam ex horum dabitur tibi noscere sensu,  
755 Et contra ut gelida vi constet liquidus aer.

Id vero ex sensu non tantum nosse animantum  
Sed rebus licet ex cunctis tibi cernere, possunt  
Quas tenuis calor afficere aut penetrabile frigus.  
Namque liquens aer, & tellus arida per se  
760 Tantum si afficiant, nec solis ab igne calecant,  
Admotum quodvis animæ frigescit ab illa  
Corpus, idem crebra cinctum tellure tepescit.

Hæc tamen ex multis poteris cognoscere rebus,  
Arida quas tellus, aut humidus afficit aer,  
765 Præcipueque patent e mollis corpore lymphæ  
Hæc etenim nostrum cum sol obliquius orbem  
Despectat, radiosque minus concreta rigenti  
Terra gelu in liquidum Phæbæos æra reddit,  
Visceribus venisque magis calet abdita terræ.

770 At quæ per campos sese diffundit apertos,  
Et teneræ vacuis animæ conjungitur oris,  
Non modo vim retinet gelidam, sed sæpe nitentem  
In glaciem; pigrumque gelu concreta rigescit.  
Unde patet celerem ut sistant labentia cursum,

775 Inque novum subito concrecant flumina marmor;

Utquæ

L' aère sottil fia nel calor natio;  
 E tepida natura in lei, di questi  
 Scorgere dal senso a te fia dato, e come  
 Virtù la liquid' aria abbia anzi fredda.

1005

Ciò poi non sol degli animai dal senso,  
 Ma scerner dalle cose altre ti lice,  
 Che dal tenue calor esser *affette*

Posson, ovver dal penetrevol freddo.  
 Poichè se il liquid' aere, e se la terra  
 Arida, impression sol per se fanno,  
 Nè riscaldati son dal solar foco;

1010

Quello raffredda ogni vicino corpo,

E dalla spessa terra intorno cinto  
 Tepido ne diventa il corpo istesso:

1015

Pur ciò scorgere potrai da molte cose,  
 Se dall' arida terra *affette* sono,

O se dall' umid' aria; e chiaro il rende  
 Più ch' altro, il corpo della liquid' acqua:

1020

Poichè qualor più obbliquamente il sole  
 Mira il nostr' orbe, ed è la terra avvinta

Sì dal rigido gel che i rai febei

Nella fluid' aria meno ella rifletta;

Nelle viscere l' acqua e nelle vene

1025

Nascosa della terra è allor più calda:

Ma quella poi che per gli aperti campi

Vassen diffusa e si riman congiunta

Dell' aria molle con le vote piagge,

Non sol ritien sua gelida natura,

1030

Ma irrigidisce, in rilucente ghiaccio

Rappigliata sovente e in pigro gelo.

Onde appar come i già cadenti fiumi

Prendano ad arrestar il ratto corso

E a densarsi repente in novo marmo;

1035

E

E co-

- Utque vagus tumidum magno cum turbine in æquor  
Volvere præcipites suetus Danubius undas,  
Sol ubi decedens udum declinat ad Austrum;  
Frigescens lymphæ qua dorso spiritus hæret,*  
780 *Cæruleas coit in crustas glaciemque rigentem.  
Ipsam etiam ad septem tellus qua extensa triones  
Cingitur, offusus pallet dum nubibus aer,  
Adversoque nitet Phœbi fax fulgida in orbe,  
Oceanum stringi perhibent, vitreamque coire*  
785 *In glaciem, & late undisonum concrefcere marmor.  
Ergo quod junctum corpus tellure calefcit  
Vt gelidum id reddit nativa spiritus herens.  
Quapropter tellus animæ collata liquenti  
Non modo non gelida est, illi sed frigus inesse*  
790 *Censendum: contra, quantum non sole tepescit  
Admoto, tenuis natura spiritus alget.  
Atque etiam si quis per se consideret ipsum  
Omnivagum, sicce nec comparet aera terræ,  
Constabit naturæ illum non esse calentis,*  
795 *Sed gelidæ omnino, & rigido qui frigore terram  
Non ipsam tantum, terrenaque corpora vincat,  
Sed videatur aquis etiam non esse rigenti  
Natura inferior, frigereque non minus illis,  
Admotumque acri perstringere frigore corpus.*

E come il vago ancor Danubio avvezzo  
 Entro il tumido mar le rapid' onde  
 A volger con gran turbo, allor ch' il sole  
 Scostandosi dichina all' umid' Austro;  
 Ove dell' acqua il frigid' aere al dorso  
 Contiguo stassi, ivi in cerulee croste 1040  
 Ed in rigido alfin ghiaccio si densi.  
 E fama ancor che l' Oceano istesso  
 Che cinge stesa a Settentrion la terra,  
 Mentre la pallid' aria ingombran nubi,  
 E splende la Febea fulgida lampa 1045  
 All' opposto emisfero, allor si stringa,  
 E si condensi in gel simile a vetro,  
 E agghiaccin le sonanti acque d' intorno.  
 Quel corpo dunque che alla terra aggiunto  
 Caldo si fa, con sua virtù natia 1050  
 L' aria contigua a lui gelido il rende:  
 Dell' aria molle indi la terra a fronte  
 Non pur fredda non è, ma il freddo a lei  
 Creder si dee che avvegna; ed all' opposto,  
 Se tepida sol fassi al vicin sole; 1055  
 L' aria sottile è per natura argente.  
 E s' ancor fia ch' alcun per se la stessa  
 Riguardi in ogni parte aria vagante,  
 Nè colla secca terra in paragone  
 Fia che lei ponga; apparirà, di calda 1060  
 Non esser, ma di fredda anzi natura;  
 Tal che la stessa il suo rigido freddo  
 Terra non sol vinca, e i terreni corpi;  
 Ma sembri ancor, rigida men dell' acque  
 Non esser sua natura, e men di quelle 1065  
 Lei non esser argente, e coll' acuto  
 Freddo investir d' intorno il vicin corpo.

- 800 Ipse autem usque adeo per sese est frigidus aer;  
Illius ut frigens stringat vis sola pruina,  
Producatque nives gelidas: tenerumque liquorem  
Grandinis in dure crepitantia corpora vertat.  
Atque adeo certum est vi animam constare rigenti,
- 805 Ut madidam sese tenuis qui colligit humor  
In pluuiam, solito cum sit sublimior, astu  
In medio quoque densetur, concretaque fiat  
Grando, & flaventes late prosternat aristas:  
Quandoquidem terræ qui obducitur infimus aer.
- 810 Quantum eadem solis radios percussa coruscis  
Reflectit tellus calescit, gelidamque relinquens  
Naturam, emittit calidos quos concipit aestus:  
Præcipue estate in media, vehementior ille  
Aera cum pulsat reflexus, quod ferit ipsam.
- 815 Tunc minus obliqui solis vis ignea terram.  
Altior ast aer quo non pertingere solis  
Reflexus potis est, friget, semperque rigenti  
Vi constat, quoniam natura est frigidus aer.  
Nec secus ac mollis reddit frigentia liquor
- 820 Admota & gelida vi stringit corpora, quo fit  
Ut pluuius coeat fluor, & concreta rigente  
Aere præcipitet magno cum turbine grando.  
Quapropter plane constat per se aera quodvis  
Afficere admotum torpenti frigore corpus,
- 825 Naturaque illum prorsus frigere, suaque  
Reddere vi magnum quocumque in tempore frigus.

Ma così fredda è per se l'aria istessa;  
 Che l'algente sua sol virtù le brine  
 Strigne, e produce le gelate nevi, 1070  
 E il tenero licore avvien che volga  
 Di grandin dura ne' sonanti corpi.  
 E così certo è l'aria in se virtude  
 Rigida aver; che 'l tenue umor che in pioggia  
 Madida si raccoglie, allor ch' ei s'erge 1075  
 Oltra l'usato, ancor di mezza state  
 Denso fassi, e agghiacciata alfin gragnola,  
 E a gran tratto al suol trae le bionde spicche:  
 Poichè l'infimo allora aere che intorno  
 Alla terra si sta, quanto riflette 1080  
 I rai chiari del sole ond' è percosso,  
 Scaldasi, e obblia la gelida natura,  
 E manda i caldi in se concetti ardori;  
 E a mezza state più, quando più forte  
 Quel riverbero avvien che l'aere investe; 1085  
 Perchè la terra stessa allor più fere  
 L'igneia forza del sol che meno è obbliquo;  
 Ma l'aria più sublime ove del sole  
 Quel riverbero mai giugner non puote,  
 E' fredda, e sempre ha rigida virtute; 1090  
 Perocchè l'aria per natura è fredda.  
 Nè men, che 'l faccia il licor molle, rende  
 Freddi e constipa i corpi a se vicini  
 Con sua gelida forza onde si densa  
 La fluida pioggia, e dalla rigid' aria 1095  
 Stretta la grandin giù vien con gran turbo:  
 Or chiaro appar ch' a ogni vicino corpo  
 L'aria per se reca il torpente freddo,  
 E per natura è affatto algente, e manda  
 Per sua virtù gran freddo in ogni tempo: 1100

*Quatuor ergo illis ratio ex affectibus inter  
Se se diversis nil rebus quatuor ipsis  
Convenit exortis, quæ sunt exordia prima*

830 *Tradita corporibus, cunctisque elementa treandis.*

*Namque nec humor inest calidus nec frigida in illis  
Ariditas, cum & lymphæ fluens & mobilis aer,  
Quæ sunt humentis nature, vi quoque per se  
Frigenti consent, ex his quæ ostendimus ambo.*

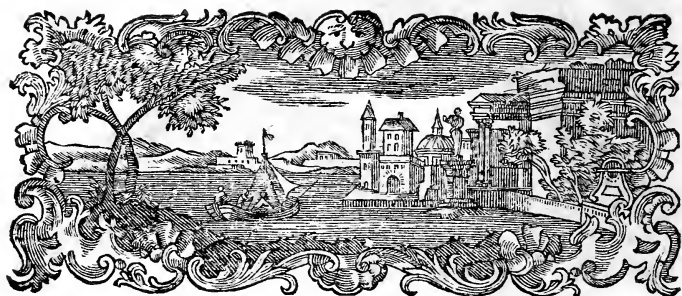
835 *Ipsa autem cui vis arens est insita tellus  
Sit potius calidæ nature qualis & ignis.  
Quod si ut deductum est, ea corpora quatuor, imæ  
Tellus, & mollis liquor, aer, ac levis ignis,  
Quatuor haud primis sunt his affectibus inter*

840 *Se diversa quater, nature corpore quales  
Quatuor in genito certum est existere quovis.  
Omnino constat non hæc affectibus esse  
E primis ipsis orio in quocunque quaternas  
Corpore naturas, cunctis elementaque prima*

845 *Ac rerum omnino si exordia plura fuissent.  
Diversa inter se, & natura singula, vique  
Esse sua, a reliquisque foret differre necesse.  
At vero haudquaquam sunt talia quatuor illa  
Corpora; sed cum alio natura singula eadem.*



Non convien dunque la ragion da quelle  
Quattro fra lor sì qualità diverse (aa)  
A quelle quattro nate cose istesse  
Che date fur primi principj a i corpi,  
Ed elementi a far tutte le cose. 1105  
Poichè nè caldo umor, nè quelle han fredda  
Aridità, perchè sì la fluid'acqua,  
Che l'aria mobil, ch'hanno ambe natura  
Umida, ancor per se fredda virtude  
Ambe han, per tutto ciò ch'abbiam dimostro. 1110  
La terra stessa poi cui virtù secca  
E' innata, ha calda anzi natura, e quale  
Il foco l'ha. Che se, com'è dedotto,  
Quei quattro corpi, io dir vo' l'ima terra,  
E l'acqua molle, e l'aria, e il lieve foco, 1115  
Per queste quattro qualità primiere  
Quattro volte non son fra lor diversi,  
Quali è certo che sien della natura  
Quattro in qualunque generato corpo,  
Appieno appar che dalle prime istesse 1120  
Qualitadi non son quattro nature  
Queste in qualunqu'è mai corpo che nasca,  
E che se fosser mai stati primieri  
Elementi del tutto, e delle cose  
Varj principj, ancor d'uopo farebbe. 1125  
Esser diversi infra di lor, ciascuno  
Di sua natura e sua virtù dotato,  
E differente l'uno esser dall'altro.  
Ma tai non son quei quattro corpi, ed ave  
Coll'altro ognun di lor natura istessa. (bb) 1130



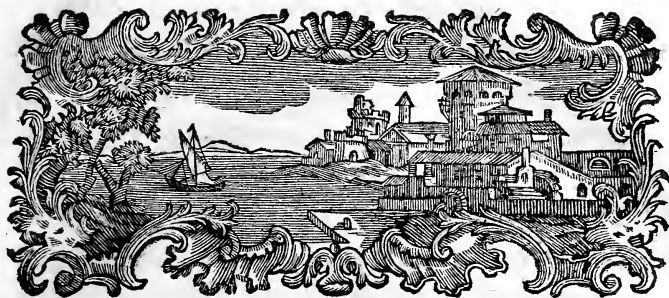
SCIPIONIS CAPICII  
DE PRINCIPIIS RERUM  
AD PAULUM TERTIUM  
PONT. MAXIMUM  
LIBER SECUNDUS.



*CORPORA qui primus descripta pingere formā;  
Certum opus assimilans studuit, pingensque referre  
Naturam, humanæ digitum circumtulit umbræ.*

*Lineaque oppositum conspecta est ducta referre  
Corpus, & effigiem similem sic ponere vero.  
Hinc rerum species imitari certius arte  
Inventa, & molles alii miscere colores  
Cæperunt, propriumque decus sensim addere formis:*

*Conati*



DI SCIPIONE CAPECE  
DE' PRINCIPIJ DELLE COSE  
A PAOLO TERZO  
PONT. MASSIMO

LIBRO SECONDO.



OLVI già che primiero a pinger prese  
Nella da se descrittta forma i corpi,  
Certa opra simulando, e la natura  
Rappresentò pingendo, all' ombra umana

Il dito pria recò d'intorno; e vista

Linea fu allor render l'oppoſto corpo;

E così por ſimile effigie al vero.

Altri fur dopo lui, che delle coſe;

Mercè della trovata arte, con modo

Più certo ad imitar prefer gli aſpetti;

Mefcendo i color molli, e appoco appoco

Aggiunſer la beltà propria alle forme;

E s'ado;

- Conati certum pingendo ostendere morem.  
10 Nature, atque umbras rerum monstrare sequaces.  
Unde ipsos modo non spirans elusit imago  
Artifices, nativa ratos se ponere, pictor  
Quæ vaser in tabulam mira deduxerat arte.  
Sic hominum incipiens sensim mens dedala partes  
15 Certius expressas picto est imitata, rudisque  
Succedens vitia expoliit solertia secli,  
Tantum acuit longo ingenium se tempore, dulci  
Dum demonstrandi naturam flagrat amore.  
Sic & qui arcanos ortus ostendere rerum,  
20 Præmaque nascentis cæpere exordia mundi,  
Ex aliis alias nature ducere causas  
Aggressi, varie super his statuere, diuque  
Cercarunt penitus rationem exquirere veri,  
Et cæca eripere humanas caligine mentes,  
25 Donec longa dies, variosque exculpta per usus  
Mens iter invenit veri ad sublimia templa,  
Et certas rerum, quantum non impedit egra  
Mortalis ratio, causas ostendit, & ortus;  
Quæ modo tam densis procul inde ambagibus actis,  
30 Abdita naturæ

E s' adoprarò, in dipignendo, il certo  
 Della natura a disvelar costume:  
 E de' corpi a mostrar l' ombre seguaci. 15  
 Ond' è che quasi la spirante immago  
 Quegli artefici poi stessi deluse,  
 Che por quelle credean cose natie  
 Le quai rappresentate in tela avea  
 Destro pittor con ammirabil arte. 20  
 Degli uomin fu che l' ingegnosa mente  
 Cominciando così, seppe le parti  
 Appoco appoco ed in più certa espresse  
 Forma imitar colla pittura, e seppe  
 La nova industria poi del secol rozzo 25  
 I difetti ammendar: tanto l' ingegno  
 S' affinò in lungo tempo, ardendo in lui  
 Di mostrar la natura il dolce amore.  
 Così quei pur che a disvelar l' ascosa  
 Origin prefer delle cose, e i primi 30  
 Principj ignoti del nascente mondo,  
 Della natura le cagion rivolti,  
 L' une dall' altre, a derivar, su queste  
 Diversamente stabiliro, e lunga  
 Stagion sudaro in ricercar del vero 35  
 Appieno la ragion, ed alla cieca  
 Caligine involar le menti umane,  
 Finchè dal lungo tempo, e dalla mente  
 Cui refer culta i varj usi, la via  
 Del ver s' aprì fino al sublime tempio, 40  
 E delle cose alfin, quanto nol vieta  
 L' egra mortal ragion, conte le certe  
 Cagion si fero, e il nascer lor; che lunge  
 Si dense ambagi indi sbandite, or quanti  
 Della natura entro i segreti chioftri 45

*cupientes claustra subire ,  
Ante oculos interque manus exposita tuentur ,  
Omnia Pierio a nobis conspersa liquore .*

- His igitur statuendum est perspicueque tenendum  
Quid sit quod dicunt elementum , & vis ratioque*  
 35 *Est ejus scrutanda rei noscendaque primum ,  
Ut , plura , anne unum sint rerum semina corpus .  
Utque , illud cunctis fuerit quod origo creandis  
Corporibus reliquis liceat discernere quid sit ,  
Atque animis rerum naturam noscere aruentum*  
 40 *Hæc monstrare novo ac dulci comperta labore .  
Ac ratio omnino duplex est corporum in ipsis  
Principiis ex materia , ex formaque petita :  
Et nunc materiae primos tractabimus ortus ,  
Semina quæ mundi rerumque elementa vocamus .*  
 45 *Porro id cum liquido , ( naturæ conditor ausus  
Annuat his tantum ) & vera ratione probarim ,  
Tunc demum quæ sint ostendam exordia formæ  
Principium namque id rebus datur omnibus , ex quo  
Progenitis primus reliquis deducitur ortus ,*  
 50 *Atque in quod redeant demum resoluta necesse est .  
Et talis cuncti naturæ elementa putarunt .  
Ut vocum primas , quarum quod quæque figura  
Sic signata sua deductum est littera nomen ,  
Prima elementa vocant ,*

Braman di penetrar, mirano esposte  
 Innanzi agli occhi e fra le man, cosperse  
 Del Pierio licor tutte da noi.

Su questo è dunque a stabilirsi, e chiaro

Da faverfi è che sia ciò che si noma

50

Elemento, e la forza e la ragione

Di cosa tal da investigarsi è pria,

E quelle pria scorgere si denno, e come

Più corpi, o un sol sien delle cose i semi;

E come quel che origin fu di tutti.

53

I creati altri corpi, indi si possa

Scerner che sia, e a gli animi bramosi

Di scorgere qual le cose abbian natura,

Con nova tutto ciò dolce fatica

Discoverto mostrar. Doppia de' corpi

60

Ragione affatto è ne' principj istessi,

Dalla materia, e dalla forma presa.

Della materia or io l'origin prima

Qui tratterò, che noi semi del mondo

Nomiamo, e delle cose anco elementi.

63

S' io ciò, purchè della natura il fabbro

Arrida all' opra avrò chiaro e con vera

Ragion provato; alfin quai della forma

Sieno i principj, sia per me dimostro.

Poichè principio a tutte mai le cose (a)

70

Ciò s' assegna, da cui l'origin prima

Traggon quante altre son prodotte, e in cui

Necessario è ch' alfin riedan disciolte.

E di natura tal tutti pensarò

Gli elementi, quai son le prime voci;

75

Alle qual, perch' ognuna ha sua figura

Che lei segna, il *Latin littera* è il nome;

Elementi primier chiamansi queste,

Per?

*primis quod vocibus his fit*

- 55 *Cuncta oratio, ad extremumque resolvitur ipsas  
Illius sonus in voces, unde illi erat ortus.  
Talia enim haud rerum cunctarum corpora prima  
Esse queunt, si plura ea sunt, ut detur in illis  
Esse gradus quosdam, per quos condescere possint*
- 60 *Dissolvique eadem, eque alio primordia sumat  
Ex ipsis aliud: nam quod sua semina ducit  
Ex alio, non est reliquis id rebus origo.  
Syllabæ enim vocem efficiunt, minime tamen ipsæ  
Sunt verborum elementa quod haudquaquam datur, ortum*
- 65 *Ut primo tradant hæc verbis, litteræ ut ipsæ,  
Et neque in extremas oratio solvitur illas.  
Syllabæ & ex ipsis vocum fiunt elementis,  
Inque eadem demum redeunt extrema solutæ.  
Quapropter primis oratio manat ab illis,*
- 70 *Non etiam ipse sunt verborum syllabæ origo.  
Sic in principiis nature haud est elementum  
Id corpus quo non contingit cuncta creari  
Ex primo, aut in idem extremum resoluta redire,  
Fitque ipsum ex alio, inque aliud se solvit abitque:*
- 75 *Sed prima id prorsus genitis est rebus origo.  
Atque elementum ex quo, ut dictum est, condescere primo  
Cetera, in extremumque resolvier omniacertum est.  
Ipsumque ex alio nequaquam semina ducit,*



Perchè di tali ancor voci primiere  
Tutta l' orazion fassi, e di quella 80  
Il suono avviene alfin che nelle stesse  
Voci si sciolga, ond' ella origin' ebbe:  
Tai di tutte le cose i primi corpi  
Esser non posson già, se più sien quelli;  
Sì ch' esser diasi in essi alcuni gradi, 85  
Onde comporsi quei possano e sciorsi,  
E s' un d' essi il principio abbia dall' altro:  
Perocchè ciò che altronde trae suoi semi,  
Origin' mai non è dell' altre cose.  
Poichè fan pur le sillabe la voce; 90  
Elementi però delle parole  
Elle non son: che non avvien ch' a loro  
L' origin' dien come le stesse lettere,  
Nè in quelle alfin l' orazion si scioglie.  
Le sillabe si fan pur dagli stessi 95  
Delle voci elementi, e fan ritorno  
In quegli stessi estremi alfin disciolte:  
Onde provvien bensì da quei primieri  
L' orazion: delle parole ancora  
Non le sillabe stesse origin' sono. 100  
Ne' principj così della natura  
Elemento non è giammai quel corpò,  
Da cui primier non avvien già crearfi  
Tutte le cose, e tornar sciolte in lui  
Ultimo, ed esso anzi d' un altro fassi, 105  
Ed in quell'altro alfin si scioglie e torna:  
Ma origin' prima alle prodotte cose  
Ed elemento è quel da cui primiero,  
Come dicemmo già, tutte comporsi,  
E tutte in lui disciorsi ultimo, è certo: 110  
Ed esso i semi d'altro mai non tragge,

Nè

*Inque aliud nulla sese ratione resolvit.*

80 *At reliquis si prima quidem quis semina rebus  
Plura elementa esse, hæc credat tamen ipsa creari;  
Inque vicem solvi, vera a ratione recedit.*

*Ni recte is dici in lapidem dissolvier undam,  
Ac terram putet e ligno concreescere putri:*

85 *Sed lapides contra recte ex humore creari  
Dicuntur, lignumque in terram putre resolvit:  
Sic cum ex unda aer fit, nequaquam ille creatur  
Ex humore, sed in lympham dissolvitur aer.  
Quum vero fit aqua ex anima, non solvitur unda*

90 *In naturam aer, ex hoc sed cogitur humor.  
Ergo aqua cum fit, eam concreescere ab aere certum est;  
Atque hunc in lympham minime dissolvier, ipso  
Contra, ubi fit, nequaquam anima ex humore creatur;  
Laxando tenuem sed in aera solvitur unda.*

95 *Non ullum vero se vertere corpus in unum  
Alterum idem dabitur, solvendo itidemque creando:  
Sed quodcunque aliunde creatur, constat id ipsum  
In corpus, dissolvendo non ire creando.*

*Quod se solvit in alterum, id ipsum rursus ab illo*  
100 *Concreescens non se solvens prodire fatendum est.*

*Quapropter nequeunt elementa nec ulla creari  
Mutuo, & hæc eadem sese inter corpora solvi.*

*Quod si elementa ortis reliquis sunt semina prima*

Nè in altro mai per modo alcun si scioglie.  
 Ma se dell' altre cose i primi semi  
 Creda alcun più elementi esser, e creda  
 Questi prodursi e sciorirsi anco a vicenda; 115  
 Valsen dalla ragion vera lontano:  
 Se non pensa costui che ben si dica  
 Che sen va nella pietra a sciorirsi l'acqua,  
 E la terra a compor, putrido, il legno:  
 Ma si dice anzi ben, d' acqua le pietre 120  
 Comporrasi, e il legno andar, putrido, in terra.  
 Così l' aria qualor dell' acqua fassi,  
 Dall' acqua non avvien ch' ella si crei,  
 Ma l' aria in acqua avvien che si disciolga.  
 Quando acqua poi d' aria si fa, non l' aria 125  
 D' acqua si scioglie allor nella natura,  
 Ma di quella anzi l' acqua è che s' aduni.  
 Dunque allor ch' acqua fassi, è certa cosa  
 Ch' essa d' aria componsi, e non mai questa  
 Si scioglie in acqua; e se fassi all' opposto 130  
 L' aria, non d' acqua ella si crea, ma in lieve (b)  
 Aria la rarefatta acqua va sciolta.  
 Non fia poi corpo alcun volgersi in altro,  
 Perch' esso si disciolga, e in un si crei,  
 Ma qualunqu' è che sia creato altronde, 135  
 E' manifesto ir nello stesso corpo (c)  
 Col disciorrasi bensì, non col crearfi.  
 Quel che in altro si scioglie, uscir da quello  
 Col comporsi bensì, non col disciorrasi  
 Ancor lo stesso, confessar si dee. 140  
 Gli elementi perciò non posson mai  
 A vicenda crearfi, e non fra loro  
 Posson mai sciorirsi questi corpi istessi.  
 Che se pur gli elementi i primi semi

- Corporibus, nequeuntque inter sese illa vicissim  
 105 Concretu fieri, atque in idem resoluta redire,  
 Atque omnes concreta res cunctaque solutę,  
 Posteriores iis sunt, ortus unde creata  
 Duxerunt illę, atque in quę rediere solutę,  
 Haud dubio apparet, quod supra ostendimus, illud  
 110 Esse elementum, ex quo rerum concretio primo  
 Atque in quod postremum fit resolutio, & ipsum  
 Concretum non est, nec quod dissolvitur unquam.  
 Quare his quę haud dubia & clara ratione probantur  
 Perspectis, via certa patet, qua nosse elementum  
 115 Principiumque datur, quo rerum copia manat.  
 Nam cum naturę quęsitis partibus, illud  
 Compertum fuerit corpus quo cuncta creantur  
 Ex primo, & quod in extremum omnia dissolvuntur,  
 Hoc elementum esse, & cunctis hinc semina duci,  
 120 Corporibus certo liquet, & res indicat ipsa.  
 Ergo creandi quod præstat primordia corpus,  
 Et dissolvendi finem videamus, ut illud  
 Principium exortis decur genitabile rebus.
- Id vero hac in re valde est dubitabile, an ignis
- 125 Cujus materia apparet tenuissima, primis  
 Sit ne ex corporibus, prima est ut quatuor inter  
 Corpora decretum, quando concreta per ipsum  
 Ignem

Agli altri tutti son prodotti corpi, 145  
 Nè fra lor posson quei farli a vicenda  
 Col comporsi, nè in se tornar, disciolti;  
 E se son tutte le composte cose;  
 Tutte le sciolte son dopo di quelle  
 Onde origin pigliaro elle create, 150  
 E nelle quai tornaro elle disciolte:  
 Fuor d' ogni dubbio appar ciò che mostriamo,  
 Elemento esser quel da cui primiero  
 Comporsi avvien le cose, ed in cui sciorse, 155  
 Come in ultimo, avvien quelle; ned esso  
 E' composto, ned esso unqua si scioglie.  
 Or tutto ciò cui ragion certa e chiara  
 Prova, osservato assai, sicura via  
 Aperta e sì, ch' a noi dassi, omai noto  
 L' elemento e il principio esser, la cui 160  
 Delle cose la copia a noi deriva.  
 Poichè se, cerche ben della natura  
 Le parti essendo, aperto è già, quel corpo;  
 Di cui primier tutte si crean le cose,  
 Ed in cui si discioglie ultimo, il tutto, 165  
 Esser questo, elemento; a tutt' i corpi  
 Quindi trarsi anco i semi, è certo e chiaro;  
 E manifesto il fa la cosa istessa.  
 Dunque il corpo or veggiam che del crearfi  
 Porge il principio; e del disciorsi il fine, 170  
 Ond' a quante son mai cose prodotte  
 Principio genital quello s' assegni.  
 Su tal soggetto è dubbio assai, se il foco (d)  
 La cui materia appar tenue cotanto,  
 De' primi corpi un fia, come de' quattro 175  
 Stabilito fu già corpi primieri,  
 Quando i composti corpi, al foco istesso (e)

*præcipue dissolvi corpora certum est:*

*Atque id magnopere est mirum, posuere quod ignem*

130 *Corporibus primis ex illis quatuor unum:*

*Quod minime liquet an natura est præditus ignis*

*Corporea: ac magis est illud dubitabile num sit*

*Corpus quam primis unum si ex quatuor illis.*

*Quare est noscendum in primis, corpus ne sit ipse*

135 *Ignis ut & tellus, undeque & liquidus aer.*

*Ac talis prorsus natura est corporis, insint*

*Ut species illi quævis, herendoque se illic*

*Contineant, & sit speciei subdita prorsus*

*Materies cuiusvis, corpus quam sumsit idipsum:*

140 *Porro quicquid inest natura corpori, & illi*

*Insidet, haud corpus, species sed corporis hoc est,*

*Corporeamque esse speciem haud pote corpuseamdem,*

*Ac nova naturæ cum forma accesserit ipsis*

*Corpori, ab hoc prior evanescat forma necesse est:*

145 *Nec ratione queunt ulla subiecta in eadem*

*Materia incolumes distinctæ existere formæ*

*Rerum, quis varius naturæ contigit ortus.*

*Sæpe autem incertis penetralem cernimus ignem*

*Corporibus, rutilo quoties ardere calore*

150 *Contingit validas quercus, ferrique metalla,*

*Et silices duros: namque hæc cum fervidus ardor*

*Afficit, & valido ignescunt correpta vapore,*

*Sunt eadem, nec ab igne* *prior*

Più che per altro mai, disciorsi è certo.  
 E ben gran meraviglia è che fra quelli  
 Il foco un posto fu primieri corpi: 180  
 Poichè chiaro non è, se di natura  
 Corporea sia dotato il foco, e resta  
 A dubitarsi più, s' anzi ei sia corpo,  
 Che se di quei primieri quattro un sia.  
 Onde convien saperfi pria, se, come 185  
 La terra, e l' acqua, e fin la liquid' aria,  
 Sia così corpo ancor lo stesso foco.  
 E ben del corpo la natura è tale,  
 Che tutti pur sien gli accidenti in quello;  
 Ed *inerendo* stienfi entro di lui, 190  
 E la materia affatto sia fuggetta  
 A ogn' accidente ch' esso corpo asunse.  
 Ciò che nel corpo è per natura, e siede  
 In lui, corpo non è, ma un accidente  
 Del corpo egli è bensì, nè può lo stesso 195  
 Accidente corporeo esser mai corpo.  
 E di natura allor che nova forma (f)  
 Nel corpo stesso avvenne entrar, da questo  
 Necessario è svanir la forma antica;  
 Nè avvenir puote in modo alcun che intere 200  
 Nella materia stessa a lor fuggetta  
 Distinte esistan mai forme di cose (g)  
 Che origin di natura ebbon diversa.  
 Veggiam poi spesso il penetrante foco  
 In certi corpi, allor ch' arder n' avvienē 205  
 Con lucente calor robuste querce,  
 E del ferro il metallo, e i duri salci:  
 Poichè, s' essi l' ardor fervido assale, (h)  
 E infocansi al vapor possente accesi;  
 Son pur gli stessi, nè dal foco tolta

*prior sublata recedit*

*Forma illis , ac non ignis , sed ea ignea sunt :*

- 155 *Atque ignis non ut nature propria forma ,  
Certa sed ut species est ipso in corpore inhærens ,  
Dum natura illic alia est quæ in robore tosto  
Insidet aut ferro , vel in his quæcunque colorat  
Ardor , & irrepens ignis color aureus ambit .*
- 160 *Non etenim una dari poterit , quod diximus ante ,  
Materia ut teneat naturas subdita binas .  
Ergo cum ipsius talis natura sit ignis ,  
Ut certo infideat cui sit sua corpora forma ,  
Quodque sua consistat vi , liquido patet ignem*
- 165 *Nequaquam corpus speciem sed corporis esse :  
Nec constare sua per se vi posse , sed ipsum  
Omnino certis hærendo in rebus inesse :  
Et quodvis propria corpus constare necesse est  
Natura , & certa per se consistere forma .*
- 170 *At vero si qui non hunc quem cernimus ignem  
Esse id contendant primum genitabile corpus ,  
Sed procul a nobis alia in regione locatum :  
Quam nequeunt sensus mortales cernere , & illum  
Ignem elementum purum esse , & super omnia simplex :*
- 175 *Id posse haud ullo certum est contingere pacto ,  
Quandoquidem certum si usquam esset corpus , idem esse  
Nulla alibi posset ratione quod accidit ipsi  
Corpori ,* & a



La primiera da quel forma sen parte,  
 Nè fanfi foco; ignei però si fanno:  
 E non è il foco in quei qual propria forma  
 Di natura, ma qual certo accidente  
 Che *inerendo* si sta nel corpo istesso, 215  
 Mentre un' altra natura è che risiede  
 Nell' arsa quercia, ovver nel ferro, o in quante  
 Cose l' ardor colora, e in lor repondo  
 Del foco il color tutte aureo circonda.  
 Perocchè mai, come dicemmo innante, (i) 220  
 Una materia tal dar non potassi,  
 Che soggetta in se due tenga nature.  
 Or poichè tal del foco è la natura,  
 Che in certo corpo stia ch' ha la sua forma,  
 E che per sua stessa virtù sussiste; 225  
 Già chiaro appar che non è corpo il foco,  
 Ma del corpo è accidente, e che non puote  
 Starfi per se con sua virtù, ma ch' esso  
 Stasi *inerendo* affatto in certe cose;  
 E forza è aver propria natura, e starfi 230  
 Con sua certa per se forma ogni corpo.  
 Ma se questo non già, cui veggiam, foco  
 Essere un genital corpo primiero  
 Vogliano alcuni poi, ma quel locato  
 In altra region lunge da noi, 235  
 Cui non posson mirar gli umani sensi,  
 E quel foco esser sol puro elemento,  
 E semplic' esser quel più ch' altri corpi;  
 E' certo che non puote in alcun modo  
 Avvenir ciò: poichè se certo ei fosse 240  
 Mai corpo in alcun loco, in modo alcuno  
 Non potrebbe giammai lo stesso altrove  
 Esser ciò ch' è accidente al corpo istesso,

- & a nobis species quod dicitur hærens;  
 Quod minime in rerum natura sit dare quidquam  
 180 Quod certum per sese alibi sit corpus, idemque  
 Sit species alibi subiecto in corpore inherens.  
 Quare omnino ignem corpus non esse fatendum est,  
 Qued speciem constet subiecti hunc corporis esse:  
 Nec pote corporeum est ullis regionibus ignem  
 185 Ardere, & celsi subter nova mœnia mundi  
 Hoc elementum esse, ac vana est ea fabula, mente<sup>s</sup>  
 Implicitas longis cæcas ambagibus urgens.  
 Nec magis id vera ductum a ratione putandum est,  
 Quam cælo advectum terris, fictoque dedisse  
 190 Mortali infusam vitæ primordia flammam:  
 Tempore quo primum delato ex æthere fertur  
 Incaluisse suo tellus defecta vapore:  
 Et vafra aërias ausum conscendere sedes,  
 Et Phœbi propius flagrantem accedere currum  
 195 Subduxisse ferunt cælesti ex arce Prometheus,  
 Fomite servatum arenti, optatumque tulisse  
 Æthereum cassis terreno gentibus ignem.  
 Ac dum naturæ rationem querimus, illud  
 Valde advertendum est, illos quod convenit inter  
 200 Arcanos sœvire ortus qui exquirere rerum;  
 Naturæ ipsius rationem rebus ab illis  
 Præcipue duci,

E *inerente* da noi spezie s'appella:  
 Che delle cose mai nella natura 245  
 alcuna esser non può, ch'altrove un certo  
 Sia per se corpo, e altrove sia la stessa  
 Spezie *inerente* nel soggetto corpo.  
 Ond'è che affatto or confessar si dee  
 Non esser corpo il foco mai, che appare 250  
 Accidente del corpo esser soggetto:  
 E corporeo non può foco giammai  
 In regioni alcune arder, e sotto  
 Le nuove mura dell' eccelsso mondo  
 Esser questo, elemento; e vana sola 255  
 Cotesta è pur, che l'implicate e cieche  
 Menti con lunghe ambagi ingombra e preme.  
 Nè ciò dedotto più da ragion vera  
 Creder si dee, che stata esser dal cielo  
 La fiamma addotta in terra, e dati, infusa, 260  
 I Principj ad uom finto aver di vita  
 Nel tempo in cui fama è che pria scaldossi  
 Col recato dal ciel vapor la terra,  
 Del suo mancante, allor che osò, poggiando  
 Prometeo scaltro per l'aeree sedi, 265  
 Di Febo ir presso all' infiammato carro;  
 E ch' ei furò dalla celeste rocca  
 Narran, serbatol poi nell' arid' esca,  
 E alfin portonne alle già prive genti  
 Del terreno, il bramato etereo foco. 270  
 E mentre la ragion della natura  
 Cerchiam, ciò assai dessi avvertir, in cui  
 Van concordi color che son l'arcana  
 Origin delle cose a cercar usi;  
 Che la ragion della natura istessa 275  
 Più ch' altronde, si trae da quelle cose

- sensus quas indicat, hæcque*
- Certa est e sensu ratio quæ redditur ipso.*  
*Sensus enim sic cuncta trahit, sic cernit aperte ;*
- 205 *Ut facile nequeant ea quenquam fallere quæ sint*  
*Sensibus exposita, & cunctis hoc cognita pacto.*  
*Ergo longe illi vera a ratione vagarunt,*  
*Quis late ex ipsis apparet sensibus, ignem*  
*Nequaquam corpus, speciem sed corporis esse,*
- 210 *Corporeumque illum, & per se constare putarunt :*  
*Quod sentire illis nusquam nec contigit ulli.*  
*Quapropter certum si esset vis ignea corpus,*  
*Ante oculos cunctis obversaretur id ipsum :*  
*Præsertim ex primis si esset genitalibus illis,*
- 215 *Ac neque semotum a nobis sed sensibus esset*  
*Objectum, & facile attactu, passimque pateret,*  
*Tellurem veluti atque humentem cernimus undam*  
*Corporibus constare suis, ipsumque liquentem*  
*Aera, non facile quanquam sit visibilis ille.*
- 220 *At ne quis proprie flammam esse existimet ignem,*  
*Corporea cum sit specie, quod corpora quævis*  
*Verberat opposita, atque ex his reflectitur illa,*  
*Igni propterea certum contingere corpus,*  
*Ostendemus quo pacto sit corporis ignis*
- 225 *Subjecti forma, quiddamque quod accidit illi,*  
*Ipsius seu dura ignis, tenuissima seu sit*  
*Materies, qualem aspicimus contingere flammæ.*  
*Et cum crassa quidem sint ignea corpora,*

quale

Le quali indica il senso, e questa è certa (k)  
 Che si rende ragion del senso istesso.  
 Poich' il senso così trae tutto, e scerne  
 Tutto aperto così, che non si puote 280  
 Agevolmente alcun trarre in inganno  
 Dalle cose che sieno esposte a i sensi,  
 E sien da tutti scorte in questo modo.  
 Dunque dalla ragion vera lontani  
 Color vagaro, a' quai da' sensi istessi 285  
 In questa parte e in quella appare, il foco  
 Non corpo già, ma spezie esser del corpo;  
 E che corporeo il foco esser pensaro,  
 E per se starfi: il che sentir nè a quelli,  
 Nè in verun loco unqua ad alcuno avvenne: 290  
 Se perciò fosse l'igneia forza anch' ella  
 Certo corpo; di tutti innanzi a gli occhi  
 Esso pur si starebbe, e più s' ei fosse  
 Un di que' genitai corpi primieri,  
 Nè rimoto da noi, ma a i sensi esposto, 295  
 E facile a toccar, qua e là parrebbe,  
 Come veggiam la terra, e l'umid' acqua (l)  
 Propj aver corpi, e fin la liquid' aria,  
 Benchè non di leggier visibil sia.  
 Ma perchè alcun la fiamma esser non creda 300  
 Un foco vero in se, poichè sembianza  
 Corporea ha quella, e tutt' i corpi opposta  
 Percuote, e si riflette ella da questi;  
 Mostrerem come del soggetto corpo  
 Sia forma il foco, e un accidente in lui, 305  
 O la materia pur del foco istesso  
 Sia dura e tenue e tal sia, qual si mira  
 Esser quella da noi, ch' è della fiamma.  
 E perocchè crassi son gli ignei corpi,

Qual

quale

- Aut lignum, aut ferrum, aut ea sunt quæ diximus horum*  
 230 *De genere, haud dubia constat ratione probari,*  
*Certi quin habeat naturam corporis illa*  
*Ignea materies, ut ligni aut eris, & ipsum*  
*Illius speciem certi fore corporis ignem:*  
*At cum materia est ipsius tenuior ignis,*  
 235 *Hoc est candenti rutilans e corpore flamma,*  
*Ipse etiam est species cujusdam corporis ardor,*  
*Idque ipsum constat genitali ex aere corpus.*  
*Quo tamen id fiat pacto tibi nosse licebit*  
*Cum flammam aspicias orientem, utque excita surgat,*  
 240 *Et tremulum ardenti splendorem ducat ab igne:*  
*Nam cum materiam quamvis æta corripit ardor*  
*Igneus, ut flammæ candentes excitet undas,*  
*Illam dum penetrans ignis depascit, id ipsum*  
*Ardendo in tenuem dissolvitur aera corpus,*  
 245 *In ventosque abit, & teneris conjungitur auris:*  
*Is vero ardenti fulgens qui e corpore prodit*  
*Spiritus, ut primum aeris exhalatur in oras*  
*Igneus, & tremulo rutilans est flamma nitore,*  
*Mox anima a reliqua circum quæ effunditur, ille*  
 250 *Exceptus, calidam quæ inerat vim deserit, & se*  
*Frigerat, in mollesque auras flamma ipsa recedit,*  
*Et color undantis remanet fumi, aera donec*  
*In purum vapor, & nitidas dissolvitur auras:*  
*Sæpe etiam haud flammæ*

specie

Quai sono il legno, o il ferro, o quelle cose 310  
 Che del gener di questi esser dicemmo;  
 Con ficura appar già ragion provarsi  
 Che non di certo corpo essa ha natura  
 Ignea materia, qual del legno, o rame,  
 E ch' accidente è di quel corpo certo 315  
 Lo stesso foco allor: ma se del foco  
 Stesso più tenue è la materia, e quale  
 La viva fiamma è del rovente corpo;  
 E' un accidente ancor lo stesso ardore  
 Del certo corpo, e questo corpo istesso (m) 320  
 E' della genitale aria composto.  
 Potrai però tu come ciò si faccia,  
 Scorger, se mirerai nascente fiamma,  
 E come surga ella eccitata, e tragga  
 Il tremulo splendor dal foco ardente: 325  
 Poichè quando l' ardore igneo s' appiglia  
 A qualunque materia, e avvien che deste  
 Della fiamma in lei sien le fervid' onde,  
 Mentre di quella il penetrante foco  
 Vassi pascendo, allor lo stesso corpo 330  
 Ardendo, nella lieve aria si scioglie,  
 Va fra' venti, e alle molli aure s' aggiugne:  
 Lo spirito poi ch' esce dal corpo ch' arde,  
 Igneo-lucente, appena all' aria esala,  
 E con tremol chiaror fiamma è che splende; 335  
 Che accolto dal diffuso altr' aere intorno  
 Sua calda virtù lascia e si raffredda,  
 E nelle molli aure la fiamma istessa  
 Vanne, e il color dell' ondeggiante fumo  
 Riman, finchè nel puro aere a disciorfi 340  
 Il vapor vada e nelle nitid' aure.  
 Sovente avviene ancor che non di fiamma

*specie tenuissimus aer ;*

- 255 *Ipse sed ardenti fumus de corpore prodit ,  
Quum minus arescunt quæ fervidus ardor adurit :  
Aereque e tenui constat qui emittitur , ipso  
Halitus ardenti de corpore , seu color ater  
Sit caligantis fumi seu flamma coruscans .*
- 260 *Quapropter corpus per se non esse fatendum est ,  
Sed speciem certam subjecti corporis ignem .  
Atque ea materies , cui ut diximus accidit ardor ;  
Corporis est certi semper , seu crassior hæc sit  
Ut lignum ac lapides , ac vis durissima ferri :*
- 265 *Aut levis , in flammæ ut surgens spiritus , ardens  
Quem calor exhalat , tennesque resolvit in auras .  
Ii quoque qui vacui nascuntur in aeris oris ,  
Inque illa apparent ignes regione micantes ,  
Post modo quo fiant pacto ostendemus , & apte*
- 270 *Dicemus , quæ vis , & quæ natura sit illis .  
Materies tamen omnino est his spiritus , acris  
Ut flammæ , puroque accenso ex aere constant ,  
Ut cum flammanti contingit lumine cælum  
Ardere , ac facibus subito fulgere coortis ,*
- 275 *Accendique cavas nubes , ductaque repente  
Fulminea aerias auras splendescere rima .  
Aut cum terribili vi*



La tenuissim' aria esca in sembianza,  
Ma dall'ardente corpo il fumo istesso,  
Qualunque volta meno aride sono 345  
Le cose che l'ardor fervido incende,  
E di tenue composto aria è quel ch' esce  
Alito dell' ardente istesso corpo;  
O folgorante fiamma, o del simile  
Fumo o caligin sia l' atro colore. 350  
Per le quai cose confessar si dee  
Che per se mai corpo non è, ma certa  
Spezie del corpo a se soggetto, è il foco.  
E la materia a cui, come dicemmo,  
L' ardore avvien, di corpo certo è sempre, 355  
O più crassa ella sia, quai sono il legno,  
Le pietre, e duro in grado estremo il ferro;  
Ovver liev' ella sia, com' è lo spirto  
Che surge in fiamme, e cui l' ardente esala  
Calor, e nelle tenui aure discioglie. 360  
Quegli ancor che del voto aere nascendo  
Van per le piagge, e a noi di se fan mostra  
In quella region, lucenti fochi,  
Poi mostreremo in qual si facciam modo,  
E con acconce spiegherem parole 365  
Qual virtude abbian quegli, e qual natura:  
Quella però ch' essi han materia, è un tale  
Spirto, qual quello è dell' acuta fiamma,  
E son di puro acceso aere composti;  
Come allorchè di fiammeggiante lume 370  
Avvien che il cielo arda repente e luca  
Per nate faci, e che le cave nubi  
S' accendan ratto, e che fulminea striscia  
L' aeree splendor faccia aure e le fenda:  
O come allor ch' alla terribil forza 375

Del

- candens fulminis ether*
- Emittit tremulo flammæ fulgore coruscas:*  
*Unde homines tacti percunt, armentaque passim*
- 280 *Exanimantur, eoque ruit cum murmure, ut ipsas*  
*Conquasset turres, avellat tigna, domosque*  
*Disturbet, validoque altæ petat impete silvas;*  
*Nec duræ obsistunt quercus, innoxia tantum*  
*Virginea ingenti servatur laurus ab ictu.*
- 285 *Ergo ardet rutilisque nitescit ab ignibus aer;*  
*Ignivomæque micant accensæ lampadæ nubes,*  
*Et passim volucres volvuntur in æthere flammæ;*  
*Quapropter quoniam manifeste ostendimus ignem*  
*Corpore nequaquam constare, undasque liquentes*
- 290 *Et gravidam tellurem haud esse elementa, videndum est,*  
*An ne unum sit rerum elementum, idque unicus aer,*  
*Illeque corporibus cunctis genitalis origo.*  
*Quando præterea corpus non cernimus ullum*  
*Principium dare gignendi, sed corpora ab illo*
- 295 *Produci, & reliquis hinc esse exordia rebus.*  
*Ergo aer per se si tale est corpus, ut ullum*  
*In corpus sese aliud non solvat, & ipse*  
*Nunquam concrescens quovis ex corpore fiat,*  
*Sed solvendo, liquet non unquam posse creari*
- 300 *Aera nec solvi: atque ideo quæ cuncta creantur*  
*Inque aliud sese dissolvunt corpora, ab illo*  
*Principio fieri, rerumque hunc esse elementum.*  
*Sed dubio procul & manifesta in luce*

Del fulmin l' infocato eter si manda  
 Con tremulo fulgor lampanti fiamme;  
 Onde gli uomin colpiti a perir vanno,  
 Ed efanimi son qua e là gli armenti,  
 E quel con tal fragor piomba, che squassa (n) 380  
 Le torri stesse, e svelle travi, e strugge  
 Le case, e con possente empito assale  
 L' alte selve, nè a lui le dure querce  
 Fan resistenza; e sol rimansi illeso  
 Dalla grave percossa il vergin lauro. 385  
 L' aria dunqu' arde a i folgoranti fochi, (o)  
 E splende, e balenar le nubi accese  
 La lampa fa che vome foco, e ratte  
 Le fiamme qua e là volgonfi in cielo.  
 Or poichè chiaramente abbiám dimostro 390  
 Che di corpo non è composto il foco;  
 Ch' elementi non son le liquid' acque,  
 E la gravida terra; è da vederfi  
 Se un elemento sol sia delle cose,  
 E s' esso sia la sola aria, e sia quella 395  
 L' origin genital di tutt' i corpi:  
 Quando ancor non veggiam noi corpo alcuno  
 Onde il principio al generar si dia;  
 Ma che da quella i corpi son prodotti,  
 E i principj alle cose altre indi sono. 400  
 Se corpo dunque l' aria è per se tale,  
 Che in nessun altro mai corpo si sciolga,  
 Nè di qualunque pur corpo si faccia  
 Col comporsi esso mai, ma col disciorsi:  
 Appar che non può mai l' aria crearsi, 405  
 E non può mai disciorsi: ond' è che quanti  
 Creansi corpi, e in altro van disciolti,  
 Da quel principio sol tutti si fanno,  
 E delle cose è sol questo, elemento.

*videmus*

- Corpora dum quævis solvuntur, in aera verti*  
305 *Hæc eadem, corpusque dari non amplius ullum*  
*in quod sese aer idem dissolvit, in ipso*  
*Sed dissolvendi extremo contingere finem.*  
*Nullo autem pacto solvi magis omnia certum est*  
*Corpora, quam rapida vi ignis tenuique calore.*  
310 *Idque vides latera undantis cum lambit abeni*  
*Ignis edax, ut lymphæ acri penetrante calore*  
*Commota in teneras fervendo solvitur auras,*  
*Nec spatio angusto capiens sese amplius, alte*  
*Permistas volvit bullis crepitantibus undas,*  
315 *Quodque illi a calida sensim vi demitur, udo*  
*Cum fumo in tenuem volitans sese aera solvit:*  
*Ipsæ etiam pater Oceanus qui amplectitur amplam*  
*Tellurem & late in vastum diffunditur æquor,*  
*Quod gremio innumeros fontes, & flumina tellus*  
320 *Quot parit immenso capit, haudquaquam additur illi*  
*Humoris quicquam, nec aquæ sit copia major:*  
*Sed dum flammifero ferit ipsum lumine Phæbus,*  
*Verberibusque quatit radiorum, uritque coruscis*  
*Ignibus, exsiccat rapido solvitque calore*  
325 *Lympharum quidquid salsas maris influit undas,*  
*Aeræque in purum, & liquidas id vertit in auras.*  
*Sic etiam ingentem statuit cum evertere silvam*  
*Agricola, ut possit curvo*

*pro-*

Ma fuor di dubbio e in manifesta luce  
 Veggiam che mentre d' ogni sorta i corpi  
 Sciolgonfi, in aria se cangian gli stessi, (p)  
 E ch' altro in cui la stessa aria si scioglie,  
 Corpo alcun mai non darsi più; ma tocca  
 In essa estrema del disciorsi il fine. 415  
 In nescun modo poi più che del foco  
 Colla rapida forza i corpi tutti  
 E col tenue calor disciorsi, è certo.  
 Il vedi tu, qualora il foco edace  
 D' ondeggiante caldaja i fianchi lambe, 420  
 Come avvien ch' entro allor l' acqua commossa  
 Dall' acuto calor che lei penetra,  
 Fervendo nelle molli aure si scioglia,  
 Nè più capendo entro lo spazio angusto,  
 Tutte da cima a fondo omai le misce 425  
 A bolle gorgoglianti onde in se volva;  
 E ciò che appoco appoco a lei la calda  
 Forza detrae, col lieve umido fumo  
 Nella tenue volando aria si sciolga.  
 Lo stesso ancor padre ocean che abbraccia 430  
 L' ampia terra, e in mar sì vasto si stende,  
 Nel grembo immenso innumerabil fonti  
 Cape, e quanti fuor trae fiumi la terra,  
 Sì che nulla d' umore a quel s' aggiugne;  
 Nè la copia maggior farsi dell' acqua: 435  
 Ma mentre lui col fiammeggiante lume  
 Febo fere, e co' rai sferzalo, e l' arde  
 Co' folgoranti fuoi fochi, disecca  
 E discioglie col rapido calore  
 Quant' acque van del mar nelle fals' onde, (q) 440  
 E in pur' aria le volge e in liquid' aure.  
 Così ancor se vuol mai strugger gran selva,  
 Onde poscia il cultor col curvo aratro

*proscindere aratro,*

*Atque apta uberibus nova reddere frugibus arva;*

330 *Hanc valida cedit primum sternitque securi,*

*Inde ardens rapido flagrat cum Sirius æstu*

*Fragminibus rutilum congestis subjicit ignem;*

*Qui tennes primum frondes, atque arida pascens*

*Virgulta, in ramos elapsus robora dura*

335 *Corripit, arboreamque struem populatur, & omnem*

*Involvens flammis silvam, furit undique cælo*

*Candentes undas mista caligine tollens:*

*Isque ubi deservit late, victorque per imas*

*Irrepsit quercus, jamque acri pabula defunt*

340 *Ardori, & minuunt paulatim incendia vires,*

*Materies ingens, magnæque cadavera silvæ,*

*In cineres partim ventis agitanda recedunt,*

*Inque animam reliqua, & volucres solvuntur in auras.*

*Non ne vides etiam si forte incautus arator*

345 *Condedit, aut madidas paleas aut humida prata,*

*Pabula defessis hiberno in tempore bobus*

*Quo paret, incaluitque humor, penitusque repostis*

*Fit mucor stipulis, tetrum qui exhalat odorem,*

*Extrahat ut magnis putrem fœnilibus ille*

350 *Congeriem, latum in campum, flammaque voraci*

*Corripiat, circum incipiens quæ lambere sensim*

*Irrepat, penetratque intra, atque incendia late.*

*Dissipat, inque leves ventis*

*glō:*

Fenderla, e render atti i novi campi  
 All' ubertose biade; allor la taglia 445  
 Colla possente pria scure e l' atterra:  
 Indi quand' è che 'l Sirio ardente avvampa  
 Col rapido calor, sotto a i frammenti  
 Pone ammuchciati il folgorante foco  
 Che divorando pria le tenui frondi 450  
 E gli aridi virgulti, entra ne' rami;  
 E alle roveri poi dure s' appicca,  
 E l' arborea catasta arde e consuma;  
 E tutto in fiamme involve il bosco, e in tutto  
 Infuria il cielo, e alla caligin miste 455  
 Le roventi n' estolle onde d'intorno:  
 E poich' esso infierì per ogni parte,  
 E vincitor nell' ime querce ascese,  
 E al forte ardor l' esca già manca, e scema  
 L' incendio appoco appoco in lui le forze; 460  
 La gran materia, e della gran foresta  
 Il cadavero in parte in cener vanne,  
 Cener che i venti agiteranno; e sciolto  
 Va in aria e nelle rapid' aure il resto.  
 Non vedi ancor, se avvenne mai che incauto 465  
 Ripose l' arator bagnate paglie,  
 Ovver gli umidi fieni, onde s' apprestò  
 A' lasci buoi nel vernal tempo il vitto,  
 E l' umor riscaldossi, e le riposte  
 Stoppie fan muffa che odor tetro esala; 470  
 Com' egli estrarra allor da' gran fenili  
 La putrida congerie in largo campo,  
 E a quella appicchi la vorace fiamma  
 Che intorno appoco appoco a lambir prende;  
 E va rependo, e a quella entro penetra, 475  
 E vasti sparge incendj, e mentre i venti

*glomerantibus auras*

*Intima depascens cum fumo volvitur atro;*

355 *Quique erat e paleis modo mons absumentus ab igne;*

*Quantum non cinis exiguus fit, se aera solvit*

*In vacuum, & levibus miscetur spiritus auris.*

*Nec non & pulvis flammis velocibus esca*

*Sulphureus rapidos quo nil violentius ignes*

360 *Concipit & longe mista caligine differt,*

*Tormento immisus flammaque arreptus, in atram*

*Solvitur aeriam nebulam, spatioque receptus*

*Angusto in tantum convertitur aeris, ut se*

*Impete cum vasto late diffundat in auras,*

365 *Ac solida ignivomo pila ferrea clausa colubro,*

*Vis animæ erumpens illam cum ferrea torquet,*

*Ocior & ventis rapidis, & fulmine fertur,*

*Unde altæ nubes, & liquidus intonat ather,*

*Et gravis horribili quatitur terra ipsa tremore:*

370 *Quin etiam valido sternuntur mœnia ab ictu,*

*Sublimesque ruunt vastis cum turribus arces.*

*Quod sæpe antehac, & licuit nunc cernere magnus*

*Cum pia bella movens, & iusta accensus ad arma*

*Carolus undisonum constravit navibus æquor,*

375 *Et geminæ Hesperiae collecto flore suisque*

*Germanis Libyæ venit sitientis ad oras,*

*Prædonumque ducem immanem qui e sedibus Afrum*

*Expulerat regem patriis,*

*see-*



L' agitan , dentro ancor rode , e per l' aure  
 Lievi col fumo insieme atro si volve ;  
 E quel che dianzi era di paglie un monte ,  
 Or confunto dal foco , il piccol tranne 480  
 Cener che fassi , in voto aere si scioglie ,  
 E alle lievi lo spirto aure si mesce .  
 E quell' ancor sulfurea polve ch' esca  
 E' all' agil fiamme , e di cui nulla apprende  
 Con maggior violenza i ratti fochi , 485  
 E gli trae lunghe alla caligin misti ,  
 Nel cannon chiusa , e dalla fiamma accesa ( r )  
 In atra si discioglie aerea nebbia ,  
 E accolta dentro angusto spazio , in tanto  
 D' aria cangiasi poi ; che si diffonde ( s ) 490  
 Con vasto empito all' aure , e nel colubro  
 Che intorno vome foco , entro rinchiusa  
 Soda palla di ferro , allor che scoppia  
 Dell' aer la ferrea alfin forza e la scaglia ,  
 Più de' rapidi venti e più veloce 495  
 Del fulmin vanne , onde l' eccelse nubi  
 E il liquid' eter tuona , e con orrendo  
 Tremor la grave istessa terra è scossa ;  
 E pel possente colpo anzi le mura  
 A terra vanno , e le sublimi rocche 500  
 Caggiono al suol colle lor vaste torri .  
 Pria ciò sovente , ed or veder fu dato ,  
 Or che mosca la pia guerra il gran Carlo ( t )  
 E all' armi giuste acceso , il mar coverse ,  
 L' ondofo mar di navi , e il fior raccolto  
 Della gemina Esperia , e i suoi Germani , 505  
 Dell' assetata andò Libia alle piagge ,  
 E de' pirati il duce fier che spinto  
 L' Affrico Re fuor delle patrie sedi ,

*sceptroque potitus*

*Per populos late victor regnabat, & urbes,*

380 *Et Turcas socios Tuneti compulit intra*

*Mœnia se clausis trepidos defendere portis.*

*Hic liquido patuit, claustro resolutus abeno*

*Spiritus erumpens quanto furit impete, & in quod*

*Sese ingens quali vertit cum turbine corpus,*

385 *Cum turrita arcis moles quæ ingentia circum*

*Stagna refusa mari pelagusque attollitur ipsum,*

*Aggeribus validis vallata, atque ardua latis*

*Manibus, antiquæ urbis propugnacula magnæ*

*Terrificos passa est ictus quos enea monstra*

390 *Fuderunt, celsas quatientes murmure nubes;*

*Emissi visa est vis ingens aeris illa*

*Fulmineas deferre pilas, atque omnia late*

*Proruere, & solidas valide prosternere turres;*

*Multa virum subdens decussis corpora muris.*

395 *Ipsè videbatur violentis ignibus aer*

*Ardere, & crassa impleri caligine cælum.*

*Arx crebro icta ruit, passimque impulsa fatiscunt*

*Mœnia, præruptasque implent labentiâ fossas.*

*Infima quassatur tellus, tonat arduus æther,*

400 *Africa terribili tremuit horrida terra tumultu;*

*Vi tanta erumpit clausus dum solvitur aer.*

*Magnopere hic ingens potuit vis aeris illa,*

*Et vis dura*

*Vi-*

Col tolto scettro e vincitor regnava 510  
 Su i popoli a gran tratto e le cittadi,  
 E i collegati a lui Turchi sospinse  
 Di Tunesi tremanti entro le mura  
 Farfi difesa delle chiuse porte.  
 Qui chiaro fu con quanto empito infuria 515  
 Fuor del chiofiro di bronzo ito lo spirto,  
 E qual fassi gran còrpo, e con qual turbo,  
 Della rocca allorchè la molle ch'erge  
 Sue torri, e surge a grandi stagni intorno  
 Ridondanti dal mar, e al mare istesso, 520  
 Tutta da poderosi argini cinta,  
 E per larghe muraglie ardua, che sono  
 Ripari della gran cittade antica,  
 Alle percosse orribili soggiacque  
 Che fuor da quegli uscian mostri di bronzo; 525  
 E ferian con fragor l' eccelse nubi.  
 Di quella prorompente aria fur viste  
 Alla gran forza ir le fulminee palle,  
 E abbatte tutte a tratto ampio le cose;  
 E con possa atterrar le sode torri, 530  
 E molti uomìn covrir le scosse mura:  
 Arder pareva a i violenti fochi  
 L' aria, e caligin crassa empier il cielo:  
 Cade la rocca a i colpi spessi; e s' apre  
 Sovente urtata ogni muraglia ed empie 535  
 Nel ruinar le dirupate fosse.  
 Si scuote l' imo suol, l' alto eter tuona;  
 E l' Africana trema orrida terra  
 Con terribil tumulto: è tanta forza  
 Quella, ond' esce, se 'l chiuso aere si scioglie: 540  
 Quella forza dell' aria oltre misura  
 Or qui poteo: la dura forza valse

Qui

- virum per aperta pericula caco  
 Pectore, & intrepide per funera certa ruentum.
- 405 Præcipue tamen enituit memoranda parentis  
 Ætherei pietas, dextro qui lumine gentem  
 Aspexit, fovitque piam dum ad prælia vires  
 Addidit, atque animos sceleratum accendit in hostem;  
 Oppressus valide qui invicto robore turmæ,
- 410 Deficiensque animis, dat laxis turpia habenis  
 Terga fugæ, nec jam se pugnae credidit ultra;  
 Innumeroque licet stipatus milite, vires  
 Expertus validas, & nescia pectora vinci  
 Per deserta pavens, & siccas fugit arenas.
- 415 Ast urbem ingressus ducens victricia Cæsar  
 Agmina fædifragi fera pectora contudit hostis,  
 Et patriæ ejectum regem solioque reponens,  
 Extremosque suum pervulgans nomen ad Afros,  
 Reddidit imperio Pænorum regna Latino.
- 420 Sed longe incepto divertimus, inclita magni  
 Cæsaris, Hesperii que juvat dum facta referre  
 Militis, & tanti successum extollere belli;  
 Dumque ex accensi vi ingenti ostendimus atri  
 Pulveris, in tenuem ut sese æra corpora solvant.

Qui degli uomini ancor ch' ivan con cieco  
 Petto in mezzo agli aperti aspri perigli ,  
 E intrepidi correano a certe morti . 345  
 Allor però la memoranda apparfe  
 Pietà più ch' altro , dell' etereo padre ,  
 Che si rivolse con propizio sguardo ,  
 Onde porse conforto all' a pia gente  
 Cui forze aggiunse alla battaglia , e accese 350  
 L' alme contra il nimico empio che oppresso  
 Dal braccio invito della prode squadra ,  
 E scemo di coraggio , a briglia sciolta  
 Le vergognose spalle in fuga volse ,  
 Nè mai più cimentossi alla battaglia ; 355  
 E di guerrieri innumerabil cinto  
 Benchè foss' ei , pur le possenti forze  
 E i petti non avvezzi ad esser vinti  
 Poichè provò ; per quei disertì lochi  
 Fuggì smarrito e per le secche arene . 360  
 Ma dentro la città Cesare accolto  
 Con dietro a se le vincitrici schiere ,  
 Del reo nimico rompitor di fede  
 Il fero petto oppressè , e il Re scacciato  
 Entro la patria al fin ripose e in trono ; 365  
 E il nome suo stendendo a gli Afri estremi  
 Rese i Punici regni al Lazio impero .  
 Ma lunge uscito del sentier son io  
 Mentre del grande a me Cesare , e insieme  
 Dell' Italo guerriero e dell' Ispano 370  
 E' piaciuto narrar gl' inclitti fatti ,  
 E il successo innalzar di tanta guerra ;  
 E mentre inteso a dimostrar fui come  
 Pel gran poter dell' atra polve accesa  
 Tutt' in aria sottil sciolgansi i corpi :

- 425 *Id vero haud dubia constat ratione, patetque  
Ad sensum, & liquido manifesta in luce probatur.  
Quod superest, anima ostendemus corpora eadem  
Produci, atque ipsum rebus solum esse creandis  
Aera principium cunctis certumque elementum:*
- 430 *Hanc vero hoc poteris rationem noscere pacto.  
Res inter genitas certum est existere primas,  
Undam, ac terram, quas etiam, quod cetera gigni  
Corpora cernebant ex his, elementa putarunt.  
Et tamen ex anima manifestum est illa creari,*
- 435 *Namque liquens ipso concrescit ab aere lymp̃ha  
Hæc etenim cum se densando colligit, humens  
In corpus coit, atque in stillas cogitur udas,  
Tum liquidis passim convexi ex ætheris oris  
Labuntur teretes depressæ pondere guttæ*
- 440 *Ad terram, pluvioque madescunt omnia rore,  
Concretoque ferax perfunditur aere tellus.  
Atque ipsum aspiciamus post cælum sæpe serenum  
Aera turbari subito, totumque coortis  
Nubibus obfundi, atque imbres effundere largos,*
- 445 *Quis perfusa madet tellus, siccasque liquenti  
Æthere delapsam per venas concipit undam.  
Præterea stillas setis quæ e mollibus ora  
Ad bovis exiguæ pendent, ex aere constat  
Concreto gigni bove qui spiratur ab ipso,*
- 450 *Dum coit in guttas flatu, lymphamque fluentem,  
Præsertim riget hiberno cum frigore cælum.*

Ergo

Ciò appar con ragion certa, e chiaro è al senso,  
E in manifesta appien luce si prova.

Or mostrerem ciò che riman, prodursi  
Dalla stessa aria i corpi, e l'aria istessa  
Essere il sol principio onde le cose 580  
Tutte si fanno, e il lor certo elemento.  
Ben questa potrai tu scorgere ragione  
In modo tal. Certo è che le primiere  
Fra le genite son cose acqua, e terra;  
Le quai, poichè vedean farsi di quelle 585  
Gli altri corpi, elementi esser pensarò.  
E d'aria è chiaro pur quelle crearfi:  
Poichè comporsi avvien la liquid' acqua  
Dell'aria stessa; perocchè se questa  
Densata si raccoglie, umido corpo 590  
Se n'accozza, e sen fanno umide stille:  
Del convesso eter poi qua e là sen vanno  
Dalle liquide piagge al suol, depresse  
Dal peso lor rotonde gocce, e bagna  
Pluvial rugiada il tutto, e la ferace 595  
Terra del condensato aere s'asperge.  
E sovente miriam dopo il sereno  
Cielo, a un tratto la stessa aria turbarse  
Ed offuscarla tutta inforte nubi  
E in larghe ir piogge, ond'è inzuppata e molle 600  
La terra, e accoglie entro le secche vene  
L'acqua caduta dalla liquid' etra.  
Le stille ancor che dalle molli fere  
Pendon picciole al bue presso la bocca;  
Di condensata aria prodursi, è chiaro; 605  
Che dallo stesso bue spirasi, in gocce  
Mentre si densa e in acqua fluida il fiato;  
Più, se al freddo vernal rigido è il cielo:

Dun-

*Ergo ex his constat, concretus ut ipse liquorem  
Spiritus in fluidum, atque in spissas vertitur undas :*

- Quod vero ostensum est in lymphâ, cernitur ipsa*  
 455 *In tellure etiam, & si non tam sæpe coacto  
 Ut crassum corpus genitali ex aere fiat,  
 Cum lapsa e cælo guttis pluit illa cruentis,  
 Concretique rubet per campum sanguinis instar.  
 Hinc pavor ille rudis vulgi crudelia adefse*  
 460 *Fata rati, exitiumque illinc mortalibus ingens  
 Portendi, attoniti quod non contingere crebro  
 Id videant, & mira pavent, humilique frequentes  
 Cum prece solennes adeunt, & vocibus aras,  
 Prodigiumque atrox credunt, lacrimisque piandum.*  
 465 *Quare anima e tenui terram concreescere certum est.  
 Quapropter quoniam humens lymphâ atque arida tellus  
 Quæ reliquis liquido patet esse priora creatis  
 Corporibus tenero concretæ ex aere sunt,  
 Haud dubie constat, rebus certum esse creandis*  
 470 *Aerâ principium reliquis unumque elementum  
 Corpora quo e primo genitalia cuncta creentur.  
 Sed jam de cæli natura nobilis illa  
 Arduaue & late per magnas diffusa gentes  
 Quæstio tractanda est, ejusdem an corpus id ipsum*  
 475 *Sit naturæ, atque id genitis quod diximus unum  
 Principium fore corporibus rerumque elementum,*



Dunque per tutto ciò riman palese  
Come in fluido licor ed in fitte acque  
La stessa condensata aria si volga. 610

Ciò poi che fu dimostro già nell' acqua;  
Ancor si mira nella terra istessa,  
Benchè più rado, come un crasso corpo;  
Densato il genitale aere, si faccia, 615

Quando dal ciel cade in vermiglie gocce;  
E pioviendo rosseggia ella pel campo,  
E appar simile a congelato sangue.  
E' quindi quel terror del rozzo vulgo,  
Ch' estima sovrastar crudel destino, 620

E gran danno additarfi indi a i mortali;  
Che attoniti avvenir ciò non sovente  
Veggon, temendo le mirabil cose  
E con umil preghiera e colle voci  
Vanno frequenti all' are usate, e atroce 625

Prodigio il credon da espiar col pianto:  
Della tenue comporsi aria la terra  
E' dunque certo: onde se l'umid' acqua;  
E se l'arid' ancor terra ch' è chiaro  
Amb' esser pria de' corpi altri creati, 630

Di tenera composte aria si fanno;  
Fuor d' ogni dubbio appar che l' aria è il certo  
Principio onde si crein pur l' altre cose,  
E l' elemento è sol da cui primiero  
Si formin tutti i genitali corpi. 635

Della natura omai del mobil cielo  
Quell' ardua quistion trattar si dee  
Qua divulgata e là fra le gran genti;  
Se tal corpo la stessa abbia natura  
Ch' ha quel cui sol principio a i nati corpi  
E dicemmo elemento uno alle cose, 640

*An ne sit ex anima cælum , ex illoque creatum  
Principio , an constet per se , ingenitum inque creatum  
Sit prorsus , nullisque unquam mutabile seclis :*

480 *Naturæ ipsius penetramus ad intima , summis  
Perquisita diu ingeniis , avidæque petita .  
Tu mihi tu cælique parens terræque repertor  
Tantum opus , & prima da certa ab origine mundum  
Pandere , tu vires tribuens ingentibus ausis ,*

485 *Ignarumque viæ tua per vestigia ducens ,  
Discute mortales tenebras , & pandere veræ  
Da rationis iter , radiisque offunde supremi  
Numinis , unde rudi spiretur flatus avenæ .*

*Antiqua & longis vulgata est undique seclis*

490 *Corpore de celi ratio , cunctisque recepta ,  
Quorum animos sophiæ per dulcis perculit ardor ;  
Quod sit natura constans minimeque caducum ,  
Et quod non ullo valeat mutarier evo ;  
Corrumpatur enim prorsum intereatque necesse est*  
495 *Quicquid mutatur , nec statu constat eodem .  
Ast id quod nunquam afficitur , sed par sibi durat ,  
Et semper simile est , non vi corrumpitur ulla ,  
Sed persistit idem , atque omne immortale per ævum .  
Per longa est vero observatum secula , sicque*  
500 *Res habet omnino , spatiis ut semper eisdem  
Moleque Sol fuerit rutilans , & candida Phœbe ,*

*Et*

Se d'aria fia, se di quel fia creato  
 principio il ciel, o s'ei stia per se stesso,  
 E ingenito e increato affatto ei fia, (u)  
 Nè in tutt' i secol fia mutabil mai.

645

Or penetriam della natura istessa  
 Gli arcani cui stagion lunga cercaro  
 E amaro avidamente i sommi ingegni.  
 Tu del ciel padre e della terra autore,  
 Tu dammi, sì grand' opra, e dalla prima  
 Origin certa disvelar il mondo;  
 Tu le forze mi dona all' alta impresa,  
 E poichè ignaro della via son io,  
 Sull' orme tue mi guida, e mi disgiombra  
 Le tenebre mortali, e della vera  
 Ragion fa ch' io scopra il sentiero, e i rai  
 Vi piovi su del tuo supremo nume,  
 E spira il fiato alla mia rozza avena.

650

655

Antica intorno al gran corpo del cielo  
 Da secol lunghi e dappertutto sparfa  
 E' la ragion da tutti quegli accolta  
 De' quai gli animi accese il dolce amore  
 Della filosofia; che per natura

660

Quello costante sia, nè sia caduco,  
 Nè possa per alcun tempo mutarsi:

665

Che forza è pur che si corrompa e pera  
 Ciò che si muta e il suo stato non serba.

Ma ciò che affetto unqua non è, ma pari  
 A se dura, e simil sempr' è, nessuna  
 Forza il corrompe, ma riman lo stesso,  
 E per quanti verranno tempi è immortale.

670

Si è visto poi per secol lunghi, e affatto  
 La cosa è tal, che spazj e mole istessi  
 Il folgorante sol, la bianca luna.

- Et reliqua immenso radiant quę lumina mundo ;*  
*Tempore nec quicquam accessisse his corporis ullo*  
*Detractumve aliquid , cunctis tum prorsus eandem*  
 505 *Luminibus speciem & primum mansisse tenorem :*  
*Atque id tum cuncti affirmant , tum sidera nusquam*  
*Immutata aliquo compertum traditur ævo .*  
*Quare ex perpetua qua corpora semper eadem*  
*Mensura ac specie ut certum est cœlestia constant ,*  
 510 *Decrerunt naturam his non mutarier unquam .*  
*Præterea e motu rationes sumere quidam*  
*Cœlesti atque alias tentarunt tradere causas ,*  
*Quis liqueat cælum esse aliud differreque rebus*  
*A reliquis longe , & quod non mutetur , idemque*  
 515 *Permaneant semper , cunctis præstantius unum .*  
*Quis tenor haud certus nec status contigit idem .*  
*Maxime enim cum sit perfectus motus in orbem ;*  
*Quod sic cunque agitur natura corpus , id ipsum*  
*Corporibus dicunt reliquis præstare , feruntur*  
 520 *Quæ recto per se motu sursumve deorsumve ,*  
*Atque ipsum circumduci volviue suapte*  
*Natura , cælum , diverso cætera motu*  
*Corpora sustolli levitate , aut pondere labi ,*  
*Cum tamen hac uni nequeant contingere cælo ,*  
 525 *Quod minime sursum recta ferrive deorsum ,*  
*Sed suo agi tantum motu contingat in orbem .*  
*Proptereaque ipsum propria constare , aliaque*

Serbati han sempre, e quanti son che vanno  
 Lumi raggiando nell' immenso mondo, 673  
 E non in tempo alcun parte di corpo  
 Si è tolta a questi o parte mai si è aggiunta,  
 Rimasa anzi la stessa in tutt' i lumi  
 Sembianza appieno, ed il tenor primiero; 680  
 Ed afferman ciò tutti, e non si narra  
 Scoperto essersi mai che un dì le stelle  
 Sienfi mutate in alcun loco e tempo,  
 Or si estimò per la perenne e stessa  
 Che certo è aver misura e faccia i corpi 685  
 Celesti, essi non mai mutar natura.  
 Ragioni ancor trar dal celeste moto (x)  
 Alcuni, e altre assegnar cagion tentaro,  
 Ond' altra cosa appaja chiaro il cielo  
 E dall' altre diversa esser d' assai, 690  
 Nè mutarsi; e restar sempre lo stesso,  
 Perfetto ei sol dell' altre più che certo  
 Tenor non han, non han lo stesso stato,  
 Poichè perfetto essendo il moto in giro  
 Degli altri moti più, qualunque corpo 695  
 Così per sua natura è che si volga,  
 Dicon miglior de' corpi altri, che a retto  
 Moto o in suso per se portansi o in giuso;  
 E per natura sua volgersi intorno  
 E aggirar se lo stesso ciel, diverso 700  
 I corpi altri aver moto, e girne in alto  
 Per leggerezza, e cader giù per peso;  
 Quando al ciel solo avvenir già tai cose  
 Non posson mai; poich' esso a retta via  
 Non è che in su portisi o in giù, ma solo 705  
 Con suo circolar moto avvien s' aggiri.  
 Propia ha perciò natura, altra da quella

- A reliquis fore natura, differreque longe  
Corporibus, varie quæ obitu mutantur & ortu:*
- 530 *Præterea nunquam cælum corrumpier ipsum  
Posse, creatumve haudquaquam genitumve fuisse;  
Quod rebus reliqua ex adversis omnia constet  
Corpora produci, atque eadem in contraria solvi:  
Cælestis vero naturam hanc corporis esse,*
- 535 *Non ullum ut corpus queat adversarier illi  
E quo vel primos ipsum deduxerit ortus,  
Vel quod in extremum possit tandem ire solutum;  
Quod natura inter sese contraria quævis  
Motibus adversis omnino corpora agantur,*
- 540 *Altera dum tendunt in præceps, altera surgunt:  
Cælesti autem cui proprium est ut agatur in orbem  
Motui, sit minime motus contrarius alter,  
In rectis veluti contingit motibus, ut sit  
In præceps motus surgenti adversus, & illi*
- 545 *Is qui sursum agitur pugnet contraque feratur,  
Quod detur nequaquam ipsa in vertigine, quæ sit  
Talis ne motus sit ei contrarius ullus.  
Sic itaque ex motu quo moles illa rotatur  
Corporibus cælum censent differre, proculque*
- 550 *Distare a reliquis mundi quæ ad summa feruntur  
Natura motu recto, aut labuntur ad ima,  
Et quæ mutari passim, & corrupta renasci,  
Inque aliud transire liquet semperque novari,  
Proptereaque esse haudquaquam mutabile cælum,*
- 555 *Cui natura insit non unquam obnoxia fini.*

Cui tutti gli altri han corpi, e dissimile  
 Eſſo è da quegli aſſai che in varj modi  
 Nel naſcer, nel morir veggiam mutarſi: 710  
 E corromperſi in oltre il cielo iſteſſo  
 Non puote mai, nè quel mai fu creato  
 O genito non fu, perch' è paleſe  
 Da coſe gli altri corpi eſſer prodotti  
 Contrarie, ed in contrarie eſſi diſciorſi: 715  
 Ma del celeſte corpo eſſer natura  
 Tal, che alcun non può corpo oppoſi a quello  
 Da cui la prima origin traſe, o in cui  
 Ultimo, il cielo aſſin poſſa ir diſciolto:  
 Poichè van tutti con oppoſti moti ( $\gamma$ ) 720  
 Per natura i fra lor contrarj corpi,  
 Mentre precipitando altri ſen vanno,  
 Altri ſurgono in ſu; quando al celeſte  
 Moto cui propio è che ſi volga in giro;  
 Moto contrario altro non è, ficcome 725  
 Ne' moti retti avvien; tal che ſ'oppone  
 Il moto in giù al ſurgente, e con quel pugna  
 Che tende in alto, e contro a lui ſi porta:  
 Nè in la vertigin eiò daſſi, ch' è tale  
 Che a quella alcun non è contrario moto: 730  
 Coſì dunque pel moto ond' è che quella  
 Mole ſi rotì, il ciel credon diverſo  
 Dagli altri corpi e diſſimil d' aſſai,  
 Che per natura lor poggiano al ſommo  
 Con moto retto, ovver piombano all' imo 735  
 Del mondo, e qua e là chiaro è mutarſi,  
 E rinaſcer, corrotti, e in altro corpo  
 Irne paſſando, e rinnovarſi ſempre;  
 Nè mutabil perciò eſſer il cielo  
 Che natura non ha ſuggetta a fine: 740

- Qualia sint ergò hæc videamus cuncta, priusque  
 De specie est illud constanti ac mole videndum,  
 Quis celi statuere orbes constare profundi,  
 An nè ideo hæc liqueat non immutariet unquam.*
- 360 *His vero in rebus quis non miretur, & alto  
 Non putet ac longo oppressos statuisse sopore  
 Talia de prima nascentis origine mundi  
 Solertes tot patrum animos, errasseque vera  
 A ratione procul, quævis dum æterna putarunt*
- 365 *Ex spatio ac forma longo constantibus evò  
 Corpora, nec proprium hæc unquam variare tenorem?  
 Quæ si certa putent, plura hoc terrestria pacto  
 Corpora constarent non ulli subdita labi,  
 Quæ longum specie ac mensura prorsus eadem*
- 370 *Inconsumpta manent: hæc sed tamen omnia certum est  
 Vi quævis correpta sua decedere forma,  
 Aut validis tandem corrumpi viribus ævi.  
 Nam duri quanquam filices frangantur, & aurum  
 Succumbat ferro rutilans, atque igne lique scat,*
- 375 *Sæpe tamen manet his eadem natura suoque  
 Persistunt longum statu, formaque per evum:  
 Et fragiles conchæ durant quandoque proculque  
 Undarum rabie integrè servantur, & illas  
 Non etiam crescens circum vis saxea mutat.*
- 380 *Sape etiam molli durata coralia cælo*



Or tutto ciò qual fia veggiamo; e pria  
 E' da vederfi intorno alla costante  
 Sembianza e mole che del ciel profondo  
 Stabilirò in se aver, gli orbi, se appaja  
 Chiaro perciò, ch' e' non si mutin mai. 745  
 Su tal soggetto poi chi non ammiri,  
 Nè d' alto creda e lungo sonno oppressi  
 Gli accorti animi già di tanti antichi  
 Che del nascente mondo alla primiera  
 Origin volti e stabilir tai cose, 750  
 E dalla ragion vera iron lontani,  
 Esser tutti pensando eterni i corpi  
 Che spazio e forma abbian costanti a lungo  
 Tempo, nè il proprio mai cangiar tenore.  
 Lo che se credan certo; anco in tal modo 755  
 Molti si rimarran corpi terrestri  
 Non ad alcuna mai labe soggetti,  
 Che lungamente e con affatto istesse (z)  
 Faccia e mole si stan non mai consunti:  
 Ma certo è pur che per qualunque possa 760  
 Ond' assaliti sien, dalla sua forma  
 Tutti van dicadendo, e son corrotti  
 Dalle valide alfin forze del tempo.  
 Poichè, quantunque sien le dure felci  
 Frante, ed il fulgid' or soccomba al ferro, 765  
 E foco il liquefaccia; han pur sovente  
 Natura stessa, e a lungo volger d'anni  
 Serban la forma loro e il loro stato.  
 Benchè frali, talor duran le conche, (aa)  
 E lunge dalla rabbia elle dell' onde 770  
 Serbanfi intere, e la crescente intorno  
 Salsea virtù non fia che ancor le muti.  
 Sovente è ancor palese, al molle cielo (bb)

- Et nitidas constat longo post tempore gemmas  
 Non immutari, & sanguis quem mitigat hirci  
 Non longinqua modo potis est excedere secla,  
 Sed ferro haud unquam cedit nec vincitur igne  
 585 Indomitus vivaxque adamas, ac permanet idem:  
 Sic & naturę ars imitatrix plurima monstrat  
 Quę valeant longas s. clorum vincere metas.  
 Sape etiam tenui ex argilla cernimus urnas  
 Annorum contra illęsas persistere cursus:  
 590 Quin & majorum spiranti e marmore vultus  
 Et fabre incisos lapides grandesque columnas,  
 Pluraque de genere hoc quandoque excedere longam  
 Annorum seriem, nec tempore labier ullo.  
 Hęc tamen exstingui ut quęvis terrestria certum est,  
 595 Et veniente suo solvi tandem omnia fine.  
 Ergo quod forma & spatio cęlestia certo  
 Corpora constiterint longum haud mutata per ævum,  
 Non ideo efficitur certo ne tempore solvi  
 Mutarive queant, haud unquam subdita leto:  
 600 Quandoquidem sepe annosis quamplurima seclis  
 Corpora permaneant eadem, cum hęc lader ulla  
 Vi non contingat, nunquamve affecta novari:  
 Quę vero immenso torquentur sidera mundo,  
 Par fuit ut puro constarent corpore, longum  
 605 Mansuro, & tali quę essent motuque locoque  
 Disposita, afficerent ne se subito,

atque

GP indurati coralli e non mutarsi  
 Dopo lunga stagione le chiare gemme: 775  
 E quel vivace indomito adamante,  
 Quel che ammollito è sol dal sangue d' irco; (cc)  
 Non pur ecceder puote i secol lunghi,  
 Ma non mai cede al fero, e non dal foco  
 E' che sia vinto, e si riman lo stesso. 780  
 Così ancor di natura, imitatrice  
 L'arte molte dimostra opre che ponno  
 Vincer' de' secol pur le lunghe mete.  
 Spesso urne anco veggiam di tenue argilla  
 Starfi degli anni illese incontro a i corsi: 785  
 Degli avi in marmo anzi spirante i volti  
 E sculti falsi industri, e gran colonne,  
 E di genere tal più cose ch'atte (dd)  
 La serie a superar lunga degli anni  
 Sono, e a non girne in alcun tempo a terra:  
 E certo è pur queste restarsi estinte,  
 Com'è di quante son terrestri cose,  
 E tutte, il lor fin sol vegnendo, sciorsi:  
 Dunque il durar con certo spazio e formā  
 Che non mutati mai per lunga etade 795  
 Fero i celesti corpi, unqua non prova  
 Che non possan quei sciorsi in certo tempo;  
 O mutarsi, non mai soggetti a morte:  
 Che molti spesso avvien corpi gli stessi  
 Star ne' secoli annosi, e non da forza 800  
 Ritrar mai danno o rinnovarsi, affetti:  
 Quegli astri poi che nell'immenso mondo  
 Rotan, composti in pria di puro corpo  
 E stabil lungamente esser convenne,  
 E con tal moto, e in loco tal disposti; 805  
 Che tosto non foss'un dall'altro affetto,  
 E fra

atque vicissim

*Conflitterentur, sed longos serius annos  
Durarent eadem, quo perfectissima mundi  
Ipsa diu moles statu duraret eodem.*

- 610 *Quare quod certo haud mutatur tempore quodam,  
Nequaquam certum est id non mutarier unquam.  
Nam complura quibus prorsum est mutabile corpus,  
Nil mutata diu mansura in secula durant.  
Ergo quod spatio obseruarint sidera certo*  
615 *Incorrupta diu, & forma persistere eadem,  
Non ideo efficitur, ne sit mutabilis unquam,  
Et nusquam cæli natura obnoxia fini.*

*Quod superest nunc de motus ratione videndum est,  
An ne sit immensum minime mutabile celum,*

- 620 *Infima mutari quævis ut corpora constat,  
Idque animadverti in primis noscique necesse est,  
Non eadem celi corpus ratione rotari,  
Cætera qua motu recto surguntve caduntve.  
Quandoquidem rectum non ullis cernimus esse*  
625 *Corporibus motum, quæ etiam per se altero aguntur  
Nequaquam recto, ut motus in corpore eodem  
Natura prorsus varios contingat inesse:  
Propterea haud fieri ne cum vertigine rectus  
Esse etiam nequeat celesti in corpore motus,*  
630 *Ut quodvis recta aut sursum levitate feratur,  
Aut ruat in præceps depressum pondere corpus,  
Et plerisque etiam motus, quod diximus, alter  
Ex vi corporea*

& for-

E fra lor non pugnassero a vicenda,  
 Ma ben per lungo e tardo volger d' anni (ee)  
 Stesser gli stessi, e assai la sì perfetta  
 Mole del mondo avesse stato istesso : 810  
 Or certo non è ciò mai non mutarsi  
 Che non in certo alcun tempo si muta.  
 Perocchè molte cose affatto il corpo  
 Mutabil han: pur nulla esse mutate  
 Per durevoli star secoli uom mira. 815  
 Che dunque in certo spazio abbian le stelle  
 Lungamente incorrotte, e nella stessa  
 Forma durar mirato, esser non prova  
 Nè mutabil giammai, nè in alcun loco  
 La natura del ciel soggetta a fine. 820

Del moto or per ragion resta a vederfi  
 Se mutabil non sia l' immenso cielo,  
 Come mutarsi appar gl' infimi corpi.  
 Necessario è però che pria s' osservi  
 E scorgasi, non già del cielo il corpo (ff) 825  
 Con lo stesso rotar modo con cui  
 Surgono, o caggion gli altri a retto moto:  
 Poichè veggiam che retto moto alcuni  
 Corpi non han che per se ancor con altro  
 Moto portati son che non è retto; 830  
 Tal che nel corpo stesso affatto varj  
 Per natura fra loro avvien fian moti:  
 Non perciò farsi già ch' esser non possa (gg)  
 Il retto moto nel corpo celeste  
 Colla vertigin pur; sì ch' a via retta 835  
 Per lievezza ogni corpo in su n' ascenda;  
 O precipiti giù spinto dal pondo,  
 E in quasi tutti ancor, lo che dicemmo,  
 Moto altro sia per la corporea forza

E per

- & forma cujuslibet insit,  
 Cum rectus minime ex forma sit corporis ac vi,  
 635 Sed levioꝛe idem aut gravioꝛe ex pondere constet,  
 Quod subjeꝛta in materia consistere certum est.  
 Quare ex vi propria celum formaque rotatur,  
 Corpora cum recto contingat cætera motu  
 Ipsa ex materia & ducenti pondere ferri.  
 640 Et cælum præter nonnullis motus in orbem  
 Aut alius quam rectus inest, natura sua vi  
 Quem facit, & proprio subjeꝛto in corpore forma,  
 Atque ideo propter motum haud differre putandum est  
 Natura cælum a reliquis quæ tempore tandem  
 645 Mutari liquet, & mortali lege teneri.  
 Quod vero præter motum qui ex pondere constat  
 Atque ex materia altero item non ulla ferantur  
 Ac proprio magis, & formali corpora motu,  
 Naturæ propria vi ex multis nosse licebit,  
 650 Omnia quæ dulci musæo intincta liquore  
 Pandere suaviloquo complectens carmine pergam.  
 Nonne vides, signans ad solem ut ferreus horas  
 Cum magnete stylus libratus vertat ad acrem  
 Se Boream, propria vi illum certaue ferente  
 655 Natura geminasque inter transversus Eoi  
 Occiduique horas, signo consistat eodem?  
 Ille idem in rabido est deprensus æquore nautis  
 Dux iter ad tutum, certusque errantibus index,  
 Tempestas cum cæca diem, solemque fugavit,

*Aut*

E per la forma di ciascun, nè il dritto (*hh*) 840  
 Dalla forza del corpo e da sua forma,  
 Ma dal più lieve sia peso, o più grave,  
 Che in la suggetta esser materia, è certo:  
 Or per sua forza e forma il ciel si rota, (*ii*)  
 Mentre avvien pur che tutti gli altri corpi 845  
 Portati sien dalla materia istessa  
 Con retto moto, e dal traente peso.  
 Ed oltra il cielo alcuni han moto in giro;  
 O dal retto altro l' han, cui la natura  
 Con sua virtù produce, e nel suggetto 850  
 Corpo la forma: onde in natura il cielo  
 Pel moto non si dee creder diverso  
 Da quanti appar mutarsi alfin col tempo;  
 E girne alla mortal legge suggetti.  
 Ma ch' oltra il moto che dal peso nasce 855  
 E da materia, sieno alcuni corpi  
 Con altro ancor più proprio e formal moto  
 Di lor natura per virtù portati,  
 Da molte scorgere tu cose potrai;  
 Ch' io del dolce licor pria delle muse 860  
 Asperse tutte or fia che abbracci, e segua  
 In suon soave a dispiegar coi carmi.  
 Nol vedi tu come quel ferreo stilo  
 Che segna l' ore al sol, poich' è librato  
 Dal magnete, al sottil Borea si volga 865  
 Per propria forza e certa sua natura, (*kk*)  
 E s' arresti, traverso al punto Eoo,  
 E al punto occidental, nel segno istesso:  
 Quello, da irato mar colti i nocchieri, (*ll*)  
 Duce al sicuro è lor cammino, e certo 870  
 Indice a lor ch' errando van, se cieca  
 Tempesta abbia fugati il giorno e il sole;

660 *Aut ubi per noctem fulgentia sidera nubes,  
 Et fidas tenebris abdunt pallentibus arctos,  
 Ipse via regit ignaros, cursumque per undas  
 Dirigit incertas, proprię dum semper eodem  
 Vĩ naturę actus certa in regione locatur.*

665 *Idque etiam in rapidi miro est cognoscere motu  
 Fulminis, in supera quoties regione vagatur  
 Spiritus ille furens, cęli qui cęrula templa  
 Impete percurrrens magno perque æthera circum  
 Versabundus agens vacuis late intonat oris,*

670 *Horrendumque fremens obtutuque ocyor ipso,  
 Aera per liquidum volitans bacchatur, & auras  
 Dividit obstantes, atque obvia nubila tranat:  
 Sæpe etiam ingenti petit idem murmure terras,  
 Pertennique licet sit corpore, densa fragore*

675 *Robora terribili, annosasque a stirpe revellit  
 Et valido quercus perfringens dissipat ictu,  
 Excelsasque arces, & summa cacumina tactu  
 Disjicit, hucque ruens atque illuc turbine vasto  
 Fertur, & horrisono convolvit cuncta tumultu,*

680 *Talis inest illo natura in corpore motus.  
 Nonne sua vi etiam, & propria vertigine ferri  
 Aspicimus ventos, quoties sese impete miro  
 Conglomerant,*



O se avvien che da nubi entro la notte  
 S' ascondan pur le folgoranti stelle,  
 E l' orse fide in pallide tenebre: 875  
 Ignari della via quello gli regge,  
 E per l' incerte onde ne drizza il corso;  
 Che di natura sua da forza è spinto  
 Là sempre, e incerta region locato.  
 Scorger puoi ciò nell' ammirabil moto (*mm*) 880  
 Del fulmin ratto ancor, quantunque volte  
 Nella superna region che vada  
 Vagando avvien quel furibondo spirto  
 Che i cerulei del Ciel templi con grande  
 Empito scorre, e nell' eter d' intorno 885  
 Girante attivo, in quelle vote piagge  
 Tuona a gran tratto, e orribilmente freme,  
 E più veloce ancor del guardo istesso  
 Pel liquido sen vola aere baccando,  
 E opponentisi a lui l' aure divide, 890  
 E alle nubi che incontra, oltre sen varca.  
 Con grave mormorio lo stesso in terra  
 Sovente ancor s' aggira, e bench' ei sia  
 Di corpo assai sottile in se; pur dense  
 Con terribil fragor roveri svelle 895  
 Dalle radici stesse, e annose querce;  
 E col possente urto le frange e sperge;  
 E rocche eccelse e somme cime ei tocca,  
 E le atterra, e qua e là con turbin vasto  
 Vanne precipitoso, e con tumulto 900  
 Ond' esce orribil suon, tutto sconvolge:  
 Tal per natura sua moto ha quel corpo.  
 E non veggiamo ancor che natia forza  
 E vertigin natia rapisce i venti  
 Qualor, s' essi ammirando empito mesce,

*terrasque rotanti turbine verrunt?*

*Idque etiam fieri cælo plerumque sereno*

685 *Ventorum obstrictis reliquis perque antra sepultis:*

*Ut liqueat tales nulla ratione suapte,*

*Sed tantum natura illis contingere motus.*

*Porro & legitimis sua vis est insita ventis*

*Cum volitant rapidi, laxisque feruntur habenis*

690 *Hac illac, magnoque inter se prælia miscent*

*Concursu, & valido complent cælum omne tumultu;*

*Æquora quo vertunt motu atque e fluctibus imis*

*Eductam undarum tollunt ad sidera molem.*

*Hinc nemora elapsi in terras ac robora dura*

695 *Prosternunt, camposque minaci murmure complent;*

*Quaque ruunt flabris pernicibus omnia turbant,*

*Atque illis propria naturæ is motus inest vi:*

*Nam propria est illis regio, in partesque feruntur*

*Quisque suas, Notusque illas, has tendit in oras*

700 *Africus, hinc Auster, Boreas hinc perfurit acer,*

*Atque alii terras eodem salsumque profundum*

*Tempore, cælum alii spatiosaque nubila perflant,*

*Naturæ ut pateat propria vi quemque moveri.*

*Præterea stellæ, noctis quas sæpe per umbram*

705 *Tranquillo aspicimus celeres excurrere cælo,*

*Longius in gyrum tendunt, curvoque feruntur*

*Flammarum ductu, donec solvantur eundo.*

*Quod si aliquandiu*

*eodem*

Sgombra il rotante lor turbin la terra?  
 E ciò più farfi ancor a ciel sereno,  
 Stretti e sepolti i venti altri per gli antri; (*nn*)  
 Tal che appar, non in proprio altro alcun modo,  
 Ma quei sol per natura aver tai moti. 910  
 I legittimi ancor venti l'innata  
 Han propria forza allor che volan ratti  
 E qua e là vanno a briglia sciolta, e pugnà  
 Fanno infra lor con gran concorso, e tutto  
 Con tumulto possente empiono il cielo; 915  
 E tal moto di quei sconvolge il mare  
 Sì, che trattane fuor dagl'imi flutti  
 Alle stelle dell'onde ergon la mole:  
 Rovesciatifi in terra indi, le selve  
 E le dure a trar van roveri al suolo, 920  
 Col mormorio minace empiedo i campi;  
 E ovunque corron lor rapidi fiati,  
 Tutte turban le cose; e tale han quelli  
 Moto per virtù sol di lor natura:  
 Poich'ha ciascun sua regione e a parte 925  
 Propia è rivolto, e a quelle piagge il noto;  
 Tende l'Africo a queste; e quindi l'Austro:  
 Quinci il feroce sì Borea n'infuria;  
 E soffian altri in terra, e sul mar falso, (*oo*)  
 Altri pel ciel e in mezzo all'ampie nubi 930  
 Nel tempo stesso: onde per forza è chiaro  
 Che di natura sua ciascun si move.  
 Le stelle ancor che spesso a ciel tranquillo (*pp*)  
 Ratte veggiam di notte errar per l'ombra,  
 Tendono in lungo più giro, e con curva 935  
 Errar le miriam noi striscia di fiamme,  
 Finchè restin disciolte in lor cammino.  
 Che se potesser quelle alquanto tempo

*eodem perdurare tenore*

*Currendo possent, celum circum ire vagantur*

710 *Stellarum ritu tales contingeret ignes:*

*Sed licet in tennes solvant sese ocyus auras,*

*Quam volitare diu tamen, & durare meando*

*Possant, pars illis rectissima ducitur orbis;*

*Quare hos vi propria liquet impellente moveri.*

715 *Demum quæ cælo fulgentia crinibus ardent*

*Sidera flammivomis errantum more vagantur,*

*Ac propriae immensum circumducuntur olympum*

*Natura vi, atque æthereis spatiantur in oris,*

*Verum diverso quo errantia lumina motu,*

720 *Presertim quod signifero procul orbe feruntur,*

*Inque illam declinant partem qua ardua mundi*

*Vertitur ætherei sublimi cardine moles.*

*Ergo ferunt rutili errantium se more cometa,*

*Sed proprio ac vario quam illorum singula motu.*

725 *Quapropter multis quoniam ratione probatum est*

*Corporibus natura alium contingere motum*

*Cum recto qui ex materiaque ac pondere constat,*

*Atque ille alter non nullis est motus in orbem:*

*Nequaquam efficitur, celesti ut corpori inesse*

730 *Is tantum possit qui sit vertigine motus;*

*Sed liquido constat motum hunc vertiginis esse*

*Vi propria, eque sua celesti in corpore forma,*

*Cate-*

Durar correndo col tenore istesso;  
 D' intorno, come fan l' erranti stelle, 940  
 In ciel vagando irne avverria tai fochi:  
 Ma benchè nelle lievi aure disciolti  
 Vadan repente; finchè girne a volo  
 E durar posson pur nel lor sentiero,  
 Rettissima però parte dell' orbe 945  
 Van descrivendo; e chiaro appar che questi  
 Dall' impellente lor virtù son mossi.  
 Quegli altri alfin che folgorando in cielo (99)  
 Coi crini ardon talor che vomon foco,  
 Vagan, come costume è degli erranti, 950  
 E per virtù di lor natura intorno  
 Aggirandosi van l' immenso olimpo,  
 E spaziando nell' eteree piagge; (rr)  
 Ma da quel moto ch' han gli erranti lumi,  
 Più che per altro, è il moto lor diverso, 955  
 Perchè lunge dal cerchio erran de' segni,  
 In quella parte dichinando, in cui  
 Sovra il sublime suo cardin la mole  
 Ardua si volge dell' etereo mondo.  
 Or quai l' erranti, ma con proprio moto 960  
 E vario da quel ch' ha d' esse ciascuna,  
 Le folgoranti van vaghe comete.

Dunque poichè colla ragion provossi;  
 Per natura altro moto in molti corpi  
 Col retto star ch' è da materia e peso; 965  
 E quell' altro in alcuni è moto in giro:  
 Non, ch' esser possa nel celeste corpo  
 Quel moto sol che con vertigin falsi,  
 Provasi mai, ma chiaro appar che questo  
 Per virtù propria è di vertigin moto, 970  
 E nel celeste corpo è da sua forma,

*Cætera ut ex motu præter rectum altero agantur ;  
Nec pote perpetuo rectum contingere cælo*

- 735 *Motum ex materia atque ex pondere , ut omnibus illum  
Corporibus certum est reliquis genitalibus esse .  
Quapropter rebus nil motum propter ab imis  
Natura cæli corpus differre putandum est ,  
Atque ideo esse creatum cælum itidemque caducum ;*
- 740 *Atque illi esse ortum reliquis qui est omnibus unus ,  
Principiumque illud quod diximus esse elementum .  
Jam vero id falsum est , positum in ratione quod ipsa  
Est motus , cuncta ex adversis corpora rebus  
In lucem gigni , atque eadem in contraria solvi :*
- 745 *Illud item , quivis quod sic vertigine motus  
Fiat , ut huic alius non sit contrarius ullus .  
Nam late ostensum est undas atque æra primis  
Corpora nequaquam adversa ex affectibus esse ,  
Frigida quod prorsus natura atque humida utrisque est ;*
- 750 *Et tamen e tenui manifestum est ære lympham  
Produci , atque in eundem illam transire solutam ;  
Ac etiam in gyrum motu contraria cuique  
Vertigo est alia occurrens , contingit in ipsis  
Motibus ut rectis cuique adversetur ut alter ,*
- 755 *Qui se illi opponit signoque occurrit eodem .  
Sunt etenim adversi quos sic occurrere motus  
Evenit inter se , quod pugnent mutuo , & alter  
Se occursum alterius sistat , nec liber uterque  
Fiat , & una ullo nequeant persistere pacto .*

Sì che gli altri per moto alcun diverso  
 Dal retto, spinti sien; nè retto al cielo  
 Perpetuo moto da materia e pondo  
 Puote avvenir, com'esser quello in quanti 975  
 Sono altri corpi genitali, è certo.  
 Onde pel moto mai creder non dessi  
 Altro esser corpo il ciel dall'ime cose;  
 Esser creato il cielo indi e caduco,  
 E quella stessa anco aver lui, che tutte 980  
 Han l'altre cose origin sola, e quello  
 Principio ch'elemento esser dicemmo.  
 Ma falso è ciò che in la ragione istessa  
 Posto è del moto, da contrarie cose  
 I corpi tutti e generarsi in luce, 985  
 E gli stessi in contrarie anco disciorsi.  
 E' falso ancor, sì con vertigin farsi  
 Il moto, ch'ei contrario alcun non abbia.  
 Poichè in ampio sermon mostro è, nè l'acqua,  
 Nè l'aria esser fra lor contrarj corpi 990  
 Per le primiere qualità, perch'hanno  
 Ambe natura affatto umida e fredda:  
 Pur l'acqua farsi d'aria lieve, è chiaro;  
 E nella stessa quella irsen disciolta.  
 E ancor contraria ad ogni moto in giro 995  
 Altra vertigin è che in lui s'incontra,  
 Siccome avvien ne' retti moti istessi,  
 Che contrario a ciascun sia quel che opposti,  
 E incontro a lui si fa nel segno istesso.  
 Poichè quei moti opposti son, che avviene 1000  
 Incontrarsi così, perch'a vicenda  
 Pugnan fra loro, e l'un dell'altro arresta  
 L'incontro sì, che liberi non fanfi,  
 Nè insieme ambo star ponno in alcun modo:

- 764 Ergo non vera patuit ratione probari,  
 Materia non esse eadem primordia cælo,  
 Corporibus reliquis ut contigit omnibus esse.  
 Clausa igitur referenda via est, inque arcta latentis  
 Natura penitus subeundum claustra, novisque  
 765 Pandenda ipsius cæli est natura repertis;  
 Idque ego dulciloquis exponens versibus edam.

- Qui cæli corpus nullo immutarier ævo,  
 Aeternumque & eodem perdurare tenore  
 Crediderunt, hujus spatia, immensasque cavernas  
 770 In plures divisere orbes, qui ordine sese  
 Contigui ambirent, circum per mutua ducti:  
 Nam vaga si per se, proprios nec tracta per orbes  
 Sidera ferrentur, vehemens contingeret ipsis  
 Singula inaequali varians mutatio gressu,  
 775 Semper nunc motu intenso nunc vecta remisso.  
 Cursus enim nunquam est ipsis æquabilis astris,  
 Sed semper celeri incedunt tardore meatu:  
 At vero cæli moles si immensa profundi,  
 Complures illos non esset scissa per orbes,  
 780 Sidera quæ proprio ducuntur singula motu,  
 Per cælum incessu se agerent conversa suopte,  
 Atque ipsum quavis esset penetrabile mundi  
 Corpus, & huic tenor haud unquam persisteret idem.  
 Quapropter ne quis forte tranabile cælum  
 785 Crederet, hacque iter



Dunque palese omai si feo, provarsi 1005

Con non vera ragion, che non gli stess

Principj sien della materia al cielo,

Com' è ch' avvegna in tutti gli altri corpi.

Or dischiuder si dee la chiusa via,

E dell' ascosa entro gli angusti chioftri 1010

Natura penetrar, e con novelle

Scoverte disvellar del cielo istesso

La natura, si dee: ciò ch' io co' miei

A espor n' andrò dolce sonanti carmi.

Quei che del cielo il corpo in alcun tempo 1015

Non mutarsi credero, esser eterno,

Con un durar perciò stesso tenore,

D' esso gli spazj e le caverne immense

Fero in più cerchj, e in ordin tal che l' uno

Contiguo all' altro in quei fosse e il cignesse, 1020

All' intorno fra lor stesi a vicenda:

Che se gisser da se le vaghe stelle

Nè tratte fosser già da propie spere;

Tal cangiamento avverria lor, che sempre

Varia andria d' inegual passo ciascuna, 1025

Tratta or con moto intenso, or con rimesso:

Poichè non egual corso han gli stess' astri,

Ma sempre o ratti, o van tardi in lor via.

Or del profondo ciel l' immensa mole

Se partita non fosse in quei più cerchj, 1030

Gli astri de' quai va ognun con proprio moto,

N' andrian pel cielo in lor rotar conversi,

E il corpo stesso penetrabil fora

Del mondo, allor per ogni parte, e a lui

Un non più rimarria tenore istesso. 1035

Or perch' alcun mai non credesse, il cielo

Esser a penetrarsi atto, e 'l tragitto

- astris incedentibus esse*
- Proptereaue solubile corpus, pervium inane*  
*Materiaque ipsum penitus constare caduca:*  
*Constituere suis affixa vaga orbibus astra;*  
*Qui se perpetuis ducentes motibus iisdem*
- 790 *Fixa sibi veherent per magnum lumina mundum,*  
*Ut sic afficeri nunquam cœleste daretur*  
*Corpus eo sese pacto volventibus astris.*  
*Ergo ut inæqualis motus, quo sidera duci*  
*Cernimus, ipsorum auferretur ab orbibus, illos*
- 795 *Finxerunt tales, ut motu semper eodem*  
*Sese agerent cum ipsa ut certum est palantia cœlum*  
*Nunc celeri ambirent, nunc tardo lumina gressu.*  
*Porro ipsos orbes tales statuere quibusdam*  
*Ut medium haud sit idem cum mundi mole, aliisque*
- 800 *Impar sit spatium ambitus, atque hinc crassior orbis*  
*Illinc tenuior, ast alii sint corpore parvi*  
*Præ reliquis, se volventes intraque locati*  
*Id spatium quo extenditur ambitus orbium ab imo*  
*Mundi declinatum, insint quis singula parvis*
- 805 *Sidera, quos Graeco dicunt sermone epicyclos.*  
*Hoc vero positu qui constituere tot orbes*  
*Tam vane, ex hoc cursus decrevere vagantium*  
*Siderum inæquales constanti posse rotatu*  
*Orbium agi, certumque illos servare tenorem.*
- 810 *Quapropter positis tam multis orbibus, illa*  
*Prorsus inest ratio, quæque ut mutatio ab ipso*

Indi aprirsi a i rotanti astri, e lui corpo  
Solubil quindi, penetrabil, voto,  
E di materia affatto esser caduca; 1040  
Posero affissi i vaghi astri a i lor' orbi  
Che se volgendo con perpetui moti,  
Conessi a se quei luminari affissi  
Gisser traendo ancor pel vasto mondo;  
Sì ch' *affetto* non fosse unqua il celeste 1045  
Corpo, in quel modo se volgendo gli astri?  
Dunque il moto ineguale onde le stelle  
Esser tratte miriam noi, perchè tolto  
Fosse a quegli orbi lor; gli fuser tali  
Che con un moto stesso andasser sempre; 1050  
Poichè, siccom'è noto, i lumi erranti  
Stessi giansi aggirando al cielo intorno  
Or con celere passo, ed or con tardo.  
Gli orbi stessi or così poser, che alcuni  
Colla mole del mondo istesso han centro: 1055  
D'inequal spazio han gli altri il giro, e quinci  
E' crasso più, più sottil quindi è l'orbe:  
Ma gli altri son di picciol corpo, e vanno  
Più di tutti rotando, entro locati  
Lo spazio, ov'è steso degli orbi il giro; 1060  
Dichinanti dal centro imo del mondo,  
E in quei piccioli sì ciascuna stella  
Stasi; in Greco sermon detti epicicli. (ss)  
Con positura tal quei che tanti orbi  
Pensaro, e vani sì gl'ineguai corsi 1065  
Stabilir che così possan poi farsi  
Dagli astri erranti col rotar costante  
Degli orbi, è un serbar quei stesso tenore;  
Onde posti cotanti orbi, evvi quella  
Ragion, che affatto dal medesimo cielo 1070  
Ogni

*Tollatur celo , constansque id duret idemque.*

*Sed nunc quod superest certa ratione probari  
Res peteret , positos nequaquam posse per orbes*

815 *Tolli ne celi corpus mutetur , & astris  
Tales esse vagis motus , ut si orbibus illa  
Ferrentur , naturæ iidem mutabilis essent ,  
Atque ita mutari celum , positosque liqueret  
Ipsos nequicquam spatius cœlestibus orbes ,*

820 *Vel si mutari corpus celeste daretur .  
Præterea motu ex ipso cursuque patere  
Sidra nequaquam ferri vaga posse per orbes .*

*Demum sic esse omnino mutabile celum ,  
Ut non mutari id tantum , sed corpore in illo*  
825 *Sepe creari contingat quædam interimique .*

*Sed dum signorum incessus motusque vagantur  
Me iuvat , & miros naturæ solvere nodos ,  
Longe alios cursus , alios mea perficit orbes ,  
Mens agitata malis , acrique exercita cura ,*  
830 *Cura , has æternis quasitas vatibus olim  
Quæ me tentantem nature accedere partes ,  
Ad tristes vertit gemitus durosque dolores .*

*Heu misero nimium at frustra Sirenis amata ,  
Quæ nunc de patriis demisso lumine portis*  
835 *Incisum cari nequicquam nomen alumni ,  
Desertasque piis spectat cultoribus ades :*

Ogni mutazion tolta ne fia,  
E che costante quel duri e lo stesso.

Ma si vorrebbe omai dal mio soggetto  
Che con certa ragion provisi il resto;  
Non poterli coi posti orbi tor mai 1075

Che non mutisi ancor del cielo il corpo,  
Ed esser tai degli astri erranti i moti,  
Che se rapiti quei fosser dagli orbi,

Questi mutabil pure avrian natura,  
Onde mutarsi il ciel, chiaro farebbe, 1080  
E ne' celesti spazj esser locate

Le stesse spere invan, se che si muti  
In se il celeste corpo, anco si desse.

Dal moto stesso è ancor chiaro e dal corso  
Ch' esser non posson mai l' erranti stelle 1085

Tratte dagli orbi: alfin ch' è affatto il cielo

Mutabil sì, che non pur lui mutarsi,

Ma sovente in quel corpo ancor n' avvegna

Prodursi alcune cose, e girne estinte.

Ma de' segni il cammino, e dell' erranti (tt) 1090

Mentre mi piace irne sciogliendo i moti,

E di natura gli ammirabil nodi,

Altri corsi d' assai compie, altri giri

Agitata da i mal la mente mia

E travagliata da pungente cura, 1095

Cura che me da cui d' entrar si tenta

In queste parti che gli eterni vati

Cercato, di natura, a i tristi pianti

Volge e a i duri dolor della Sirena

Da me misero ah! troppo e indarno amata, 1100

Che a bassi lumi or dalle patrie porte

Inciso invan del caro alunno il nome

Mira, e da' più cultor deserti i tetti,

Cospi.

- Conspicuas ædes, molli quas aurea dextra  
Exstruxit, nemorumque Venus discrimine cinxit:  
Illas non meritis fulgens, duroque labore  
840 *Aucta meo prisca defendit gloria gentis,*  
*Quin caput in miserum vastis surgentibus undis,*  
*Fortunæque minis dirisque ultricibus atto,*  
*Longe alio mutanda mihi sub sidere tellus,*  
*Et dulces essent ignota sede penates:*
- 843 *Scilicet insignis pietas largusque meorum*  
*Effusus toties dilecta ob mœnia sanguis,*  
*Et pugnata illis magno pro Cæsare bella*  
*Id meruere, omni nec me contage soluta*  
*Texit, & egregias tot vita exculpta per artes.*
- 850 *Felices nimium & fatis melioribus orti,*  
*Mens sua quis satis est fluxæ non indiga laudis;*  
*Et scelerum immunis nullique obnoxia culpa,*  
*Est almae tantum dives rationis, opesque*  
*Quas bona fert nullo genitrix natura labore,*
- 855 *Ingentes credit vitæ fugientis ad usum.*  
*Nec terit angustas ævi irremeabilis horas,*  
*Dum tenui capitur fallacis flamine vulgi.*  
*Ante tamen felix cunctos, qui noscere morem*  
*Fortuna, & vires potuit contemnere leti:*
- 860 *Ac solidos nunquam periture laudis*

Cospicui tetti, che con molle destra  
L'aurea Vener costrusse, e dell'amene 1105  
Selve con vario intorno ordin gli cinse.

Qui la per meriti chiara e dalle dure  
Fatiche mie della mia prisca gente  
Gloria accresciuta non così difese,  
Che contra il capo mio misero l'onde 1110  
Vaste insurgendo intorno, or di fortuna

Dalle minacce, e dalle dire ultrici  
Spinto non doves'si io sott'altra stella  
Lunge ir terra cercando, e con ignota  
Sede cangiar il dolce mio soggiorno. 1115

Or l'insigne pietade, e il largo sangue  
Sparso de' miei per le dilette mura  
Ben tante volte, e le pugnate guerre  
Pel gran Cesar da quei, ciò meritato:  
Nè mi schermì d'ogni contagio sciolta 1120  
E culta in tante egregie arti la vita.

Felici assai coloro e in miglior fato  
A luce usciti, a' quai basta lor mente  
Non bisognosa di caduca lode;  
Che da' misfatti immune e a nulla colpa 1125

Suggetta mai d'alma è ragion sol ricca  
E grandi i ben che la benigna madre  
Natura apporta a noi senza fatica,  
Della vita fuggente a gli usi crede:

Nè l'anguste consuma ore del tempo 1130  
Che non ritorna più, mentr'ella è presa  
Dall'aura lieve del fallace vulgo.

Sovra tutti però colui felice  
Che il costume imparar della fortuna  
E le forze poteo sprezzar di morte; 1135  
E della qui non mai manchevol loda

A que-

honores;

*Et verè aspirat mansura ad gaudia vitæ.**Anxia non illum spes insanique dolores,**Sollicitive metus urgent aut gaudia vana.**At strepitum vulgi, cætusque exosus inanes,*865 *Densa petit nemorum, silvisque exquirat opacis**Sponte sua e ramis structas frondentibus ædes,**Commodaque in specubus mollive cubilia prato.**Non illic facilis genitrix uberrima victum**Terra negat duro teneros e stipite fetus,*870 *Pubentique bonas thallo & radicibus herbas,**Et nativa cavo stillantia pocula saxo:**Interdumque illi socios si junxerit idem**Sanctus amor, dubios pariter qui spernere casus**Atque operam assuescant vitæ mortalis inertem,*875 *In terris verè alterius jam gaudia vitæ**Præripiunt, veri spectabunt lumina Solis,**Æthereasque inter curas sanctumque laborem**Subducent alacres terrenæ pectora labi.**Illos non rigidi fasces iræque tyranni*880 *Externisque inhians opibus vis barbara lædet,**Bellorumque faces, emptave in pace rapinæ,**Nec jus forte datum poterit pretiove repensum**Inviectos animos & libera frangere corda.**Hæc se mortales dubiis extollere rebus,*

Et



A quegli onor che stabil sono aspira,  
 E della vera vita a i gaudj eterni.  
 Non ansia speme il punge, e dolor stolti,  
 O sollecita tema, o vana gioja. 1140  
 Ma del vulgo il romor prendendo a sdegno  
 E le vane brigate, a' folti boschi  
 Vassene, e cerca entro l'opache selve  
 I fabbricati da natura alberghi  
 Co'frondeggianti rami, e negli specchi 1145  
 Agiato letto, ovver nel molle prato.  
 Non nega ivi la terra il facil vitto  
 Madre seconda assai, da duro tronco  
 Teneri feti, e da maturo tallo  
 E buone da radici erbe, e stillanti 1150  
 Le bevande nate da cavo fasso:  
 E se talvolta il santo amore istesso  
 Compagni aggiunga a lui che i dubbj ca  
 A dispregiar concordi, e l'opra inerte  
 Della vita mortal rendansi avvezzi; 1155  
 Della vera altra vita i gaudj in terra  
 Pria gusteran, rimireranno i rai  
 Del vero sole, e fra l'eteree cure  
 E la santa fatica alla terrena  
 Labe rea sottrarran franchi i lor petti. 1160  
 Non i rigidi fasci, e del tiranno  
 L'ire, e la forza barbara che anela  
 Alle ricchezze altrui, fia che gli offenda;  
 Nè che faci di guerra, e che rapine  
 Nella mercata pace, e che da forte 1165  
 Dritto concesso, o conquistato a prezzo  
 Gli animi invitti e i cor liberi franga.  
 Fu questa vita che insegnò a i mortali  
 A sollevarsi oltra le dubbie cose,

- 885 *Et docuit varios contemnere vita labores :*  
*Hæc tot devictis felicia pectora terris*  
*Evexit cælo , & fulgentibus intulit astris :*  
*Hanc magni coluere patres cum dirus habendi*  
*Nondum tartareis amor evasisset ab oris ,*
- 890 *Quo pius æterni moriens rex conditor ævi*  
*Impulerat , cecisq; illum demerserat umbris :*  
*Hanc mihi tu cælique parens , terraque repertor*  
*Vivere , dum fessos animi vis roborat artus ,*  
*Da , pater ; & crebra quæ illam caligine condit ;*
- 895 *Æthereosque hebetat sensus , hanc eripe nubem .*  
*Tum vitæ unanimem socium comitemque laborum*  
*Fascitelum : irati rapuit quem numinis ira ,*  
*Redde meum . nil triste illo durumque recepto .*  
*Ipse tuam cælo demissam virginis alvo*
- 900 *Progeniem , canet ille duces , magnique triumphos*  
*Avalidæ , qui nunc vires orientis , & acrem*  
*Impia compressit redarantem prælia Gallum :*  
*Sed maris ignoti latum sulcavimus equor ,*  
*Et protensa diu per vastos carbasa fluctus*
- 905 *Jam malo adjungi poscunt , portuque carina .*

E a dispregiar varie fatiche; e questa, 1170  
 Vinta la terra, alzò tanti felici  
 Petti al cielo e locò tra i fulgid' astria  
 Questa serbata allor fu da' gran padri  
 Che l' amor reo di posseder non era  
 Uscito ancor dalle tartaree piagge 1175  
 Ove il pio Re che dell' eterna vita  
 Autor ci fu, spinto avea lui, morendo;  
 E sommerso lo avea nelle cieche ombre.  
 Questa, o tu del ciel Padre, e della terra  
 Fabbro, viver mi dà finchè conforta 1180  
 Dell' animo il vigor le stanche membra.  
 Ciò dammi, o Padre, e quella pur che cinge  
 Lei di caligin densa, e che i celesti  
 Sensi fa ottusi in lei, nube mi sgombra?  
 Di mia vita l' unanime compagno 1185  
 Ed il consorte in un delle fatiche;  
 Cui l' ira mi rapì d' avverso nume;  
 Il FASCITELLO miò tu poi mi rendi: (*uu*)  
 Nulla, se 'l racquist' io, m' è tristo e duro:  
 Fia ch' ei scesa dal ciel canti tua Prole 1190  
 Alla Vergine in sen, ch' ei canti i duci;  
 E i trionfi del grande AVALOS canti,  
 Ch' or d' Oriente ha 'l valor domo, e il fero  
 Gallo ristaurator dell' empie guerre.  
 Ma dell'ignoto mar l' ampla pianura 1195  
 Noi già solcammo, e lungamente stese  
 Pe' vasti flutti all'arbor già le vele  
 Chieggon d' unirsi e la mia barcha al porto.

*Usque ego postera*

*Crescam laude recens.*

Hor. *Carm.* I. III. O. XXX. v. 7. 8.

## IGNATII BRACCII

E S. J.

AD CAPICIANUM POEMA  
DE PRINCIPIIS RERUM

## ADNOTATIONES

Ex Neapolitana Editione Anni 1594.

## AD LIBRUM PRIMUM.

(*V* *Erf. I. Natura &c.*) Propositio. (*v. 8. Rex Superum &c.*) Invocatio qua nunc divinam implorat, mox etiam humanam opem. (*v. 28. Perpetue &c.*) *Arist. 1. Metaph. sum. 1. c. 2.* Propter admirationem & nunc & primo cœperunt homines philosophari. (*v. 39. Dumque animo.*) Variantes philosophorum sententiæ referuntur ab Aristotile *1. Phys. & 1. Metaph.* Platone in *Theateto*, & *Sophista*, & aliis. (*v. 50. Principio*) Hesiodi, Empedoclis, Anaxagoræ, Anaximandri opinio; qui ex quodam Sphæro & Chao, concretionem, & secretionem res omnes fieri opinati sunt. *Arist. 1. Phys. tex. 32. (v. 66. Hinc chaos.)* Dictum est enim *χῆρος ἀρχὴ τὸ χῆρδαι* quod scilicet omnia caperet, & quasi clausa contineret. (*v. 89. Flumina.*) *Diodorus Siculus Rer. antiquar. c. 2. tradunt*, inquit, *Ægyptii ab orbis initio primos homines apud se creatos &c.* Idem tradit *Ægyptios astrologia præstitisse (v. 105. Namque animadversum est.)* Argumenta primæ huic opinioni contraria. I. quod videmus nullum oriri corpus, nisi ex alterius interitu; nec ullum interire, nisi succedat ortus alterius. *Arist. de Generat. l. 1. tex. 17.* II. quod certa sint cunctarum rerum semina; neque quodlibet fiat ex quodlibet. *Arist. 1. Phys. tex. 43.* III. nec verosimile est, ex quo tot rerum species exstiterint, ipsum specie caruisse. (*v. 134. Præterea.*) Fusius exponit priore loco propositum argumentum, mox idem confirmaturus quibusdam experimentis. (*v. 153. Adspice.*) Primum experimentum est de fluminibus, quæ quum frigoribus congelant, aliam videntur induere formam; mox, accedente sole, ad priorem redeunt. (*v. 162. Sic etiam.*) Secundum est persimile primo, de stirpibus quæ vel in specubus, vel e subgrundiis, aut arboribus concretæ pendent. (*v. 171. Cernis item.*) Tertium est de pyrio pulvere qui tormento aeneo inclusus, ubi ignem conceperit, multum in aerem convertitur. (*v. 182. Sic igitur.*) Concludit, ex reliquarum omnium rerum ortu interituque non posse esse earum principium informe illud Chaos. (*v. 192. Hinc ultra.*) *Leucippi, Democriti, Epicuri, Lucretii, & aliorum sententiæ*, qui ex

concretione infinitarum atomorum, & infinito ibani mundum coaluisse asserbant. Arist. l. 1. de *Anima* tex. 20. ( v. 207. *Dixerunt atomos.* ) Distincta est enim ἀπλως quasi ἀν' αὐτῆς id est *sine sectione*. ( v. 233. *Eloquio ante alios.* ) T. Lucretium Carum Epicuri sectatorem, & poetam elegantissimum laudibus ornat maximis. ( v. 249. *Dum natura.* ) Descriptio sempiterni temporis venustissime ducta ab ea ipsa materia, qua de agitur. ( v. 252. *Sed longe errarunt.* ) Absurda quæ ex hac opinione sequebantur, Deum nihil curare, & omnia casu regi: animam quoque esse mortalem. ( v. 265. *Quod vero.* ) Argumenta adversus Leucippi sententiam. ( v. 270. *Nempe ea prima.* ) I. quia indivisibile moveri, aut tangi non potest. Arist. *Phys.* 6. tex. 32. & 86. &c. ( v. 282. *Unde nec innumera.* ) II. quia quum resgenitæ finito numero comprehendantur, par est ea ex quibus genitæ sunt, finito numero comprehendi. ( v. 292. *Namque nec in densis.* ) Probatur in rebus nullum esse inane. ( v. 294. *Quandoquidem.* ) I. nam si qua in re esset, certe esset in rebus raris, ut aere &c. at videmus aerem in follibus nulla vi posse densari. Arist. *Phys.* l. 4. tex. 79. ( v. 313. *Id vero ex alia.* ) II. quia docet experientia, in locum alicujus corporis densati succedere semper aliud corpus, etiam contra illius quod succedit, naturam. ( v. 324. *Idque cucurbitula.* ) Adfert illud de cucurbitula quæ carnem sursum trahit, quia aer, extincta flamma, ad suam frigiditatem & densitatem rediens inane spatium relinqueret. Aphrod. l. 2. *Probl. qu.* 56. ( v. 334. *Sic etiam fluxe.* ) Ideo etiam, aere ex fistula attracto, confestim aqua ascendit: quod quotidiana docet experientia. ( v. 341. *Ergo qui innumeros.* ) Concludit, falsam esse Leucippi & ejus sectatorum opinionem. ( v. 348. *Pergamus super his.* ) Ad Melissi, & aliorum antiquiorum sententiam accedit, qui principium rerum voluerunt esse unum idemque infinitum. Aristot. 1. *Phys.* tex. 6. ( v. 355. *Asi alii.* ) Hippi Rhegini opinio, qui principium rerum posuit mixtum ex aqua & igne, & Anaximandri Milesii qui, mutata forte prior sententia, medium illud posuit inter ignem & aquam, aut inter ignem & aerem, illo densius, hoc rarius. Arist. 1. *Phys.* tex. 6. & 56. Anaximenes, Diogenes Apolloniates &c. aerem rerum principium esse dixerunt. Arist. *ibid.* Hippasus & Heraclitus ignem. Arist. 1. *Metaph. sum.* 2. c. 1. Thales aquam. Arist. *locis cit.* Hi vero omnes posuere principium infinitum. ( v. 373. *Sed qui materiam.* ) I. contra. Illud infinitum esset etiam extra cælum: at ne finitum quidem extra cælum esse potest. ( v. 383. *Cuncta etenim.* ) II. Contra Hippum, & Anaximandrum. Quodcumque corrumpitur, in illud tandem resolvitur, ex quo primum ortum duxerat: solvitur autem quodlibet in aliquod elementum. quare melior videtur Anaximenis, aut Hippasi, aut Thaletis opinio. contra Arist. 1. *Phys.* tex. 54. ( v. 402. *Sed qui hæc gi-gnendis.* ) III. Si perpendissent quam immensa sit cæli magnitudo, non quævisissent aliud illò majus, nempe infinitum. ( v. 419. *Sed quæ corporibus.* ) Nullum corpus naturale posse esse infinitum, patet etiam ex motu; non enim esset quo moveretur, & ipsum occuparet aliorum omnium corporum locum. Arist. 3. *Phys.* tex. 48. ( v. 451. *Expeditam.* ) Egregia Lucretiani loci imitatio, qui est prope finem libri primi. *Nec me animi fallit.* &c. ( v. 458. *Sed jam quæ late.* ) Principia rerum alii esse dixerunt quatuor prima corpora, vocata *elementa*. Arist. de *Cælo*. 1. *Phys.* & alii, præcipue 2. de *Generat.* tex. 31. ( v. 472. *Namque in*

*corporibus.*) Quatuor elementis reliqua corpora constare conjecerunt ex quatuor primis qualitatibus inter se contrariis quæ corporibus insunt. (v. 480. *Quatuor his vero.*) Mutuus elementorum nexus, & discordia. (v. 506. *Quum vero cunctis.*) Quoniam vero principia prima non debent ex se fieri, idcirco hi noluerunt elementa invicem mutari, sed quatuor omnia simul in unaquaque re commisceri. Arist. 2. de Generat. tex. 24. (v. 520. *Suppositis etenim.*) Probatum ex genitura ipsa & interitu rerum fieri omnia ex elementis commixtis. Nam in calcaria fornace silices in ignem, aerem, & terram solvuntur, ferrum e silice excudit ignem: ex terra, & aqua fit lapis, qui deinde solvitur in aerem, & ignem. (v. 534. *Sic quoque quum dubii.*) In præliis etiam ex gladiatorum conflictu ignis existit. Arist. 2. de calo. tex. 42. & 1. Meteo. c. 3. (v. 539. *Præterea duris.*) Eodem pacto e silicibus equus insultans ignem excudit: (v. 543. *Defossi quoque.*) Desolus etiam chalybs partim in terram, partim in aerem solvitur; idemque in fornacibus liquefit. (v. 549. *Collisis etiam.*) Item ex collisione lignorum ignis gignitur ex Arist. loc. cit. & Lucret. l. 1. & 5. (v. 555. *Denique dum magnos.*) Concludit ex flammis quas non unus eructat mons, & tepidis fontibus & antrorum vaporibus, sulphureisque lacubus ignem esse omnibus immixtum rebus. (v. 563. *Tum vero omni feram.*) Idem de aqua, & reliquis elementis probat, quum ex aqua gigni plurima videamus, quæ tandem non in aquam solum, sed terram & aerem dissolvuntur. (v. 582. *Sed jam quæ.*) Copiosius exponit quo pacto ex quatuor primis qualitatibus nonnulli collegerint, non unum tantum elementum, sed omnia quatuor esse principia rerum. (v. 602. *Materies aqua; quod Graji.*) Thales Milesius. Arist. Phys. & Metaph. 1. Vide sup. pag. 148. (hic ad v. 359. *Alii alii.*) (v. 611. *Ut quondam visum est.*) Parmenidi visa sunt duo esse elementa, Platoni tria. Arist. 2. de Generat. tex. 18. & 19. (v. 625. *Hæc elementorum ratio.*) Confirmatur hæc opinio ex eo, quod quatuor elementa puræ prorsus naturæ esse credita sunt; principia vero purissima omnium rerum esse necesse est. (v. 634. *Quod quum affectibus.*) Ex quatuor utilibus conjugationibus quatuor qualitatum colligitur numerus elementorum. Arist. 2. de Generat. tex. 16. (v. 641. *Nunc vero id primum.*) Qualitatum vulgatas quatuor conjugationes examinat; quarum duas admittit, ignis & aquæ, duas rejicit, aeris ac terræ. (v. 651. *At animæ ardorem.*) Negat, aerem esse calidum, terramve frigidam, quia primo has qualitates non percipit sensus in hisce elementis. (v. 660. *Ergo animam calidi.*) Ubi probatum erit, vulgatas qualitatum conjugationes non convenire omnibus elementis; erit etiam manifestum, non omnia quatuor elementa dicenda esse principia rerum. (v. 674. *Id vero hac in re.*) Ponendum primo est, eas esse proprias elementorum qualitates, quas ipsorum natura postulat, non quas aliunde mutantur. (v. 681. *Nam quæ frigidior.*) Probat. aqua enim certe natura frigida est; & tamen ingenti calore afficitur. (v. 688. *Natura noscet.*) Item animantium vita e calido constat; & in Scythia tamen brumali tempore non frigore torpescunt solum, sed etiam, calore omni superato, disperseunt. (v. 702. *Ipsa igitur tellus.*) Primo igitur terra non est frigida; quod post imbres frigus emittat: illud enim non est terræ, sed imbrum. (v. 709. *Sed nec quod lapidum.*) Neque secundo quod saxa, gypsum, chalybs natura frigida sunt, terra item rigida est: alia est enim illorum, alia terræ natura. (v. 711. *Ipsa*

*Themis.* ) Themidis fabulam habes apud Ovidium 1. *Metam.* ( v. 727. *Hæc vero ut certa.* ) Denique terram naturæ calidæ esse, docet urfus & aliæ animantes quæ hieme sub terrâ latent; at vere prodeunt, quum aer incaluerit. ( v. 755. *Ipsa igitur quot bruma.* ) Animalia hieme latentia, vere prodeuntia non calidam tantum terram, sed aerem quoque frigidum esse indicant. ( v. 761. *Id vero ex sensu.* ) Præterea docet experientia, admoto aere, corpora frigescere; terrâ vero apposita, calefcere. ( v. 770. *Præcipueque patent.* ) Patet primo in fluviis qui terram hieme subterlabentes calidi sunt; quum vero in auras exeunt, frigescunt maxime, interdum etiam congelant. ( v. 786. *Ipsam etiam ad septem.* ) Oceanum etiam alicubi concrefcere, testis est Mela l. 3. Marius Niger l. 2. Olaus Magnus l. 11. de *Reb. Septent. c.* 30. & alii. ( v. 797. *Atque etiam si quis.* ) Aerem non terra solum, sed aqua ipsa ait esse frigidior: aquam enim aer cogit in nives & grandinem, etiam æstate media, nimirum quia calor qui æstate gignitur reflexu radiorum, infimam tantum hanc aeris partem inficit; reliquus aer semper frigidissimus est. ( v. 832. *Quatuor ergo illis.* ) Concludit, quum aer non sit ab aqua diversus, neque terra ab igne, non esse dicenda quatuor omnia elementa principia rerum: principia enim debent esse diversa, & contraria. Arist. 1. *Phys. tex.* 41. 42. & deinceps.





## IGNATII BRACCII

E S. J.

AD CAPICIANUM POEMA  
DE PRINCIPIIS RERUM

## ADNOTATIONES

Ex Neapolitana Editione Anni 1594.

## AD LIBRUM SECUNDUM.

**V** *Erf. 1. Corpora qui primus &c.*) Palæstrica Dibutadis Sicyonii filia umbram ex amati juvenis facie ad lucernam lineis circumscriptis, quibus ejus pater, impressa aigilla, typum fecit. Plinius l. 35. c. 12. (v. 33. *His igitur statuendum est &c.*) Suam de principiis rerum sententiam aperire aggreditur. (v. 37. *Utque illud, cunctis.*) Quenam sint corporum principia, ex materia & forma illorum colligere possumus. primo igitur de materia dicendum, tum de forma. (v. 48. *Principium namque.*) Principium est ex quo omnia sunt, & in quod omnia solvuntur. Arist. 1. *Phys. tex. 41.* & deinceps. (v. 52. *Ut vocum primas.*) Adfert exemplum Lucretio familiare: sicut enim vocum elementa prima sunt litteræ, non syllabæ, quia ex litteris sunt; ita principium rerum non erit id quod ex alio componitur, sed id ex quo omnia componuntur. (v. 75. *Sed prima id prorsus.*) Principium definit ex eodem Aristotelis loco: principia enim sunt quæ, neque ex alterutris, neque ex aliis, & ex his omnia. (v. 87. *Sic quum ex unda.*) Jacit suæ sententiæ fundamenta: ea vero est ærem esse primam materiam rerum. falsum igitur est quod vulgo dicimus, ex aqua fieri ærem, aut ex ære aquam, aut omnino elementa invicem transmutari: aer enim ex nullo fit, neque in ullum abit elementorum, sed reliqua ex ære fiunt, in eundemque solvuntur. (v. 109. *Haud dubio apparet.*) Rursus principium definit. (v. 124. *Id vero hac in re.*) Ignem esse negat inter corpora elementaria numerandum ex Pythagoreorum sententia. primo quia per ignem alia corpora dissolvuntur. (v. 129. *Atque id magnopere.*) Secundo, quia corpus illud est cui insunt accidentia; nec ipsa unquam accidentia corporis naturam induunt; nec possunt formæ duæ substantiales eandem informare materiam, ex communi omnium philosophorum sententia. quum igitur videamus, lignum, aut ferrum ignæscere, nec tamen ab eo recedere priorem formam; dicemus, ignem non esse corpus, sed accidens. (v. 170. *At vero si qui.*) Nec tertio dici potest ignis esse corpus infra lunam, quia quod usquam accidens est, alibi non potest esse cor-

se corpus: at probatum est ignem hunc nostrum nihil esse, nisi accidens. ( v. 184. *Nec pote corporeum est.* ) Ignem qui dicunt infra lunam, & supra aerem reperiri, fabulam fingunt per similem Prometheæ, quam nullus est, quin attingat, poeta. Vide *Mytholog. l. 4. c. 6.* ( v. 198. *Ac dum nature.* ) Quarto, quum iudicium veritatis penes sensus esse dicatur contra novos Academicos, & reliquorum philosophorum sententiam, de qua Lucretius *l. 4.* & Cicero in *Lucullo* &c. nec ullus sensus ignem infra lunam esse testetur; nullus ibi esse ignis dicendus est. ( v. 220. *At ne quis proprie.* ) Neque vero flamma ignis est, sed aer igne, tamquam accidente, affectus; sicut nec lignum, nec ferrum ignis fit, sed tantum igne afficitur. ( v. 334. *At quum materia est.* ) Est etiam quædam species corporis aerei ardor, qui, ubi materiam quamque corripuit, illam dissolvit in aerem lucidum, si arida materia fit; sin minus, atrum qui fumus dicitur. ( v. 267. *Si quoque qui vacui.* ) Nec vero aliud, nisi accensus aer sunt ignes qui quoquomodo in aere apparent. ( v. 273. *Ut quum flammanti.* ) Egregia fulminæ ruinæ descriptio, quam non inutile erit cum Lucretiana conferre *l. 6.* necnon cum Virgiliana *I. Georg. ( v. 284. Virginea ingenti. )* Laurum vulgo dicunt fulmine non ici. docet id Plinius *l. 2. c. 55. & l. 15. c. 30.* ideoque a Græcis dicta est ἀλεγεινός, & Tiberius turbido cælo lauream sibi solitus est imponere. sed hanc ab istu fulminum immunitatem commentitiam esse asserunt Vicomerc. in *c. 10. l. 3. Meteor.* & Scalig. *exerc. 113.* de cælo etiam tactam ante paucos annos laurum affirmantes. ( v. 294. *Ergo ærper se.* ) Aerem esse docet omnium corporum principium, quia non ex alio fit elemento, neque in aliud solvitur; & alia omnia corpora ex eo fiunt inque eundem dissolvuntur, ut mox probabitur. ( v. 303. *Sed dubio procul.* ) Omnia in aerem solvi, & in eo tandem sistere dissolutionem, probatur primo experientia aquæ; hæc enim in aheno posita, igne subiecto, in fumum paulatim & aerem solvitur, ut sensus ipse nos docet, & e bullis colligimus. ( v. 317. *Ipsc etiam pater Oceanus.* ) Secundo, quia non alia de causâ mare non sentit fluminum accessionem, nisi quia quotidie sol multum aquæ efficit, & in aerem convertit. *Arist. l. 2. Meteor. c. 2. & Lucret. l. 6. ( v. 327. Sic etiam ingentem. )* Tertio. nam quid est, cur ex ingenti silva, aut magna palearum, vel fœni congerie igne correpta tam exiguus cinis existat? nimirum quia ardor ignis eorum quæ corripit, plerasque partes in aerem convertit. ( v. 358. *Necnon & pulvis.* ) Quarto. pyrius pulvis, ignem ubi conceperit, tam multum vertitur in aerem, ac tanto imbetur; ut cum ingenti strepitu ac vi propellat ferream pilam. ( v. 372. *Quod sæpe antehac.* ) Digreditur ad Caroli V. Imperatoris laudes, bellumque Tunetæum describit non brevius, quam venustius. Illustrissimos duces qui cum e gemina Hesperia, idest ex Italia & Hispania, tum ex Germania ad bellum hoc profecti sunt, recenset Alfonsus Ullo qui Caroli V. vitam edidit. ( v. 377. *Prædonumque ducem.* ) Prædonum ducem Barbarossam intellige, qui præfectos habuit copiarum suarum Sinamum, & Haidinum piratas infestissimos. ( v. 378. *Expulerat regem.* ) Mulejassenum Afrorum regem regno expulerat Barbarossa, Africamque universam Solimani ditioni subegerat. ( v. 380. *Et Turcas socios.* ) Fusis Barbarossæ quæ Carolum provocaverant, copiis. ( v. 382. *Hic liquido paruit.* ) Quum ars illa quam vulgo *Gulettam* vocant, expugnari cœpta est. ( v. 405. *Præcipue tamē.* )

men.) Quum profligatus est exercitus Barbarossæ qui tandem victus Tunete Hipponem profugit. ( v. 415. *Ast urbem ingressus.* ) Tunetem Cæsar ingressus victor, Mulejassenum restituit regem. ( v. 427. *Quod superest.* ) Probat aerem esse principium omnium rerum, quia aqua ipsa, & terra quas nonnulli voluerunt esse principia rerum, ex aere fiunt. ac primo id ostendit tum ex pluviis aquis quæ non aliud sunt, nisi concretus aer, tum ex quibusdam stillis in quas vertitur densatus bovis flatus, ideoque circum bovis ora pendent, præcipue hieme. ( v. 454. *Quod vero ostensum est.* ) Terram quoque ipsam ex aere fieri probat ex prodigiosis quibusdam pluviis quæ quidem aliquando ad mortalium terrorem, aliumve ejusmodi finem, Deo ita secundas causas disponente, immittuntur; sæpe tamen citra ullam portentum rationem accidunt, aere scilicet in terram coacto. ( v. 472. *Sed jam de cæli.* ) De cæli natura multas proponit quæstiones quarum ne ultimam persolveret quidem, de reliquis acturus in sequentibus libris, quos an ipse desiderari passus sit, an hominum nobis invidia surripuerit, haud est compertum satis. ( v. 482. *Tu mihi, tu.* ) Aptè cæli regem invocaturus de cæli natura. ( v. 489. *Antiqua & longis.* ) Proponit quam non sequitur, opinionem, nempe cælum neque corrumpi posse, neque mutari: nam si mutationi, etiam dissolutioni esset obnoxium. ( v. 494. *Corrumpatur enim.* ) Primum igitur argumentum est hujusmodi. Cælum est immutabile. non igitur interire ullo pacto potest. Arist. 1. de celo tex. 22. ( v. 511. *Præterea e motu.* ) Secundum argumentum. Cælum corpus est ab his elementaribus ac dissolubilibus diversum: ergo &c. Probatur antecedens ex motu qui est cæli proprius, in gyrum, nec ulli alii corpori suapte natura convenit. Arist. 1. de celo tex. 8. &c. ( v. 530. *Præterea nunquam.* ) Tertium argumentum. Quum cælesti motioni nulla sit alia contraria, ut docet Aristoteles 1. de cæl. tex. 24. colligimus nullam aliam naturam cælesti naturæ adversari: at nihil producitur, nisi ex contrario, nec nisi in contrarium quidquam solvitur. Arist. de Generat. & 1. Phys. & alibi. ( v. 556. *Qualia sint ergo.* ) Solvuntur argumenta Peripateticorum ex sententia antiquissimorum philosophorum Heracliti, Empedoclis, Epicuri, Zenonis, & aliorum. Lucret. l. 5. ( v. 566. *Quæ si certa putent.* ) Primo igitur non bene colligitur cæli æternitas, quod in eo nulla mutatio deprehensa sit; mutabitur enim aliquando: alioqui dicamus & silicem & ferrum, & adamantem, & alia id genus æterna esse, quod a nobis longissimo temporis intervallo semper eadem esse videantur. ( v. 618. *Quod superest.* ) Ad secundum argumentum. Non sequitur cælestia corpora ab his inferioribus esse distincta, quia hæc recta, illa vero ferantur in gyrum; tum quia etiam cælum posset recta moveri; tum quia sunt etiam quædam corpora infra lunam, quæ suapte natura moventur in gyrum, & tamen ab aliis inferioribus non distinguuntur. ( v. 632. *Et plerisque etiam.* ) Potest aliquod corpus cieri duobus motibus, ita ut alterius principium sit forma ipsa, alterius vero gravitas, vel levitas. probatur inferiorum magnetis, fulminis, ventorum, stellarum quas vulgo cadentes dicimus, cometarum exemplis non fufius, quam venustius explicatis. ( v. 652. *Nonne vides.* ) De magnete. ( v. 665. *Idque etiam.* ) De fulmine. ( v. 681. *Nonne sua vi etiam.* ) De ventis. ( v. 704. *Præterea stella.* ) De stellis cadentibus. ( v. 715. *Demum quæ cælo.* ) De cometis. ( v. 742. *Tam vero id falsum est.* ) Ad tertium argumentum.

Pri-

Primo falsum est, nihil, nisi ex contrario gigni, & solvi in contrarium: aqua enim, ut superius diximus, non est aeri contraria; & tamen & ex aere fit, & in eundem solvitur. ( v. 752. *Ac etiam in gyrum.* ) Secundo falsum est, cælesti motioni aliam contrariam esse nullam: contrarius enim motus est qui se alteri opponit, & est impedimento: quo modo quis neget contrarias in cælestibus etiam globis esse vertigines? ( v. 767. *Qui cæli corpus.* ) Ridet sententiam eorum qui ne solubile ac pervium faterentur cælum, utque rationem explicarent ejus motus quo astra feruntur errantia, tam multos globos commentum sunt, quorum alii essent concentrici, idest haberent idem cum mundo centrum, alii contra excentrici, iidemque altera circuli parte crassiores, tenuiores essent altera, ut orbis ille qui epicyclum deserit, vario aliorum orbium spatio, nunc scilicet crassio, nunc tenui circumseptus astrum nunc efferret altius, nunc ad nos propius demittere videatur. Vide Joannem de Sacrobusto c. 4. ( v. 813. *Sed nunc quod superest.* ) Aggressurus confutationem proxime positorum commentorum graviore cura advocatur. ( v. 823. *Demum sic esse.* ) Nam, ut ex Varrone refert Divus Augustinus l. 21. de Civit. c. 8. & aliis, Neapolites stella Veneris, Ogyge rege, mutavit magnitudinem, & cursum, & figuram, & nostræ salutis anno 1572. apparuit in Calliopeja nova stella quæ post biennium evanuit. ( v. 826. *Sed dum signorum.* ) Suas temporumque suorum deflet miseras, quas fufius persequitur in Elegiis. ( v. 845. *Scilicet insignis pietas.* ) Præcipue Fabricius Capicius hujus Illustris admodum ac Reverendissimi Domini Octaviani Capicii Episcopi Nico-terensis patruus Carolum V. sequutus in bello adversus Franciscum Gal-lorum regem, pugnans occubuit. ( v. 850. *Felices nimium.* ) Solitarii hominis & rusticanam vitam agentis commoda & laudes: quod argumentum ab optimis poetarum Virgilio, Horatio &c. explicatum cum hac poematis Capiciani parte contendito. ( v. 897. *Fascitellum.* ) Honoratum Fascitellum Episcopum Insulensem, cujus carmina, præcipue Elegiam ad Scipionem Capicium, legimus in iis quæ Illustrium poetarum Italorum circumferuntur tom. 1. ( v. 801. *Avalisæ.* ) Piscariæ, vel Vasti Marchionem.



**ANNOTAZIONI**  
**A L**  
**CAPECIANO POEMA**  
**DE' PRINCIPIJ DELLE COSE**  
**NELLA SUA TRADUZIONE.**

11

11

11

11

## M O N I T U M



*D*notationes nostris ad Capicianum  
ipsum Poema talice redditum,  
atque idcirco & talice, utque per  
tempus licuit, erratas, quod in-

stituto accommodatius, non amen paginis si-  
ve ad marginem, siue ad litem passim ap-  
positas, quod longe incommodum, minimeque  
concinnum, qualescumque eadem sint, pro  
locorum opportunitate, inisque alphabetica  
nota indicatas, Braccianis huc subjecimus.  
Quibus equidem nobis haec in animo fuit  
Poetam nostrum unaque Philosophum quacum-  
que ac pro rerum dignitate illustrari; id enim  
& longiorem operam, nec fortassis cuique le-  
gentium aut jucundam, aut probatam, am-  
pliolemque Voluminis molem postulasset, &  
ex parte aliqua, ni valde fallimur, id ipsum  
Metaphrasis nostra praestat: sed illud potissi-  
mum spectavimus, ut occasionum nacti, in-  
nueremus, tum doctissimum fuisse CAPL-  
CIUM, & cum laude praeter ceteris forte eta-  
tis suae philosophatum, si maxime saeculi il-  
lius

lius ratio habeatur; tum subsequutis optimæ  
 notæ Philosophi, quos Recentiores vocant  
 ( quamquam eo ab Antiquis placita mutua-  
 tos, peculiari Oere Gallice edito de vetusta  
 Philosophiæ recentis origine, contendat prober-  
 que diligens Regultius ) prælusisse in quam-  
 plurimis, quod se de V. CL. Bacone a Ve-  
 rulamio, quem tamen natum scimus decennio,  
 ut minimum, sit vita functum **SCIPIO-**  
**NEM** nostrum, nagnopere prædicant Angli;  
 ac veluti facem nonnullis quoque prætulif-  
 se, Tychoni in primis Brabæo Danorum per-  
 celebri Astronom, quem hic omnium loco  
 unum commemoramus.






# ANNOTAZIONI AL CAPECIANO POEMA

DE' PRINCIPIJ DELLE COSE

Nella sua Traduzione.

A L L I B R O P R I M O .

V. 67. *Le cagioni a scovrir , finsero in pria ec.*

(a)  AUTORE sol narra il sentimento di Coloro ch' eterna crederono la Materia, non già la Forma; avvegnachè altri eziandio sienovi stati che la Forma stessa del pari eterna crederono, come Aristotele ( Burnet *Archæolog. Lib. II. cap. 1.* Giacozio de *Doctr. philosophor. ex Cicer.* ) alcuni falsi Pitagorici, e pochi seguaci di Platone. Ocello Lucano altresì ( *de Natura Univ.* ) che alquanti

falsamente credon vivuto prima di Mosè, bench'egli non visse per verità, che poco avanti Platone, abbandonò gl' insegnamenti del Maestro Pitagora su tal soggetto, con sievolissime ragioni sostenendo, eterno in questa guisa essere il Mondo. Sul qual proposito Carlo Emanuello Vizzani, spositore di lui egregiamente avvertì ( *pag. mihi 93. ac seq.* ) *Ignoscat ideo unusquisque Ocello antiquissimo scriptori, unaque Aristoteli Universi aternitatem, falso licet, asserenti; & tantorum discat virorum exemplo, exilem humanam esse sapientiam, ac mortales quolibet, Platonici velut avari novos incolae non veritatem, at veritatis umbras ina-*

*ni tantummodo semper captaturos complexu, ni divinae radius effulserit sapientia.* ec. Or quando agli anzidetti Filosofi fosser tutti eziandio gl' argomenti mancati a diversamente pensare; non sono egli no al certo scusabili per non essersi da se stessi del contrario convinti con quella troppo evidente riflessione, che abbiamo nel *Libro V. v. 325.* di Lucrezio, fra le varie ragioni ch' egli accumula ivi per l' intento suo dal v. 236. al 417.

*Præterea, si nulla fuit genitalis origo  
Terrarū & calī, semperque æterna fuere;  
Cur supera bellum Thebanum & funera Trojæ,  
Non alias alii quoque res cecinere poetæ?  
Quo tot facta virum toties cecidere? nec usquam  
Alternis famæ monumentis insita florent?  
Verum, ut opinor, habent novitatem summa, recensque  
Natura est mundi, neque pridem exordia cepit. &c.*

V. 91. *Io differ* Chaos col natio nome i Greci, ec.

(b) Tal paradosso, ch' eterno essendo per la sostanza o materia il Mondo, nol sia già per la forma, avea due partiti. Altri riguardando la presente forma del Mondo stesso, ragion davano della generazione di essa con meccanici principj, senz' avere all' assistenza, ricorso di veruna superiore potenza, e con tutto attribuire il meccanismo all' attività della Materia: altri per opposito supponevano un' Intelligenza suprema, qual Modello, ec. V. *Sanchoniat. ap. Euseb. de Præpar. Evang. Lib. 1. cap. 10. & c. 7.* (ove dell' origin parla dell' Universo, giusta la storia lasciataci da Diodoro di Sicilia) Laerzio in *Anaxagora*, *Giacozi de doct. philos. ex Cic. it. in Anaxagora*, l' Autore anon. d. *Stor. Univ. Prefaz. pag. 39.* Detto si perciò dal dottissimo Isacco Nevvton *Philos. Nat. Princ. Math. p. m. 482.* che non dee la sua origine il Mondo altrimenti al Meccanismo, còsì egli conchiude: *Elegantissima hæc Solis, Planetarum, & Cometarum compages non nisi consilio & dominio Entis intelligentis & potentis oriri potuerunt.* Veggasi la contanto dotta *Dissertazione contro i Materialisti*, ec. del chiarissimo P. Tomaso Vinc. Moniglia Domenicano, ec.

V. 127. *E quei ch' ergendo poi la vigil mente*, ec.

(c) La grande scoperta intorno a' Cieli, che tanto fe onore al celebre Ticone Brahe sembra essere stata dall' AUTORE in precisi termini prevenuta, non essendovi, che per noi sappiasi, chi abbian così distintamente parlato prima di lui, come in più opportuno ed acconcio luogo meglio vedrassi, qui bastando sol l'accennarlo. Fu poi la materia più seriamente e di proposito trattata, e posta indi in piena luce; sicchè, fra gli altri, le distinzioni darne seppe e le ragioni il chiarissimo Nevvton *Princip. Mathem. Natural. Philosoph.* Quel particolar sistema cui professavano *Magi patrii de nomine dicti*, a parlar col nostro CAPECE, vien lungamente descritto nella *Prefazione alla Stor. Univ.* Della professione altresì e delle applicazioni loro la dottissima *Dissertazione* di M. Pezron è da leggerli con intera soddisfazione.

V. 181. *Dunque a color palese fu che quella*, ec.

(d) Egli è sì proprio e sì atto, che nulla più, questo argomento ad abbattere e spegnere l'immaginazione od errore dell' eternità nella Mate-

Materia: conciosiachè la necessità indi tosto derivasi della Creazione, e l'essere per conseguente stato Iddio l'unica primiera Cagione di tutte le cose. Clarke *Demonstration de l'Existence, & des Attributs de Dieu*. Degno si è d'esser notato il sentimento di Jerocle Alessandrino *Carm. Pyth. com.* 1. presso il Vizzani in *Ocell. Luc. de Univ. Nat.* ivi: *neque enim causa alia rationi consentiens rerum omnium creationis asserri potest, quam quæ ab essentiali Dei bonitate profiscitur. est enim bonus Deus natura ipsa..... quæ enim aliæ, præter bonitatem, creandæ universitatis hujus cause assignantur, mortalium potius necessitatibus, quam Deo conveniunt.* di cui si può dire con Sev. Boezio de *Conf. Phil. Lib. III. met. 6. v.v. 3. 4.*

*Unus enim pater est, - Unus cuncta ministrat.*

V. 187. Indi anco appar che all' aer lieve e in luce, ec.

(e) Spiegheralli fra poco il giusto pentamento dell' AUTORE nel tali a noi dipinger le forme, quali appunto elleno sono. Qui sol considereremo, che non potendo rimanersi annientata la materia, giusta la più sana filosofia, que' medesimi Agenti che la struttura formavano del corrotto corpo ed estinto, riducendol poscia ad un' altra foggia, costituiscono altra indi spezie di corpo con novella e diversissima forma (Rober. Boyle *Orig. for. & qualit. Tit. de generat. corrupt. & alterat. pag. mihi 44. ac 45.*) e che perciò posseduta fu dal CAPECE la più purgata filosofia che or possa, o che potesse allor professarsi. E quantunque a primo aspetto sembri ciò dubbio non poco in alcuni casi, per quel filosofico assioma, che ogni e qualunque corruzione di un corpo aver dee nella generazione di un altro, che appartenesi ad una particolare spezie, il suo compimento, sperimentandosi tal fiata eziandio, che putrefatti alcuni corpi non cagionano altrimenti vermini, ma cangiansi in qualche acqua sostanza e limaceiosa. od in spezie di minutissima polvere, la qual confondeasi colla Terra, in che tutti finalmente disciolgonosi i corrotti corpi; son però quegli, il che valer dee per opportuna risposta, ben lontani dalla natura elementare; essendo per altro tanti corpi composti, con alcune di lor qualità, atte a far sì che la cenere, o la polvere di una pianta, e di un animale da quelle distinguasi di un altro animale, e di un' altra pianta.

V. 201. Formarsi non potrà dunque alcun corpo, ec.

(f) In tempi dunque sì favorevoli alla Peripatetica Filosofia, che anzi libera allor regnava, ripudiò l' AUTORE le forme, ovvero entità sostanziali, distinte, siccome voglionle i Peripatetici, da quel principio de' corpi naturali, che appelliam noi generalmente Materia; appigliatosi meglio alla più sicura parte, con valor tanto da' Moderni poscia difesa, null' altro esser cioè la forma naturale di un corpo, se non se un' essenzial modificazione, e l'impression quasi di essa Materia. Distruggendosi perciò qualche corpo, questa essenzial modificazione di sua materia appunto distruggesi; e gli accidenti in materiam introducuntur per agentia, sive efficientes, quæcumque fuerint, causas, a produrre e nuova forma, e nuovo corpo. Boyle l. c. de natura formæ, p. m. 35. Giovacì altresì l' addurre il dotto Tommaso Brovun il qual nella sua *Pseudoxia Epidemica Lib. III. c. 27.* è d' avviso che „ le „ forme delle cose possono esser concentrate in gradi di separazione, „ che ci sian ignoti; e forse che i principj seminali non sono annichilati negli atomi separati delle piante; ma errando nell' Oceano „ della

„ della Natura, e incontrandosi in soggetti convenienti, possono riunirsi e riprodursi sotto le loro specie visibili. Ma veggasi il celebre Avv. Costantini che così l' riferisce, nella *Verità del Diluvio universale* Sez. IV. §. 24.

V. 210. *Mira allor che al brumal freddo il ciel torpe, ec.*

(g) Il confronto dell'acqua col ghiaccio alla distinzione della forma di un corpo, egli è antichissimo: ond' è che Galeno, fra gli altri, insegnò, dissimiglievole esser l'acqua del ghiaccio. E quantunque i difensori delle forme sostanziali ed assolute asseriscano, lo contrario aver pronunziato Aristotele; e ciò nientedimeno ad ascriversi all' imperizia degl' Interpreti o Commentatori Latini di quel filosofo, i quali ne han dato fuori soventi volte il sentimento in senso opposto alla mente di lui. In fatti, nel Libro de *Generat. & Corrupt.* cap. 80. affermò quegli apertamente, altro essere in realtà la semplice acqua, ed altro la stessa rappigliata in ghiaccio. Ella è bensì mirabil cosa o notevole, che il Boyle ne' luoghi anzidetti, a provar le rispettive forme o modificative, vagliasi anch' egli, come a principal sostegno appoggiandosi, di somigliante esempio, al pari del nostro AUTORE.

V. 235. *Vedi ancor, se rinchiusa è in cavo bronzo, ec.*

(h) Potremmo di tal fenomeno diffusamente noi ragionare fu quanto seppe rappresentarne poscia lo stesso Boyle nel Opusculo de *vi aeris & ignis*. Per quello però che ora appartenfi all' intento, facciamci a riconoscere che il CAPECE, a dimostrazione del medesimo assunto, vale a dire delle modificative forme, quasi prevenne esso Boyle, eziandio con sì fatto esempio; avendo poi questi a tal fine mostrato chiaro, esser di somigliante alterazione l' Agente il fuoco, non già col torre la natura loro alle cose, ma col valersi della stessa lor natura, ad operare le produzioni, che ne provengono. Boyle de *product. & reproduct.* ser. p. m. 93.

V. 250. *Or d' ogni cosa la Natura madre, ec.*

(i) *Minus adhuc differentie* (al proposito il Boyle l. c. p. m. 92.) *debrebitur inter nivem, & fluviam, quam inter chartam, & cenizas, et vitrum de ligneis cineribus factum, & ipsum lignum. Et sane hoc ostendit tacito quodam consensu papyrus, & vitrum, saponem, & lacrum, es, atramentum, stannum, nitrum, & nescio quot alia corpora, distinctas esse species corporum, suffragantibus, nullus video, quibus tam speciosis fundamentis innixi esse videantur, quam illis, quibus alia distincta species suffulciuntur. Nec satis erit hisce regeri, quid corpora hac scilicet sint; consideranda est enim praesens natura corporum, in us ad speciem referendis, quocumque eam modo adepta fuerint &c.*

V. 282. *Atomi già nomati fur da' Greci, ec.*

(k) Del sistema degli Atomi vuolsi ritrovatore Leucippo da Diogene Laertio pag. m. 567. Posidonio presso Sesto Empirico *Advers. Mathematicas* p. m. 567. e Strabone *Lib. XVI.* p. m. 512. il vogliono incominciato da Mosco Fenicio vivuto avanti la guerra di Troja. Seldeno de *J. N. & G. &c. Lib. I. cap. 3.* è passato più oltre; e seguendo la congettura di Arcerio, l' editore d' Jamblico, ha creduto, averfi in tal nome sol Mosè a ravvivare da noi, come in altro proposito procurò di persuaderci l' Huet nella sua *Demonstr. Evangel.* Comunque siasi; per Cicerone de *Nat. Deor.* e de *Fato*, e per quel che Desiderio Giaco-

Giacozio, de Doctr. Philosophor. ex Cicer. ne raccolse, Leucippo, ovver Democrito di quello furon gli Autori. Cicerone, in fatti, avvegnachè discepolo di Posidonio, punto non ci previene intorno alla congregatura del suo maestro, o perchè non fosse ciò vero, o perchè ei non riputò ragionevol cosa l'approvarla. Cudvort Syst. Intellectual. pag. m. 16. Non è qui da tacerfi, avvegnachè notissimo, in confutazione degli Atomi quel sempre memorabil detto del soprallodato Tullio contra di tal Sistema II. de N. D. 37. *Quod si Mundum efficere potest concursus atomorum; cur porticum, cur templum, cur domum, cur urbem non potest? quæ sunt minus operosa, & multo quidem faciliora. Certe ita temere de Mundo effutiunt, ut mihi quidem numquam hunc admirabilem Cali ornatum, qui locus est proximus, suspexisse videantur.* Veggesi nell' Annottazione (bb) al Libro II. un' argomentazione simigliante, ad imitazione per avventura della Ciceroniana riguardatavi, contra il Cafo Epicureo, ec. Non è da tacerfi altresì, che appunto dal dottissimo Autore di tale argomentazione accennansi co' seguenti versi i crediti Inventori del Sistema Atomistico.

*Verm Democrito quondam hæc elementa docenti  
Quæ vetus ante omnes Leucippus tradidit auctor,  
Si non & primum Phœnici debita Mofcho  
Responsum fuerat &c.*

Anti-Lucr. Lib. IV. v. 77.

*Ma a quel che insegnò già questi elementi,  
Che pria d'altri a insegnar prese l' antico  
Leucippo e funne autor, se pria che a lui,  
Non sien dovuti anzi al Fenicio Mosco,  
A Democrito, io dico, altri rispose, ec.*

Traduz. v. 109.

V. 388. *Or d' atomi così prodursi i corpi, ec.*

(l) Fu Pietro Gassendo come il ristoratore della Corpuscolare Filosofia, rigettati però e l' eternità degli Atomi, e il lor casual movimento, avvegnachè difenditore del Voto. Negollo indi affatto Renato Cartesio; e giusta i principj di Anassagora presso Aristotele Phys. Lib. ult. cap. 1. dixit (Anaxagoras) *quum omnia simul essent, atque quiescerent tempore infinito, Mentem movisse, ac segregasse;* e presso Cicero- ne, singolarmente IV. Acad. 37. ivi: *Anaxagoras materiam infinitam & sed ex ea particulas similes inter se minutas; eas primum confusas, postea in ordinem adductas a mente divina;* (ecco l' idea, se mal non ci avvisiamo, dell' Ipotesi Cartesiana) riconoscendo in Dio l' unico autore della Materia, e l' autor primo del Moto, abbandonò poscia il resto delle operazioni alle leggi del Meccanismo. Il CAPECE, egli è vero che non ispiegasi col moto di circonferenza, il qual nella circostanza degli atomi escluderebbe in qualche guisa la necessità del Voto, che sembra, altrimenti, indivisibile dalla Corpuscolare Filosofia; con tutto ciò per affermarsi da lui co' Peripatetici impossibile il Voto, non sembra pure esser egli interamente inciampato poi nelle contraddizioni de' Pienisti; avendo voluto piuttosto nel seguente senso necessaria l' esclusione del Voto: *si sub nomine vacui locum intelligimus omni corporea substantia perfecte destitutum; possit profecto permagna verisimilitudinis specie defendi, nihil tale universæ rerum Nature inesse,* a parlare col Boyle de vi aer. elast. p. m. 307. esclusi per altro, sic-

come vedrassi, l'orrore, l'odio e l'avversione, tutte affezioni anzi dell'anima, che d'infensata cosa, di tanto incapace. Sembra egli dunque che siasi quegli conformato meglio a quanto il lodato Filosofo a dir segue l. c. p. 308. *Quicquid igitur in metaphorica illa ditione intelligibilem & probabilem veritatem sapit, hoc est: quod a sapiente Naturæ conditor (qui non absque ratione dicitur omnia iusto numero, pondere, & mensura compegisse) universus hic Mundus, atque omnes ejus partes ita ordinentur; ut tam difficile sit vacuum ei inducere, quam si partes ipse simul in contrarium, data opera, conspirarent.* Sembra che il Nevvton *Phil. Nat. &c.* p. m. 328. ac seq. discostisi alquanto da quel non dari vacuum, col proporre, che, quantunque gli spazj tutti vogliansi pieni; non però il sono egualmente: il che riman conciliabile con altro detto del Boyle, il qual confessa, non averli a prendere con tutto il rigore la negativa del Voto.

V. 408. *Ma non alcuna è mai forza che possa, ec.*

(m) Eccovi come il CAPECE co' Cartesiani anzi dichiara impossibile il Voto, non dando alcun luogo all'espressione de' Peripatetici erronee, di odio cioè, di avversione, e simiglianti: il che dir potrebbe aver in qualche guisa Cicerone deriso allor che scrisse nel libro singolare *de Fato* num. XI. *quum vas inane dicimus, non ita loquimur, ut Physici, quibus inane esse nihil placet: sed ita, ut, verbi causa, sine aqua, sine oleo, sine vino vas esse dicamus, &c.* Nè scorgesi pur quegli inciampato nell'altro Peripatetico errore del Voto per divina virtù almen possibile; poich'è ciò ripugnante a gli stessi loro principi, nè avvi fondamento ad immaginarlo, non che a ben sostenerlo.

V. 411. *Scorger ciò lice appien nel tenus fiato, ec.*

(n) In altr' applicazione servissi nelle sue sperienze il Robervallio di una vescica, a dimostrazione del Voto. Or quantunque, all'esclusione per lo contrario di esso, convenevolissima siasi la prova del nostro AUTORE; per ragion tuttavia darsen potrebbe, che per l'agitazione delle aeree parti, la qual dalla compression loro naturalmente provviene, può l'aria stessa rinchiusa renderli maggiore, e per conseguente incapace della ristrizione che soffie: ond'è che il pallone si lacera o squarciasi, ec.

V. 423. *Altra n'è ragion chiara, ed indi appare, ec.*

(o) Conferma l'AUTORE con parecchi esempj la sua ripugnanza del Voto; e fa scorgere più chiaro, averlo negato da moderno filosofo, ascrivendone perciò l'impossibilità od al peso, od all'elastica natura dell'aria, e non altrimenti all'orrore descrittoci da' Peripatetici, contorcenti il testo di Aristotele *de Cal. lib. IV.* Possonsi, in fatti, riconoscerne gli sperimenti del Galileo, del Torricello, del Marsenne, del Pascalio, comprovanti quasi tutti lo stesso. Per quel poi ch'egli asserisce delle ventose, è così nota, come vera, la spiegazione eziandio degli odierni Filosofi.

V. 470. *La Sentenza di quei prima è a vedersi, ec.*

(p) Anassimandro attribui ad un principio infinito la formazione di tutte le cose: e quantunque Clemente Alessandrino *Protrept. p. m. 43.* ed il Cudvort *System. Intellectual. p. m. 124.* s'ensi avvisati, in tal principio infinito aver lui riconosciuto, non altrimenti una stupida materia, ma il medesimo Dio, ch'è intelligenza e potenza infinita; pur sappiam bene, aver colui tratta da un infinito principio, o da una mate-

materia infinita que' suoi Dii, ch' ei volle suggetti, come le cose altre tutte, ad una temporanea durata, e riputogli innumerevoli mondi, per chiara testimonianza di Cicerone *I. de N. D.* 10. ( che ivi divinamente conchiude: *Sed nos Deum, nisi sempiternum, intelligere qui possumus?* ) e del Giacozio *de doct. Philos. ex Cicer. v. Anaximander.*

V. 483. *Ma questo altri, benchè dal ciel diverso, ec.*

(9) Narrafi qui dal POETA il sentimento di Anassimene, discepolo di Anassimandro; il qual giudicò, siccome attestanci e Laerzio in *Anaximene p. m.* 8. ed Aristotele *de phys. aud.* che fosse un' aria infinita delle cose tutte il principio, ma che finita ne fosse ciascuna, e ch' elleno un giorno in ciò ritornerebbono, che sempre furono. Di tal sistema ragiona distintamente Cicerone *IV. Acad.* 37. e *I. de N. D.* 10. ed in entrambi i luoghi epilogandolo il Giacozio *de doct. Phil. ex Cic. in Anaximene*, favellane così: *Anaximenes Euristrati filius, Milesius, Anaximandri auditor censuit aera Deum, eumque gigni, esseque immensum, & infinitum, & semper in motu; sed ea quæ ex eo orientur, definita: gigni autem terram, aquam, ignem; tum ex iis omnia.* Tutte dunque le cose erano, per lui, generate da certa spezie di condensazione, e di rarefazione successiva dell'aria, essendone state la Terra, l'Acqua, ed il Fuoco le primiere produzioni, e dopo di esse, e per esse le altre parti dell' Universo. Irragionevoli altre cose egli scrisse: ed avvegnachè non appaja, negar lui l'esistenza degli Dii; apertamente lor toglie però la formazione del Mondo, con istabilire, siccome vedemmo, le produzioni di essi medesimi nell' Aria. Rammenta di quel Filosofo i delirj Santo Agostino *de C. D. Lib. VIII. cap. 2.* Pretesero, è vero, i due discepoli Anassagora, e Diogene d' Apollonia di corregger gli errori del lor maestro; ma in altri, nol veggendo, caddero anch' egli: poichè il secondo particolarmente diè all' Aria un principio divino. Giacozio *l. c. in Diogene Apolloniate*, ivi: *aere utitur Deo.*

V. 556. *Poichè ciascuno o è grave corpo, o lieve, ec.*

(7) Tommaso Burnet *Archæolog. Lib. II. cap. 8.* valsi di simiglianti ragioni, per istabilir niente di meno un Sistema confacevol sì poco alla ragione; ed in cui non passan forse d'intelligenza fra loro la Rivoluzione, e la filosofia. Comunque siasi, il Wiston per altra via si è anch' egli ingannato. Nella Capeciana descrizione sembraci di ravvisare in parte il fondamento della Cartesiana Filosofia.

V. 608. *La materia primiera onde composti, ec.*

(5) Questa opinione il primiero, giusta Plutarco *Lib. de Homero, e de Placit. lib. I. cap. 3.* Omero fu a suscitarla: indi Ocello Lucano apertamente adottolla *de Nat. univ. p. m.* 124. col suo interprete Vizzani: finalmente magnificolla Aristotele *Lib. I. de Cælo & de Genarat.*

V. 612. *In quattro cose stabilir, nel foco, ec.*

(2) Nel riferire il CAPECE questo strano bensì, pure antico pensiero, ha egli serbato l'ordine degli Elementi, che di quello gli Autori per le concepute lor qualità ad essi attribuirono: fu di che avvi un bel passo di Manilio *Astronom. Lib. I. v.* 149.

*Ignis in ætherias volucer se sustulit auras,  
Summaque complexus stellantis culmina cæli,  
Flammæ vallo Nature mania fecit.*

*Proximas in tenues descendit spiritus auras,  
 Aeraque extendit medium per inania mundi.  
 Ignem flatus alit vicinis subditus astris.  
 Tertia sors undas stravit, fluctusque natantes.  
 Equora perfudit toto nascentia ponto,  
 Ut liquor exhalet tenuis, atque evomat auras,  
 Aeraque ex ipso ducentem semina pascat.  
 Ultima subsedit glomerato pondere tellus,  
 Convenitque vagis limus permixtus arenis,  
 Paulatim ad summum tenui fugiente liquore.*

Avvi un simigliante tratto in Ovidio *Metam. XV. v. 239.*

*Quattuor æternus genitalia corpora mundus  
 Continet: ex illis duo sunt onerosa, suoque  
 Pondere in inferius, tellus atque unda, feruntur:  
 Et totidem gravitate carent; nulloque premente,  
 Alta pergunt, aer, atque aere purior ignis.*

Con quanto ivi segue, e qui leggesi nell' *Annotazione (bb)*

L' anzidetto, creduto ordin necessario degli elementi fu così distinto leggiadramente ancor da Tibullo *Lib. IV. paneg. ad Messal. v. 18.*

*Alter dictet opus magni mirabile mundi,  
 Qualis in immenso desederit aere tellus,  
 Qualis & in curvum pontus confluxerit orbem,  
 Et vagus e terris qua surgere nixitur aer,  
 Huic & contextus passim fluat igneus æther;  
 Pendentique super claudantur ut omnia celo.*

V. 769. *Effet ne i nati corpi in quattro modi, ec.*

(n) Accennasi qui dall' Autore il Pitagorico sistema, o sia ciò che sempre i Pitagorici diligentemente cercarono, di esporre cioè i lor pensamenti nella quadernaria figura, in che avvisavansi essere la perfezion delle cose. Laerzio in *Pithagora*. Jerocle *Carm. Pyth. com. 47.* Egli è noto, che quel Filosofo pretese rinchiusa ne' numeri, e nelle cifere la verita. Suida *v. Pythagoras*. Plutarco *de Placit. Philos.* e Cicerone *IV. Acad. 37.* ivi: *Pythagorei ex numeris & mathematicorum initiis proficisci volunt omnia.* Ed avvegnachè spaccisi per inventata da lui la figura Quinta (oltre le note quattro, dellequali Jerocle *Carm. Pythag. com. 47.*) come necessaria alla formazione della sfera dell' Universo; senton pure i più dotti, esser questa di novella invenzione, mercè di alcuni fautori del Platonismo. Dacier nella *Vita di Pitagora* Prefaz. alla *Stor. Univ. p. m. 115.*

V. 789. *Materia fosse; il che fra' Greci alcuni, ec.*

(x) Attribuivan parecchi di coloro la produzione di tutte le cose all' Oceano, ovvero all' acqua nomata *Stige* da' Poeti, come la cosa più antica, e più degna di riverenza. Aristotele *Metaph. Lib. I. cap. 3.* Appellossi da Omero l' Oceano il padre degli Dii e la sorgente di tutte le cose. Plutarco *de Homero*, e *de plac. Philos. Lib. I. cap. 3.* Talec,



fete Mileſio vigorosamente ſoſtenne, dall' acqua, come da primiero principio, le coſe tutte eſſere ſtate prodotte. Laerzio in *Thalete* p. m. 17. ond' ebbe a dir Cicerone di lui IV. *Acad.* 37. *ex aqua dixit conſtare omnia.* e I. de *N. D.* 10. *aquam dixit eſſe Initium rerum: Deum autem eam mentem, quæ ex aqua cuncta fingeret;* e così con eſſo il Giacomio de doſtr. *Philos. ex Cic. v. Thales.* È opportuno però il riſſettere, che ſonoſi ingannati quanti han creduto, aver tutti parlato coloro della pura acqua elementare, e non anzi del *Caos*, che giuſta la ſignificazione della Greca voce, una era aſſolutamente fluida ſoſtanza. Zenone, in fatti, e Plutarco preſero il *Caos* di Eſſodo unicamente per l' acqua. Prefaz. alla *Stor. Univ.* p. m. 77. Avvi con tutto ciò alcun Moderno, che appigliaſi all' acqua elementare; e ſulla ſperienza, ch' ei crede indubitata, ma che ſoggiace a mille contraddizioni, avvifaſi ſtabilir che quella di tutte ſia le coſe il vero principio. Queſti ſi è Giambatiſta Van-Helmont *Complexion. atque Mixtion. elemental. Figm.* nello Sperimento XX. Or eccone le parole. *Omnia vero vegetabilia immediate & materialiter ex ſolo aquæ elemento prodire, hac mechanica didici. Cepi enim vas terreum, in quo poſui terræ in clibano areſſatæ libras 200. quàm madefeci aqua pluviæ, illique implantavi truncum ſalicis ponderantem Libras 5. & tandem, exacto quinquennio, arbor inde prognata pendeſbat 169. libras, & circiter uncias tres. Vas autem terreum ſola aqua pluviæ, vel deſtillata ſemper, ubi opus erat, maduit; eratque amplum, & terræ implantatum. Et ne pulvis obvolitans terræ commiſceretur, lamina ferrea, ſtanno obducta, multoque ſoramine pervia labrum vaſis tegebat. Non computavi pondus foliorum quaterno autumno deciduorum. Tandem iterum ſiccavi terram vaſis; & repertæ ſunt eadem libræ ducentæ, duabus circiter unciis minus. Libræ ergo 164. ligni, corticum, & radicum ex ſola aqua ſurrexerant.*

V. 800. *Parve ad alcuni già, d' eſſi duo ſoli, ec.*

(γ) Potrebbefi con queſti aerei principi immaginare allo ſteſſo ſuo ſolo elemento, come fecero, Eraclito del fuoco, ſpiegato da Cicerone III. de *N. D.* 14. Anaſſimene dell' aria, per teſtimonianza del medefimo Tullio I. de *N. D.* 10. e di Plutarco de *placit. Philos.* e Zenone Siro della terra: avvegnachè di ciò nulla accenni, parlando Cicerone ſteſſo e II. de *Oratore* 12. e de *Divin.* I. 50. II. 13. e I. *Tuſc.* 16. ove dice beſi: *Pherecides Syrius primum dixit, animos hominum eſſe ſempiternos: antiquus ſane &c. Hanc opinionem diſcipulus ejus Pythagoras maxime confirmavit &c.* Archelao ſuccellor d' Anaſſagora inſegnò, al riſerir di Plutarco de *Plac. Phil. Lib. I. cap.* 3. che un' aria infinita, la qual diveniva fuoco per rarefazione, ed acqua per condenſazione, il principio era ſtato di tutte le coſe. Gli Stoici altreſi opinarono ſempre, che uno ſpirito di fuoco ſenza figura ſtato foſſe la Natura, e l' Architetto di tutto il Mondo. Laerzio in Zenone; di cui II. de *N. D.* 22. dice Tullio: *ita naturæ deſinit, ut eam dicat ignem eſſe artiſcioſum ad gignendum progrediendam via.* e I. *Tuſc.* 9. aggiugne: *Zenoni Stoico animus ignis videtur: Ciccozio de Doſtr. Philoſophor. ex Cicer. in Zenone, ac de Stoicis.*

V. 802. *O ſe fin tre; pur n' avveria che certi, ec.*

(ζ) Ocello Lucano de *Nat. Univ.* p. m. 173. ed in ſeguito erando Platone giudicarono, che in cadauno elemento *unumquodque* ele-

*mentum lateat*: il che ad Aristotele *Met. I. sum. 1. c. 4.* fe poi dire: *propter consuetudinem vocamus ignem: non est tamen ignis*: Quindi è altresì, che, siccome dimostra il Vizzani sul citato luogo di Ocello, comunemente i volgati elementi di per se stessi da moltissimi stati sono impuri appellati.

V. 1102. *Quattro fra lor sì qualità diverse, ec.*

(aa) Rivolgesi ora il CAPECE ad Empedocle, che stimò, la cagion di tutte le cose essere stati l'odio, e l'amicizia, come quegli, che la separazione operarono e la mescolanza nella materia primigenia, di che poscia composti furono, al parer di lui, gli elementi. Laerzio in *Empedocle*, Suida v. *Manes*, e Cicerone *IV. Acad. 37.* Prese Lucrezio *Lib. I. de R. N.* a confutar nella persona di Empedocle tutti coloro, che per cagione, almen secondaria, i quattro noti elementi, e come principj stabilivano, v. 713.

*Adde etiam qui conduplicant primordia rerum,  
Aera jungentes igni, terramque liquoribus:  
Et qui quattuor ex rebus posse omnia ventur,  
Ex igni, terra, atque anima procrescere, & imbri:  
Quorum Acragantinus cum primis Empedocles est: &c.*

Di Empedocle appunto disse Cicerone in *Lal. seu de Amicit. num. 7.* nella persona stessa del suo Lelio: *Agrigentinum quidem doctum quemdam virum carminibus grecis vaticinatum ferunt; quae in rerum natura totoque mundo constarent, quaeque moverentur, ea contrahere amicitiam, dissipare discordiam; atque hoc quidem omnes mortales & intelligunt, & re probant.* Al proposito fa di tal da lui sognata amicizia quanto scrisse Ciro Teodoro Prodroso nel Dialogo *Amicitiae exsultantis* &c. e che trasportato dal Greco pel Vizzani in *Ocell. Luc. p. m. 184.* è il seguente: *Quin & elementa corporum vitalia, formis licet pugnantis sint praedita, adstringo invicem vinculis concordibus. Est siccus ignis; aera humor imbuit: utrumque vicinum alteri pugnam ciet. His ergo duobus injicio contrariis commune calidum dissipans discordiam. Est calidus aer: sunt aquae perfrigidae; & mutua lite premitur vicinia. Sed ego ligamen humidum commisceo, compesciturque protinus lis pristina. Aquae quidem sunt humidae: tellus aret. At frigus interponitur, jubente me, dulcemque parit in posterum concordiam.* Sul proposito stesso è notabile eziandio quel di Ovidio *Metaf. I. v. 18.*

*Obstabatque aliis aliud; quia corpore in uno  
Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,  
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.  
Hanc Deus, & melior litem natura diremit.*

V. 1130. *Coll' altro ognun di lor natura istessa.*

(bb) Egli è in vero ammirabile, come il nostro Poeta è Filosofo colla forza unicamente del sublime suo ragionare burlato siasi degli Enti, della contrarietà, delle qualità attive, e passive, delle differenze prime, e posteriori, della ragion dell'estremo, e del mezzano, delle mutazioni degli Elementi, e delle scambievoli generazioni loro così,

tosì descritteci da Cicerone de N. D. II. 33. Et quum quatuor sint genera corporum, vicissitudine eorum mundi continuata natura est. nam ex terra aqua; ex aqua oritur aer; ex aere ether: deinde retrorsum vicissim ex ethere aer, ex aere aqua; ex aqua terra infima. Sic naturis his, ex quibus omnia constant, sursum, deorsum, ultro citroque commeantibus, mundi partium conjunctis continetur: e III. 12. ivi: præterea omnia hæc tunc intereunt, quum in naturam aliam convertuntur: quod fit, quum terra in aquam se vertit, & quum ex aqua oritur aer, & quum ex aere ether, quumque eadem vicissim retro commeant. e ancor da Ovidio Metam. XV. v. 244.

*Quæ quamquam spatio distant; tamen omnia sunt  
Ex ipsis; & in ipsa cadunt: resolutaque tellus  
In liquidas rarescit aquas: tenuatur in auras,  
Aerque humor habet: demto quoque pondere rursus  
In superos aer tenuissimus emicat ignes.  
Inde retro redeunt, idemque retexitur ordo.  
Ignis enim densum spissatus in aera transit:  
Hinc in aquas: tellus glomerata cogitur unda.  
Nec species sua cuique manet; rerumque novatrix  
Ex aliis alias reparat natura figuras.*

Cose tutte, che per lo più la scipita delizia facevano del secol suo; e come all'incontro con un giusto filosofare portato siasi a quella chiarezza di raziocinio e di dimostrazione, che tanto confassi allo schietto pensare del secol nostro, per rapporto a che scrisse veracemente il celebritissimo Nevvton Philos. Nat. princ. Math. p. m. 484. In hac Philosophia propositiones deducuntur ex phenomenis, & redduntur generales per Inductionem.





# ANNOTAZIONI

## A L

### CAPECIANO POEMA

### DE' PRINCIPIJ DELLE COSE

Nella sua Traduzione.

#### A L L I B R O S E C O N D O.

V. 70. *Poichè principio a tutte mai le cose, ec.*

(a)



LUTARCO nel *I. de placit. Philos.* riprende Talete, perchè non volea distinzione veruna fra *principio*, ed *elemento*, e l' un coll' altro confondea, sostenendo quegli all' incontro, che da' principj usciti fossero gli elementi, senza potersi a' primi cagione alcuna assegnare. Or prima del CAPECE gli Atomisti, o dir vogliamgli Epicurei, e dopo di esso il Cartesio han riguardati come primieri e semplici principj delle cose tutte, quegli i loro Atomi, questi i suoi tre elementi, ovvero le tre sue spezie di materia, e gli hanno appellati elementi, nel senso stesso, in che vuolsi dall' AUTORE nostro l' elemento averli ad intendere, nella guisa appunto che le lettere da' Grammatici diconsi delle voci generalmente elementi. A Plutarco l' occasione di corregger Talete porsero per avventura e Platone,

ed

ed Aristotele, da cui definissi il principio I. *Phys. tex. 42. ac deinc. ex quo omnia fiunt, & in quod omnia solvuntur*, ed ivi si aggiunse: *principia enim sunt quæ neque ex alterutris, neque ex aliis, & ex his omnia*; e finalmente si disse l'elemento III. *de Cælo c. 3. corpus quoddam, in quod cetera corpora proxime dividuntur, sem. resolvuntur; in quibus inest actus, aut potentia: ipsum autem in specie sua est indivisibile.*

V. 131. *L' aria, non d' acqua ella si crea, ma in lieve ec.*

(b) Di Quinto Lucilio Balbo, *qui*, al dir di Cicerone I. *de N. D. 6. tantos progressus habebat in Stoicis, ut cum excellentibus in eo genere Græcis compararetur*, si legge altresì II. *de N. D. 10. che dell' aria*, fra l' altre cose, diceva: *ipse oritur ex respiratione aquarum. earum enim quasi vapor quidem aer habendus est.* Il P. Kircher *Artis Magnæ Consoni & Dissoni Lib. IX. cap. 9. p. m 309.* su tal proposito ci narra così lo sperimento avvenutogli „ Cum eodem tempore, quo hæc scripsi, „ summi Pontificis Innocentii X. Organi hydraulici in horto Quirinalli constituendi cura mihi commendata esset, Æoliam cameram insigni sane successu construi iussimus ea, quæ sequitur ratione. „ „ Erat longitudo, sive altitudo Camerae A H 5. pedum, latitudo 3. fere ex lateribus constructa: in medio duo tenebat diaphragmata C D, & E F in modum cribri pluribus foraminibus pertusa. Paulo infra canalē G aquam advehens inferebatur in H eidem in epistomium parabat exitum. Aqua itaque per canalē G maximo impetu ruens, vehementissimum ventum mox intus excitabat, qui ventus nimia humiditate imbutus, ut purior exiret sicciorque, diaphragmata illa in cribri modum pertusa, ordinata sunt: intra hæc enim aquæ vehemens agitatio rupta fractaque aerem puriorem per A canalē subtilioremque emittebat. Verum cum postea inventum sit, aerem plus æquo humidum interioribus Organi meatibus maximum detrimentum inferre: hinc ut aer aquosus siccissimam consistentiam acquireret, ordinavimus Canalē plumbeum Q R in Helicem contortum, vasi S aliquantulum capaciorem in modum urnæ efformato, insertum: intra urnam enim plumbeam, & canalē tortuosum illis aer humidus ita ab omni aquositate defæcatur, ut ex furno in Organum derivatus dici potuerit. Urnæ S canalē tortuosi Q R ultimum orificium Z inseritur anemothecæ Organi. Et hunc modum Organis hydraulici omnium aptissimum reperi. Debet autem Camera ista situari in loco quantum fieri potest sicciore, ita ut longo canali aqua intra eam deriveretur, ne locus sua humiditate Organis officiat. „

V. 137. *Col disciorfi bensì, non col crearsi.*

(c) Ciò appunto dir volle Ovidio *Metam. XV. v. 245.*

*resolutaque tellus*  
*In liquidas rarefcit aquas: tenuatur in auras,*  
*Aeræque humor habet: demto quoque pondere rursus*  
*In superos aer tenuissimus emicat ignis.*

Con quanto ( sopra riferito nell' Annotazione bb ) ivi segue, ove, dopo aver egli introdotto Pitagora ad esporre le sue dottrine, fa che ragionar poscia degli Elementi quegli entri così v. 247.

*Hæc*

*Hæc quoque non perstant, quæ nos elementa vocamus:  
Quasque vices peragant, animos adhibete, docebo.  
Quattuor æternus genitalia corpora mundus  
Continet: &c.*

V. 173. *Su tal soggetto è dubbio assai, se il foco, &c.*

(d) *Heracritus, ignem*: dice di lui Cicerone IV. *Acad.* 37. narrando ivi, od accennandovi le sentenze ancor di Talete, di Anassimandro, di Anassimene, di Anassagora, di Senofane, di Parmenide, di Leucippo, di Democrito, di Melisso, di Platone, e de' Pitagorici intorno a' principj delle cose; per rapporto a quello, cui leggesi altresì attribuito il sentimento *Et animum esse ignem* (Giacozio de *Plac. Phil.* ex Cic. v. *Heracritus*) scrivendo eziandio nel III. de *N. D.* 14. *sed omnia vestri . . . solent ad igneam vim referre, Heracritum, ut opinor, sequentes: quem ipsum non omnes interpretantur uno modo. qui, ancor noi conchiudiamo con Tullio, quoniam, quid diceret, intelligi noluit, omittamus.* Qui negasi apertamente a' Peripatetici dal CAPECE, il fuoco essere alcuno elemento. Nè può esso, in fatti, e giusta la buona filosofia, mai per tale affermarsi: conciosiachè un corpo certamente, cui parti compongono di ragion diversa, non è egli altrimenti elemento. Ciò addivene appunto nel fuoco, seco avendo esso e sulfuree parti e nitrose, che dalla sua materia sottile vuole il Cartesio spinte e agitate. Nè val punto che dicasi da' Peripatetici, tanti essere gli elementi secondarj, o sensibili, quanti quei sonosi, ne' quali può corpo misto disciorsi: poichè in questo senso eziandio, basti ciò ad intendere per gli elementi nella loro spezie: il che non iscorgesi punto nel fuoco, nulla semplice nella spezie sua, ma composto per opposito di parti in natura diverse, o, come il diciamo, eterogenee, senza le quali non mai, nè punto sussisterebbe. Roberto Boyle de *flamma ponderabilitate* sembraci farne un' evidente dimostrazione coll' ispiegar la cagione, onde il fuoco fa crescer di peso i corpi solidi e fermi; conchiudendo pag. 34. *Exploretis, qualisnam ea substantia sit, quæ licet hactenus fugerit ipsos Philosophos, atque cum sit quid fluidum, longe sit visibilibus liquoribus subtilior, & compacta solidaque metallorum corpora penetrare valens, aliquid tamen addere iis potest, quod pondus non spernendum in bilance obtinet, estque potius per insigne temporis spatium in igne durare.* Isacco Nevvton coll' autorità del Picart, e del de la Hire *Philos. nat.* &c. p. m. 386. riferisce, aver dato il calore estension maggiore ad una verga di ferro, ed esser talvolta ciò sol provenuto eziandio dal calore del Sole: *nam metalla ad solem æstivum valde incrementum accipiunt*: sì che la medesima operazione, che dal fuoco stesso, nederivi.

V. 177. *Quando i composti corpi, al foco istesso, &c.*

(e) Quindi il Gassendo col concorde sentimento de i Democritici ed Epicurei, *Phys. Sect. I. Lib. 6. de qualitat. rer. cap. 6. de calore & frigore* la natura del fuoco ripose in picciolissimi atomi di ritonda figura; i quali soprammodo agili essendo, ed a tutte parti vibrandosi, con velocità somma son mossi e prorompono allo struggimento di quanti corpi da loro incontrinsi, o lor si oppongano. Il Cartesio poi *Part. I. Princ. n. 89.* stabilito sì perpetuo, nè interrotto mai dal cominciamen-

to del Mondo fino al presente il moto nella sua materia sottile, o primo elemento, indi volle, che quand' esso introducefi ne' meati de' terrestri corpi e quei penetra in cotanta copia, che vagliasi ad operare, tutta spiegando sua forza, e trarre a se, e stravolgere nel tempo stesso le particelle terrestri, o del terzo elemento, derivine tantosto il fuoco, il quale agitando, e a qualsivoglia banda la materia globolosa spignendo, o fiasi il secondo elemento, produca incontinentemente la fiamma: e così abbatte e consuma quanto è mai che a lui resista. Vera fiasi o la prima opinione o la seconda, o che che siane: o quella del celebratissimo Boerhave, sostenuta dall' Eminentissimo Autore del sì noto e divulgato *Anti-Lucrezio*, il qual con essa tutti spiega felicemente del fuoco i fenomeni *Lib. V. v. v. 426. ac seqq.*, o qualunque altra abbia a seguirsi: scorgesi nel nostro Filosofo il giudizio nel non aver reputato egli il fuoco, se non se uno strumento della Natura, e dell' Arte; onde o gli altri, volgarmente appellati elementi, frammischiansi, o dagli stessi misti corpi que' medesimi estrarronsi. Descrizion leggiadrissima di fuoco od incendio divoratore fa più torto assai l'AUTORE nostro v. 326. e *seqq.* che ivi può incontinentemente vedersi: alla quale recar qui ci giova in confronto quella di sterminatore altro fuoco, od incendio, più breve bensì, non però men viva e leggiadra, del Fraccastoro anch' ei sì chiaro Scrittore e Poeta dello stesso felicissimo Secol sedicesimo, *Syphil. I. 45.*

*Ut saepe, in stipulas cecidit quum forte favilla  
De face, neglectam pastor quam liquit in arvo,  
Illa quidem tenuis primum, similisque moranti  
Incedit: mox ut paulatim increvit eundo,  
Tollitur, & victrix messem populatur & agros,  
Vicinumque nemus, flammisque sub aethera jactat.  
Dat sonitum longe crepitans forvis avia silva,  
Et caelum late circum, campique relucet.*

V. 197. *E di natura allor che nova forma, ec.*

(f) Non altrimenti per rimovimento *rei a re*, ma per una ritirata; a dir così, de' primieri modi, o qualità, ovvero disposizioni, *ec.* siccome scorgesi aver sempre voluto stabilire il CAPECE, essendosi egli delle forme sostanziali assai prima liberato, che, per avviso del Nevvton *Praef. ad Philos. Nat. &c.* non liberossene il Mondo: per le quali, comechè le operazioni stabilisserfi dipendenti dalla materia; da' pretesi effetti non di meno, spirituali quelle credevansi. Boyle *Dissert. de Atmosphaeris Corpor. consisten.*

V. 202. *Distinte esistan mai forme di cose, ec.*

(g) Non potendosi altramente avverare la testè descritta ritirata, ed Crediam noi senz' alcun dubbio, essersi il grande Agostino *Lib. de immortalit. Ani. num. 8. al. cap. 5.* meglio di chiunque fiasi spiegato su tal soggetto, ivi: *Si ex albo cera nigrum colorem ducat alicunde, non minus cera est; & si ex quadrata rotundam formam sumat, & ex molli dureseat . . . . . At si eorum quae in subjecto sunt, tanta commutatio feret; ut illud, quod subesse dicebatur, dici jam omnino non posset, veluti cum calore ignis cera in auras discedit, eamque mutationem patitur, ut recte mutatum intelligatur esse*

esse subiectum, quod cera erat, & cera jam non est; nullo modo, aliqua ratione quidquam eorum, quæ in illo subiecto ideo erant, quia hoc erat, remanere putaretur. Questo esempio per avventura e questo passo riguardo, egregiamente delle modificazioni, ec. parlando, il sopralodato Autore dell' *Anti-Lucrezio Lib. III. v. 979.*

*Ceram invertas utcumque libebit:*

*Cera manet. Glaciem concretam respicis: unda est.*

*Nix cadit e cælo qua terram albescere cernis:*

*Unda est. Olla fremit sumusque assurgit in auras:*

*Unda est. mille modis variatam detegis undam.*

Così per noi tradotto v. 1285.

*La cera volgi tu come tu vuoi:*

*Cera riman. Miri indurato ghiaccio:*

*Acqua riman. Cade dal Ciel la neve*

*Onde tu miri biancheggiar la terra:*

*Acqua riman. Pentola bolle e freme,*

*E forgendo ne va per l' aere il fumo:*

*Acqua riman. Con mille modi l' acqua*

*Scorgi tu variarfi.*

V. 208. Poichè s' essi l' ardor servido affale, ec.

(b) All' espressione del nostro AUTORE si confanno a maraviglia due celebri passi: l' un di Virgilio *Æneid. V. v. 523.*

*Volans liquidis in nubibus arsit arundo,*

*Signavitque viam flammis, tenuisque recessit*

*Consumta in ventos: cælo ceu sepe refixa*

*Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt.*

L' altro di Ovidio *Metam. II. v. 728.*

*Non secus exarsit, quam cum balearica plumbum*

*Funda jacet: volat illud, & incandescit eundo;*

*Et quos non habuit, sub nubibus invenit ignes.*

Lo stesso per altro può dirsi della natura del Sole dopo Anassagora, Democrito, Epicuro, Platone, Pitagora, fra gli antichi, ed il Keplero, lo Scheinero, il Bullialdo, il Ricciolio, fra moderni; esser quella cioè, non già fuoco, bensì di un' ignea qualità. Sturmio *Philos. nat. & Matth. de Scientia Cosmica p. m. 326.*

V. 220. Perocchè mai, come dicemmo innanti, ec.

(i) Gli Scotisti con tutto ciò, e parecchi altri sonosi impegnati, com' è noto, a sostenere il contrario (n' è uno l' Arese *del nat. d. Impr. c. 6. p. m. 22.*) con quanta ragione per altro, e con qual plauso, essi in fine sel veggano.

V. 277. Le quali indica il senso, e questa è certa, ec.

(k) Quindi è che come Aristotele disse il Vizzani in *Ocell. de nat. univ. p. m. 63. ubi enim testis est sensus, ac sensibilia spectamus, frustra ad rationes confugimus.* Fu strano sentimento di Eraclito: *malis sunt testes hominibus oculi, & aures habentium barbaras animas.* Sesto Empi-



Empirico nel dubitare anch' esso quasi di tutto, a i sensi tolse presso che interamente la lor ragione. L' Huet, o chiunque siasi l' autore del noto Libro della debolezza dello spirito umano, sembra essersi quasi del tutto lasciato guidare da lui, le massime rinnovandone e i dogmi: ond' ebbe occasione il chiarissimo Lodovico Muratori di pubblicare il *Pirronismo*, ec. Or conchiudasi col non men celebre Nevvton, che *Nat. Philos.* &c. p. m. 357. stabilì questa egregia dottrina. *Nam qualitates corporum nonnisi per experimenta innotescunt, ideoque generales statuendæ sunt quotquot cum experimentis quadrant; & quæ minui non possunt, non possunt auferri. Certe contra experimentorum tenorem somnia temere confingenda non sunt; nec a Naturæ analogia recedendum est, cum ea simplex esse soleat, & sibi semper consona. Extensio corporum nonnisi per sensus innotescit, nec in omnibus sentitur: sed quia sensibilibus omnibus competit, de universis affirmatur.*

V. 297. Come veggiam la terra, e l' umid' acqua, ec.

(1) Di Platone in *Timeo* fu questo il parere. In primis qua ratione ignis calidus dicitur, videamus. quod ita demum perspiciemus, si discretionem divisionemque ab eo in nostro corpore factam consideremus: quod enim acumen quoddam ea passio est ferme, est omnibus manifestum. Manifesto è dunque a tutti eziandio, che al fuoco per qualità tangibile assegnò egli l' acuto. Aristotele si avviso per lo contrario *Lib. II. de Orru & inter. cap. 8.* di avere ad annoverare fra le tangibili differenze l' acuto, che unicamente al suono poscia adattò *Lib. II. de Anima c. 28. ivi: Acutum enim movet sensum in paucis tempore multum: grave in multo, parum.* Or si scorge; essersi gli Antichi inviluppati nella tangibile qualità del fuoco, altresì conoscendosi, perchè, oltre Platone, Ocello Lucano, e parecchi altri l' acume al fuoco attribuirono, a cagion cioè della pretesiane figura piramidale: fu di che Aristotele *Lib. III. de Calo cap. 73. ignis autem, disse, sphaera est, vel pyramis.* La sentenza intorno a ciò del Boerhave accennata nell' *Annotaz. (e)* vien descritta, come segue, *Anti-Lucr. Lib. IV. v. 444.* per ispiegare i fenomeni del fuoco pria narrativi, e che poi vi si narrano.

*Hæc & plura etiam, quæ cuncta referre pigeret,  
Jam video, simul atque obelis pungentibus ignem  
Pyramidi aut cono paribus consistere novi,  
Qui motu rapido longe lateque feruntur.  
Nam quo non penetrent? Quovis in corpore partes  
Exagitant, rumpunt, lacerant, solvuntque fugantque,  
Dispositas prout inveniunt: &c.*

Traduz. v. 620. Queste cose, e più ancor, che narrar tutte  
M' incresceria, veggio già sol ch' io sappia,  
D' acute punte il foco esser composto,  
Che a piramide son simili, o a cono,  
E col rapido lor moto sen vanno  
Per lungo e largo tratto. E dove mai  
Non penetrin? Per esse in ogni corpo  
Le parti il foco agita, rompe, scioglie,  
Lacera, e fuga ancor, come disposte  
Trovale: ec.

V. 320. *Del certo corpo, e questo corpo istesso, ec.*

(m) Del fuoco descrivemmo già la natura, giusta il Gassendo, ed il Cartesio; la cui congettura aver prevenuta il CAPECE, avvegna-  
chè con diversi termini, qui riconoscesi. Che disse il Cartesio? che la  
materia del suo primo elemento entrando in abbondanza ne' meati o  
pori de' corpi terrestri, sì e per tal modo, che ogni possa per rappor-  
to alle particelle del terzo elemento, eccita il fuoco, che spignendo  
il secondo elemento, produce la fiamma. Intendesi ciò in parlando a  
rigore della differenza tra il fuoco, e la fiamma: su di che il Boyle  
*de flam. ponderabilit. p. m. 13. licet materia non semper fuerit manife-*  
*ste percussa a flamma lucente, actionem tamen subiit ab eo, quod flam-*  
*mam vocarent illi, qui vocem illam non stricte, sed latius accipiunt,*  
*quaque igneam hanc substantiam magis proprie insigrire licet, quam si*  
*communis ignis nomen ipsi imponeres.* Fanno a tal proposito parecchi  
tratti dell' *Anti-Lucrezio l. c.* come, a cagion d' esempio, il seguen-  
te v. 467.

*At vero flammis ubi sulphura nulla ciendis  
Suppeditantur, agit nihilominus intima serpens  
Per loca, sed tacitus, longeque obscurior, ignis.  
Exiguam reddit lucem, si pauca supersunt. &c.*

Traduz. v. 650. *Se manchin poi solsi a destar le fiamme;  
Pur opra entro quei lochi intimi e serpe,  
Ma tacito, e d' assai più scuro, il foco.  
Debil dà luce, se riman poc' esca. ec.*

Prendendosi qui ancor da noi nella sua stretta significazione la fiam-  
ma, non siam certamente d' avviso, ch' ella su poggia o per sua legge-  
rezza, o per quel mirabile appetito innato, che, male inteso Aristoteli  
*Lib. I. Meteor. cap. 3.* in essa crederono alquanti Peripatetici, di  
unirsi alla Luna, come a nativa sua sede, o sua sfera: imperocchè,  
tralasciata la dimostrazione, che non è la Luna, se non se di terrea  
sostanza o terracquea (Sturmio *Phil. nat. & math. de scien. cosm. p. m. 339.*) il salir della fiamma, e del fumo provvien dalla gravità dell' a-  
ria, che circondagli, e gli sostiene. Boyle *de vi aer. elast. p. m. 472.*  
Nevvton *Phil. nat. &c. p. m. 472.* ivi: *Ascendit fumus in camino im-*  
*pulsu aeris, cui innatat. Aer ille per calorem rarefactus ascendit ob di-*  
*minutam gravitatem suam specificam, & fumum implicatum rapit se-*  
*eum.*

V. 380. *E quel con tal fragor piomba, che squassa, ec.*

(n) E' nota la differenza di Seneca *Lib. II. Nat. quest. cap. 16.* tra  
il baleno, ed il fulmine, quello *late ignis explicitus*, questo *ignis co-*  
*actus & impetu jactus*, detti da lui, che ivi soggiugne *cap. 52.* del ful-  
mine: *valentiora, quia resistunt, vehementius dissipat: cedentia nonnun-*  
*quam sine injuria transit: cum lapide ferroque & durissimis quibusque*  
*confligit, quia viam necesse est per illa impetu quærat. Itaque facit*  
*viam, qua efugiat. Teneris & rarioribus parcit, quamquam & flam-*  
*mis opportuna videantur, quia, transitu patente minus sevit. Loculis*  
*itaque integris, pecunia que in his fuerat, constata reperitur, quia ignis*  
*tenuissimus per occulta foramina transcurrit: quidquid autem in igno-*  
*solidum invenit, ut contumax vincit &c.* Tal bellissima descrizione ri-  
guar-

guardando per avventura il CAPECE, ed il POLIGNAC, che l'Autor nostro avea ben letto e studiato, dissero, quegli qui v. 280.

— ut ipsas

*Conquasset turres, avellat tigna, domosque &c.*

Questi *Anti-Lucr. Lib. IV. v. 439.*

*Horrifico tandem cur impete fulminis actus, ( il fuoco )*

*Tam volucris ruat in terras fulgore cosco*

*Percellens oculos; vehemensque agilisque meatus*

*Vi tanta penetret, sepe ut ( mirabil dictu! )*

*Vagina totum illasa liquefecerit enssem.*

Traduz. v. 612.

Perch' alfin mosso

*Del fulmin dall' orrendo empito spinso*

*Precipiti così rapido in terra,*

*Col fulgor del balen gli occhi abbagliando,*

*E i meati vemente, agil penetri*

*Con tanta forza ( che mirabil cosa! )*

*Abbia lasciando la vagina illesa,*

*Sovvente liquefatta intera spada.*

Potremmo qui a lungo disaminar come, e perchè tutto ciò avven- ga: ma poichè ora nol ci si appartiene, di buon grado il tralascia- mo. Accenerem solamente, come il Cartesio *Meteor. Dissert. VII.* ( la qual può vederfi ) del fulmine, ec. spiegò la natura, col piomba- re cioè della nube superiore, discioglientesi in acqua, sulla inferiore, in guisa che prima tocchine gli estremi, che il mezzo, onde l'aria co' sulfurei e nitrosi aliti rimanendovi rinchiusa e premuta, rompe, mercè di sua forza elastica, l' inferior nube nell' ima parte, od in uno de' lati, e colle nitrose e sulfuree parti accese ne prorompe ec. Ca- de, se mal non ci avvisiamo, in acconcio il foggjagner ciò che leg- gesi in tal soggetto *Anti-Lucr. Lib. V. v. 493.*

*Haud aliter cæli quondam in regione suprema \**

*Fit tonitru: dispersa latent nam semina flamma*

*Nimbos inter aqua multoque bitumine fetos:*

*Quæ simul hac mediâ glaciæ in nube coegit,*

*Aeræ densato penitus, vertigine magna.*

*Voluntur; servens accenditur igne bitumen;*

*Aera dilatant ignes: hic frigida claustra*

*Perrumpit strepitum horrendo; simul intonat æther*

*Concussus: quæ facta via est, sinuosa sagitta*

*Pervolat, & minimos penetrat subtilis hiatus.*

Traduz. v. 682. Nella suprema region del Cielo

*Il tuon fassi così: poichè dispersi*

*Fra' nemb d' acqua e gran bitume pregni*

*Stanzi e nascosi della fiamma i semi.*

*Quei, non pria della nube in sen gli aduna*

*Il freddo, e reso affatto è l' aer denso,*

*Che con vemente son vertigin volti.*

*Il fervente bitume al foco è acceso;*

*Questo l' aer dilata; e l' aer rompe*

*Con orrendo fragor que' freddi chiosfrè*

M

Scollo

*Scoffo in un l'eter ruona: aperto il varco,  
La flessuosa allor saetta vola,  
E le menome vie sottil penetra.*

Comunque siasi, e' converrebbe forse, a rischiarar tal materia, ancor distinguere i fulmini della Terra dalla cieca Antichità a Plutone attribuiti, e que' del Cielo, de' quali autore fu Giove creduto, *rubente-Dextera sacras jaculatus arces*, disse Orazio ( *Lib. I. O. 2. v. 2.* ) da cui fu detto altresì ( *Lib. III. O. 5. v. 1.* ) *Caelo tonantem credidimus Jovem-Regnare.*

V. 386. *L'aria duncqu' arde. a i folgoranti fochi, ec.*

(o) Per l'accendimento cioè delle sulfuree particelle e nitrose, gli effluvi delle quali, come dimostra dagli effetti, che producono, il Boyle *de insig. effc. effluviis*, p. m. 142. ac seq. bastevolmente dichiararlo.

V. 412. *Scioglonfi, in aria se cangian gli stessi, ec.*

(p) È celebre il racconto di Giuseppe Acofta *Hist. Ind. Occid. Lib. III. cap. 9.* in quelle parti così dall'aria sciorsi e consumarsi il ferro, che a guisa di paglia bruciata, fra le dita strignendosi, va in minutissima polvere. Simigliante altra cosa narra il Varenio *Geograph. gen.* Il Boyle *de vi aer. elast.* p. m. 196. difamina a fondo la quistione: *an aer corpus primogenium sit, ejusmodi scilicet, ut nequeat vel generari, vel in aquam, aliudve corpus transmutari.* e ne conchiude: *hac sunt saltem aliqua ex iis, quae mihi hac de re cogitanti in praesentiarum occurrunt quaque aerem de novo generari posse, plus satis comprobarunt.* Potrebbe si ciò descrivere eziandio con Leucippo, con Democrito, e con Epicuro, i quali avendo creduto, la differenza de' corpi sol provenire dalle varie moli, figure, moti, e tessitura delle picciolissime parti, onde quei son composti, può, secondo loro, dedursene, che le particelle de' corpi stessi possano altresì tal fiata esser mosse ed agitate fino al punto, che in guisa d'aria poi rimangansi.

V. 440. *Quant' acque van del mar nelle sals' onde, ec.*

(q) Per la falsedine delle acque marine veggasi la Dissertazione dello stesso Boyle *de falsed. Mar.* contra lo Scaligero. E senz' andar qui descrivendo più che non ha fatto il CAPECE, su tal proposito gli effetti del Sole, avvi, fra gli altri, a dimostrazion della cosa, il celebre sperimento di Pietro Sedileau che la pioggia cadente in ciascun anno sulla Terra alzerrebbe si fino a diciannove once della misura sua Parigina, se non si dileguasse in vapori. Dall' aver quindi provato esser maggiore il calcolo de' vapori ch' esonda un vase pien d'acqua, che non è l'acqua raccolta in altro esposto alla pioggia; ei ne conchiude, che se rimanesse la pioggia sulla superficie della Terra, non basterebbe alla quantità de' vapori, e la siccità dappertutto sentirebbe. Di tal dimostrazione egli si valse a spiegar de' fiumi e delle fonti l'origine, che appunto sia, per non esser eguale della Terra la superficie; sì che l'acqua piovana interamente non si rimanga soggetta all' evaporazioni, che altrimenti, avverrebbero: nel che ci acquetiam di buon grado, e non nel sentimento del Cartesio *P. IV. Princ. num. 64.* seguito per le fontane perenni dall' Autore eziandio dell' *Anti-Lucrezio*; il qual su di ciò leggiadramente per altro si esprime nel *Libro IX.*  
dal

dal v. 176. al 210. Tralasciansi per brevità le sperienze da valenti altri Uomini fatte sulla Senna. Veggasi *le Spectacle de la Nature*, ec.

V. 487. *Nel Cannon chiusa, e dalla fiamma accesa, ec.*

(v) Vuolsi autore, com' è divulgato, di sì formidabile strumento un Chimico Tedesco per alcuni creduto Francescano. Genebrardo nella sua Cronologia a. 1272. mette in dubbio s'ei fosse Tedesco, e Polidoro Virgilio *de Rer. Inv.* se appellasse Bertoldo Scvvarr. Narrano alcuni, che percuotendo quegli a caso una pietra focaja presso ad un mortajo pien della polvere di solfo, ec. cadutavi una scintilla, accese la sì, ch' essa con grand' empito scagliò in alto la pietra, ch' eravi sopra; onde colui poscia ammaestrato immaginosi la canna dell' archibugio; e che ciò avvenne in Grecia nel 1273. quantunque vogliano che usata fosse prima, altri in Danimarca, altri in Germania. *Questa peste* (dice il Guicciardini *Lib. I.*) *trovata molti anni innanzi in Germania fu condotta la prima volta in Italia da' Viniziani nella guerra, che circa l'anno della Salute 1380. ebbero i Genovesi con esso loro.* Non manca nè chi dica, molte centinaia d' anni prima che nell' Europa, essere stata nella Cina, ove non esserne anch'oggi così frequente e perfetto l'uso, come fra noi, afferma il P. Niccola Trigauzio *Lib. I. cap. 3. de Expedit. Christ. ap. Sinas*; nè chi fin narra inventata prima della fondazione di Roma l'artiglieria dal superbo Amulio Re di Alba e de' Latini, di cui Zonara scrive: *Amulius, homo superbus, seque pro Deo venditare ausus, quum machinis quibusdam tonitrui tonitribus, fulgura fulguribus referret, ac fulmina jacularetur, subita inundatione paludis, ad quam inhabitabat, periit una cum regia demersus.* Simigliante cosa Vergilio sembra attribuire a Salmonèo *En. VI. v. 583.*

*Vidi & crudeles dantem Salmonèa penas,*

*Dum flammæ Jovis, & sonitus imitatur Olympi.*

Con quanto segue fino al v. 593. Colui però non altro fece, giusta l'interpretazione di Servio, che, fabbricatosi un ponte di ferro, su correvi col cocchio, e gittarne accese faci, così avvisandosi d'imitare il tuono, & non imitabile fulmen, dice il Poeta. Eustazio sul II. dell' *Odisea* narra sì fatta altra cosa, non nominandone l'Autore, che Agatia nel *Lib. V.* appella Artemisio. Suida parla in similgiante proposito di un Eutropio; e Celio Rodigino *Lib. VIII. cap. 8.* l'uso descrive del tuono, e della folgore nel fine delle Commedie, e delle Tragedie. Il divino Ariosto cantò del Re Cimosco, essersi colui valuto di atto strumento a fingere i tuoni, ed i fulmini: cui tolse Orlando a viva forza, e gittollo nel mare. Il vero egli è però, che l'Antichità non conobbe nè il vantaggio, nè il danno dell'artiglieria, per cui diverse militari macchine usò, delle quali Vegezio, fra gli altri, e poi Scipione Ammirato nel *disc. 3. al Lib. X.* sopra Tacito, acutamente sostenendo, che le stesse utilità da quelle ritraevansi. *An me deleto*, disse in fatti G. Cesare presso Hirzio agl' Ispani de' suoi soldati, *non advertebatis, decem habere Legiones Populum Romanum, quæ non solum vobis obistere, sed etiam Calum diruere possent?* Pel resto ci rimettiamo a Giusto Lipsio *de Militia Romana*, singolarmente al da lui scritto *Lib. V. dial. 2.* sulla macchina appellata *Poliarchiton*: e rapportiamo sul principal proposito il bel tratto dell' *Anti-Lucrezio Lib. IV. v. 1269.*

*Cur denique pulvis*

*Martius (humani dirum, at mirabile semper,  
Ingenii, possent animum si nota movere,  
Portentum) prunis, & nitro & sulphure mixtis,  
Conflagret subito, frangatque potentius igni  
Fulmineo rupes, & propugnacula vertat,  
Aeris interius pressi quum flamma suborta  
Explicuit minimas & solvet carcere partes. &c.*

Traduz. v. 1690. Perchè la polve marzial (portento,  
Che crudo in ver, pur ammirèvol sempre,  
Se fosser note cose a mover atte  
L'animo omai, fia dell' umano ingegno)  
Di nitro, di carbon, di zolfo misti,  
Tosto s'accenda, e del fulmineo foco  
Franga possente più rupi, e ripari  
Rovesci al suol, quando la nata fiamma  
Spiegò del chiuso e stretto aere le parti  
Menome, e tutte da quel carcer sciolse, ec.

V. 490. D'aria cangiasi poi, che si diffonde, ec.

(s) Allorchè le parti componenti la polvere son separatamente agitate, il che alla sua materia sottile attribuisce il Cartesio, cui segue anche in ciò l'Autore de' riferiti versi, tosto soggiugnendo per ragion del da lui detto: *Omnibus his etenim celer ac circumfluit ether*, &c. con disordinato moto e stravolto, quella in se, a dir così, concepisce il fuoco; e con gran forza spiegandosi in maggior mole, dilatasi vie più e si diffonde, sì che violentemente spigne fuori la palla, e portala alla ruina di ciò che frapponsi, o le si presenta, con uno stridor sì sonoro, che non avvi quasi il più grande. Il suono che da Lucrezio ascriveasi con Epicuro al moto unicamente degli atomi, se più o meno aspri, o più grati o meno s'incontrino, parlando egli così di qualunque suono *Lib. II. v. 410.*

*Ne tu forte putes serræ fridentis acerbum  
Horrorem constare elementis levibus æque,  
Ac musæa mele, per chordas organici quæ  
Mobilibus digitis expersesacta figurant,*

dall'anzidetto Cartesio, e da tutti quasi i Moderni con lui riposti nel tremolo e reciproco moto dell'aria. Sonosi alcuni avvisati di più convenevolmente spiegarlo coll'esempio delle undulazioni dell'acqua. Ma ciò così opposti alla ragione, pel detto dal Nevvton *Phil. nat. &c. p. m. 343. Soni vero propterea quod a corporibus tremulis oriantur, nihil aliud sunt, quam pulsus aeris propagati*, così alla sperienza, non potendo le undulazioni si propagarsi e con tanta velocità comunicarsi, quanta si è quella, cui sperimentiamo nel suono, che si è provato sovente in Parigi esser giunto in due minuti primi alla distanza di piedi 1028. ed in Londra a quella di p. Ingl. 1142. Or si veggia, se ha detto vero il CAPECE, quando ha detto qui v. 368.

*Unde altæ nubes at liquidus intonat ether,  
Et grovis horribili quatitur terra ipso tremore.*

Conciosiachè nel fragore del tuono spiegasi concordemente da' Moderni la stessa natura; sì che qualora è preceduto il fulmine dal suo stre-

Astrepito, dagli effetti di quello crederci possiam sicurissimi; come veggendone insieme il baleno, ed udendone il tuono: il che Seneca esprimer volle. *Quaest. Nat. Lib. II. cap. 16.* con quelle ultime leggiadre parole: *nemo inquam fulmen timuit, nisi qui effugit.* Il dottissimo Bianconi Consigliero e Medico dell' Elettore Sassone e Re di Polonia ha date parecchie sperienze *sur la vitresse du son*, siccome appare per alquante sue dissertazioni, disseminate poi da lui medesimo ne' suoi Giornali Letterarj d'Italia.

V. 503. *Or che mossa la più guerra il gran Carlo, ec.*

(\*) Possion vedersi gli Annali del grande Ammiraglio di Castiglia Enriquez, spettatore di cotanta gloria, e le memorie di M. Brantome, che diffusamente ragiona di tal memorando fatto: da' quali hallo in buona parte trascritto Gregorio Leti nella Vita di Carlo V. M. Vertot nella celebre sua Storia di Malta ne fa eziandio la più onorevol menzione, oltre i pressò che innumerabili altri, così Poeti, come Storici e Spagnuoli, ed Italiani: Han si qui pronte le di sopra riferite. Annotazioni storiche su tal soggetto; del P. Ignazio Bracci d. C. d. G. a' v.v. 372. 377. 380. 382. del Latino Poema:

V. 644. *E ingenito e increato affatto ei sia, ec.*

(u) Il moto circolare fu principalmente l'origine ch' eterni i Cieli dagli Antichi si riputassero, come puossi scorgere in molti passi di Aristotele: e ben lo conferma il CAPECE. Avvisavansi essi di poter la natura de' Cieli spiegare in quella maniera stessa, con che del cerchio ragiona Manilio *Astron. I. v. 212.*

*Cui neque principium est usquam, neque finis in ipso;*

*Sed similis toto remanet, perque omnia par est.*

Quindi lessesi pressò l'anzidetto Aristotele *II. de Caelo tex. 2.* *superum locum, calumque veteres Diis tribuerunt, utpote quod solum sit immortalis.* ed ivi *tex. 22.* *omnes enim homines de Diis habent existimationem; & omnes eum, qui sursum est, locum Deo tribuunt & Barbari, & Graeci, quicumque putant esse Deos; tamquam videlicet immortalis immortale cooptatum sit.* Soggiunse perciò il Vizzani in *Ocell. Luc. de Nat. univ. p. m. 65.* *Ex his igitur jure infertur, eternitatem in Caelis resurgere, quia suos peragunt motus cujuslibet contrarietatis, alterationis, & interitus incapaces; ideoque illas, primas ac prestantissimas Universi partes nuncupavit, iisque tantummodo veram ac propriam dictam eternitatem adscripsit.* Su tal proposito cantò Severino Boezio de *Consolat. Phil. Lib. IV. Met. 6. v. 4.*

*Justo sadere rerum*

*Veterem servant sidera pacem.*

*Semper vicibus temporis aequis*

*Vesper seras nunciat umbras;*

*Revehitque diem lucifer almus.*

V. 687. *Ragioni ancor trar dal celeste moto, ec.*

(x) Al già detto del moto circolare, che narrafi dall' Autore, agguagliam noi, che gli Antichi appellarono altresì divino il Cielo co i corpi celesti pel solo perpetuo lor moto, come avviasci Macrobio *Lib. I. in Somn. Scip. cap. 17.* il che se dire a Vellejo Epicureo pressò

Cicerone I. de N. D. 20. che ciò essendo, egli era impossibile averli i Corpi celesti a riputare per Dii. *quid potest esse minus quietum, quam nullo puncto temporis intermisso versari circum axem caeli admirabili celeritate? nisi quietum autem, nihil beatum est.* Può a tal proposito vedersi il dotto P. Noel nella *Filosofia de' Cinesi*: ( *De philosoph. Sinesis* )

V. 720. Poichè van tutti con opposti moti, ec.

(γ) Aristotele II. de Caelo tex. 22. la parte sullunare chiamolla *contentionis*. I Pitagorici, ed altri parecchi appellarhla *parte paziente* in riguardo alla *parte agente*, ch' eglino figuravansi ne' Cieli: Così ebbero a dire Teagete Lib. de Virtute: *quod deterius est praestantioris causa caput existere, ut in mundo patiens pars propter eam quae semper movetur; e Eritone de Prudent. & Felicit. In Universo primo viriusque natura compositio, tum quae semper movet, tum quae semper movetur, mundus est.* Ocello Lucano al dire p. m. 106. del suo Commentatore Vizzani da cui citasi Giovanni Stobeo Eclo. Phys. Lib. I. cap. 16. costituisce la Luna come l' Istmo, comprendendola giudiziosamente tra la parte immortale ed impassibile, e la contenziosa e mutabile, la prima standole sopra, e sotto a lei rimanendosi la seconda. *Ubi vero terminus sit harum partium*, dice dunque il Vizzani ivi del suo Filosofo, il cui frammento presso lo Stobeo l. c. p. m. 32. del Trattato, che gli Autori intitolano *de Legibus*, e *de Lege*, giusta l' interpretazione di Guglielmo Cattero, collocò egli dopo il suo Commentario p. 337. dottamente altresì sponendolo, non sapendosi però, donde abbia ei tratta questa continuazione del Filosofo stesso, *docet illico, Lunamque tradit esse huiusmodi terminum, ac inter immortalem, mutationique obnoxiam partem comprehendit, quum supra se caelestem, infra se cadutam sortiatum regionem, eleganterque ideo ipsam ἰσθμὸν ( isthmum ) nuncupavit, dum hoc praecipue munus contempleretur, ec.* Strano si fu il pensiero di Pitagora, il quale per le continuazioni, che farsi nella region sullunare, giudicò esser tale qualunque cosa, quale da chiunque siasi apprendevasi, in guisa che la contrarietà de' giudizj non fosse punto una guerra dichiarata alla verità: nel che fu egli riprovato da Platone in *Theeteto*, e da Aristotele IV. *Metaph.* 19. Egli è vero frattanto ciò che a Pitagora fa dire Ovidio XV. *Metam.* v. 261.

*Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus,  
Esse fretum: vidi factas ex aequore terras;  
Et praecul a pelago conchae jacuere marinae,  
Et verus inventa est in montibus anchora summis.  
Quodque fuit campus, vallem decursus aquarum  
Fecit, & eluvie mons est deductus in aquor:  
Equae paludosa siccis humus aret arenis;  
Quaque sitim iulerant, stagnata patulibus hument.  
Hic fontes natura novos emisit, & illic  
Clausit; & antiquis tam multa tremoribus orbis  
Flumina prosiliunt, aut exsiccata residunt. ec.*

E molti narrane esempi. Direm noi dunque con Seneca Epist. 58. *Quaecumque videmus, aut tangimus, Plato in illis non numerat, quae esse*



*esse proprie putat, fluunt enim & in assidua diminutione atque adjectione sunt. Nemo nostrum idem est in senectute, qui fuit juvenis: nemo est mane, qui fuit pridie. Corpora nostra rapiuntur fluminum more. Quid quid vides, currit cum tempore; nihilque ex his quæ videmus manet. Ego ipse dum loquor immutari ista, mutatus sum. Hoc est quod ait Heraclitus: in idem flumen bis non descendimus. &c. Cade in acconcio il trito paradosso*

*Annosus corvix numquam est exclusus ab ovo.*

Può intendersi eziandio *pars contentionis* la fullunare, per la mancanza delle cognizioni intorno al Cielo, onde investigar fa d' uopo e disputare, giusta la celebre sentenza dell' Ecclesiaste III. 11. *Mundum tradidit disputationi eorum*. Farebbe al proposito il detto del Divin Dante *Purg. Can. I.* se il Commentatore non ce ne svelasse l' allegoria.

*Io mi velsi a man destra, e posì mente*

*All' altro polo, e vidi quattiro stelle*

*Non viste mai fuor ch' alla prima gente.*

Sono celebri le scoperte fatte dal Galileo, dal Petito, dal Cassino, dall' Hunio, dal Bernullio, dall' Hevelio, dal Kircher, e da tanti altri, di nuovi Pianeti, e nuove Stelle, degli uni, e delle altre non avutasi innanzi veruna contezza. Veggasi lo Sturmio *Philos. Nat. & Math.* &c. p. m. 307. ac 415. e qui leggasi frattanto l' encomio in parte, che ad alcuni de' sopralodati fatti *Anti-Lucr. Lib. IX. v. 51.*

*Galilæus Etruscæ*

*Gentis honor, catina primus qui se intulit astris,*

*Et comites vidit Jovis, & nova sidera Cælo &c.*

Traduz. v. 70.

*il Galileo; che è dell' Etrusca*

*Gente l' onor, e che primier fra gli astri*

*Col cannocchial portossi, ed i compagni*

*Di Giove scorse, e nuove stelle in Cielo, ec.*

V. 66.

*Magni Cassinus, & Huygens.*

*Annulus huic patuit Saturni unusque satelles:*

*Quattuor ille alios visu deprendit acuto: &c.*

Traduz. v. 91.

*il gran Cassino, e il grande*

*Ugenio, a cui palese pria l' anello,*

*E un satellite sol fu di Saturno:*

*Quattir' altri quei scovò col guardo acuto: ec.*

V. 758. *Che lungamente, e con affatto istesse, ec.*

(2) Il Vizzani in *Ocell. Luc. de Univ. Nat. p. m. 68.* per sostenere l' eternità de' Cieli con quella del tutto dal suo Filosofo stabilita o sostenuta, molto spiegasi al proposito di quanto, a provar la negativa parte, asserisce il CAPECE. *Ex his igitur, quegli scrive, quod sentit Auctor illaturus, dicamus, Naturam etiam in caducis præ se ferre eternitatem; ita tamen quod illa perfecta ac numeris omnibus absoluta in Cælis quum vigeat, inde inferioribus entibus conferri videatur ratione succedentium mutationum, quatenus interitum unius, alterius semper ortus consequatur: vel etiam, ut postremo dicebatur, quia species ipse perenni individuorum successione aliquam, licet tenuem, eternitatis speciem sibi vindicare videntur.*

V. 769. *Benchè frali, talor duran le conche, ec.*

(a a) Narra in oltre il P. Kircher *Art. Magnæ &c. Lib. III. cap. 3. p. 5.* nel Promontorio appellato *Peloro* in Sicilia, nella cui descrizione e de' suoi Promontorj cantò Claudiano *I. de Rap. Proser. v. 148.*

*Hinc larrat Garula Thetis, Lilybeaque pulsas*

*Brachia consurgens; hinc dedignata teneri*

*Concutit objectum rabies Tyrrhenâ Pelorum,*

Avvenire che le conchiglie nella riva gittate all' inaffiamento dell' acqua falsa rinvegnano. Siane la fede presso l'Autore. E' ammirabile senza dubbio la descrizione di una conca marina, il più minutamente fattaci da quello dell' Anti-Lucrezio *Lib. IX. dal v. 72. all' 87. ivi*

*Eja, quam pedibus calcas, age, collige concham, &c.*

Traduz. v. 100. *Quella chiocciola, orsù, che co i piè calchi,*

*Dal suol recati in man, &c.*

ed è forte del pari l'argomentazione, ch' egli ne trae pel supremo Artefice contra il suo Quinzio, conchiudendo così v. 87.

*Aspicias in tenui quantus labor: ut neque fingi*

*Fortuito possint vilis miracula testæ.*

*Sed qui nec potis est concham procudere Casus,*

*Num poterit vasti molem procudere Mundi?*

Trad. v. 122.

*Miri tu in tenue cosa*

*Quanto è l'avvor: tal che non può Fortuna*

*L'opra ammirabil far d' una vil conca.*

*Ma s' una conca pur far non può il Caso;*

*La mole ei far potrà del vasto Mondo?*

V. 773. *Sovente è ancor palese, al mole cielo, ec.*

(b b) Altrettanto cantossi prima da Ovidio *Metam. XV. v. 315.*

*Sic & Coralium, quo primum contigit auras*

*Tempore, durescit: mollis fuit herba sub undis.*

Il Beguino Tyroc. *Chym. Lib. II. cap. 10.* hallo apertamente negato: ciò soventi volte averarsi, l'han sostenuto ed il Gassendo nella *Vita di Niccola Claudio Fabri*, Signore di Peirese *Lib. IV. a. 1626.* ed il dotto P. Fournier *Hydrograph. Lib. IV. cap. 27.*

V. 777. *Quel che ammolito è sol dal sangue d' irco, ec.*

(c c) Se concorde ciò siasi alla verità, ed alla sperienza, può singolarmente vederfi presso Giacinto Gimma nel suo *Mondo sotterraneo.*

V. 788. *E di genere tal più cose ch' atte, ec.*

(d d) Può dirsi lo stesso del vetro, ch' è pur capace per se medesimo di perpetuamente durare: tal che gli Etiopi, giusta Erodoto *Lib. III. Diodoro Siculo Lib. IV. cap. 2.* ed Alessandro ab Alessandro *Lib. III. Dier. Gen. cap. 2.* valserfi di quello pe' sepolcri.

V. 808. *Ma ben per lungo e tardo volger d' anni, ec.*

(e e) E' pure in acconcio il detto di San Paolo nella Pistola a' Romani *VIII. 22. coll' elucidazione del Titelmanno. Scimus autem & firmissima fide tenemus, omnia creata & celestia, & terrestria laboribus fatigari, & veluti nobiscum sub pondere servitutis, quam nostra causa serviunt, gemere, & magno desiderio sui laboris premium, nempe requiem & innovationem in statum meliorem, ab initio expectare. Vegli il Calmet su quel Versetto.*

V. 825.

V. 825. *E scorgasi, non già del Cielo il corpo, ec.*

(ff) Sembrò al Mondo prodigiosa la scoperta, che della fluidezza de' Cieli fece già Ticho ( a parlar coll' *Anti-Lucrezio* VIII. 140. )

*Vir sanguine clarus,*

*A quo & constructam Caeli de nomine turrim, ( Arcem Uraniburgum . )*

*Uranies ædem, primum ætheris amphitheatrum,*

*Codani obstupuit prænobilis insula ponti ( Hæna Insul. Maris Baltici ,*  
Traduz. v. 196. *Uom chiaro* *seu sinus Codani in fretò*

*Ticon per sangue, da cui fu costrutta* *Sondico . )*

*Torre, e dal Ciel nomata fu, già tempio*

*D' Urania, e del Ciel primo anfitheatro ;*

*E ben quella ammirò del mar Codano*

*La nobil per lui tanto Isola un giorno,*

essendo sì altamente radicata l' opinione de' Cieli solidi e cristallini, che l' Arriaga, al riferir dello *Sturmio Philos. Nat. & Math. de Scien. Cosm. p. m. 204.* fin giunse ad insegnare, in quegli immaginarij cristalli esservi de' fori allo spedito tragitto delle Comete. Questa sì è senz' alcun dubbio l' infelicità dell' Italia, ch' essendo ella stata sempre la primiera o nell' invenzione o nello scovimento, o nella perfezione di pressochè tutte le Arti, e le Scienze; abbia poi lasciato involarfene francamente la gloria delle straniere nazioni. Veggasi l' Abate Giacinto Gimma nella sua *Idea dell' Italia Letterata*. Avvene un esempio a' dì nostri eziandio, nella eotanto decantata Elettività, non conoscitarsi che in Firenze per la prima volta sotto gli auspici del Gran-Principe Ferdinando de' Medici; la quale or si venera come una rara e riposta cognizione pervenutaci dal di là de' freddissimi Monti. Su tal soggetto altresì veggasi il chiarissimo Algarotti. Egli era perciò, se mal non avviammo, più giusto e più convenevol d' assai, che la maravigliosa scoperta della fluidità de' Cieli ascritta si fosse anzi all' insigne SCIPIONE CAPECE, da cui, siccome d' ora innanzi può scorgersi, vien quella sì esattamente descritta, che nulla ci lascia a desiderarsi. Molto prima scris' egli, che nascesse Ticonè; essendo questi nato nel 1546. e morto quegli verso il 1550. A quello dunque più che a questo, comunemente creduto il primo rompitore de' solidi Cieli, e delle sfere di cristallo, han si a riferire que' festivi versi nell' anzidetto *Libro VIII.* dell' *Anti-Lucrezio* v. 443.)

*Scilicet immensæ solida hæc laquearia molis,*

*Tot crystallæ levi, vitrum cæu facile, statum*

*Dudum dissiluisse, &c.*

Trad. v. 606. *Queste solide pria di mole immensa*

*Soffitte, a dir così, tanti cristalli,*

*Come suol vetro frale, a lieve fiato*

*Gran tempo è già che tutti in pezzi andaro, ec.*

Il cui Scrittore non men leggiadramente conchiude così di esso Ticone; ivi v. 148.

*Bonus ille quidem explorator Olympi;*

*At non sidereæ gentis moderamine felix.*

Trad. v. 207. *Esplorator del Cielo*

*Fu buono, è ver; ma non fu già felice*

*Moderator della siderea gente.*

Non

Non è però, che non lasciassi tuttavia luogo a' Neutoniani, e ad altri di negare eziandio tal fluidità per la mancanza, che sperimentasi nel Cielo, d'ogni resistenza, la qual nella fluidezza medesima sembra impossibil cosa l'escludere: ma non è pure che tolga quindi al CAPECE la gloria d'essere stato il scopritore di quella, qualunque ella siasi, per cui tanti fenomeni sonosi a noi renduti percettibili, e che non affatto allo stabilimento ripugna della seconda opinione, dottamente e da suo pari sostenuta dal Nevvton *Phil. Nat. princ. Math. p. m. 328.* impugnata però dall'Autore stesso dell' *Anti-Lucrezio L. VIII. v. v. 849. ac segg.*

*Nec te is detineat nodus ( quem solvere primo  
Conatu promptum est, Nevvtoni industria quamvis  
Nexuerit ) fluidam crassis obistere molem  
Corporibus; motum hinc minui tandemque futurum  
Ut pereat.* Con quanto segue e può vedersi.

Trad. v. 1155. *Nè ti rattenga il nodo già ( cui sciorre,  
Sol ch' il provi, poss' io, benchè l'ingegno  
Di Neuton l'abbia inteso ) a i crassi corpi  
O star la fluida mole: indi scemarsi  
Il moto, e alfine indi avvenir ch' ei pera. ec.*

V. 833. *Non perciò farsi già ch' esser non possa, ec.*

(gg) Qui non è il luogo di ordinatamente descrivere il moto de' Pianeti, e de' lor satelliti o secondarj Pianeti, vale a dire com' esso diversamente si effettui, ed agisca: il che nello Sturmio, nel Keplero, nel Nevvton, nel Bullialdo, ed in tanti altri può scorgersi, illustrato eziandio con ammirevol poetica venustà e leggiadria nell'intero *Astronomico Libro VIII.* dell' *Anti-Lucrezio De Mundo.* Solqui aggiungeremo, che da i dotti Moderni tre moti comunemente a' Pianeti attribuisconsi; di *vertigine* o *rotazione* intorno a' proprj centri; di *rivoluzione in longitudinem*; di *rivoluzione in latitudinem*. Pel moto di vertigine, di che favella il nostro Filosofo, il Rheitense, il Kircher, l'Hugenio, e dopo quegli il Cassini, l'Hookio, il Campano diffusamente ne han ragionato. Giovanni Hevelio di Danzica, Scrittore del Secol XVII. *Cosmograph. Lib. VIII. p. m. 430.* parlando in generale del moto vertiginoso de' Pianeti, conchiude, esser questo necessario; poichè, altrimenti, pel continuato aspetto del Sole verrebbon quegli a sciorsi, ed a liquefarsi, direm così, a cagion di sua perpetua luce e calore: la qual ragione confarsi non sembra con lo scritto dal Nevvton *Phil. Nat. &c. p. m. 372.* sulla maggiore e minor densità de' Pianeti per la maggior prossimità, o lontananza dal Sole. Per quello appartienti alle Stelle fisse, come lo Sturmio *p. m. 408. ac seg.* ne descrive tal moto di vertigine, è unanimemente ricevuto da' seguaci del Copernico. Il Cartesio co' suoi vortici, de' quali poscia ragioneremo, non ha potuto in esse non ammetterlo. Il P. Onorato Fabri *Scien. Phys. Tract. VIII. Lib. 2. prop. 20.* fra' Ticoniani, hallo amMESSO egli ancora, paragonandolo alla scintillazione del diamante, siccom' ei figurossi un Ciel gemmato: il che ripugna a' sentimenti de' riferiti a Sturmio *p. 409.* e Nevvton *p. 376.*

V. 840. *E per la forma di ciascun, nè il retto, ec.*

(hh) Con tai principj, in fatti spiegar si possono la *Stazione*, e la *Retro,*

*Retrogradazione* de' cinque primarj Pianeti ; le quali per l' addietro non intese da verun Filosofo , e fin lasciateci intatte dallo stesso insigno Astronomo Ticone, riputate furono come un divin pensamento nell' anno 1627. di Giovanni Keplero da Wirtemberg, che dottamente le sposò e dimostralles, come con qualche picciola variazione a far poca continuò Ismaello Bullialdo , giusta il saggio che ce ne dà il Nevvton *Phil. Nat. &c. p. m. 361.* Non era egli impossibile co' principj del CAPECE l' eziandio giugnere a tanto, siccom' ei giunsevi con sua gran mentè, colla quale dimostrò egli di aver prevedute, e, per dir così, terminate le più belle quistioni, che ne' tempi dopo più rischiarati han la degna occupazione formato di tanti valentissimi Uomini. Può nello Sturmio vedersi *Philos. Nat. & Math. p. m. 374. ac segg.* la pratica di tali Srazioni, e Retrogradazioni : ma qui dee leggersi l' elogio al Keplero poi tessuto, fra gli altri, dal giusto estimatore ancor di lui l' Autore dell' *Anti-Lucrezio* ; il qual dopo aver detto nel principio del *Libro VIII.* che l' abbandonata dottrina di Aristarco, e di Filolao, ristorata dal Copernico, ed illustrata dal gran Galileo, entrambi elegantemente ivi lodati

*Keplerus adauxit v. 34.*

*Errantium vero cursu*

Trad. v. 74.

*E dell' Erranti*

*Col vero corso indi 'l Keplero l' accrebbe*

Conchiuse v. 490.

*Primus legem detexit in astris,*

*Arcanamque ausus crebris obtutibus artem*

*Surripere, hanc nobis Keplerus tradidit auctor.*

*Quam Jovis explorans in quadrijugo famulatu,*

*Necnon inventa Saturni nuper in aula,*

*Mirandum! omnino reperit Cassinus eandem.*

Trad. v. 668.

*Primiero*

*Questa scoprì legge negli astri, e l' arte*

*Arcana osò surar con crebri sguardi,*

*E di questa autor fu Keplero a noi.*

*Nè quattro la esplorò servi di Giove,*

*E di Saturno entro l' apparsa Corte*

*Novellamente; e lei, mirabil cosa!*

*Trovò in tutto il Cassino esser la stessa.*

V. 844. Or per sua forza e forma il Ciel si rota, ec.

(ii) La Materia, per quanto mai sottile vogliasi immaginare, non vassene ella immune affatto da gravezza. Sono fra loro i Pianeti scambievolmente gravi: *Et hinc* (dice il Nevvton p. m. 365.) *Jupiter, & Saturnus prope conjunctionem, se invicem attrahendo, sensibilibiter perturbant motus mutuos. Sol perturbat motus lunares. Sol, & Luna perturbant mare nostrum &c.* Giovacì il qui descrivere tal gravità de' Pianeti riposta nell' attrazione loro scambievole, e dar cosse un' idea della celebre Newtoniana Attrazione eziandio co' versi dell' *Anti-Lucrezio*, nel cui *Libro IV.* v. 935. e segg. fedelmente anch' ella così rappresentasi,

*Sol trahit errantes sphaeras, trahiturque vicissim:*  
*Prævalet ingenti massa centroque potenti;*

*Nec*

*Nec tamen adducit; nam tramite pergere recto  
 Impetus est ollis, jam primo impressus ab ævo.  
 Mutua vis etiam rapit, atque hinc inde trahuntur  
 Conatu sociarum; & centro abscedere tentant:  
 Nascitur e tanto medius conamine motus:  
 Unde per ovatas simul unusquisque Planeta  
 Cogitur ire vias, Kepleri dogma secutus.*

Trad. V. 1242:

*Il sol le sperè erranti*

*A se tragge, e da lor tratto è a vicenda:  
 Preval colla gran massa e col possente  
 Centro; nè pur le adduce a se: che quelle  
 Hanno di girsen tutte a dritta via  
 L'empito, in lor nel primo istante impresso:  
 Mutua ancor forza esse rapisce, e tratte  
 Son quinci e quindi a quel che le compagne  
 Sforzo fanno; e fuggir tentan dal centro.  
 Nasce a sì gran contrasto un medio moto:  
 Onde a girne è costretto ogni Pianeta  
 Insieme a ovali vie, della dottrina  
 Che il Keplero insegnò, fatto seguace.*

V. 866. *Per propria forza e certa sua natura, ec.*

(kk) Eccoci ad ammirare di bel nuovo il CAPECE qual discopritore de' più riposti fenomeni. Non parla egli altrimenti di qualità immaginarie, o di sognati influssi celesti, onde ne' tempi suoi pretendasi di spiegare la virtù Magnetica. Rivolgesi a considerar la natura operante per un altro principio, in cotanto maravigliosa direzione. Tralasciò qui di esaminar la materia striata del Cartesio, che trattarne Par. IV. Principior. a n. 123. ad 183. come quella, che molto non ha di verisimile, nè ciò è certamente che ha voluto additarci il CAPECE. La famosa Ipotesi dell' Hugenio ella sì è, che ci vien dinotata con quel --- *propria vi illum certaque serente-Natura* &c. ch' è descrizione del continuo sostanzial profluvio, il qual dalla Terra uscendo, e con perpetuo giro per un polo introducendosi, dall' altro sen parte. Se addivenga, che alcuna fiata non sieno appunto i due poli indicati; non è però sensibil di molto la *dichinazione*, la qual se più dell' ordinario siasi osservata, cagion n' ha potuto essere la generazione di nuove miniere di ferro, che abbia fatto traviare, a dir così, l' anzidetto profluvio sostanziale: cosa, dopo Guglielmo Gilbert, sostenuta eziandio dal medesimo Cartesio P. IV. Princ. Art. 168. Esser questa poi la giusta opinione, Roberto Boyle il dimostra *Dissert. de mira effluvier. subtilit. p. m. 55. & seq.* per la seguente giudiziosa sperienza fatta nel ferro, confacentesi molto alla Calamita. „ Majoris ejusmodi corporis, qualis est globus Terrę, effluvia magnetica vitrum penetrare. . . . . Caniebam cylindricam portionem ferri minimam hominis digitum magnitudine circiter equantem, & intra dimidii pedis, & pedis integri longitudinem consistentem. . . . coque per sigillum hermeticum incluso in tubo vitreo longitudinem illius tantillum duntaxat excedente, credebam, si tenerem illum in situ perpendiculari, effluvia magnetica Terrę vitrum penetrantia, „ esse-

effectura ut ferri extremum inferius responderet polo Boreali ; proindeque applicato eo ad punctum acus pyxidis , quod respectabat Boream , censebam , id juxta leges magneticas punctum illud repulsurum : id quod & reapse prestitit . Atque inverso , ulterioris experimenti gratia , ferro incluso , ita scilicet ut extremum quod ante erat infimum , jam supremum locum obtineret , eoque etiam in positu perpendiculari servato precise sub eodem acus puncto ; extremum illud virgæ ferreæ , quod prius punctum hoc repulerat , cum inversione hac quasi polus evaserit Australis , id ipsum juxta easdem leges attrahebat . Ex qua subita polorum mutatione a solo polorum situ profecta , patebat etiam , ferrum soli Terræ , non Magnetis alterius , qui non tam facilem mutationem subiisset , magnetismo vim suam debere . Fin qui il Boyle , dopo il quale apporristi eziandio l' Autore dell' *Anti-Lucrezio* , che nel *Libro VI.* descrivesti leggiadramente la Calamita e sue proprietà così dal v. 489. al 500. come dal 542. al 545. passa a darne ivi dal v. 557. al 565. la filosofica spiegazione , la qual però , se ben ci avvisiamo , rassembra più l'Ipotesi stessa del da lui lodatissimo Hugenio , che quella del Cartesio , di cui non sempre quegli è seguace e da cui la sua materia *striata* , o terzo elemento , appellasti *crassz* P. III. *Princ. num.* 65. ac 67.

*Influit assidue gemino de cardine Mundi  
Vivida materies ac subtilissima, caulas  
Magnetis penetrans, ac circum effusa perenni  
Vortice: consimiles in ferro nacta meatus  
Ipsam etiam penetrat, lapidique allidit amico,  
Magnetemque novum simili vertigine format:  
Quam si vel minimo perfrectu ferrea cuspis  
Imbiberit; semper, dum libera, vertitur illuc,  
Unde venit flumen; variat, variantibus alveis.*

Trad. v. 765. Fluisce ognor da i duo cardin del Mondo

*Materia sottilissima e vivace  
Che a i pori del Magnete entro penetra,  
Con vortice perenne intorno sparsa;  
E meatì in trovar pari nel ferro,  
Penetra anch' esso, ed all' amica pietra  
Sel porta sì, che l' urta in quella, e forma  
Con vertigin simil novo magnete.  
Col menomo stropiccio a ferrea punta  
Avvien che imbeval sì, che sempr' è volta,  
Finch' è libera, là dond' esce il fiume;  
E gli alvei varianda, ella pur varia.*

V. 869. *Quello, da irato mar colti i nocchieri, es.*

(11) Veggasi intorno a ciò il Gimma nella sua *Idea dell' Italia Letterata*, ov' ei diffusamente n' ha scritto , sol qui additandosi da noi l' Edizione fatta in Parigi nel 1687. de' Libri del Filosofo Confucio , nella cui Prefazione dimostrasi , esserne stato l'uso nella Cina più antico assai che nell' Italia . Può confrontarsi la bellissima descrizione che pria della Calamita stessa , o della bussola v. 652. e segg. poi di tale uso qui fa il nostro CAPECE dal volgarizzato v. 657. *Ille idem in rabido deprensus æquo-*  
re

re nautis fino al 664. con quella che fanne il POLIGNAC *Anti-Lucr.* Lib. VI. dal v. 489. al 500. e dal 542. al 545. nelle quali amendue gli eccellenti Filofofi e Poeti ci prefentano due del pari leggiadre , Poetiche infieme e filofofiche pitture.

V. 880. *Scorger puoi ciò nell' ammirabil moto, ec.*

(mm) Simigliante offervazione fattafi nel moto, e nel corso di un fulmine il Boyle de *infig. effc. effluu.* p. m. 141. ac *seq.* narrafi così. *Cum curiose in fulminis effectus inquisiviffem, non modo in illo superiori cubiculo, sed in aliis quoque domus locis, sub cujus infimis partibus visus est abnormem motum finiffem; non potui non concludere, si quidem idem fulmen oportuit fuiffe, ut plusquam semel intra extraque domum percurriffet; neque ejus motus lineam vel rectam esse visam, vel reducibilem ad ullam curvam, mixtamve, quam apud Mathematicos legeram; sed uti tum aliquibus meorum amicorum dixi, ultro citraque motum id fulmen fuiffe motu vago, non abfimili irregulari anfractuosoque motui calamorum, quos incendere pueri solent postquam eos pulvere tormentario cumulatim arietando compleverunt.*

V. 948. *Stretti e sepolti i venti altri per gli antri, ec.*

*Ventorum obstrictis reliquis perque antra sepultis*

Dice qui il nostro POETA v. 685. a imitazione di Orazio

*Carm. L. I. O. 3. v. 3. Ventorumque regat pater,  
Obstricti aliis, præter Japyga.*

(nn) Non v' ha ormai chi non sappia, la cagion de' venti essere il Sole, che o eccita, come volle Aristotele I. *Meteorol.* 4. la calda e fecca esalazione, o rarefa e dilata l'aria ad essolui sottoposta, come giudicò più verifimilmente il Cartesio *Diff. IV. de Meteor.* E' comparfa, non ha guari, una dotta Dissertazione sulla cagion de' venti, che ha recato gran lume su tal materia, ed ha ricevuto insieme il meritato premio di una fiorita Accademia. Con questo principio egli è men malagevole il comprendere l'ordinario e diverso lor moto, ch'è il riguardato dal CAPECE, e che pe' venti dell'Oceano Atlantico dimostrò il famoso Edmondo Hallejo *Act. Philos. Londini A.* 1686. Il gran Bacone da Verolamio, ch'entro le cose filofofiche a tanti sembrò *ram cernere acutum, quam aut aquila aut serpens Epidaurius*, a parlar con Orazio (*Serm. Lib. I. Sat. 3. v. v. 26. 27.*) nel Secolo bensì medesimo dell'incomparabil CAPECE, nato però dieci, e più anni dopo la morte di questo, che per conseguente non poco prima potè nel genere stesso tanto vedere, *oculo quantum contendere lynceus* (*Id Epist. Lib. I. ep. 1. v. 28.*) e di cui potea quegli, a cagion di sua vasta lettura, aver veduto il rinomato Poema, compose anch'egli la *Storia de' venti*, nella quale, fra le altre cose, adoperossi a disingannare coloro, che alcuna fiata ne ascrivean la cagione alle Stelle. *Exortu Orionis* (dice p. m. 459.) *surgunt plerumque venti & tempestates variae. Sed videndum annon hoc fiat, quia exortus ejus fit eo tempore anni, quod ad generationem ventorum est maxime effcax, ut sit concomitans potius quiddam, quam causa: quod etiam de ortu Hyadum, & Plejadum, quoad*



*quoad imbres, & Arcturi, quoad tempestates, similiter merito dubitari potest.* Sorto era principalmente l'inganno da un sentimento di Aristotele I. Meteorol. 5. intorno la Canicola.

V. 929. *E soffian altri in terra, e sul mar falso, ec.*

(oo) Scrissero intorno alla dinominazione de' venti Aristotele I. Meteorol. 6. Vitruvio Lib. I. de Architect. cap. 6. Plinio Hist. Nat. Lib. II. cap. 27. A. Gellio Noct. Attic. Lib. II. cap. 22. Sulle Carte Geografiche moderne fin trentadue ne veggiam noverati. Avvi eziandio la sua ragione pe' venti volgarmente *Provinciali*, perchè in alcune regnano più che in altre Provincie: de' quali altresì parlarono ed esso Plinio Lib. XVII. cap. 24. ed Orazio Serm. Lib. I. Sat. 5. v. 77.

*Incipit ex illo montes Appulia notos*

*Offentare mihi, quos torret Atabulus &c.*

Che detto altramente *Apulus*, da Gellio l. c. appellasi *Horatianus*, e Seneca Lib. V. Nat. quæst. cap. 6. ed ella si è o qualche particolar esalazione, che ivi predomina, o l'abbondanza delle nevi, che ricoprane i monti e rimangavi.

V. 933. *Le stelle ancor che spesso a ciel tranquillo, ec.*

(pp) Sulle *stelle cadenti*, o *scorrenti*, come sugli altri aerei fuochi, o *meteore ignite*, può vedersi il Cartesio nella Dissertazione VII. de Meteoris.

V. 948. *Quegli astri ancor che folgorando in Cielo, ec.*

(qq) Non avvi loda, cui non meriti il CAPECE per sì bella e sì giusta descrizione del corso delle Comete. Uno de' fondamenti di Ticone allo stabilimento della fluidità ne' Cieli (che altro ne fu la situazione di Venere, e di Mercurio e sopra e sotto al Sole) fu appunto il moto delle Comete, osservate da lui sopra la Luna, sotto la quale, nella suprema cioè regione dell' aere, d' ignee esalazioni composte, aveale già collocate I. Meteorol. 7. Aristotele, ( che ivi c. 6. narra altresì l' opinione di Anassagora, e di Democrito, null' altro esser le Comete, che una congerie di stelle erranti ) su e giù scorrere, e gli eterei spazj liberamente varcare: ond' ei non potè non argomentarne composti i Cieli d' una fluida e permeabil materia. Or non fu egli il CAPECE, che lui prevenne? Poteva esso per avventura parlar con più di precisione, e di chiarezza? Ha detto forse Ticone intorno al corso delle Comete più che non disse il CAPECE? Quanti Libri sono indicati han potuto parlar bensì del lor numero, come fè il Leibnizio in Thear. Comer. fin 400. noverandone; della pluralità loro nel tempo stesso, come il Ricciolio Lib. VIII. Sect. 1. cap. 4. Novi Almagesti; del ritorno che far possono dopo essere sparite, come il Wiston dell' ultima vedutasi; e si è potuto investigare altresì dal Boyle nel particolar Trattato de Cometis, e dal Nevvton in parecchi luoghi Philos. Nat. Princ. Math. la lor' origine, la lor natura, le lor durate, il lor colore più o meno accefo, la niuna lor parallassi, e simiglianti altre cose, che a ricordarle, è breve l' ora ( Petr. Tr. d' Am. cap. 2. v. 3. ) si potè finalmente guidicare da Seneca Natural. quæst. Lib. VII. cap. 22. cui tuttor consenton gli Astronomi *Cometen non subitaneum esse ignem, sed ipsum inter aterna opera averi ad annoverare: nessuno però, che sapiassi, prima del CAPECE ha ragionato sì distintamente del corso lo-*

ro, essendo quegli, ad esclusione di tutti gli altri, eziandio di Ticone stesso, stato il primiero a riputar fluida la materia Celeste. Merita di esser letto l'Autore dell'Anti-Lucrezio, che delle Comete da esso accennate, colla loda del Nevvton, *Lib. II. v. 869.* poi non brevemente ragiona, e varie congetture produce nel *Lib. VIII.* dal v. 860, all' 898.

(rr) V. 953. *E spaziando nell' eterree piagge, ec.*

*Ajunt præterea transversos ire Cometæ*

*Æthera per medium neque concordare Planetis.*

dice il soprallodato Autore ivi v. 860. e tutto poi va spiegando, Trad. v. 1170.

*Dicono ancor che oblique*

*Le Comete pel mezzo all' eter vanno,*

*E concordi non son quelle a i Pianeti.*

Riflette il Nevvton dell'anzidetta Opera p. m. 480. *Ratio redditur, cur Cometæ non comprehendantur Zodiaco more Planetarum, sed inde migrant, & motibus variis in omnes Calorum regiones ferantur. scilicet eo fine, ut in Apheliis suis, ubi tardissime moventur, quam longissime distent ab invicem, & se mutuo quam minime trahant. Quæ de causâ Cometæ, qui altius descendunt, adeoque tardissime moventur in Apheliis, debent altius ascendere.*

V. 1063. *Stassi, in Greca sermon detti Epicicli, ec.*

(ss) Il sentimento de' Vortici particolare non fu altrimenti del Cartesio, ch' ebbene l'idea dagli Antichi, se non che gran parte di coloro giudicogli altrettanti Mondi, secondochè ne immaginavano, come di Metrodoro, e di parecchi altri narra Plutarco de *Placit. Philos. Lib. I. cap. 5.* e come scorgesi eziandio da Lucrezio *Lib. II. v. 1070. ac seqq.* e per lo contrario, quantunque per avventura avesse in tal guisa pensato il Cartesio, non si espresse, a dir vero, che moderatamente, e, direm così, con rispetto. Non è mancato per altro alcun Moderno, che in sembianza di prender la cosa per ischerzo, ha procurato di vivamente insinuarla, siccome in M. Fontanelle, ed in qualcun altro si è scorto. Per quello già che voglionfi da esso Cartesio gli stessi Vortici, veggiam non aver quegli incontrato gran plauso; e ben mostralo il Nevvton *Philos. Nat. &c. p. m. 341.* Di essi, e della Materia sottile difese la causa il Mazier, il Maucclaurin, il Bulfinger, i due Bernulli, ed altri molti, che per averla trattata matematicamente e con diligenza, ne riportarono assai favorevol giudizio dalla Reale Accademia di Parigi; e sopra tutte nelle sue Lezioni l'ingegnoso e sempre ammirabile Abate de Molieres. Gli uni, e l'altra ha medesimamente sostenuti il tante volte lodato Autore dell'Anti-Lucrezio nel *Libro II.* dal v. 660. al 673. ov' è anzi accennata, e dal 719. all' 812. e nel *IV.* dal 541. al 696. quelli nell' *VIII. v. 653. e seqq.* nel qual Libro altresì ragiona a lungo dell'etereo materia sottile. Per quello or qui appartenenti al CAPECE, ebb' egli, rigettata la consistenza e solidità de' Cieli, la cognizione ed avvedutezza di rigettar eziandio gli Epicicli assai prima che il Keplero, ed il Bullialdo a quegli avessero sostituito l'Ellissi, o le linee ovali, come più convenevoli al moto nella fluida materia. Veggasi lo Sturmio *Philos. Nat. & Math. &c. p. m. 324. ac seq.* Gli Epicicli stessi, e Tolommeo, come fa l'Autor nostro, deride l'Autor medesimo dell'Anti-Lucrezio nel *Lib. IV. v. 1098.*

*Si fretus Ptolemæo, operosos orbibus orbes*

*Adjicerem, usque novis cælum intricans Epiciclis, &c.*

Trad.

Trad. v. 1467. *Se presso la Tolommeo, giugnessi a cerchi  
Operosi altri cerchi, e ognor con novi  
Epicicli intricando io gissi il Cielo, ec.*

E nell' VIII. v. 179.

*Quin Epicyclorum ambages, tot vincula miris  
Intricata modis, tot multiplices Meandros  
Dum video sphaeris errantibus aethere in alto  
Describi terram circum, se protinus offert  
Creteæ species Labyrinthi, Dedalus auctor  
Quem per mille vias intexuit arte magistra. &c.*

Trad. v. 249. *Degli Epicicli anzi le ambagi, e tanti  
Nodi intricati in ammirabil modi,  
E i moltiplici pur tanti Meandri  
Mentre talor, nell' alto etere, intorno  
Tutti alla Terra dall' erranti spere  
Descriversi vegg' io, mi si presenta  
Del Creteo Labirinto ecco l' idea,  
Cui seppe intesser già per mille vie  
Di Dedalo autor suo l' arte maestra, ec.*

Ed ivi finalmente v. 314.

*Fam quid ais, Quinti? Nonne hæc prænuncia Veri  
Limpida simplicitas? nonne hæc sententia Suadæ  
Filia comperitis tam clare consona rebus  
Intorcos flexus Ptolemæi & somnia vincit  
Intricata, quibus neque lex, neque causa videtur? &c.*

Trad. v. 436. *Or tu che dici, o Quintio? E non è questa  
Schiatta semplicità nunzia del Vero?  
Questa sentenza che di Pito è figlia,  
E sì chiaro e concorde a note cose,  
Di Tolommeo le torte ambagi, e i sogni  
Intricati non vince, i quai non legge  
Veggonsi aver, e non aver cagione?*

V. 1090. *Ma de' segni il cammino, e dell' Erranti, ec.*

(tt) Il P. Bracci Autor delle picciole Annotazioni al Latino Poema ci ha lasciato desiderar la sua diligenza intorno a ciò che qui tanto compaigne il POETA. Noi rintracciandone contezza, e traendola dalla Storia Napoletana di que' tempi, siamo entrati nel sentimento, da lui parlarli appunto di tutto ciò, che al rinomato Storico Uberto Foglietta porse il soggetto di scriver eziandio l' Operetta intitolata TUMULTUS NEAPOLITANI.

V. 1188. *IL FASCITELLO mio tu poi mi rendi. ec.*

(uu) Di ONORATO FASCITELLI, di cui copiosamente nel fine, o sia nell' Appendice dell' Opera, onde avrassi la piena illustrazione di questo passo, ciò sol diremo che alla principale intelligenza appartien sene. Della preghiera che a Dio dopo l' altra fassi qui dal

N

CA-

CAPECE, chiaro si scorge l'occasione essere stata l'allontanamento da lui del grande amico suo Fascitello, non comprendesi però dalla Storia per qual cagione; non certamente per essere stato quegli dal Pontefice Giulio III. ch' eletto fu nel 1550. agli 8. di Febbrajo, dato Precettore all' adottivo Nipote Cardinal Monti, ed indi a poco promosso al Vescovado, intorno a che Pier Vettori *Epistolar. Lib. II. pag. 36. ac seq.* a quel medesimo scrisse: *Accepi ( a Simone Portio ) te ab Julio III. Pont. Max. Episcopum esse creatum, quum paucis antea mensibus vel diebus potius te usus esset, atque instituendo; ingenuaeque omni disciplina expoliendo Cardinali suo destinasset: eo autem nuntio maxime letatus sum & tui ipsius causa, quem semper amavi, & propter admirabiles virtutes tuas merito suspexi, & aliorum etiam, qui idem vitae iter ingressi, atque in doctrinae studiis diu versati, sperare possunt, premium aliquando fore suis laboribus &c.* e Giammatteo Toscano *Populi Italiae Lib. III. pag. 78.* dopo aver detto: *Fascitellum protulit Neapolim, Cardinali Farnesio ob ingenii elegantiam carum*, soggiunse: *a quo & Episcopatu honestatus est.* Imperocchè avvenne tutto ciò nel 1551. ch' è quanto dire dopo non pur la pubblicazione del Poema colle stampe di Paolo Manucci fin nel 1546., ma la morte eziandio del POETA, che vivea bensì nel 1545. siccome appare dall' epistola a lui del Cardinal BEMBO, ma verso il 1550. cessò di vivere. Or l' Ughellio *Ital. Sac. To. IX. in Episc. Insulanen.* lasciò scritto del Fascitelli: *quumque ob egregias virtutes, Julii III. Pontificis notus & familiaris esset, Insulana insula condecoratus est die 30. Januarii 1551. praeceptor datus Innocentio Montio Cardinali in familiam Pontificis adoptato. Interfuit Concilio Tridentino. Romae obiit mense Martio 1564. quum jam antea Episcopatu se absolvisset.* leggendosi perciò nel Catalogo de' Vescovi appiè di quel Concilio p. lxxv. dell' Edizion Veneta Balleoniana 1737. *Honoratus Hiserniensis ex Fascitellis, Monachus Cassinensis, Ord. S. Benedicti, Neapolitanus, Episcopus Insulanus, obiit Romae mense Martio 1564. o come sta nell' Edizion Labbeana de' Concilij, di Parigi 1672. To. XIV. col. 927. con picciola variazione: Honoratus Hiserniensis ex Fascitellis, Neapolitanus, Monachus Ordinis Sancti Benedicti, Episcopus Insulanus; obiit Romae mense Martio millesimo quingentesimo ( evvi per errore quinquagesimo ) sexagesimoquarto.* Nel primiero di tai due Cataloghi ben fu apposto quel *Cassinensis*: poich' egli era e Monaco Benedittino della Congregazion Casinese, e professò del Monistero di Monte-Casino. *V. Bibl. Ben. Cas. P. I. lit. H. p. 231. ac seqq.*

Conchiudansi queste Annotazioni, comunque abbiati a giudicarne, coll' additare il novello ammirabil Poema *de Principiis Rerum* in sei Libri partito, che non sappiamo se ancor rimangasi inedito, del dottissimo Signor Bernardo Lama Napoletano, dimorante in Vienna al servizio di quella Corte.

SCIPIONIS CAPICII  
D E  
VATE MAXIMO  
LIBRI III.

EX EDITIONIBUS

*Veneta Manutiana 1546. Neapolitana 1594. Patavina  
Cominiana 1751. Veneta Remondiniana 1752.*

SCIPIONIS CAPITULUM

DE

VATIMAXIMO

IN LIBRO

DE VITIS

DE VITIS ET DE VITI CULTURA  
DE VITI CULTURA ET DE VITI CULTURA

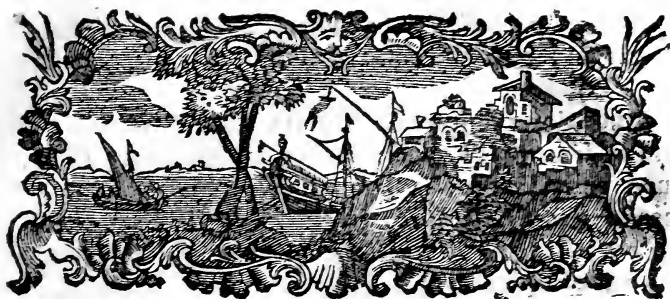
DE VITI CULTURA

DE VITI CULTURA

DE VITI CULTURA

DE VITI CULTURA

DE VITI CULTURA



*Illustrium Virorum*

PRO

CAPICIANO POEMATE

DE

VATE MAXIMO

SELECTA TESTIMONIA



ENEDETTO del Falco *nella prefazione al varissimo suo Rimario in Napoli 1535. 4.*

Il mio Signore SCIPIONE CAPECE Jurisconsultissimo, e alto interprete della sacre leggi pubblicamente stipendiato nella interpretazione vera e sottile degli altri Jurisconsulti, che non men è prudente in sì nobilissima lettura, che Poeta eccellentissimo e latino, il cui divin Poema suo *De VATE MAXIMO* si versa da tutte dotte e latinissime mani.

N 3

Auctor

Auctor *præfationis* in Poemata sacra præstantium Poetarum, collectore Joanne Oporino. *Basileæ* 1542. 8.

Adjunximus igitur SCIPIONIS CAPICII, viri doctissimi Carmen longè eruditissimum quidem illud, & quod cum Veterum etiam majestatem conferri non immerito queat, MAXIMI VATIS Divi Joannis Baptistæ res, hoc est Evangelicæ historiæ partem non exiguan, complectens.

Conradus Gesnerus in *Biblioth. univers. Tiguri* 1545. fol. pag. 592.

SCIPIONIS CAPICII, viri doctissimi, De VATE MAXIMO libri tres erudito carmine conscripti quod cum veterum etiam majestatem conferri queat, ut habet inscriptio. Joannes Oporinus excudit nuper *Basileæ* cum aliis quibusdam Christianis Poematis.

Josias Simlerus in *Epit. seu continuat. Bibl. Conr. Gesn. Tiguri* 1555. fol. pag. 163. & 1583. fol. in *Appen.* pag. 835.

SCIPIONIS CAPICII viri doctissimi De VATE MAXIMO Libri tres erudito carmine conscripti. Joannes Oporinus excudit nuper *Basileæ* cum aliis quibusdam christianis Poematis.

Ferdinandus de Marra in *epistola ad Jo. Ant. Carbonium præfixa Carminibus Capicii editis Neapoli* 1594. 8.

Habet (in Poemate de VATE MAXIMO & v. 310. ad



ad 442.) divinarum peritus scientiarum gravissimam illam de Trino & Uno Deo disputationem non subtilius quam venustius enucleatam.

*Ex luculenta præfatione ad Sannazarium &c. Edit. Comin. 1751. V. Cl. Jo. Antonii Vulpri, a quo & in sua quadam animadversione ad judicia Bembi, Manutii, Fabricii, atque Auctoris præfat. in Anti Lucretium &c. ( quorum testimonia in sua Lucretii &c. Editione Cominiana item anni 1751. ab eodem adferuntur ) de SCIPIONE CAPICIO, is Scriptor optimus appellatur.*

Sannazario diem dixerunt, nec sine causa, viri docti & pietate præstantes, quod in poemate suo de Virginis Partu obsoletas veterum fabulas sanctissimis Christianæ religionis mysteriis admiscere non dubitaverit; quem tamen JESU CHRISTO Servatori vel in primis propositum fuerit, ea quæ antiquam superstitionem redolerent, omnia in perpetuum evertere atque delere. quid enim Protei vaticiniis, quid Nymphis, aliisque dæmonibus cum orbe terrarum & humano genere ab eorum servitute liberato? hoc certe illud est quod vulgo ajunt, *miscere sacra profanis*. Non defuerunt, scimus, æque docti, sed fortasse non æque de rerum divinarum dignitate solliciti, qui amicitia & studiorum similitudine permoti, argumentis quibusdam & coloribus veri speciem præferentibus poetam defenderent: quorum opera factum est, ut controversia illa sub judice relinqueretur, neve auctor & poema de gloriæ possessione deturbarentur. Si quis tamen olim poeta existeret, cujus ea esset in scribendo elegantia quam in Sannazario admiramur, & qui simul de incorrupta religionis castitate majorem curam adhiberet; is tan-

dem & officio suo, & proborum hominum desiderio quam cumulatissime satisfaceret. Duo ista conjungere voluit SCIPIO CAPICIUS, vir pius & primaria nobilitate in libris de VATE MAXIMO, quos longo situ sepulto Editio hæc nostra in lucem revocat: vitium enim Sannazarii homo acutus animadvertit, notavitque nonobscure initio Libri II.



ILLUSTRISSIMI DOMINI  
**JOANNIS FRANCISCI**  
 DE CAPUA  
 PALENENSII COMITIS  
**CLEMENTI VII.**  
 PONT. MAX.  
 DE HOC CAPICIANO POEMATE:

( *Ex Neapolitana Editione Anni 1594.* )



Gregias digno celebrarunt carmine primi  
 Quis superum laudes, & benefacta virum  
 Pro meritis dici Vates, dignumque labore  
 Insigni nomen promeruerè sacrum:

Post tamen hoc in res alii convertere inanes 5  
 Sunt ausi, & tantum commaculare decus,  
 Numina dum fingunt divorum vana, novisque  
 Facta hominum tribuunt impia cœlitibus;  
 Et celebri extollunt perituras carmine laudes;  
 Queis ducant placidis pectora capta modis. 10  
 Hinc nemora, & virides Parnassi per juga colles  
 Finxere, & rivos dulce sonantis aquæ,  
 Unde novem traherent pangenda ad carmina divas;  
 Et celebres, nutrit quos vetus Ascrea deos:  
 Sed novus hic sanctam docte Sirenis Alumnus 15  
 Non ficta exposcens numina primus opem  
 Ad sacros citharam nervos & carmina flexit  
 Digna Deo, Vatum restituitque decus,

Pri-

Primus inaccesi nemoris penetrare recessus  
 Ausus, et intacta cingere fronde comas, 20  
 Dum Juvenem canit Egregium qui missus Olympo  
 Ostendit sacri regna beata novi:  
 Sanctum opus, & sancto munus Te Principe dignum;  
 Auspice quo par est ire per ora virum,  
 Magne PATER, cui Rex superum sua sceptrag erenda, 25  
 Et veniam lapsis, & dare jura dedit:  
 Unde alii discant divina poemata nugis,  
 Et levibus vates non temerare jocis.  
 Hos cape Tu foetus oçi quos nobilis altrix  
 Parthenope sacro protulit e gremio, 30  
 Ipse pii facies ut Vatis carmina vivant,  
 Utque pie discat Musa latina loqui.



ANTONIUS TEBALDUS  
S E U  
THEBALDÆUS FERRARIENSIS  
A D  
SCIPIONEM CAPICIUM  
DE EODEM POEMATE.

( *Ex plerisque Editionibus.* )

**Q**Uum nequeam ipse tuo munus par reddere ; grates,  
Et nostrum super hoc accipe iudicium.  
MAXIMUS ille tuus VATES: Tu SCIPIO, Vates  
Maximus, haud alio Is Vate canendus erat.



## SCIPIONIS CAPIICII

D E

## DIVO JOANNE BAPTISTA

## V A T E M A X I M O

*Liber Primus.*

## A R G U M E N T U M.

**Q**Uoniam poema hoc Divi JOANNIS BAPTISTÆ laudes nemini ignotas contitit, nec quicquam habet quod nostrarum adnotationum Lucem postulet; satis habuimus singulorum Librorum adscribere argumentum. Igitur hoc primo Libro silvas & deserti loca sacris vocibus magnus Puer complet, salutaribusque monitis, & sacrarum narratione historiarum confluenti turbæ annuntiat mox nasciturum Deum. tum venisse inferitur admirandi illius ortus ratio, quod scilicet viro sanctissimo Zachariæ sacra facienti Angelus repente visus renuntiavit, se ex vetula uxore Elisabetta Liberos suscepturum: cui ille non quam par erat, fidem habens, linguæ usum amiserit: ejusdemque rei certior facta Deipara Virgo cognatam inviserit: demum sanctus ille Puer in lucem editus sit, eique octavo post die Joannis divino jussu nomen inditum; exsolutis paternæ linguæ vinculis, atque in divinas illas laudes erumpente voce: *Benedictus dominus Deus Israel &c.*

( *Argumentum hoc, eaque sequentium Librorum ex Neapolitana Editione a. 1594.* )

SCI-



SCIPIONIS  
CAPICII  
DE VATE MAXIMO

LIBER PRIMUS.



Gregium juvenem, terris qui numine missus  
Divino, æterni patefecit luminis ortum,  
Surgentisque cano veræ primordia lucis,  
Felix, convenient operi si carmina tanto.  
Inceptum, si par merito sublimibus adsit  
Rebus honos, deturque novo deducere cantu

Laudes eximias vatis, quem prætulit ipse  
Omnibus æthereus judex mortalibus unum.

Tu mihi perpetui quo lumina condita cœli;  
Infima quo fudit tellus, & mobilis hæret  
Collectus telluri humor, quo purior æther,  
In spatia effundit vasti se ingentia mundi;  
Per mare, per terras, tenuisque per aeris oras

Omnia

Omnia qui vitam spiranti numine reple;      15  
 Æquævum patri natum qui fœdere jungis  
 Æterno, triplex unum quod numen adorat  
 Gens pia; qui rudibus sibi quos rex junxit olympi  
 In terris comites radiis afflata repente  
 Ora tuis solvisti, & linguis edita centum  
 Vox eadem summi ostendit pia jussa parentis,      20  
 Et mira attonitæ gentes stupuere locutos,  
 Sancte ades, ignarumque tuo da flamine pectus  
 Perfusum dignos ausis effundere cantus.

Est regio, sacris qua felix labitur undis  
 Jordanis, cultos agros, & pingua late      25  
 Arva rigans, magno qui ausus contendere ponto  
 In mare se tumidus vasto bis gurgite pandit;  
 Grata Deo tellus, & vatum carmine clara  
 Aurea qui æterni cecinerunt secula regis,  
 Quam patriam legit, cum cœlo missus ab alto.      30  
 In terris vitam, generis miseratus acerbos  
 Humani casus, vitæ instaurator agebat,  
 Septi pomiferis molles ubi collibus horri  
 Fragranti sudant felicia balsama ligno.

Hic ævum in silvis, atque inter lustra ferarum      35  
 Degebat, fluxæ fugiens contagia vitæ,  
 Materna juvenis cælo promissus ab alvo;  
 Qui reputans, satis in terris mortalia membra  
 Indutum, veræ auctorem latuisse salutis,  
 Nec procul esse diem tenebras quo mente fugaret      40  
 Humana antiquas verus semperque nitens sol,  
 Assiduis liquidas implebat vocibus auras,  
 Divini ostendens felicia tempora regni.

Illum mirati non unquam audita canentem  
 Audivere colunt amplas qui nobilis urbes      45  
 Judææ, lætos findunt qui vomere colles,

Qui-



Quique bibunt Jordanis aquas; telluris avarus  
Frugiferæ domitor, pecudesque ad pabula læta  
Atque amneni oblitus vitreum compellere pastor;  
Molliaque in nitidis qui ducunt otia tectis, 30  
Et varias vitam assueti exercere per artes;  
Ætatemque atrox contentus miles in armis  
Conterere impavidam, glacie duratus & æstu;  
Solertisque animi quotquot diversa cupido  
Impellit variis studiis impendere curam;  
Maturique senes, pueri, viridisque juvenus;  
Matres, atque nutus, primaque ætate puellæ;  
Omnes conveniunt, ingensque effusa relictis  
Urbibus, ad juvenem certatim turba ruebat.

Ille autem, O miseri, quæ tanta ignavia mentes 60  
Corripuit vestras? cæci quo tenditis? o gens  
Ignara, & propriæ tam longum oblita salutis.  
Quid læti in mortem ruitis? jam debita vestris  
Criminibus vos pœna vocat, supremæque poscunt  
Exitia, instantisque urget fors aspera leti. 65  
Nec vestri miseret, quos jam jam maximus atro  
Supplicio Vindex, & diro funere perdet.  
Ecquis erit scelorum finis? vestigia patrum  
Fœda sequi, & prisco juvat indulgere furori?  
O genus invisum, quo non dignatus honore est 70  
Vos Opifex rerum, ingratos, & dura gerentes  
Pectora, & insanis furiarum fluctibus actos?  
Ille tamen nudosque fovens, inopesque salutis  
Complexus, cælique modo non luce carentes  
Extulit, & rerum summa ad fastigia vexit; 75  
Et formidatos populis, lateque potentes  
Imperio erexit, gentisque extendere nomen  
Jussit, qua pelagus telluri obducitur, & qua  
Igneus alternis variat sol corpora flammis.

Pro quibus o quoties sanctum rescindere fœdus, 80  
 Vobiscum magni pepigit quod rector olympi,  
 Impia gens ausi, atque illas contemnere leges,  
 Ille suo tabulis digito quas scripsit, in ævum  
 Riteque servandas dedit æternumque colendas.  
 Quin etiam divum fingentes numina vana 85  
 Mortales facies mutarumque ora ferarum,  
 Fecistisque deos, sacraque locastis in æde,  
 Nil memores larga ille dedit quam plurima dextra,  
 Et dira immeritos quoties a morte reduxit:  
 Heu brutæ mentes; premeret quum Ægyptius olim 90  
 Elapsos duro imperio, e miseroque receptos  
 Servitio, angustas rubri cecidistis in oras  
 Littoris, & cursu trepidos hinc hostis agebat;  
 Hinc pelagi moles clausis obstabat, & omnis  
 Spes erat effugii, spes omnis adempta salutis; 95  
 Quum subito insuetis assurgens viribus Eurus  
 Naturæ impulsu domini rerumque parentis,  
 Dispulit objectas undas, atque intima vasti  
 Gurgitis ostendens penitus maris ima retexit;  
 Perpetui, mirum, fluctus scinduntur, & æquor 100  
 Fit via per medium, geminaque in rupe profundum  
 Substitit; invadit pelagus tunc agmina Moses  
 Divino jussu ductans, adigitque paventes  
 Per siccum gradiens, & apertas calcatur arenas.  
 Jamque fretum emensi terram litusque tenebant 105  
 Adversum, & tuta sese regione locarant,  
 Quum modo qui trepidos urgebat perfidus hostis  
 Divino ignarus nutu pendere fluentem  
 Vim pelagi immotam, mutataque fœdera rerum,  
 Mentis inops lucisque carens ac percitus ira, 110  
 Qua petiisse fuga innocuos conspexit eadem  
 Persequitur scissi gradiens per gurgitis æquor  
 Jamque

Jamque altum ingressi penitus maris ima subibant,  
 Nativum quum sensit onus, sedesque petivit  
 Lympha repente suas, trepidantiaque agmina preffit, 115  
 Undarumque ruens alto de gurgite moles,  
 Et letum una fuit cunctis eademque sepulchrum.  
 Æthereum tantus potuit tenuisse parentem  
 Gentis amor vestrę, & pietas insignis avorum.

Ille idem hostili rabie, dominisque superbis 120  
 Ereptos iterum dextro vos lumine vidit,  
 Quum nudas inter cautes, Arabesque perustos  
 Urgeret vesana fames, passimque cadentum  
 Infelix ægros macies absumferat artus;

Nulla aderat vitę ratio, certumque parabant 125  
 Ante oculos misere pallentibus omnia letum.

Tunc vobis liquido demisit ab æthere rorem,  
 Felicem rorem quem sudavere tepentes  
 Non tantum æstivum sub solem molliter aurę,  
 Desflans late exurit quum Sirius orbem, 130

Et tenuans sese arentes circumfluvius aer  
 Destituit terras, & in æthera funditur humor:  
 Sed quum torpet hiems, nec terra refundit in auras  
 Obliqui solis radios, liquidumque rigenti  
 Densatur glacie, & brumali frigore cœlum, 135

Orbe quaterdeno, dum notum perficit aureus  
 Sol iter, & certo percurrit signa meatu,  
 Fluxerunt cœlo vobis fragrantia mella;  
 Nec durò interea terram vertistis aratro;  
 Abductisque opibus dominorum & divite gaza 140  
 Ocia per steriles duxistis pinguia campos.

Et jam tempus erat quo magni conditor orbis  
 Has profugos sedes atque hos induceret agros,  
 Promissos vobis agros longumque colendos,  
 Quum populus sacri ad ripam pervenerat annis, 145

Felicesque avidi sedes, gremiumque videbant  
 Optatæ telluris, iter sed clauserat undis  
 Altior, & late ripis Jordanis abundans;  
 Divinum imperium tum flumen sensit, & undas  
 Compescens rapidas, dictu mirabile, sistit, 150  
 Et vada detectu monstravit pervia fundi,  
 Visus & in nubem quo pacto argenteus altam  
 Præcipites glomeravit aquas, undisque retortis  
 Vis fluida ingenti erexit se ad sidera mole.  
 Ipsa parens stupuit rerum natura, sub auras 155  
 Quid tantum æthereas liquidus se tolleret humor.  
 Illi, qua flumen toto defllexerat alveo,  
 Transmittunt læti ripas, campisque beatis  
 Consistunt tandem, & terra potiuntur amata.

Cætera quid memorans rerum miracula narrem; 160  
 Hæc quibus insignes fama populosque per omnes  
 Vos mundi dedit esse fator, lateque verendos?  
 Quid referam bello domitos passosque cruenta  
 Læcivia ingentes populos everſaque regna?  
 Totque triumphatos reges, tot parta trophæa; 165  
 Ipse animos vobis cœli dum sufficit auctor,  
 Ingentisque addit tam multa in prælia vires?  
 At vos insanam induti gens impia mentem,  
 Artificis toties contempto numine mundi,  
 Supplicibus votis diis vanis thura dedistis 170  
 Impia, quorum aras ipsi deſectis, & ædes,  
 Cepistisque amplas cæsis cultoribus urbes.

Heu rationis cogens & veri luminis expers,  
 Invisumque genus superis, obrusaque corda,  
 Et semper surdas averſi vatibus aures. i 175  
 Nil movet aut vestri pietas, nil proxima culpæ  
 Vos pœna, aut veterum exagitant expensæ malorum  
 Supplicia, æterni terret nil vindicis ira?

Vipe.

Vipereum semen, patrumque simillima proles,  
 An tumidos stirpis decus, & vos gloria magni 180  
 Reddit avi, patrumque agitant pia facta priorum?  
 Num pater, e nullo eduxit qui semine mundum,  
 Has nequit Abrami in sobolem convertere cautes,  
 Neglectumque genus, populosque optare relictos?  
 Ergo animos cœlo, & totas advertite mentes 185  
 Quo vos ætherei poscunt promissa parentis,  
 Heu terræ nimium defixi noxia corda.  
 Jam tremit admota mox collapsura bipenni  
 Arbos, ingentemque dabit succisa ruinam.  
 Eja agite, ambiguas vitæ dum carpitis horas, 190  
 In meliusque datur mentem ingeniumque referre,  
 Ne illecebrę incautos miseræ, ne oblivia fallant  
 Vos recti, & fugiens Euro non segnior ætas.  
 Et tandem frenate animos, penitusque malorum  
 Pœniteat, mentemque atris avellite curis; 195  
 Linquite peccati morem, vitamque priorem  
 Pætesci. impuris abstergite funditus omnem  
 Pectoribus labem; summi sat numina regis  
 Contemta, & pravis indultum est undique votis:  
 Jam lacrimis opus, & fletus effundere largos 200  
 Tempus, & humentes oculos intendere cœlo.  
 Mox divina aderunt felicitis tempora regni,  
 Æternique nitens pandet se luminis ortus,  
 Fulgebitque dies, longos quæ attrita per annos  
 Colla jugo, & diro incipiet vos solvere nexu: 205  
 Auferet & priscae terris contagia culpæ,  
 Ultima quæ tanta sub luce novabitur ætas.  
 Scilicet hæc olim promissa ingentia tandem  
 Accipiet, longumque optato ducere vitam  
 Promeritæ genti dabitur sub rege beatam. 210  
 Vos igitur, tam læta manent quos tempora summis

Viribus eniti par est, ut censeat inter  
 Selectos Deus in regnum hoc, numerumque suorum.  
 Et scelerum puri; terrena & labe piati,  
 Tota anima, & totis venientem admittite votis 215  
 Servatorem hominum, summus quem misit ab alto  
 Expectata piis genitor promissa ferentem.

Sic sacer optati vates felicia regis  
 Tempora monstrabat populis, dictisque frementes  
 Firmabat, vitæ accendens melioris amore. 220  
 Jamdudum accepta intentas divina per aures  
 Vox cupidos multa spe animos & corda replebat.  
 Regem expectantum terris promissa ferentem  
 Mansuræ æternum securæ commoda vitæ.  
 Immitis velut egregiam si cinxerit urbem 225  
 Hostis, defensionemque diu vi evertere captam  
 Festinet, miseros maneat dira omnia cives;  
 Tum forte insignis fama si nuncius adsit  
 Missu expectati ducis, instructisque reportet  
 Subsidio turmis illum jam jam affore, cuncti 230  
 Circumstant, gratisque intendunt vocibus aures;  
 Et collapsa diu subita spe pectora complent;  
 Haud secus optata pandentem proxima regis  
 Secula suscipiunt vatem, lætique frequentant.

Res mira, eductum in silvis has edere voces, 235  
 Et populum ingentem pendere loquentis ab ore!  
 Felices silvas vox tanti ubi reddita vatis  
 Implevit colles, atque umbriferas convalles;  
 Felicesque amnis lymphas, quibus abluit ille  
 Quos fœdæ docuit fordes deponere vitæ. 240  
 Præcipue felix vatum tu maxime, regi  
 Nuncius ætheræo materna lectus ab alvo.  
 Jam tum ostendisti admirandæ signa juventæ  
 Afflatæque Deo. sancto & me pectus amore

Per:

Perculsum, juvat insignis cunabula vitæ, 245  
 Atque tuas prima revocare ab origine laudes.  
 Augustus late Romanis fascibus orbem  
 Subdiderat rerumque unus retinebat habenas,  
 Dum terras coleret veniens pax candida cœlo,  
 Squalerentque situ præduri militis arma, 250  
 Et rediisset honos contempto priscus aratro;  
 Rex fama Herodes opibusque & cognitus armis  
 Imperio Solymos patriamque tenebat Idumen;  
 Abiadas cum forte fuit iustissimus inter  
 Electus, sacra qui faceret quæ maximus olim 255  
 Isaiides lectos jussit celebrare nepotes;  
 Cui fuerat vinclo conjux sociata jugali  
 Par vitæ meritis nullique obnoxia culpæ:  
 Non ulla his fuerat soboles, sterilisque juventam  
 Altera, & utilius soboli traduxerat ævum; 260  
 Et jam fera illos graviorque oppresserat ætas,  
 Languidaque exhausto torpebant membra calore;  
 Quum viduam plorans alter tristemque senectam,  
 Fundebat supplex imo de pectore voces,  
 Cœlicolum regem tota sic mente precatus: 265  
 Ergo corripiet me lux extrema priusquam  
 Connubii fructus, & dulcia pignora noscam?  
 Nec nostri te damna tori, nec conjugis unquam  
 Tanget honos, primis quæ in te spem fixit ab annis?  
 Tu, pater omnipotens, postquam primordia gentis 270  
 Humane dederas, statuisti fœdere sancto,  
 Conjugio genus ut coeat prolemque propaget;  
 At nos hoc animos nequicquam & corpora vinclo  
 Junximus, & tantum gestamus nomen inane.  
 Nostra tamen cedant divinis commoda jussis, 275  
 Et maneat rata quæ fuerit tua cumque voluntas.  
 His senior cœlo figebat lumina dictis,

Concipiens prolis præfaga gaudia mente;  
 Quum pater æthereus nunquam vota irrita passus  
 Ire pia, & dextro spe fultos lumine cernens, 280  
 Supplicibus clemens admovit vocibus aures.  
 Ille autem de more sacri penetralia templi  
 Ingressus pia thura dabat lata atria circum  
 Turba preces patri æthereo dum funderet omnis;  
 Quum subito halanti cœlestis nuncius aræ 285  
 Astitit, & dextra præsentì in lumine fulsit,  
 Humana soliti specie qua sæpe videri  
 Cœlicolæ, quum iussa ferunt cœlestia terris,  
 Obriguere senis subita formidine membra,  
 Sideream ut faciem radiis fulgere coruscis 290  
 Vidit, & ætherias fundentia lumina flammæ;  
 Cui juvenis, Mentem revoca, gelidumque timorem  
 Pone, pater, tua divinas vox contigit aures;  
 Concipiet tandem conjunx sanctissima, vobis  
 Quod fuit in votis & supplex sæpe petisti: 295  
 Quæ postquam implevit felicitis tempora partus,  
 Nascetur puer egregius; quem læta ferentem  
 Secula voce hilari excipient plausuque secundo;  
 Et cœlo magni tollent cunabula vatis,  
 Grataque fundentes plenis munuscula dextris, 300  
 Omnia fausta illi dicent, atque omnia læta.  
 Hic tibi, qui vacua tristi cum conjuge in æde  
 Sæpe doles, sterilisque incusas damna senectæ,  
 Gaudia quanta dabit, qualis felicia vota  
 Successus tanto vobis implebit in ortu! 305  
 Hunc, postquam de more aberit lux septima partus;  
 Nomine JOANNEM dices, non una tulerunt  
 Secula cui similem, veniens nec viderit ætas.  
 Magnus erit poterit quem vix humana probare  
 Vox satis, atque sua sat digne extollere laude. 310

Te-



Testis erit meritis summo mens nata parente  
 Humani vindex generis, cui terra fretumque  
 Servit, & immensi subdunt se lumina mundi.  
 Felix, qui ex hominum supremi iudicis ore  
 Accipiet vitæ eximios insignis honores. 315  
 Non ille æthereos tardantia pocula sensus  
 Stulta coloratis bibet uvæ expressa racemis,  
 Contentusque sitim pura restinguere lympha,  
 Non ullo sacris avellet tempore curis  
 Cœlestem nullo pollutam crimine mentem. 320  
 Hauriet & cœli nec dum spirabilis aëras,  
 Cæca rudimenta, & tenuis dum munera vitæ  
 Materno ex utero captat, quum pectore toto  
 Concipiet sanctos divini flaminis ignes.  
 Qui postquam in lucem veniet, sanctæque juventæ 325  
 In tacitis teneros filvis firmaverit annos,  
 Os populis sacrum solvet, patrumque priorum  
 Oblitos longum natos pia jussa docebit.  
 Multorumque animos labes quos polluit atra,  
 Justitiæ aprabit rectique ad frena volentes. 330  
 Sic magnus nondum ardenti trans aera curru  
 Advectus vates meliores Tesbius oras,  
 Insanasque tribus infandaque crimina regum  
 Damnabat sancto fultus pia corda vigore.  
 Hunc eadem accendet pietas, & spiritus idem. 335  
 Hic & supremo regi qui sanguine culpam  
 Humani antiquam generis letoque piabit,  
 Præmissus, tantæ mortales lucis ad ortum  
 Convertet, dignos reddens quos ille beatas  
 Dignetur sedes, numerumque inferre piorum. 340  
 Dixerat: ille oculos divina loquentis ad ora  
 Defixos mira perfusus luce tenebat,  
 Eventura minus reputans cœlestia dicta,

Quo promissa magis volvebat gaudia mente:  
 Rettulit hæc tandem: Caræ si conjugis annos, 345  
 Si numerem ipse meos, ambobus ferior atas  
 Et leto propior dulcis spem prolis ademit.  
 Fluxerunt gelido nobis de corpore vires;  
 Defectusque suo sanguis coluisse vigore  
 In fœtum nequit, & teneros formarier artus. 350  
 At tu magna fide haud dubia da dicta probari,  
 Gaudia ne violet sperantum incerta cupido.  
 Ille autem: Pater omnipotens quem robore fulsit  
 Divino, e cœlo cernis mandata ferentem,  
 Implentemque tuas lætis me vocibus aures; 355  
 Has mihi quod dubias præbes, prolemque futuram  
 Et divina petis signo promissa probari,  
 Signa dabo, & ne impune usquam non vera loquutus  
 Æthere demissus videar: tibi signa negatus  
 Vocis erit linguæque usus, mea tempore dicta 360  
 Eventura suo donec non vana probentur.

Hęc ait, & subito fulgentia lumina condens,  
 Et faciem ætheream, tenues excessit in auras.  
 Interea effusę spatiosa per atria turbę  
 Sacra observanti, mirum insuetumque videri 365  
 Illum adytis mora quod solis tam longa teneret.  
 Egreditur tandem, & se se exspectantibus offert.  
 Conantemque animi motus expromere, liquit  
 Nuncia vox mentis, linguęque interpretis usus.  
 Divino agnoscunt afflatum nomine pectus, 370  
 Divinumque aliquid mortali lumine, in eade  
 Conspexisse sacra. Ille licet se iusta videret  
 Supplicia ambigę meritum persolvere mentis,  
 Spe tamen hac vocis damnum solatur ademptę;  
 Exspectans lucem quę linguę frena relaxet, 375  
 Atque optata ferat promissi gaudia partus.

Sic

Sic ubi telluri gnavus commisit arator  
 Semina, tristis hiems glacie dum sēvit, & atrox  
 Intima pertentans subit in p̄cordia frigus,  
 Signa tenet messis lētę, atque horrentia brumę 380  
 Tempora spe frugum, & venturo sc̄nore pensat.  
 Ergo frena lubens linguę clausumque sacerdos  
 Vocis iter patitur, magnę p̄sagia prolis;  
 At signis nutuque animi dat cernere motus;  
 Nec minus interea fumanti sufficit arę 385  
 Quos pater omnipotens quondam sibi legit odores.  
 Et jam divina, sacris de more peractis,  
 Se se ex ēde domum tulerat, quam sedula conjux  
 Membra fovens tepido servabat casta cubili;  
 Quum tandem infueto tardari pondere sensit 390  
 Illa uterum, tacitoque agitari viscera motu.  
 Lunaque jam quinos obliqua peregerat orbes,  
 Gaudia quum prolis lēto sub corde volutans,  
 Prodiderat toto non ulli hoc tempore, tantum  
 Ingenuo rugosa genas suffusa rubore, 395  
 Quod tenerę explebat munus jam effc̄ta puellę.  
 Sæpe Deum venerata, pia sic mente profatur:  
 Grata magis veniunt, cœli, tua munera, rector,  
 Quo sunt fera magis; decoras jam pignore dulci  
 Connubium; jam non sterilis, jam munere dicar 400  
 Facta tuo genitrix, toto ut tibi pectore grates  
 Haud equidem dignas persolvam at viribus æquas.

Cœperat interea sexto jam mense videri  
 Auctior, inque dies spatium protendier alvi,  
 Quum supra insignis cunctas Jesseia virgo 405  
 Divino missu cœlesti accepit ab ore,  
 Virgineum decus, illæsam, expertemque virilis  
 Attactus, mentem summi natumque parentis  
 Se sacro laturam utero, terrisque daturam.

Et

Et ne qua possent illi non certa videri, 410  
 Cœlestis signo promissa probaverat ales,  
 Quod sterilis conjux senis, & maturior ævi  
 Quam pia cognato tangebatur sanguine virgo,  
 Iret felici gravior jam pondere, sextum  
 Sub mensem, & tumida fœtus grandesceret alvo; 415  
 Fœtus qui lucis vacuas eductus in oras  
 Proferret tanti surgentia lumina solis.  
 Quæ postquam accepit virgo, quamquam affore dictis  
 Crediderat jam certa fidem cœlestibus omnem,  
 Gratatura tamen conceptæ munere prolis 420  
 Viscere anum, & visu statuit data signa probare.

Ergo digreditur campis, collesque beatos  
 Judææ subit, & caræ contendit ad urbem  
 Cognatæ, ac tectis tandem succedit amicis.  
 Illa ut tendentem gressus ad limina vidit, 425  
 Occurrit gaudens venienti, alacrisque tetendit  
 Brachia in amplexus; prior officiosa sereno  
 Virgo ore, & læta longævam voce salutat.  
 Protinus (o rerum suprema potentia patris!)  
 Clausus adhuc utero, nec lucis munere functus, 430  
 Prima salutantis quum vox audita parenti est,  
 Novit JOANNES latitantem virginis alvo  
 Æternum regem, venit cui prævius ipse,  
 Exsiliensque utero, poterat quo gaudia motu  
 Expressit, magni sobolem genitoris adorans. 435

Sancte infans, at nondum infans te ad sidera quali  
 Voce feram, dignove æquem quo carmine cælo?  
 Tu nondum in vitæ spirantes editus auras  
 Hausisti sanctos æterni flaminis ignes,  
 Afflatusque Deo Demissum ex æthere lucis 440  
 Agnoscisti auctorem; felix, qui cernere lumen  
 In tenebris tantum potuisti, ipsumque tueri

Sumentem humanos celum qui condidit artus.

At vero ut subito puerum sanctissima sensit  
 Exultantem anus, æthereamque in virgine prolem, 445  
 Concipiens toto divinum pectore numen,  
 Voce alacri supplex illam venerata profatur:  
 Ante alias felix mater, foetusque beato  
 Quem servas utero felix, diceris in omne  
 Ævum fama ingens, & nostri gloria sexus, 450  
 Quid me quid tanto immeritam dignaris honore?  
 Hæc in tecta venis, subiisti hæc limina, regis  
 O genitrix summi? teneris en artubus infans  
 Ostendens noster divinæ gaudia prolis  
 Signa dedit, cum prima meas vox venit ad aures, 455  
 Atque afferre tuæ es tantam dignata salutem.  
 Præstans o fidei virgo, quæ certa putasti  
 Mira licet summi rerum mandata parentis  
 Promissa accipies cœlesti munera voce,  
 Munera perpetuam generi latura quietem 460  
 Humano, & sancti felicia secula regni.

Et jam tempus erat quo se proferret anili  
 Ex utero, lucisque infans prodiret in oras;  
 Fortunata sacro tandem quum pondere mater  
 Se levat, & terris puerum dat cernere vatem. 465  
 Haud mora, vicinas vulgatur fama per urbes  
 Educti in lucem tam sancti nuncia partus;  
 Conveniunt omnes, & iusti nota frequentant  
 Tecta senis, jungebat amor quos mutuus, & quos  
 Cognato antiquus fociabat fœdere sanguis. 470  
 Gratantur tanto dignatę munere matri,  
 Et puerum cœlo tollunt, ingentia patris  
 Laudibus ætherei celebrantes numina summis.

Mos fuit, ipse sator rerum quem tradidit olim  
 Omnipotens genitori Abrahæ, rite ille colendum 475  
 Quem

Quem docuit, sanctumque pii tenere minores,  
 Infanti octavæ lucis quum fungitur aura,  
 Incidunt partis pellem genitabilis imam,  
 Fœderis æternum juncti memorabile signum  
 Optatos inter populos cœlique parentem; 480  
 Scilicet hoc gratamque Deo sanctamque cruore  
 Perfuso, tanti venturo proderet ævo  
 Progeniem patris egregiam, claramque nepotum  
 Magnorum seriem, reges, & regibus ortos  
 Heroas, sacrosque duces, & numine magnos 485  
 Divino afflatos felicia pectora vates;  
 Et servanda piæ genti qui mystica ferrent  
 Sacra Deo, sanctisque foverent ignibus aras.  
 Unde orbi nova lux micuit rex ille, beata  
 Qui secla induxit terris, miserosque vetusto 490  
 Servitio eripuit mortales, maximus unde  
 Et vates ductus populis orientia late  
 Præviis ostendit veri qui lumina solis;  
 Cujus ego in laudes divino accensus amore  
 Nunc feror eximias, sint hæc modo carmina tanti. 495  
 Ergo ubi lux radios octava reduxerat orbi,  
 Debita solvebant prisco de more frequentes;  
 Et puerum patris dicebant nomine, quum vi  
 Flaminis æterni pia pectus percita mater,  
 Dicite JOANNEM, dixit; commota repente 500  
 Pectora mirantium nusquam gentile quid illud  
 Optarit nomen genitrix, ipsumque rogabant  
 Indi quod mallet, nutu signisque parentem;  
 Ille autem poterat quando non voce, petito  
 Descripsit calamo, dictumque a matre notavit 505  
 Nomen JOANNES, demissum ex æthere nomen.  
 Obrepsit subito cunctis stupor ossa sub ima,  
 Tum palmas duplices tollentem & lumina cœlo

Aspi-

Aspiciunt genitorem, ac mentis plena parantem  
Gaudia solvenda jamdudum expromere lingua; 510

Atque erepta diu vox est audita repente.  
Protinus ille novo divinas carmine laudes  
Aggreditur, Patriſque effert pia munera ſummi.  
Hoc magis attonitis gliſcit ſtupor, & nova tanto  
Percuſſas viſu invadit reverentia mentes. 515

Nec mora, Judææ colles populofque propinquos  
Pervolitans late tanti prænuncia facti  
Fama implet, pulſatque metu pia pectora ſancto:  
Secum omnes ortum pueri, & divinitus illi  
Optatum nomen, magnæ præſagia vitæ, 520

Atque injecta diu linguæ laxataque vincula  
Verſabant, non illa Patris ſine numine ſummi  
Perveniffe rati. genitor tunc flamine mentem  
Divino afflatus ſolvens ſic ora, futuri  
Præſcius, æterni cecinit nova ſecula regni. 525

Summus ab æthereo tandem regnator olympe  
Optatam dextro deſpexit lumine gentem,  
Inviſitque ſuos, regis de ſanguine mittens  
Jeſſei aſſertorem hominum, auctoremque ſalutis;  
Ille canendus erit nobis. vos laudibus æquis 530

Vos illum digno ſuper æthera tollite cantu:  
Hic depreſſa jugo ſolvit languentia colla,  
Inſenſofque diu nobis hoſtemque ſuperbum  
Contudit, æterno componens ſœdera nexu.  
Sic vates cecinere pii, ſic munera clemens 535

Quæ magno juratus avo promiſerat olim,  
Præſtabit genitor ſummus; ſic ægra ſoluti  
Corda metu ancipiti, atqua odiis exercita diris  
Hunc recto aſſueti ſemper ſanctique colemus.  
Et tu, magne puer, divinos maximus inter 540

Diceris vates, regi tu prævius illi

Ibis;

Ibis, ad hunc sanctis convertens pectora dictis.  
 Tum pia gens veram venia donata salutem  
 Et lucem optatam, mansuraque gaudia noscet.  
 Usque adeo ex alto aspexit miseratus ab imo 645  
 Pectore nos Pater æthereus, caligine pressos  
 Antiqua, & dirę tabentes mortis in umbra,  
 Optato irradians æterni luminis ortu,  
 Ut capiant animos divinę commoda pacis.





## SCIPIONIS CAPICII

D E

DIVO JOANNE BAPTISTA

V A T E M A X I M O

*Liber Secundus.*

## A R G U M E N T U M.

**D**Omestica Pueri Joannis, quandiu domi fuit, institutio; mox ducta in silvis vita describitur. quas illius fama ex universa Judæa turbas excierat, divinas leges edocet: Messias esse creditur, se vero eum esse pernegat; alium tamen venisse de cœlo docet qui inter ipsos sæpe versaretur ignotus. lustrari se Jordanis aqua Christus ab eo recusante jubet, columbæque specie, præbet se in Christi vertice videndum Spiritus sanctus, auditaque Patris summi de cœlo vox est. Hic apte digreditur Poeta ad sanctissimæ illius Triadis naturam aperiendam: tum redit ad Joannem qui Christum digito monstrans, Deum esse admonet, Deique Agnum illum cujus essent scelera humana delenda sanguine. veniunt ad Christum discipuli Joannis, ut ex eo, quis sit, ipso cognoscant: illos mirandis magis gestis, quam verbis Christus dimittit admonitos; tum summis ornat laudibus Joannem.

SCI-



SCIPIONIS  
CAPICII  
DE VATE MAXIMO,

LIBER SECUNDUS.



AM vero aerias pergam te lucis ad oras]  
Eductum canere, & vitę memoranda futuris  
Facta tuę sacro deducere carmine seclis,  
Sancte puer; juvat insuetos e fonte liquores  
Haurire intacto mollique ax arbore, tellus 5  
Quam tua fert sola, insignes decerpere ramos,

Et mea fragranti præcingere tempora fronde.  
Non ego Pegasides accersam vana sorores  
Numina, & Aonia insignem testudine Phębum;  
Nec spatia immensi tentantem vasta profundi 10  
Findere, me ambigui capient mendacia Protei;  
Quęsitusve ignis cęlo simulataque divum  
Portenta, & pictis demissus nuncius alis,  
Deductęque deum facies, & vana tonantis

No:

Nomina, & immotus fatorum creditus ordo: 15

Sed me divinus deserta per avia raptum

Accendit radiis æterni spiritus ignis.

Sic ego cœlestes poscens ad carmina vires

Non fictas vires, Sebethi ad flumina primus

Aggredior sacras digno res tradere cantu. 20

Mox regem æternum demissam ex æthere summi

Progeniem mentemque patris mortalia membra

Indutum, & mire comprehensum virginis alvo,

Postque necem diram vitæ admirandaque facta

Alta triumphata repetentem sidera morte, 25

Accingar canere, & longum volvenda per ævum

Sacra pię genti, faveant modo rite vocata

Numina, perpetuis intexere carmina chartis,

Interea vatis laudes pia cœpta sequamur.

Ille rudimenta primus fructumque juventæ 30

Accipiat nostræ, & populi contemnere vilis

Jurgia, & infano doceat me tollere vulgo.

Ergo vocalis senior nova secula cantu

Et pia tollebat genitoris numina magni,

Vatidicis implens spe sancta pectora dictis. 35

At tibi, quæ talem, genitrix, tunc gaudia natum

Dum complexa foves, carisque amplexibus hæres,

Adjungisque tui lactentibus ubera labris,

Ubera vitali rugosa tumentia rore,

Inque dies pingui roboras nova membra liquore? 40

Jamque puer sensus animi sumebat, & artus

Firmabat teneros, ævi qui signa futuri

Ex utero matris quamvis jam certa dedisset,

Hunc tamen ingenti studio curaque parentes

Instituunt sancte, & facta ad cœlestia formant. 45

Ille autem afflatus divino numine mentem

Exsequitur præcepta lubens, & sancta capessit

Mandata, atque alacres tollens ad sidera sensus  
 Paullatim humanis rebus se avertit, & ultro  
 Delicias molles, & curas spernit inanes. 30

Jamque hominum affectus, & vanos noscere mores  
 Coeperat æthereisque animis ut crimina sensim  
 Terrena, & miseræ serpanz contagia vitæ,  
 Quam fastus vulgi, cærusque exosus, in alta  
 Se abdebat nemora, & silvis degebat opacis. 55

Hic inter dumos sensim pubescere malas  
 Sensit, & insignis florem prodire juventæ.  
 Non urbes illum tectis fovere sub altis,  
 Per densos saltus nemorumque inculta fuetum  
 Ferre gradum, & placidam in silvis captare quietem. 60

Hic strepitum vulgi, atque operam fugientis inertem  
 Spernebat vitæ, varii prævertere casus  
 Quam poterant veniensque cito mors aspera gressu;  
 Synceroque omnem penitus de pectore curam  
 Fluxarum pellens rerum, & cœlestia semper 65

Concipiens animo puram super alta ferebat  
 Sidera, & æterno mentem replebat amore.  
 Illum non ardens rapidi vis torruit æstus,  
 Non hiemis rabies, non inclementia cœli  
 Duratum glaciæ atque æstu, nec vestibus ullis 70

Indutum; tantum hirsuti contexta cameli  
 Squalentes humeros velabat penula fetis.  
 At victum tristes nullo jejunia farre  
 Solventi, locustæ inopem pavidisque relicta  
 Poma feris, herbæque dabant baccæque rubentes, 75  
 Et congesta cavo silvestria stipite mella.

Non cibus hunc hominum mollita salubribus esca  
 Ignibus, instructæ tenuit non copia mensæ,  
 Non ullæ allexere dapes, nec pocula succo  
 Pampineo saturata, sitim compescere pura 80

Con-

Contentum lympha & deserti fluminis haustu,  
 Et rapidus seu sol agros urebat hiantes,  
 Sive gelu densabat hiems, quum cæca teneret  
 Nox terras, nullis macie confecta levabat  
 Stratis, non ullo recreabat membra cubili; 85  
 Verum antro in gelido patulave sub arbore somnos  
 Carpebat tenues, cœlestes cernere tractus  
 Lumina concedens seræ defessa quieti.

Heu stolidæ mentes, & luce carentia corda  
 Humanæ gentis, quantis vita ægra laborat 99  
 In tenebris, quali jactantur pectora motu!  
 Alma cibum nobis, nativæque pocula tellus,  
 In specubusque domos, in pratis sponte cubile  
 Præbuit: ingrati fulgenti e marmore villas  
 Insignesque domos struimus, vix mœnibus urbes 95  
 Egredi capiunt quosdam, vix maxima regna,  
 Immemores, totos veniet quum serior hora,  
 Quam brevis urna teget. miseri, quid tenditis arte  
 Vincere solertis naturæ inventa? quid usus  
 Angustæ ad vitæ tenues tam multa paratis? 100  
 Luxibus ignavi luxus quid nectitis? omne  
 Quod superat vobis, illis id demitur, ævum  
 Qui degunt inopes rerum, quibus ampla parentis  
 Aufertis terræ communis munera, & orbe  
 Arcetis toto, atque auræ vix linquitis usum. 105  
 Interea ad lucem cœnas vos ducitis, ullæ  
 Nec satiant epulæ pinguive opulentia mensæ:  
 Hoc juvat, o miseri, diros quod pascitis atra  
 Ingluvie morbos, mortemque arcessitis ultro?  
 At non in vestro firmantur corpore vires 110  
 Morive minus properans veniet quod concava vestram  
 Gemma sitim levat, aut picto recubatis in ostro,

Et nitidis fulgens quod vestris serica villis  
 Nec saturata semel precioso murice lana,  
 Et ductum argentum atque aurum vos textile vestit, 115  
 Quam procul his petitur summi domus ardua cœli,  
 Deliciis miseros diro quę funere perdent!  
 Ille autem in silvis vitam qui horrentibus egit  
 Eximius vates, æstus brumęque labores  
 Pauperiemque famemque ferens, non talia liquit 120  
 Exempla, at luxus, & vulgi mobilis auras,  
 Vanęque vitabat labentis gaudia vitę.

Jamque illum viridis tandem firmaverat ætas,  
 Et solidę stabant juvenili in corpore vires,  
 Quum volitans urbes implevit fama propinquas, 125  
 Insignem juvenem saltus errare per altos  
 Denforum nemorum, & cœtus vitare, proculque  
 Urbibus extolli tota super æthera mente.  
 Haud mora, conveniunt populi, solasque latentem  
 Per silvas perque antra illum deserta requirunt. 130  
 Quos ubi conspexit, se se venientibus ultro  
 Obtulit, & claro ostendit se in lumine vates.  
 Obstupere omnes quum formam atque horrida cultu  
 Aspexere viri, & macie squalentia membra,  
 Et barbam impexam, intonsos hirtosque capillos; 135  
 Verum ubi fixerunt in sacros lumina vultus  
 Exsangues licet, & tristi pallore rigentes,  
 Conspiciunt ora æthereo suffulta vigore,  
 Et geminas sacro fundentem vertice flammās,  
 Cœlestes flammās radiis quę pectora miris 140  
 Spectantum, & sancto replebant corde pavore.  
 Visa minor fama est, vatis quum cernere sacri  
 Ora datum, coramque oculos explere tuendo;  
 Ardebantque illum jamdudum audire loquentem.

Is vero incepit tandem, & sacra ora resolvit, 145  
 Mira canens, sanctisque implens sermonibus aures,  
 Et læta ostendens æterni tempora regis.  
 Nec non & scelerum pollutos sorde priorum  
 Purgabat dictis animos; quæ quisque sequatur,  
 Quæ fugiat vitetque docens, tum tetra fatentes 150  
 Crimina, mēgebant miseros quæ funere diro,  
 Orantesque Deum veniam, vitamque priorem  
 Pertæsos, sacri lustrabat fluminis unda;  
 Scilicet abluti mortalia corpora, signum  
 Acciperent mentis terrena labe piaræ. 155

Res nova per latos populos urbisque propinquas  
 Pertulerat vatis nomen, cunctique relictis  
 Sedibus in silvas alacres cupideque ruebant.  
 Per nemus aspiceres vastum, & deserta ferarum  
 Per loca certatim ferri nullo ordine turbas, 160  
 Et quemque inventum vatem contendere primum  
 Conspicere, & propius pendere loquentis ab ore.  
 Per campos veluti properat quum exercitus æstu  
 In medio stimulante siti, si ex agmine quisquam  
 Repperit in tenero muscosum gramine fontem, 165  
 Cuncti iter inceptum linquunt, & quisque perustas  
 Ante alios certat fauces pertinguere lympa.

Ille autem ardentes mire inflammabat, & acres  
 Commota addebat stimulos ad pectora dictis.  
 Hic aliquis foeda urgebant quem noxia cordi 170  
 Crimina, quis vitam excoleret præcepta rogabat.  
 Tunc ille his avidas implebat vocibus aures:  
 Quos o divitiis juvat invigilare reptis,  
 Quid satiare sitim lacrimis inopumque cruore  
 Semper inexpletam, & prædando quæritis? omne 175  
 Perque nefas inhiatis opes? nullusve parandis  
 Usquam finis erit? partem jam ponite vestris.

Quæ tulit in lucem nudos, vos frigida nudos  
Accipiet vitæ defunctos munere tellus.

Et qui tot proprios vestes servatis in usus, 180

Aspicite horrentis stringunt quos frigora brumæ,

Aut tenui aut nullo velatos tegmine corpus;

Hos non in vestis tantum, sed sumere rerum

Cunctarum in partem decet uno e semine natos;

Nec pigeat pingui miseros admittere mensa 185

Solicitat quos dira fames, pallentque negato

Sæpe cibo, nec longa valent jejunia ferre.

Nec non & miles cui larga licentia rapti,

Et quibus æs populus suevit dependere iustum,

Pertæsi scelerum se se felicibus undis 190

Purgandos vati obtulerant, quos talibus ille

Firmabat dictis: Cura est quis publica census

Cogendi, & gravia exigitis qui a plebe tributa,

Ne vos dira fames auri, ne injustus habendi

Vexet amor cupidos, neve æquum cogite supra 195

Pendere tam multo miseros sudore parata.

Tuque ferox parce innocuos incessere miles,

Debitaque accipiens tantum stipendia, vires

Adversus placidæ infestos converte quieti.

Talia divino vates dum funderet ore

200

Attonitos pascens dictis, & pectore cuncti

Ultima venturi versarent tempora regni,

Esse illum hunc plures regem, missumque putarunt,

Qui ad superas iter ostendat mortalibus oras.

Hæc ubi Judææ vulgata est fama per urbes, 205

Illum adeunt, legis nodos quis solvere curæ,

Et quos religio præstans, simulataque major

Secrerat dederatque aliis præcellere cunctis,

Et pia tradentem genti præcepta rogabant

Tesbius an vates, an rex foret ultimus ille

210

Divi-



Divinum terris qui sic ostendere regnum  
Auderet, populumque insueto more piare.

O decus humanæ gentis, quo carmine ferre  
Te spatia immensi valeam super ardua cœli?  
Jam tua te, vates, virtus jam gloria ad astra 215  
Factorum extulerat, verumque assueta fateri  
Acceptura fidem haud dubiam vox illa fuisset,  
Ultima si annueras terris te secla tulisse:  
At te nil humana agitantibus pectora laudes  
Moverunt regis caperes ut nomina summi. 220  
Tum corda his vates firmans titubantia dictis,  
Non ego cœlesti forsan quem sede putatis  
Advectum terris, vates sum Tesbius, inquit,  
Nec me supremi dignabor nomine regis:  
Sed puro missus pertæfos crimina fonte 225  
Abluere, æternis lustret quos ignibus ille,  
Et generis perimat labem, penitusque piatos  
Adveniens rex eripiat caligine tetra;  
Et quamquam in lucem venit me serior, ortus  
Præcessit tamen ille meos, longeque potentem 230  
Ante alios unum hunc supplex veneratus adoro.  
Ille idem radiis implens cœlestibus orbem,  
Collapsis penitus statuet nova fœdera rebus.  
Et veluti solers messem quum ventilat æstu  
Agricola in rapido, dat flammis urere aristas, 235  
Et puras infert fruges flaventibus horreis,  
Expectata piis donans felicia regna,  
Hinc procul ejiciet fontes, noctisque profundæ  
Involvet tenebris, quos atra incendia diris  
Addictos pœnis semper mansura vorabunt. 240  
Hunc alii vobis vates hunc maximus olim  
Amoides dixit, quum per deserta vagantem

Monstrantemque virum cecinit felicius ævum;  
 Clamantemque, Viam venturo stérnite regi;  
 Et jam clamantis nemorosa per avia vocem 245  
 Accipitis, nec longe aberit, quum cernere tantum  
 Quem cano fas fuerit manifesto in lumine regem;  
 Et nunc mortales inter nec cognitus ulli  
 Versatur vestris socium se coetibus addens.

Talia dum fatur vates, turbamque beatæ 250  
 Attentam incendit vitæ venientis amore,  
 Plebs ignara fidem præbebat plurima dictis:  
 At quibus æternæ legis data cura docendæ,  
 Et quos ingenium solers, atque ardua rerum  
 Cognitio indocto dederat præcellere vulgo, 255  
 Irrita dicebant vatis responsa, novumque  
 Exspectandum illud lustris labentibus ævum.

Mens ignara hominum, quid rerum quærere causas  
 Et multam prodest longo vigilique parare  
 Doctrinam studio, modicis quid viribus impar 260  
 Sumere onus rerum auctoris pia sacra ferendi,  
 Si non quæsitæ ad superas prudentia sedes  
 Monstret iter cæcæque animos caligine solvat?  
 Quique sacris præsumunt, si ad recti vertere cultum  
 Non current, & iussa rudes divina docere? 265  
 Non acre ingenium, doctas non vita per artes  
 Exculpta, ætherei genitoris numina flectunt;  
 Nec multa effulgens auro gemmisque corona,  
 Ac mitra insigni aut rutila frons aucta tiara,  
 Et laxa ad talos ardenti e murice vestis, 270  
 Fortunata parant duro quærenda labore  
 Regna piæ genti fuso, quæ sanguine sancto  
 Rex statuit moriens æterni conditor evi:

Ergo veridico fuerat quæ mira canenti

Vati

Vati adhibenda fides, hic omnis defuit, esse  
 Quos penes ingentem decuit, nec vana putasse  
 Quæ rudis intenta credens plebs hauserat aure.

275

Interea sanctis vates dum pectora dictis  
 Irrigat, & crebro populos perfundit ab amne;  
 Rex patris ætherei soboles qui pellere noxam

280

Venerat antiquam, tenebrasque ex orbe fugare;

Quo vatis promissa pii non vana probaret,

Proxima qui æterni regis nova secula canebat,

Ipse etiam turbas inter lustrarier amne

Venit; & immensi cui parent lumina mundi

285

Rex ibat superum velut e mortalibus unus.

O lux omnipotens, æterni o flaminis ingens

Virtus, non hominum fuerat qui cognitus ulli

Eductus silvas inter, saltusque ferarum,

Ut primum vates venientem lumina fixit

290

In regem, æterni magna vi numinis actus,

Ten', ait exclamans, te luce nitentior omni;

Qui priscam terris venisti abstergere labem,

Mortalis rerum dominum cœlique potentem

Ausim ego delenti fordes pertingere lymphe?

295

Quin tu me sceleris pollutum labe vetusti

Elue, nativoque illic sic redde nitori,

Sordida quem rapuit primævi noxa parentis.

Ille autem, Ne obfiste, inquit: sic convenit omne

Nos superare ævum, porro discrimine nullo

300

Me quoque mortalem veluti perfunde liquore.

Hæc ait & pariter fert sacra ad flumina gressus

Sancta pedum figens udis vestigia arenis.

Fortunate amnis, verum cui tingere lucis

Humanæ auctorem felici contigit unda.

305

Ipsa tibi cedunt non tantum flumina quotquot

Terra parit, notique lacus, sed vasta profundi

Vista

Viſta tuo fluvio ſubdunt ſe marmora ponti .  
 Nam licet immenſum Oceanus late ambiat orbem ,  
 Ipſe tamen quem non tellus , non æquoris undæ , 310  
 Non ſpatia excelsi capiunt ampliſſima coeli ,  
 Tendentem ad te humili inceſſu , nitidoque petentem  
 Flumine perfundi velut e mortalibus unum ,  
 Sparſiſti ex illo ſacratis tempore lymphis .

Interea genitor conſperſum flumine natum . 315  
 Audit orantem . Quis me ſuper ardua raptum  
 Sidera , nec vanum quicquam aut mortale canentem  
 Diriget ad metam ? o tantis nunc ſpiritus auſis  
 Annuat , excello vates quem ex æthere labi  
 Aſpexit , magnumque ſuper conſiſtere regem . 320

Vix fluvio egreſſus rex idem preſſerat udis  
 Tellurem petibus , ſuperum quum rector ab alto  
 Preſenti in luce erigit , celſuſque repente  
 E ſummo ſeſe parefecit culmine olympus .  
 Tunc ſe divinum demittens flamen ab aſtris 325  
 Acceſſit propius terras , mitiſque columbæ  
 Corporea apparens ſpecie , quam humana viderent  
 Lumina , conſedit divini in vertice regis .  
 Intonuit , ſonitusque novos dedit arduus æther ,  
 Et vox ſupremi ſic eſt audita parentis ; 330  
 Hic meus eſt ante omne fuit qui filius ævum ,  
 Hunc æternus amor ſemper mihi junxit , & idem  
 Divinam clauſit mortali in corpore mentem .

Sed decet hic unum triplex oſtendere cantu  
 O liceat digno numen , maniſteſtius unquam 335  
 Quod non ſe oſtendit , fammus quam perluit ipſam  
 Quum vates ſacro divinam flumine prolem .  
 Id mentes capiunt hominum , & mortalia tanti  
 Sunt corda ? & noſtræ poterunt hoc pandere voces ?

Nos pater omnipotens ortum dedit æthere ab alto 340

Duce-

Ducere, & in cœlum evexit mortalia membra  
 Divinam inspirans animam, quam noscere fas est  
 Omnia, seque rapit quo fert sua cumque voluntas.  
 Extollunt hæ nos geminæ super æthera vires  
 Præstamus vitæ his volucrum generique natantum, 345  
 Almaque quot silvis pascit quot gramine tellus;  
 Namque hæc non ipsum, quum sint expertia mentis,  
 Supremum auctorem rerum, qui condidit imam  
 Tellurem, & celso splendentia sidera cœlo,  
 Non sese agnoscunt penitus, non condita quævis, 350  
 Sola etenim mens ipsa potius nosse omnia solers.  
 Sed nec velle his est, hebeti tantumque trahuntur  
 Affectu, & prono ducunt e corpore sensus:  
 At nos quamquam animo afficimur, tamen una voluntas  
 Hunc agit, & nusquam compellit cæca libido. 355  
 An non sæpe libet quicquam, nostrosque laceffit  
 Quod cupimus sensus, animo tamen ardua velle  
 Longe aliud suadet ratio affectusque coercet?  
 Quumque ægris cordi sint dulcia pocula nobis,  
 Quod mage conducat latices potamus amaros. 360  
 At contra non bruta queunt optare nec ullum  
 Consilium vitæ ratione carentia ducit.  
 Ergo hominum sublime genus non cætera tantum  
 Viribus his superat geminis animantia summis,  
 Verum divino dignati semine, & ortu 365  
 Natura similes superum terræque parenti  
 Nos sumus, eque illo est humanæ stirpis origo.  
 Namque Dei ut summi in natura est unica proles  
 Ex patre ipsa Dei mens, sanctumque ex utroque  
 Est flamen, quæ est una patris natiqûe voluntas, 370  
 Sic animæ natura est nostræ, quæ parit ipsum  
 Nosse, suum tum velle oritur tum intelligit illa;  
 Quia-

Quare animam quum quis penitus cognoverit ipsam  
 Hinc poterit triplex unum cognoscere numen.  
 Nam pater omnipotens summe felixque bonusque 375  
 Quum sit, mens autem faciat quum quemque beatum  
 Nec quis ni prudens valeat bonus esse volensque,  
 Esse Deo mentemque voluntatemque necesse est.  
 Et veluti est eadem natura atque unica nostri,  
 Unde anima est, ratioque animæ ejusdemque voluntas, 380  
 Sic patris natique & sancti flaminis unum  
 Numen idemque est, triplex unusque est Deus idem.  
 Atque illo quoniam non est in numine quicquam  
 Quod fiat, neu per se existat, nilque quod esse  
 Non habeat summum; quicquid Dei est Deus ipse 385  
 Hoc ipsum omnino est, quum perfectissimus ille  
 Integer atque idem totus sit, mens sit oportet  
 Ipsa Dei Deus, & votum Deus, & sit eadem  
 Cum patre natura, mens illius atque voluntas;  
 Quare animæ quamquam similis natura parenti 390  
 Æthereo nostræ est, tamen hoc ea distat ab illo  
 Quod geminæ ipsæ animæ vires quæ est condita queque  
 Mutatur, nec quidque sui quodve illa agit ipsa est,  
 Non ita sunt animæ ex nostra, intellectio ut id sit  
 Quod per se est animæ natura, itidemque voluntas, 395  
 Namque animæ affectus sunt, dumque intelligit illa  
 Atque optat fiunt, at vero mensque voluntasque  
 Æterni genitoris, ab illo ita sunt, nihil ut sit  
 Factum ab eo, aut non per se existens, neu Deus ipse;  
 Namque aliter non summe perfectum atque solutum, 400  
 Integrumque Dei quicquam foret, ac Deus idem  
 Totus, mensque Dei per se, per seque voluntas  
 Existit, tum integra ac perfectissima utriusque est  
 Natura, ac non effectus quicquamve Dei sunt

Quod

Quod non sit Deus, atque Deo Deus utraq; ab ipso est. 405  
 Quumque Deus pater ipse sit, est etiam Deus ipsa  
 Mens patris natus, votum natique patrisque  
 Sanctum etiam flamen Deus est, parque est tribus esse;  
 Tres tamen hos esse unum numen non tria certum est;  
 Atque alius pater est, aliusque est natus, & ipse 410  
 Spiritus est alius divinus, sed tribus una  
 Omnino, atque eadem natura est: quumque trium sit  
 Quisque Deus, tamen haud tres Dii sunt sed Deus unus.

Res mira atque ingens, capiant quam pectora nunquam  
 Nostra, nec humanæ possint ostendere voces; 415  
 Attamen id nobis pro captu apprehendere mentis  
 Fas est, quum liceat patrem cognoscere summum  
 Per nostræ naturam animæ, quæ condita quantum  
 Res unquam excelsa potuit dignarier ortu,  
 Est illi similis qui condidit omnia solus. 420  
 Sed jam tempus erat, veri quo luminis index  
 Proderet æternum mortali in corpore regem  
 Promissum optatumque diu terrasque colentem.  
 Ergo rex idem turbas dum sæpe revisit,  
 Et se noscendum coram mortalibus offert, 425  
 Aspiciens vates venientem hunc eminus, Hic est  
 Hic, inquit, generis delet qui crimina nostri,  
 Innocuus verusque agnus divinus; hic ille est  
 Quem dixi æthereas quamquam me serius oras  
 Hauferit, ante tamen cœli quam conderet arcem 430  
 Naturæ genitor, tempusque ante omne fuisse.  
 Hunc pater e celso demittens æthere summus  
 In terras, me præmisit, qui prævius illum  
 Monstrarem vobis venientem, undisque piarem  
 Quos hic divini lustrabit flaminis igne. 435  
 Hunc idem ostendit genitor quum flumine sacro  
 Illum ego Jordanis lavi; vocem ipse loquentis

Acce.

Accepi, prolemque suam caramque probantis;  
Et sanctum e cœlo labi, pureque columbæ  
Hoc super aspexi specie confidere flamen, 440  
Aspexi, & regem æternum rerumque salutis.  
Humanæ auctorem agnovi, qui ex æthere missus  
Purgabit longa pressas caligine terras.

Sic vates regem optatum ostendebat, & amnis  
Pergebat sacri mortales tinguere lympa. 445  
Interea patris summi mandata facessens,  
Parte alia ingentem populum felicibus idem  
Rex lustrabat aquis, divinaque jussa docebat.  
Id comites vati referunt, passim undique ad illum  
Purgandos lymphis properare salubribus omnes. 450  
Ille autem, Haud, inquit, tractat cœlestia quisquam  
Ni datur e cœlo. jam patris jussa peregi  
Hactenus ætherei, jam regi prævius ipsi  
Ostendi veniens divini secula regni,  
Et scelerum oblitos penitus vitæque prioris, 455  
Edocui puras venienti advertere mentes,  
Jordanis tinguens unda, quibus eximat ille  
Antiquam, lustrans divino flamine, labem.  
Vos ipsi audistis toties quum sæpe rogarent,  
Pura ego qui populos lustrarem fluminis unda 460  
An rex ille forem, tali me haud nomine dignum,  
Æternumque illum regem dominumque fatentem;  
Cujus ego haud digne genibus provolvar, & imos  
Ore pedes & sancta pedum vestigia lambam.  
Jamque probata omnes læto mea dicta videtis 465  
Eventu; expectatus adest nova gaudia portans.  
Jam me illum juvat aspicere atque audire loquentem;  
Ceum quis cum sponso ingenti devinctus amore,  
Tradita si cupido fuerit nova nupta marito,  
Lætitia exsultat, tum caro lætus amico 470



Gratatur, totusque imo sub pectore gestit.  
 Haud aliter, quum quę optavi noramque futura  
 Adfuerint, nostra æquarunt ea gaudia vota,  
 Inque suum hunc lætor regnum advenisse beatum.  
 Et jam quod late nostrum crebescere nomen 475  
 Cœperat, ille suo postquam se protulit orbi,  
 Imminui par est, ipsumque ad sidera tolli.  
 Ille Deo genitorē satus, super æthera, sortem  
 Humanam excedens, meritis famaque feretur.  
 Interea summi nomenque & gloria regis 480  
 Per populos sese Judææ effuderat omnes,  
 Et miris ingens factis, signisque coruscus  
 Virtutis monumenta suæ mortalibus ille  
 Clara dabat, summoque ortum se patre docebat;  
 Hæc ubi fama pii vatis pervenit ad aures, 485  
 Divino quamquam perfusus flamine nosset  
 Esse illum æterni sobolem mentemque parentis,  
 Attamen ut comites quæ sacro ostenderat ore  
 Ante oculos interque manus exposita viderent;  
 Ex illis mittit qui regem adeantque rogentque, 490  
 Ipse ne sit lapsis veniens succurrere rebus,  
 An ne aliud maneat pietas hæc serius ævum.  
 Illi abeunt, sanctique ferunt mandatæ magistri;  
 Rex autem non verba ferens, cœlestibus ipsos  
 Admonuit signis vati quæ facta referrent. 495  
 Continuo variis mortalia corpora morbis  
 Eripiens, vitam sub nocte trahentibus atra  
 Plerisque optati præbebat luminis usum;  
 Et confecta lue, & sanie tabentia membra  
 Divina firmabat ope, oppressosque nocenti 500  
 Dæmone, depellens vesanam in tartara pestem;  
 Sensibus & menti quosdam reddebat adeptis.

Talia

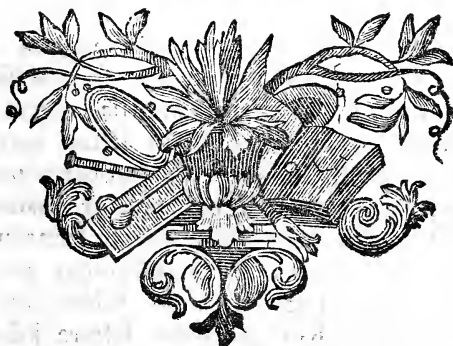
Talia rex magnus felicitis conditor ævi  
 Ostendens, vatique illos quæ aut visa referrent  
 Aut audita docens, divino hæc addidit ore: 505  
 Vos ite & sacro responsa hæc reddite vati,  
 Per me fulgorem cœli qui luce carebant  
 Aspiciunt, nuperque obstructas missus ad aures  
 Jam sonus accipitur certus, nec non quibus ægra  
 Torpebant membra, incolumes vestigia firmant. 510  
 Tum quibus ambefos elephantia læserat artus  
 Squalens, & maculis fœdarat corpora diris,  
 Jam mundos tristisque lues languorque reliquit.  
 Et quibus exactæ fluxerunt ultima vitæ  
 Tempora, perpetuusque urgebat lumina somnus, 515  
 Ad superas auras revocati, & sidera, rursus  
 Æthereum cœli lumen spirabile captant;  
 Instruimusque inopes divini ad gaudia regni.  
 Et felix nostri quem nil offenderit unquam,  
 Meque Dei putet humana sub imagine prolem 520  
 Mortali haud dubiam generi præstare salutem.  
 His se qualis erat dictis ostendit, & auctos  
 Spe sancta illos edocuit, vatique remisit.  
 Nec minus & reliquis defixis lumina in uno  
 Addidit hæc: Quid vos autem quid densa petistis 525  
 Visuri nemora, & silvas accestitis opacas?  
 Non ibi gaudentem vulgi fallacibus auris  
 Spectatis, turbent volucris quem flamina laudis,  
 Et tumidum motent fluvialis arundinis instar  
 Quam crebris agitant stridentes flatibus Euri. 530  
 Non ibi munditiis captum fastuque superbo,  
 Quales ardenti vestitos murice dives  
 Deliciis trahit, atque ignavo regia luxu.  
 Ast illum licuit præsentem cernere summi

Quem

Quem cecinere olim felicia pectora vates,  
Præmissum antiquæ noctis caligine pressis  
Longum expectatæ ostensurum gaudia lucis.  
Hic inter vates divinos maximus, hic est  
Qui cunctis longe præstat mortalibus unus.  
Sic decus eximii vatis, laudesque recensens  
Rex hunc tollebat iudexque ad fœdera summus.

535

540



## SCIPIONIS CAPICII

D E

## DIVO JOANNE BAPTISTA

## V A T E M A X I M O

*Liber Tertius.*

## A R G U M E N T U M.

**E** Silvius tandem Vates maximus in regiam Herodis migrat, eumque ab Herodiadis fratris suæ turpi consuetudine conatur avertere: at illa regem blandis aggreditur dictis, itaque afficit, ut illius animum ad viri sanctissimi necem inducat. Quamobrem primo quidem in teterrimum carcerem contruditur Joannes: tum natali die regis quem proxima nocte per somnium Isaias ab illius cæde deterruerat, filiam Herodias non magis forma, quam fraude instructam in solenni ac celebri regis convivio sistit. Rex puellam saltare jubet, tum promissis ingentibus jurejurando firmatis illam onerat: ea vero, consulta matre, tradi sibi petit Joannis caput. Rex poenitentia simul promissi & religione jurisjurandi se aliquandiu moveri simulans, tandem nihil petenti puellæ denegandum statuit; moxque in ipso carcere Vir mortalium maximus obtruncatur.



SCIPIONIS  
CAPICII  
DE VATE MAXIMO.

LIBER TERTIUS.



INCLYTA quos valuit terris extollere virtus,  
Et meritis claros fulgentibus intulit astris,  
Sæpe hominum gens dira odiis exercuit atris,  
Innocuosque ausa est crudeli perdere leto.  
Sic vatum fera qui in nocte jacentibus egris  
Prædixere novæ lucis mortalibus ortum,

Infonstem plerique animam effudere, piisque  
Pro meritis diro solverunt funere pœnas;  
Sic & testati intrepide pia nomina regis  
Cœlicolum, hunc terras propter lucemque perosi, 10  
Infandas sublere neces exemplaque dira.  
Idem etiam ætherei soboles patris unica, cœlo  
Deveniens sceleris contagem abolere vetusti,  
Præclaram rursus venturam ad lumina vitæ

Q 2.

Et

Et semper victuram animam per vulnera dira  
Occumbens leto mortali e corpore solvit. 15

Maximus & vates porro vitalibus auris  
Ante diem indigna concessit morte peremptus.

Ille quidem attonitum suadebat crimina vulgus  
Linquere, & æternum præsentem agnoscere regem. 20

Et jam fama viri late diffusa tyranni  
Sese in Idumei volitans invexerat aulam,  
Herodis, qui sceptræ patris partemque tenebat  
Divitis imperii, patrii quoque nominis heres.  
Is vatem eximium observans divina canentem, 25  
Præbebat sanctis faciles sermonibus aures;

Ille autem impuros mores, infandaque dictis  
Acribus haud timide damnabat crimina regis.  
Namque is fraternos thalamos violare, torique  
Jura, fidemque ausus vetiti fas verterat omne, 30  
Omne pium gaudens cognato incestus amore.

Huic germanus erat natu regnoque Philippus  
Inferior, factisque minor tum viribus impar.  
Cui fuerat conjux forma ut præstantior una,  
Sic scelere ante alias animoque immanior omnes. 35

Quæ thalami pia jura, & vincula pacta jugalis  
Solvere nil verita, & sanctum temerare pudorem,  
Fœdere connubii spreto, socioque cubili,  
Junxerat Herodi veræ se conjugis instar:

At scelus ingeminans raptoque potitus adulter 40  
Horrificis dignam tenebris & vindice pœna  
Intulerat tectis reginæ more superbis,

Cunctorumque ante ora palamque impurus habebat.

Ergo concubitu vates decedere turpi,  
Et consanguineo regem suadebat amori 45

Parcere nec summi contemnere vindicis iram.

Ille piis mentem paullatim advertere dictis

Cœperat, & sceleris potuit jam linquere morem,  
 Ni mollem illecebræ cepissent turpis amicæ,  
 Pavissentque acrem molli sub corde furorem. 50  
 Illa labantem animum nutu impellebat, & egro  
 Non ægre monitus vertebat pectore sanctos.  
 Quin metuens, dictis dum sæpe hunc urget amaris,  
 Ne quando insanos vates exstingueret æstus,  
 Inque ipsa accensas furias sedaret amantis; 55  
 Sæpe preces lacrimis miscens his forte tyrannum  
 Vocibus aggressa est: Rapiunt ergo irrita venti  
 Quæ dederas nobis toties promissa, ferentque  
 Spes etiam nostras rapidi, nec te ulla tenebit,  
 Ah durum, extincti te propter cura pudoris? 60  
 Ignoti si verba viri te tristitia flectent,  
 Et poterunt pactas jamdudum solvere tedas,  
 Ten' illi præbere aures, & lædere famam  
 Ausum Herodiadis pacato cernere vultu?  
 Et securus adhuc vivit ferus ille, tuoque 65  
 Hospitio fruitur liber, pœnæque vagatur  
 Ante oculos experts: quæ sunt mea crimina tanti?  
 Scilicet hic thalamis miseram pactoque cubili  
 Extorrem aspiciet victor, quemque ipsa reliqui  
 Incensum infandis odiis, & conjugis ira 70  
 Ereptæ, in sedes revehar captiva Philippi.  
 Nec me tam leti terret crudelis imago,  
 Quam paveo ut vivens te sim caritura; tuoque  
 Complexu exceptam fugiens vita ægra relinquat:  
 O utinam nostris hæssisset flamma medullis 75  
 Parcius, immeritam quæ nunc male perdit amantem:  
 Aut tua non levior præcordia carperet ignis:  
 Non penitus nostro infedisset pectore vulnus,  
 Nec, quod tam facilis fuerim, nunc perditæ pœnas  
 Has luerem tanto infelix confecta dolore. 80

Hæc promissa fides, pro simplicitate reponis  
 Hæc nostra, ut verear dictis avertat iniquis  
 Ne mihi te quisquam & nostro sejungat amore?  
 Hæc de te merui? nobis hæc præmia tandem  
 Reddis? si mecum stabili te fœdere jungi 85  
 Non animus fuerat, nec te data dextra tenebit,  
 Quid primo abductam thalamo castoque cubili  
 Pollicitis fraudas, & spe me pascis inani  
 Immemor, ac fævi miseram formidine leti  
 Concussam tanto curarum turbine jactas? 90  
 Certe ego te famæ antetuli sanctoque pudori,  
 Et nostrum pro te sedavi crimine nomen.  
 Quod te per nostri superest tibi si quid amoris,  
 Id decus obtestor quondam quo grata putabar  
 Ipsa tibi, falsa est hujus ni gloria formæ, 95  
 Hinc procul expellas, merita vel morte peremtum  
 Hunc mulctes, tanto infontem qui avertere amanti  
 Me studet, immiti peream ne victa dolore.  
 Aut, hujus tibi si tantum sunt effera cordi  
 Jussa, nec hos duras questus demittis in aures, 100  
 His manibus ( figit regis simul oscula dextræ )  
 Me perime, & nostro sumas tu sanguine pœnas.  
 Sic ego si moriar lucem haud invita relinquam,  
 His dictis sese in mollis demisit amantis  
 Mœsta sinum largis perfundens fletibus ora. 105  
 Heu semper miseris mortalia dedita curis  
 Quam facile a recti declinant pectora cultu  
 Quum furor insanus fœvique Cupidinis ignes  
 Per venas serpunt imas atque ossibus herent,  
 Ardua nec ratio obsistit, nec cernitur ægris, 110  
 Quam subito pereant fugientis gaudia luxus,  
 Quem pius æterni succensus flaminis igne  
 Non potuit tetrus vates avertere flammis,

His



His mala labe sua contactum femina dictis,  
Turpia pellexit non magno in vota labore.

115

Continuo facili labuntur pectore summi  
Dicta viri, mentem subeunt monumenta nefandæ  
Conjugis, hæc oculis jamdudum & sensibus hæret.  
Hæc eadem benefacta abolet divinaque vatis  
Præcepta, infanoque iras sub pectore nutrit. 120  
Jamque animum cupere rex dudum explere furentis,  
Infontemque virum crudeli absumere leto;  
Sed decus insignis vitæ, memorandaque facta  
Illius obstabant nec quo defendat iniquam  
Cædem habet, aut sceleri sumat quæ exordia tanto. 125  
Nec melior captum mutat sententia mente.  
Ergo hunc dum turpi vates avertere pergit  
Crimine, dum furias incesti damnat amoris,  
Explendæ causas optanti præbuit iræ.  
Ille etenim sedæ ex oculis hunc jussit, amicæ 130  
Auferri, & fontem veluti, quæ proxima visa est  
Tunc sibi poena neci, claudi illum carcere, quo non  
Teste Deo melior fuerat nec justor alter.  
Is tamen æquo animo stolidi crudelia regis  
Jussa ferens, miseros quantum non claustra vetabant 135  
Impia mortales optato advertere regi  
Pergebat summo, divinaque jussa docere,  
Et morem infandum Herodis, miserandaque gentis  
Humanæ sanctis incelsere crimina dictis.  
Ast is non ullis præbebat vocibus aures; 140  
Demens, qui e pravæ totus pendebat amicæ  
Arbitrio: hæc, cæcam turpis quocumque libido  
Traxerat, haud duris miserum flectebat habenis.  
Hæc igitur, quamquam in vatem accendisse tyrannum,  
Et potuit duris infontemnectere vinclis, 145  
Præteritique juvet tutam meminisse pericli,

Ac vetitum stabili junctum sibi fœdere amantem;  
 Absentem tamen hunc præsens auditque videtque,  
 Et se carpentem dictis despectat amaris;  
 Terribilesque viri monitus & libera jussa 150  
 Assiduis urgent stimulis terrentque paventem.  
 Qualis ubi duris Nomadum venator in arvis  
 Incidit in jaculis actum de monte leonem,  
 Frendentisque feri vix dente elapsus, aperto  
 Securus licet in campo tamen horrida semper 155  
 Ora videt, rapidumque diu reminiscitur hostem;  
 Aut ubi quem carcer servabat criminis atras  
 Laturum leto pœnas, si vincula rupit  
 Evasitque fuga, elapso tortorque necisque  
 Assidue ante oculos dira obversatur imago; 160  
 Haud aliter trepido versans sub corde timorem  
 Turpis amans, ausis reputat nil omnibus actum  
 Optato properet ni vatem perdere leto;  
 Nec contenta amplis solitum spatiarier arvis  
 Angusto in tecto, & solis clausisse latebris; 165  
 Quærebat tota vitæ hunc subducere mente,  
 Et nece se tandem longis hac solvere curis,  
 Optatamque viam ostendit Fortuna modumque.  
 Forte dies aderat, prisco quem more quotannis;  
 Illo quod fuerat vitalibus editus oris, 170  
 Rex celebrare epulo festoque assuerat honore.  
 Hoc juvenum primi, & forma cultuque puellæ  
 Insignes, aula admissi dapibusque beatis  
 Lætæ frequentabant alacri convivia plausu.  
 Hunc vero prius alma novo quam proderet ortu 175  
 Aurora, ignivomos jungens ad frena jugales;  
 Quum vagus occidua sublatus noctifer unda  
 Æthera suffundit tenebris, stellasque reducit,  
 Et pecudes serpensque animal raucæque volucres,

Ac mortale genus, vigili defessa labore, 180  
Admittunt placidam per corda sopita quietem;  
Rex ipse oblito curarum pectore somnos  
Carpebat, seroque rigabat membra sopore.  
Et jam nox cursu medium superaverat axem;  
Fulgentesque faces in mundi prona vehebat, 185  
Quum nitidis fuso in stratis blandumque foventi  
Complexu e tenero spirantem conjugis ignem,  
Olli visa viri ornatu insignis & ore  
Effigies, sacer ad talos quem fusus amictus  
Canaque purpureæ velabant tempora vittæ, 190  
Sicque audita loqui: Tibi mollem cura quietem  
Ducere, & ignavo prosternere membra sopori?  
Immanis tibi commissas moderatur habenas  
Femina, dilectique Deo retinacula regni?  
Ah miser, ah male caute, vides quibus æstuat illa 195  
Fluctibus, & quantos agitat sub corde furores;  
Et tamen hanc propter nexus abolere vetustos,  
Et veram vobis venientem pandere lucem,  
In tenebris cohibes; & tetro carcere claudis?  
Quin etiam quum clara dies se gurgite cano 200  
Tollet, & ardentes radios induxerit orbi,  
Egregia hunc conjux pro ignavi munere facti,  
Hunc, tibi qui potuit perituro afferre salutem;  
Æterneque decus vitæ, brutum velut, aræ  
Aut epulis animal pastor quod servat optimis, 205  
Crudeli jam jam perdendum funere poscet.  
Dum licet, insanæ mentis compesce furorem;  
Infandoque tibi devinctam foedere, quæ jam  
Facta tui regnique potens promissa reposcet;  
Mitius optare assuescas, aut parcius uti 210  
Pollicitis, pauco quæ in vos post tempore cedent.  
Ille quidem superis jampridem debitus, egro

Cor.

Corpore se exsolvens cœtus terrasque relinquet,  
 Atque aliam nullo præscriptam tempore vitam  
 Deget, & ætherio præsentî rege fruatur: 215  
 Nec refert, sua ne illum mors, an vulnus acerbum  
 Finit, atque egi modicum ferus auferat ensis.  
 Te tamen, o semper doliture, æterna manebunt  
 Supplicia, & vindex summo sub iudice poena.  
 Et quæ nunc cædemque inhiat sanctumque cruorem 220  
 Vatis, & horrifici compos mox impia voti  
 Ibit ovans parto tali spectanda trophæo,  
 Illi tempus erit diri quum funeris insons  
 Esse volet, vitamque illa pro cæde pacisci,  
 Quum patrio extorrem cælo, regnoque beato 225  
 Te comitata suum, rerumque, atque indiga lucis  
 Longe alias gentes, aliasque vehetur ad oras;  
 Vitam ubi pauperie in misera luctuque trahetis;  
 Externosque pati mores, fastusque coacti,  
 Confectisque situ tandem duroque labore 230  
 Corporibus misero linquetis funere terras,  
 Ac barathri immerfis tetri infelicibus umbris,  
 Suppliciis nullo cessandum est tempore diris.  
 Tantum effatus regem mortalemque reliquit  
 Effigiem, tenuisque procul concessit in auras. 235  
 Talibus at visis perculso protinus illi  
 Somnus abit, gelidusque subit pavor ossa sub ima.  
 Nec dum pigra novo fugiens nox cesserat ortu,  
 Corripit e stratis trepidos quum mollibus artus,  
 Atque oculis peragrans, crebrisque recursibus aulam, 240  
 Fatidici responsa viri, visamque volutat  
 Effigiem, per tot servata ex ordine reges  
 Illa forte domo tabula quæ exstabat eburna,  
 Molli ducta manu, gemmisque auroque renidens.  
 Namque olim Solyma meritis insignis in urbe 245

Vir fuit, æterno perfusus numine mentem,  
 Ignavas qui voce tribus, tumidosque tyrannos  
 Compescens, summi pia patris jussa docebat.  
 Hic & clamantis nemorosa per avia vocem  
 Supremi cecinit vatis, mirisque futuri 250  
 Æterni regis conceptu virginis ortus,  
 Humani attactus noxæque expertis, & illo  
 Devotum mortale heci, dirisque tenebris  
 Exemptumque genus recreataque secula partu.  
 Verum dum sanctos monitus metuendaque summi 255  
 Dicta viri haud æqua rex captat perfidus aure,  
 Ancipitem struxit querno de robore ferram,  
 Perque viri hanc costas adigens, miserabile dictu,  
 Dissecuit medium, & longa sic morte peremtum  
 Impia subduxit vitæ per vulnera corpus, 260  
 Ille igitur longum quamvis ante editus ævum  
 Cessisset terris superas evectus ad oras,  
 Nota tamen pietas & sacri carminis ardens  
 Gloria, quò regni cecinit nova secla futuri,  
 Et picto servata diu vivebat imago. 265  
 Ergo immota tenens rex fixo hic lumina vultu  
 Multa movet, trepidusque imo sub pectore versat  
 Eximii vatis benefacta & conjugis iras:  
 Illa metus vulgi, impatiens has aggerat ardor.  
 Heu quo declinet? facinus ne immane retractet? 270  
 Et sua dicendi reddatur sancta redempto  
 Libertas, cedantque piis fera pectora jussis?  
 An misere ex illo lenitum carcere vulnus  
 Non gravet, & vatem servando exstinguat amantem?  
 Nulla quies, non ulla animum sententia firmat. 275  
 Ancipitesque inter curas, certumque timorem,  
 Has nunc in partes agitur nunc flectitur illas.  
 Ceu speculum versat quum quisquam leve, micantis  
 Percul.

Percussum solis radiis, jam mobile testæ  
 Summa ferit lumen, vacuas jam verberat auras, 285  
 Quaque refulgentis facies se verterit orbis,  
 Omnia percurrens variis loca flexibus ambit.

Jam caput oceani madidum sol aureus unda  
 Extulerat, croceoque diem patefecerat ortu,  
 Quum trepidant omnes, felix quibus illa futura 285  
 Lux fuerat, subeuntque alacres regalia testæ.  
 Ipse licet nulla admittat rex gaudia, & altum  
 Pectore vulnus alens ingenti exuberet æstu,  
 Spem tamen obducens vultu, frontemque serenans,  
 Egregio procerum cœtu, juvenumque caterva 290  
 Septus, & ardenti late spectandus in ostro,  
 In stratis placide venientes accipit altis,  
 Ordine quemque jubens lautis discumbere mensis.  
 Regia suspensis aulaeis tota superbis  
 Splendet, & inductis niveis mantilibus ingens 295  
 Cedrus, collucentque abacis ingentia latis  
 Ex auro solida, & miris vasa aspera signis.  
 Continuo manibus lymphæ funduntur odore,  
 Tum famuli centum cumulatæ orbibus amplas  
 Triticeis onerant candentibus, & dape mensas 300  
 Multiplici, totidem pubentis flore juventæ  
 Et cultu similes ardentia pocula miscent.  
 Atria lata sonant strepitu, laqueataque latis  
 Vocibus, & vario miscentur murmure testæ.

Ergo Herodiadi, quod vix optaverit unquam, 305  
 Cum lacrimis repetenda dies illa obtulit ultro;  
 Namque nitet largo dives dum regia luxu,  
 Hæc natam ornabat solerti sedula cura,  
 Quam cantu & molli spectantes ducere saltum  
 Mira arte edoctam, & primis permiserat annis 310  
 Fæmineos celebrare choros cœtusque viriles.

Illam

Illam quo poterat studio comebat, & artem  
 Nativo decori formæque addebat honores;  
 Ora colorato pingit fulgentia fuco,  
 Certantesque auro crines innodat in aurum, 315  
 Tum gravibus teneras aures & pectora gemmis  
 Baccatoque onerat candentia colla monili;  
 Contextam hinc auro vestem, gemmisque coruscantem  
 Induit infertis, vivis distincta figuris  
 Quam ducto argento decorabant aspera signa. 320  
 Sic parvæ genitrix natæ male cauta pudori  
 Insidians, gestu quo se componat, & orbes  
 Quos agat, & quali ducat vestigia motu,  
 Haud ignara docet, tum mollis gramine costæ  
 Consperfam, & totam fragranti rore madentem 325  
 Sic jubet instructam regis se sistere ad ora.  
 Cuncti illam aspiciunt cupide & mirantur euntem  
 Ut fastu vultus obducat parva tumentem,  
 Præferat ut tenera maturum fronte decorem.  
 Jamq; aulam subit, atq; hilarem introgressa tyrannum 330  
 Convivasque petit, blanda quos voce salutans  
 Accipitur placide, & largo cumulatur honore.  
 Ut vero expleti dapibus, requiesque petita,  
 Dêmulsitque aures non uno tibia cantu,  
 Rex nitidæ gnarus lusus artisq; puellæ, 335  
 Compositos jubet, & varios hanc edere motus.  
 Nec mora, turba frequens sese collegit in arctum;  
 Illa autem bifori buxo præeunte, novosque  
 Ad sonitus quos pulsa modis dant tympana miris,  
 Cœpit certa vago vestigia ponere gressu. 340  
 Jamque hos absolvit, jamque illos dividit orbes,  
 Fulgentisque soli pedibus nunc levia pulsat  
 Marmora, perniciem certo nunc ordine plantas  
 Suspendit, rectoque agilis se corpore motat,

In

In numerumque pedes agitans procedit eodem 345  
 Incessu, variis mox cedit saltibus, amplos  
 Aut gyros agit, angusto aut se colligit orbe.  
 Quæ simul ac longo clausit spectacula lusu,  
 Excipitur cœtu circum plaudente, novisque  
 Certatim hanc omnes & regem laudibus ornant. 350  
 Ast obtusa gerens nimio præcordia luxu  
 Herodes, madidusque jocis vinoque vacillans,  
 Ecque mater, ait, formosi præmia partus  
 Digna feret? formæ & grati quæ filia lusus?  
 Quare age quæ cupies, dulcis, pete cumque, puella: 355  
 Cuncta feres, si vel regni solique venire  
 Legeris in partem, & mecum regina vocari:  
 Per patris id juro superum inviolabile numen.  
 Sic ait, & pariter cunctantem hortatur, & addit,  
 Quæ petat, & largis ornat sua munera dictis. 360  
 Illa autem, dira seu sic edocta parente,  
 Sive, quod oblati de tot prius eligat anceps,  
 Hanc festina petens, magni promissa tyranni  
 Edocet, & donis poscit consulta legendis:  
 Accipiens quæ animo tempus scelerata modumque, 365  
 Hæc secum: Nostro finis non ulla dolori  
 Nec requies erit? & vitam inter spemque metumque  
 Ægra traham dubiam semper? nostrisque ferocem  
 Ille animum lacrimis pascet, miseramque jubebit  
 Ante diem exstingui crudeli funere vitam? 370  
 Quem proferre piæ cœlestia commoda pacis,  
 Æternique ajunt felicia tempora regis.  
 Nec pœnas hic morte luet? Sed vindicis ira  
 Me vetat, & timidam terrent odia aspera vulgi.  
 Ergo sic vivam potius? Sed linquere mortes 375  
 Per mille id vitam est. invictum flectere regis  
 Pellæi una animum potuit nec sobria pellex,



Unde est in tristem subito prolapsa ruinam  
 Persepolis, regni memorabile nomen Eoi:  
 Ipsa ego non Thais, tellus absorbeat ima 380  
 Me prius, Herodis conjux, explere merentis  
 Unius exitio, gravibusque exsolvere curis  
 Non animum potero? musset mutabile vulgus,  
 Inque unam exferrent omnes rapida ora, quid ultra  
 Tum metuam? dicar nimium indulsisse furori; 385  
 Esto, atrox fuerit, sed non reparabile crimen:  
 Multa gravis carpit livor patranda, feruntur  
 Facta eadem, ac sæpe hæc tribuit plebs improba laudi.  
 Tales illa truci volvens sub pectore questus,  
 Eheu quo turbor gemitu, jam faucibus imis 390  
 Hæret, & hæc fari linquit vox ægra parantem;  
 Nata, dies, inquit, nostras hæc solvere curas  
 Et poterit longo finem præbere dolori.  
 Tu modo, ne coëptis quicquam felicibus obstet,  
 Tolle moras, munusque piæ allatura parenti 395  
 I pete JOANNIS caput a cervice revulsum.  
 Hæc maneant nostrum qui sedant crimine nomen:  
 O sævam! o tetram! rabies quo te impulit atra?  
 Tu ne virum decus eximium, tu pessima gentis  
 Femineæ ignavi mercedem poscere lusus, 400  
 Flammantisque animi fluctus cæcumque furorem  
 Illa anima potuisti, illaque exstinguere cæde?  
 Sol, qui humana oculis penetralibus omnia cernens  
 Denudansque opera, horrificis sæpe impia signis  
 Accusas scelera, & cohibes formidine mentes, 405  
 Impie sol nitidum quid non mortalibus illis  
 Occuluisse caput, turpemque offundere noctem  
 Te aspexere pil, tantumque horrescere crimen?  
 Illum per nemora, in lustrisque horrentibus ævum  
 Degentem mutum genus atque immitæ animantum 410  
 Liquit

Liquit inoffensum, semperque per alta vagantem  
 Avia, & in solo carpentem gramine somnos  
 Securum, haud unquam læsit vis sæva ferarum.  
 At tibi, sævitia o rabidos truculenta leones,  
 Et tigres superans, dirisque immanior hydrys, 415  
 Nulla fuit pietas, flexit clementia pectus  
 Nulla tuum, ut vatis posses miserescere tanti,  
 Et scelere insigni crudelem avertere mentem.

Ergo abiit parens genitricis filia dicto,  
 Et donum supplex regem miserabile poscit. 420  
 Indoluit dubia turbatus mente tyrannus,  
 Continuoque oculis nubes discussa, madensque  
 Visa sub hesternam pectus movere quietem.  
 Jamque acres subeunt monitus, jam dira minantem  
 Funera præsentem vigilans auditque videtque. 425  
 Atque hinc ancipitem sancti reverentia vatis,  
 Si scelus admittat, vulgique movenda tenebant  
 Corda, fides illinc sancte promissa puellæ,  
 Et timor, astantum ne animos perjuria lædant.  
 Quid faciat? tanta num spe deturbet amantem, 430  
 Et devota neci, suppositaque victima ferro,  
 Quæ sola infandum poterit lenire dolorem,  
 Incensæ sacram furiis non imbuat aram?

An meritas sancto fuso det sanguine pœnas,  
 Et certum exitium promissaque funera cernat? 435  
 Jam potuit vecors crudelia flectere iussa,  
 Conciliisque moram, certasque innectere causas,  
 Inclyta tum vatis pietas, ac visa referre  
 In melius poterant nutantem insomnia mentem;  
 Sanior at sensus tunc pectus liquerat ægrum, 440  
 Arbitrioque amens diræ pendebat amantis.  
 Agnoscit quid cæca sequi jubet ira, furorque,

Quid?

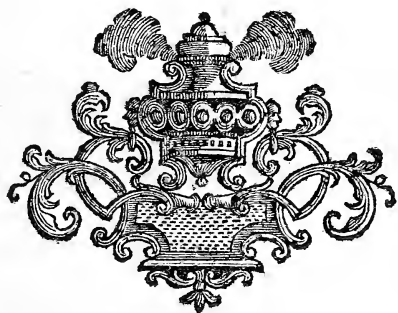
Quidve nitens ratio, penitus sed pestis in artus  
 Descendens imum cogebat frigore pectus;  
 Quoque magis dirumque nefas propiusque periculum 445  
 Impendens capiti, prædictaque funera noscit,  
 Ingruit hoc torpor magis augefcitque morando.  
 Qualis ad optatæ venturos gaudia terræ  
 Electos Pharaon populos quum carcere, & atro  
 Servitio premeret, magni jam mira videbat 450  
 Signa ducis, superumque minas, cœloque petita  
 Excidia, & diræ præsentia funera cladis:  
 Horrida sed duro glacies in corde rigebat.  
 Et veluti canum si tollere fœda parentem,  
 Sive virum turpi promisit adultera mœcho, 455  
 Atque atrum in promptu est sceleris quod gnara venenum  
 Misceat incauto, facinus crudele, comesque  
 Ante oculos culpe pœna obversatur, & anceps  
 Cuncta timens ausum exsequitur tandem impia dirum,  
 Pollicitis sævum ne infandis fraudet amantem: 460  
 Haud secus Herodis dubiam sententia mentem  
 Deterior movit, factumque immane petenti  
 Annuit; ignavus, qui pluris olentia duxit  
 Dicta merum impuræ non abjurare puellæ,  
 Tali cæde sibi quam non accersere mortem 465  
 Longe aliam, & nunquam delendum admittere crimen,  
 Sæva igitur vecors statuens promissa tyrannus  
 Implere, immanemque animum fatiare pudendę  
 Conjugis, & recti hanc propter decedere cultu,  
 Dirum horrendum crudele ingens imperat ausum 470  
 Absolvi, atque atrum posita pietate ministrum  
 Criminis infandi tam sancti sanguine vatis,  
 Pro scelus! infanti crudeles sumere pœnas.  
 Jam laudum immenso, vates divine, tuarum

Exspatiata mari tenuis subit ostia puppis. 475  
 Optata, & positis sinuantur carbasa ventis.  
 Jam penitus sacrae fixi vestigia silvæ,  
 Intacta referens lectos ex arbore ramos,  
 Felix quum tali præcingi tempora fronde  
 Et merear tantæ decerpere laudis honorem? 480  
 Hæc si digna piis habeantur carmina cœptis;  
 Atque tuos ortus, sanctæque insignia vitæ  
 Facta tuæ, digno extulimus si ad sidera cantu;  
 Dessemusque pie facinus crudele tyranni,  
 Qui sævo ante diem rapuit te funere terris. 485  
 O tantum his oculis largus ne tristibus humor  
 Desit, & hæc tales comitentur carmina fletus,  
 Mœsta tui comites sparserunt qualibus ora,  
 Quum caput ex humeris disco scelerata revulsum  
 Nata sacrum referens diræ lacrimabile matri 490  
 Offerret donum, tristesque cruenta viderent  
 Spectaculo immanem satiantem lumina tali;  
 Et stratum tellure tuum miserabile corpus,  
 Quo dūce deserti, heu pietas, qualive magistro?  
 Exciperent sublime humeris tumuloque referrent, 495  
 Tam dignis cuperem lacrimis tua, maxime vatum,  
 Funera, & hoc diram questu deducere cædem;  
 Ni tua dura piis patribus mors læta tulisset  
 Gaudia, sub noctis seræ tabentibus umbra.  
 Quandoquidem superis post vitæ incommoda ab oris 500  
 Excedens, sine luce domos, sedesque subisti  
 Quas animæ insontes & fortunata colebant  
 Agmina, cœlicolum jam jam exspectantia regem.  
 Huic ut tu in terras venienti præviis isti,  
 Par fuerat vita te functum in cæca præire 505  
 Regna, ostensurum venturæ his gaudia lucis,

Illa

Illa quos tenus in tenebris traducere noctem  
Antiqua impulerat primævi noxa parentis.

Paruit ergo atrox dicto crimenque minister  
Horrendum accelerans, ubi regis iussa nefandi 510  
Insignis vates haud fracta mente ferebat,  
Clausura adiit, strictumque attollens impius enssem  
Letiferum, toto pendentis pectore cœlo,  
Ah facinus, sanctum ex humeris caput abstulit: ille  
Concidit exanimis, jacuitque in carcere truncus. 515





SCIPIONIS CAPICII  
E L E G I Æ  
A T Q U E  
E P I G R A M M A T A

*Ex Neapolitana Editione Anni 1594.*

Nec vero quemquam ejusdem ætatis integritate & innocentia cum Poeta hoc nostro conferendum putes, quem illis moribus atque temporibus quibus turpium fabellarum fœdorumque amorum narratiunculis plerique poetarum impudicas hominum aures animosque mulcebant, rusticanam agentem vitam, nunc refertam facinorum urbem, corruptissimosque illius seculi mores Elegiis aliquot deplorassee . . . . . scimus. & *infra*. habet denique is qui in philosophiæ morali parte versatur, præcepta honeste & instituta vivendi Elegiis aliquot non sapienter minus quam scripta dolentius & elegantius. Ferdin. de Marra *epist.* Jo. Ant. Carbonio in *Carmina* Sc. Capic. Neapoli 1594. 8.





# ELEGIA PRIMA

*Ad Illustrissimum & Reverendissimum, D.D.*

## ANTONIUM PERENOTUM

S. R. E.

## CARDINALEM

E T

REGNI NEAPOLITANI PROREGEM.



T mortale genus vivendi cœca cupido  
 Innumeras cogit mortis adire vias;  
 Dumque alit incertos ævi spes ægra futuri;  
 Atque aliam ex alia cernere luce juvat;  
 Oppetimus certi properantem funeris ho-  
 ram,

5

Et nox speratos occulit una dies.  
 Solus, fortune potuit qui noscere morem,  
 Ignavos pedibus supposuitque metus,

R 4

Per.

Perfruitur vita, & felices exigit annos,  
 Et graditur certa per vada cœca via, 10  
 Quæ tandem occidux defunctos munere lucis  
 Solis ad æterni fulgida templa regit.  
 Illi, dum fluxæ quærunt compendia vitæ;  
 Inque usum trepidant multa parare brevem;  
 Longe alios orbes, aliumque exquirere solem, 15  
 Intactique audent claustra aperire maris;  
 Nec metuunt ultro caput objectare periclis  
 Quæ pelago & terris mors inopina parat:  
 Usque adeo infirmas tetra caligine mentes,  
 Et trepida offundit pectora lucis amor. 20  
 Lucis amor leti varias nos texere causas  
 Impulit, & nigri regna subire dei:  
 Lucis amor fulvi mutavit prisca metalli  
 Sæcula, & e duro protulit ære genus,  
 Quum rapidos enses victuræ prodiga gentis, 25  
 Infensasque acies dira libido tulit,  
 In cumulosque aurum tellure effulsit ab ima,  
 Et mare paucorum terraque præda fuit.  
 Scilicet & pretio mitescent impia fata,  
 Et sua divitibus tardius hora fluet, 30  
 Angustumque illis natura indulserit ævum;  
 Nec dederit longos vivere quemque dies,  
 Ferrea ni tentent fatorum solvere jura,  
 Optatæque opibus consuluisse moræ:  
 Ut tamen illa queant vitæ protendere metam, 35  
 Annorumque fugam sistere præcipitem;  
 Quid juvat, o miseri, tenui confidere filo,  
 Et glaciale citos per mare ferre gradus?  
 Quam nos florentem vitam, & rediviva putamus  
 Sæcla renascentis pubis inire decus. 40

Mors atra; & falsa est incertę lucis imago;  
 Et vana in tenues quę fugit umbra Notos.  
 O mea tabifico coeant ne frigore membra,  
 Ætheriasque volęm trans levis aura plagas,  
 Nil prius his animarum curarum nexibus ægram; 45  
 Et trepido liceat solvere corda metu.  
 Jam Nemesis vitare minas & tela furentis,  
 Et didici exemplo strenuus esse meo.  
 Te, Pater, intactę misit quem Virginis alvo  
 Infectum prisca labe piare genus, 50  
 Te, Rex summe, colam; tibi totam advertere mentem:  
 Assuescam, & jussis noxia corda tuis:  
 Te sequar, inque tuas tuā per vestigia sedes  
 Evehar, humanas despiciamque vices.  
 Interea exactę mihi tot per funera vitę 55  
 Quoscumque adjicient tristia fata dies  
 Pacatos degam, & curis erit una soluto  
 Cura mihi, quā sint astra adeunda via.  
 Tu modo terrarum, Juvenis, decus, edite Cęlo;  
 Et superum Regis missus obire vices, 60  
 Maximus æternas cui rerum Cęsar habenas;  
 Et pacem populis & dare jura dedit,  
 Adspicias nostram, rapido quę turbine cymbam  
 Pellitur, & vasto fluctuat usque mari.  
 Tu mihi, fide, precor, Pollux, tua sidera pande; 65  
 Te duce, se in tuto condat ut illa sinu.  
 Ipse ego quassa tui prę templi texta reponam  
 Postibus, & titulis carbasa nota tuis;  
 Tum pro servato castę tibi vate sorores  
 Munera Pegafides carmina culta ferent; 70  
 Illa frequens vectus longinquis hospes ab horis  
 Adspiciens, sedes perferet ad patrias:  
 Unde tuum ad feros decus immortale nepotes;  
 Et meritis referes pręmia digna tuis, ELE:

## ELEGIA SECUNDA

*Ad Illustrissimum & Reverendissimum D. D.*

## HIERONYMUM SERIPANDUM

S. R. E.

## CARDINALEM.

**Q**UOD Te non adeam, cœlo nec carmine tollam  
 Ansa pię mentis propositumque tuę,  
 Dum plausus vulgi cœtusque perosus inanes  
 Te patrię optatum subtrahis in gremium;  
 Et nigri imperium & rubri confortia Cœtus  
 Negligis, & dominę respuis Urbis opes;  
 Ac superum sedes, magnique arcana Tonantis;  
 Quęque nefas aliis cernere, solus adis;  
 Hęc ego quod fileam, tua nec SERIPANDE, frequentem  
 Limina, nec blando perfruar alloquio;  
 Ingrati memorisve parum non signa putabis  
 Illa animi, aut constem quod minus ipse mihi;  
 Sed quia dum vulgi mores & sæcula damno,  
 Tutius urbana vivimus aure procul.  
 Quę colimus, nostras non mutant rura querelas:  
 Nil hic quid faciam, quid loquar, excipitur;  
 Atque impune licet per fas, en præmia, vitam  
 Ducere, perque artes excoluisse pias.

## ELEGIA TERTIA

*Ad Illustrissimum D.*

JOANNEM BAPTISTAM CASTALDUM

CASSANI MARCHIONEM.

**N**OX erat; & terris animalia dulcis habebat  
 Fessaque letheo merferat amne sopor.  
 Solus ego assuetis curarum fluctibus actus,  
 Dum traherer longa pervigilusque mora;  
 Æternos astrorum ignes, horumque tuebar 5  
 Interitu exortas hæc renovare faces,  
 Et modo quæ adversi occulerant se solis ad ortum,  
 Surgere qua nitidum vexerat ille diem;  
 Ac tenebris primis, noctisque jugalibus atræ  
 Prævia, purpureum mane revecta sequi. 10  
 Tum mecum, heu miseri! quanto se sidera lapsu  
 Præcipitant, utque id vertitur orbis opus!  
 Stellarum celerem adspicimus cælique ruinam,  
 Et modo non ortos interiisse dies:  
 Et mortale genus mansurum credimus ævum, 15  
 Nostraque non illam eurrere facta fugam.  
 Vos, quibus est ævi sors integra, dum meat ætas,  
 Cernite, quo spes sit vestra locanda modo.  
 At vitæ spes vana trahit; trahat usque licebit:  
 Certa tamen celeri est mors adeunda pede. 20  
 Felix, qui proprios gressus metitur, & ævum  
 Præteriens illo conspicit in speculo,  
 Quo se quisque videns, florentem mane juventam  
 In rugas cernet vespere abisse rudes;  
 Pubentemque rosam, concretaque gramina solvi, 25  
 Hæc æstu, illam acri corriguisse gelu.

Illo

Illo terrificosque metus, & gaudia vanæ,  
 Et dabitur curas cernere carnifices:  
 Hic & fortunæ morem, ut tellure sub ima  
 Quem supra extulerat sidera, versa premat: 35  
 Cernereque humanas rapidi spes fulminis instar  
 Collabi, atque vagos cuncta novare dies.  
 Hęc, modo quæ immensum late constraverat æquer,  
 Neptuno in que ipsis frena parabat aquis,  
 Nonne vides, subito quanta concussa ruina 40  
 Successu in medio grandine victa brevi est?  
 Impositasque urbes pelago, silvamque natantem,  
 Tot lectos proceres, robora totque virum,  
 Quæque ad tam varios tellus eduxerat usus,  
 Absorpta insani mox periisse maris. 45  
 CASTALDE, Hesperiaæ spes una, & Barbarus horror;  
 Maxima militiæ gloria, magna togæ,  
 Tempestas nos illa ingens mundique rotantis  
 Mos docet, humanis rebus inesse vices.



# ELEGIA QUARTA

## DE SUI S

*Ac suorum temporum miseriis :*

**E**RGO terdenis accessit solibus annus,  
 Qui mihi vitalis lucis origo fuit;  
 Et tam nostra diu nullis non obvia ventis  
 Enatat Euxino naufraga cymba salo!  
 Tu tamen atra novas miscens, Fortuna, procellas  
 Suggestis infano vimque minasque mari;  
 Et si quæ fugienti humilis se terra recludit;  
 Illinc me vasto monte repellis aquæ.  
 Tu, Dea, me vix dum vitæ spirabilis oras  
 Ingressum, ad mortis limina dura trahis;  
 Per variosque agitas casus, per quidquid acerbum est,  
 Et solet infelix quæ mala ferre labor.  
 Insomnes curæ, morbiq; & dira meorum  
 Funera, pubertas prima fuere mihi.  
 Hactenus his acta est nobis jucundior ætas,  
 Auspiciis abiit his sine nulla dies.  
 Haud tamen inviti hæc tulimus: scis, Diva, ferendo  
 Quæ toties & quot vicimus usque mala.  
 Vicimus, una fuit dum vis superanda, malorum  
 Dum nova non fudit semina flava seges:  
 Sed simul ac late damnum succrevit, & altus  
 Humana haud potuit vincier arte dolor;  
 Cessimus haud aliter, crebris quam victa procellis  
 Dat latus, atque undas puppis aperta bibit.

Sci-

Scilicet ingentem merfit quæ gurgite classem , 25  
 Non etiam nostra hac fragmina vincat hiems .  
 Heu male se tuguri defendunt texta saligni ,  
 Tempestas solidas quum terit uda domos .  
 Jamque est toto visu varios , tot cernere ritu ;  
 Quos in nos ignes , telaque dira parent , 30  
 Ignotis , stimulante fame , quos sedibus actos  
 Infelix nostros intulit aura lares ;  
 Qui nunc nostra avidos acuunt in viscera dentes ,  
 Et miserorum atro gutture membra vorant .  
 Tellurem , sol alme , tua quid lampade mulcens , 35  
 Immeritæ alterno reddis ab orbe diem ?  
 Hæc , quæ sæcla virum cænoque impurius ævum  
 Protulit , inque dies deteriora parit ,  
 Anne iterum tempus veniet quum dentibus illa  
 Intumeat , dirum concipiatque genus ? 40  
 Mutuaque occumbent diri per funera fratres ,  
 Undabitque suo fœda cruore parens ?  
 In natos alii stringent fera tela , piumque  
 Forfan erit jugulum tunc aperire patris ;  
 Macetabitque suos nati de femine foetus 45  
 Mater , & ipsa suo vulnere cæsa cadet ;  
 In ferrumque ruent omnes : cruor omnia fient ;  
 Inficietque ater prata , fretumque color :  
 Hæc ventura monent pontus , quæ nuper & imis  
 Visceribus tellus tristitia signa dedit . 50  
 Vidimus undosum calidis fervoribus æquor  
 Undique flammatis cedere litoribus ;  
 Succussamque prius crebrisque tremoribus actam  
 Tellurem penitus exeruisse sinus ;  
 Et rapida ex imo ructare incendia fundo , 55  
 Flammarumque atros volvere ad astra globos ;



Grandiaque in cœlum fumanti emissa barathro  
Terribiles lapsu saxa dedisse sonos;  
Fragmenta ut validus liquefacta eduxerit ardor,  
Ater ut in terras deplueritque cinis; 60  
Utque illa imensos late populaverit agros,  
Et silvas labes, prorueritque fata;  
Exusta ut species alte defedit, & ingens  
Crevit mons, humilis qui modo campus erat.  
O Pater, o hominum longo regnator ab ævo, 65  
Quo motante, tuum vertitur orbis opus,  
Hac bacchata tenus fuerint hæc fata: sat in nos  
Jampridem armatas efferuere manus.  
Jampridem magnas miseris cum civibus urbes  
Vidimus hostili succubuisse manu. 70  
Vidimus indigne passim data corpora cædi,  
Strata per everfas inque sepulta domos.  
Ipsa triumphali residens mors impia curru  
Per nostrum satis est jam spatiosa solum:  
Jam largo ingentes saturavit sanguine campos; 75  
Multaque congestis ossibus albet humus.  
Si qua tamen superant fortune intacta nocentis  
Spicula, trans Boream, transque reflecte Notum;  
Et, tua quem terris, nostros miserate labores,  
Jussisti sanctum reddere jura Senem, 80  
Da superesse diu, nostris qui inflectere votis  
Te queat, & dubias pandere ad astra vias.  
Tu tandem everso succurres; maxime, sæclo,  
Et mala tot celeri, PAULE, levabis ope.



# EPIGRAMMATA.

## I.

### DE LAMPO AURIA:

**D**UM Ligures medio in Venetos agit æquore **LAMPUS**;  
 Et ferro utrimque cernitur atque odiis;  
 Unicus hunc crebro Narus dum protegit ictu  
 Telorum, hostili cuspide confoditur:  
 Quem pater adspiciens morientem, Nate, cadenti  
 Hoc fato haud, inquit, me superesse dolet:  
 Nam tuus hic vastum tumulus mare, & inclyta per te  
 Est mihi sat tali gloria parta nece.  
 Dixit; & extremus quum jam super halitus esset,  
 Complexus medium, fluctibus exposuit;  
 Hortatusque suos, mox victo ex hoste trophæa  
 Et Nati vindex rettulit, & Patrię.  
 Magnum, **LAMPE**, decus tali genuisse peremtum  
 Funere; sed majus sic tumulasse fuit.

## II.

## TUMULUS ALFONSI VIVII.

**V**IVIUS hic situs est, mortem quem temnere vitæ  
 Non ullo occidæ tempore jussit amor.  
 Quod mortale fuit, rapuit mors; purior astra  
 Pars subiit: terris vivet & ille tamen:  
 Vivet enim dum Mars, & Pax dum candida vivent: 5  
 Hunc coluit vivens, hanc peperit moriens.

## III.

## AD GELLIAM

*Quæ novem duxit viros.*

**N**upisti semel, ut decet pudicam:  
 Laudarum satis, ac satis probatum:  
 Laudatæ quoque nuptiæ secundæ.  
 Successit tibi tertius maritus:  
 Laudatum minus, ac minus probatum. 5  
 Decessit tibi tertius maritus.  
 Pro quarto mora nulla: deinde quintum;  
 Post sextum quoque, septimum tulisti,  
 Octavo, neque parcitura nono.  
 Numquid, Gellia, sic agunt pudicæ? 10  
 Quæ nubit toties pudica non est:  
 Nupisse at toties adulterari est.  
 Quæ prostant quoque, virgines fuere.

## JACOBI SANNAZARII

AD VESBIAM

EPIGRAMMA

( LIX. Lib. I. novissimæ Editionis Cominianæ. )

**A**dspectice, quam variis distringar, Vesbia, curis.  
 Uror, & heu nostro manat ab igne liquor.  
 Sum Nilus, sumque Ætna simul : restinguite flammam,  
 O Lacrimæ: lacrimas ebibe, flamma, meas.

: Quod videtur respexisse in sequenti Epigrammate

SCIPIO CAPICIVS.]

## IV.

**A**rdentem in flammis vivens me Silvia vertit:  
 Me miserum moriens Silvia fecit aquam.  
 Mortua fecit aquam, vivens quem fecerat ignem:  
 Nec perimit flammis unda, nec ignis aquam.

## A' P' X' I' O' T' E' Π' I' Γ' P' A' M' M' A

Εἰς Χελιδόνα νεοττεύσαν ὑπὸ Μιδείας ἄγαλμα.

**A** Γὰν ὄλλω, νήσας τε διήπιαμλῃ σὺ Χελιδὸν  
 Μιδείης γραπῇ πικρίδι νοσοβοφεῖς;  
 Ἐλῶη δ' ὀρπαλίχων πόσιν σέο τλώδε φυλάττει  
 Κολχίδα, μηδ' ἰδίῳ φεισαμύβηλ τακίων.

## A D H I R U N D I N E M

Nidificantem sub Medæ statua.

e Græco ARCHIÆ.

P O L I T I A N U S :

**M** E D E Æ statua est, misella hirundo;  
 Sub qua nidificas. tuosne credas  
 Huic natos, rogo, quæ suos necavit?

A L C I A T U S :

**C** Holchidos in gremio nidum qui congeris? eheu  
 Nescia, cur pullos tam male credis, avis?  
 Dira parens Medea suos sævissima natos  
 Perdidit: & speras parcat ut illa tuis?

## B O R B O N I U S .

**M**edæ statua est, natos cui credis, hirundo :  
 Fer alio: viden' hæc mactet ut ipsa suos?

## M A R U L L U S .

**Q**uid vaga tot terras urbesque emensa, volucris,  
 Cholchidos in sævo nidificas gremio?  
 Pignoribusque tuis credis male sana fidelem,  
 Ipsa suos partus quæ laniavit atrox?  
 Ni foetus exosa tuos, Pandione nata,  
 Phasiaca quæris perdere sævitia.

## S C I P I O C A P I C I U S .

**O**rbe alio advolitans tandem hic confedit hirundo;  
 Medæ ut nidum figeret in gremio.  
 Heu volucrem incautam! num illi tua pignora credas,  
 Quæ potuit natos dilacerare suos?

GRÆCORUM EPIGRAMMATON.

Εἰς ἀγάλμα Νιόβης.

**E**'Κ ζωῆς με Θεοὶ τεύξαν λίθον, ἐκ δὲ λίθοιο  
Ζωὴν Πραξιτέλης ἔμπαλιν εἰργάσατο.

IN STATUAM NIOBIS.

A U S O N I U S.

**V**Ivebam: sum facta filex, quæ deinde polita  
Praxitelis manibus vivo iterum Niobe.  
Reddidit artificis manus omnia; sed sine sensu:  
Hunc ego, quum læsi numina, non habui.

M O R U S.

**D**ii ex viva lapidem fecere: at quum lapis essem  
Me vivam fecit denuo Praxiteles.

L I L I U S ( *Gregorius Gyraldus.* )

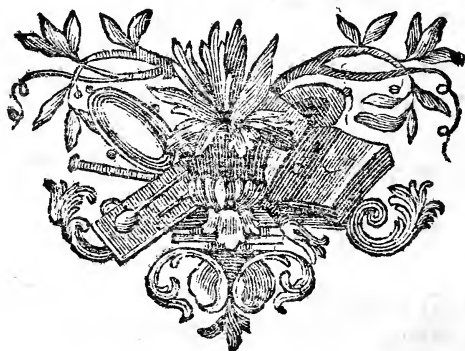
**E**X viva faxum Dii me fecere; sed ipse  
Ex faxo vivam denuo Praxiteles.

ALCIATUS.

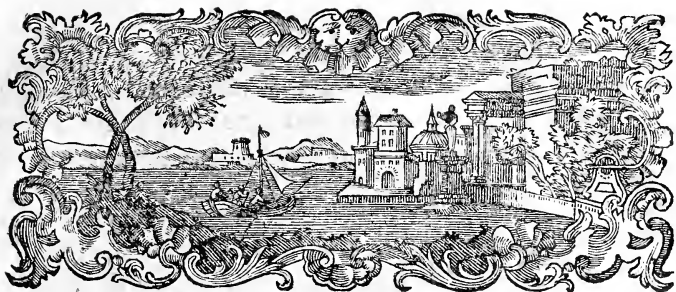
**F**Ecere ex viva marmor Dii: e marmore vivam  
Est me Praxitelis rursus operata manus.

SCIPIO CAPICIUS.

**M**E Superi in saxum vivam vertere; sed ipso  
Me facit in saxo vivere Praxiteles.







# SCIPIONIS CAPICII

MAGISTRATUUM REGNI NEAPOLITANI

C U M

ROMANORUM MAGISTRATIBUS

## COMPARATIO.

(*Ex Neapolitana Editione Anni 1594. a fol. 81.  
ad tot. 84. sive ad fin.*)



UB Rege Romanorum erat *Tribunus Celerum*, cujus loco, exactis Regibus, sub Dictatore fuit *Magister Equitum*; potestateque in Principem, velati perpetuum Dictatorem, translata, *Magistro Equitum* sub Imperatore successit *Præfectus Prætorio*. Prætor enim apud antiquos omnis Magistratus dictus est, cui exercitus parebat, & *Prætorium* Prætoris tabernaculum: quo nomine postea aula Principis dicta est, cui qui præerat, *Præfectus Prætorio* dice-

dicebatur . & quia in tres partes tunc terrarum orbis distinguebatur ; triplex etiam fuit Romani Principis Prætorium , & Imperii sedes , in Oriente , Africa . & Illyrio . quibus singulis præerat unus Præfectus Prætorio : cujus potestas eo paullatim crevit ; ut summum imperium & omnimoda jurisdictio , citra etiam appellandi jus , penes eum fuerit , hodieque , Imperio CÆSARIS nostri in tot regna distributo , qui singulis regnis præest , quem nos vulgo VICEREGEM appellamus , non inepte Præfectus Prætorio dicitur licet contra sentiant Andreas in *L. imperialem . in princ. de prohib. alienat. per Fridericum* . Sub iis etiam fuit *Cohors pratoria* , cujus cohortis milites nos hodie vulgo CONTINUOS dicimus .

SENATORES . Senatus Romani summa erat potestas & quanta postea in Principe fuit : Senatores sub posterioribus Principibus *Comites consistoriales* dicti sunt ; quorum in numero erat ipse Imperator . *L. Jus Senatorum . C. de dignit.* dictique Senatores a *senectute* , quod in eum ordinem a Romulo seniores lecti sunt . quo nomine a Germanis dicti sunt ; idque ad nos hodie defluxit , qui nobilium virorum SENIOREM , corrupte vero *Segnozem* , præponere solemus , ut colligitur ex *Cap. 1. de prob. alien. per Lotarium* . Senatorum , sive Seniorum . & Comitum consistorialium loco sunt hodie quos in Regno BARONES appellamus .

PROCONSULES & PRÆSIDES provinciarum , qui provinciis præerant . illa enim orbis terrarum divisio quam triplicem sub Imperatoribus diximus , triplex etiam tempore Senatus fuit : orbis enim universi tres partes fuere : Italiæ Provinciæ , ita dictæ , quia *procul* ab Italia *vistæ* sunt : prima omnium provincia , Sicilia appellata : & Regna . Ex Regibus alii *Socii* , alii *Vestigales* ,

*gales*, alii *Hofles* erant Populi Romani; qui suis legibus vivebant: sed Romani Provincialibus tantum magistratus dabant; Itali sibi eos legebant. Ex Provinciis itaque aliæ *Consulares* quæ electis Consulibus decernebantur, aliæ *Prætorie* fuerant; quibus qui præerant, *Proconsules*, *Prætores*, & *Præsides* dicebantur; quorum omnium par erat potestas *L. 1. ff. de offic. Præs. id.* licet Præsidis nomen generale, Proconsulis speciale esset *L. 1. ff. de offic. Procons. id.* Præsides, & Proconsules etiam *Correctores* dicti sunt *L. Legatus ff. de offic. Præs. id.* qui possunt hodie commode dici qui in Constitutione Regni: *Justitiani*: vulgo GUBERNATORES Provinciarum appellantur.

PRÆTORES. De horum origine & numero latissime habes in *L. 1. ff. de orig. Jur.* Hi singulis locis certo ordine præerant; qui vulgo dici possunt urbium & oppidorum CAPITANEI, & etiam REGENS *Magnæ Curie*:

PRÆFECTUS URBIS. Hujus potestas quandoque præcipua fuit & par Præfecti Prætorio *L. 1. ff. de offic. Præs. id.* Ad hunc Magistratum spectabat cognitio rerum capitalium *L. 1. ff. eod. tit.* & possunt vulgo dici quibusdam in locis ubi distinctum est *merum a mixto imperio*, ut in urbe *Cajetæ*, CAPITANEI. Horum etiam fuerat curare ne carnes & edulia carius venirent: quo nomine in urbem nostra dici potest qui vulgo JUSTITIARIUS seu PRASSERIUS dicitur.

ÆDILES. Horum erat duplex ordo, *patriciorum*, & *plebejorum*: ex his alii erant ludorum solennium, rerumque publicarum, & ædium curatores; quorum loco est hodie qui vulgo Neapoli PORTULANUS dicitur: alii *annonæ Præsides* erant; quorum hodie potestas

flas in quibusdam penes eos est quos vulgo urbis ELECTOS dicimus.

QUÆSTORES. Varia fuerunt Quæstorum genera : sed quod ad rem nostram faciat, Quæstor a *quærendo* dictus ; quod verbum rei pecuniariæ , & criminibus convenit. Quæstores dici possunt qui vulgo PERCEPTORES Provinciarum dicuntur , sub quibus sunt *Coactores* , qui vulgo eorum *Locumtenentes* dicuntur. Is qui Quæstoribus præest , Latine *Præfectus Fisci* dicitur , vulgo *Thesaurarius* , qui & *Thesauricus* L. 2 C. de *Palat. sacrar. largit.* Sunt & *Præfecti Æarii* , quos hodie vulgo DEPUTATOS pecuniæ Neapoli appellamus : Fiscus enim Principis ; Æarium publicum est patrimonium , QUÆSTOR æarius vulgo PERCEPTOR Magnæ Curiae. QUÆSTOR vero criminum , de quo Virgilius *Quæstor Minos urnam movet* . Cessat hodie hoc officium . qui & *Curiosi* , & *Stationarii* dicebantur.

LEGATUS cum imperio extra Urbem proficiscentibus dabatur. hic, absente tantum Magistratu, Jurisdictionem exercebat : sed Legati Cæsaris erat perpetuum imperium , par Correctoris & Præsidis L. *Legatus. ff. de offic. Præs. & sunt hodie Vicarii* Quorundam quos vulgo *Septem Regni OFFICIALES* appellamus.

PROCURATOR Fisci summus Magistratus . vulgo CONSERVATOR Patrimonii.

PROCURATORES CÆSARIS qui litibus iudicandis inter Fiscum , & privatum præsunt , vulgo LOCUMTENENS & *Præsidentes Regiæ Camerae* .

ASSESSORES Principis , vulgo *Regii Consilarii* . Summus eorum Magistratus : quibus qui præest Candidatus Principis , vulgo PRÆSIDENTS Sacri Consilii appellatur.

JUDICES alii *Capitales*, alii *Civiles*. Quatuorviri capitales sunt hodie *Judices Criminales Magnæ Curie*; Duumviri litibus judicandis, ejusdem *Magnæ Curie Judices Civiles*.

PRÆFECTUS rationum, vulgo SCRIBA RATIONIS, PRÆFECTI libellorum, & postulationum, vulgo REGENTES *Regiam Cancellariam*, MAGISTER scriniorum, & *Notarius*: quæ nomina sunt amplissimæ dignitatis. vulgo in Regno SECRETARIUS dicitur. Hi vero quibus ipse præest, *Cancellarii*, quod se intra cancellos, ad arcenda populi fastidia, continebant. Qui vero hodie Notarii dicuntur, hi prius erant *Numerarii, Tabularii* personæ publicæ, *servi conditionales, tabularii conditionales, scriptuarii*.

LIMENARCHÆ, portuum Custodes, vulgo Neapoli GUARDIANI Portus, & in Provinciis *Magistri Portulani*.

DEFENSORES civitatis, qui & *Syndici* Græce, & ita vulgo *Syndici* appellantur, qui lites & negotia civitatis curent, & *Advocati* etiam dicuntur.

COMITES, nomen est dignitatis, de quo in *L. diem functo. ff. de Offic. Assess. Et Collaterales Principis*, *Comites* dicti sunt *L. un. C. de Prepos. sac. cubic.* qui maximis rebus plerumque præponebantur; & inde *Comes rerum privatarum*, vulgo MAJORDOMUS Principis. *Comes sacri palatii*, vulgo MARESCALLUS. *Comes militum*, magnus COMESTABILIS. *Comes thesaurorum*, vulgo THESAURIUS. *Comes sacrarum largitionum*, vulgo ELEEMOSYNARIUS major.

JUDICES militares, vulgo *Auditores exercitus*.

PRÆFECTUS Vigilum. Huic in aliquibus par est qui hodie Neapoli ALGUZERIUS major, seu *Capitanei guardiæ* appellantur.

MAGISTER officiorum qui vulgo *Ostiarus*, seu USCIERIUS, & *Magister Cæremoniarum* appellantur.

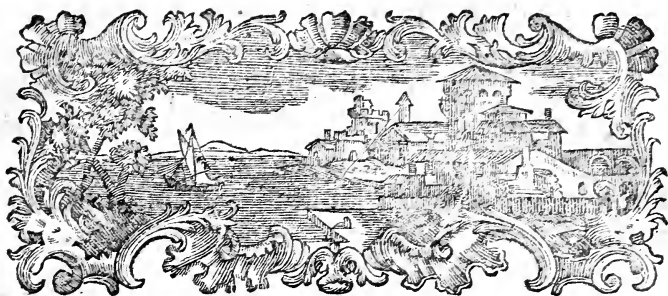
*Viatores*, *apparitores*, & *nuntii* qui Magistratibus præsto sunt; ad quos pertinet citare reos, & inquisitos in carcerem ducere, vulgo *porterii*, & *sbirri*; & quandoque pro *tabellario* qui vulgo *Currerius*.

LOCORUM SERVATORES qui per Regni Constitutiones *Custodes Locorum* appellantur; quos Universitates tenentur certis locis disponere, ad compescenda crimina. Quod si non fecerint; tenentur emendare totum damnum, nisi subsint jurisdictioni *Baronis*: quo casu tenetur ad dimidium Barro, ad dimidium Universitas, ut in Constitutione Regni *super incisionibus*.

DECURIONES dicti sunt quia *decimus* quisque ad curam Colonæ eligebatur *L. Pupillus*. *S. Decuriones*. ff. de *V. S.* quibus quoad quædam similes sunt qui in urbe nostra ELECTI appellantur.

PRÆDIATORES, vulgo TABULARII.





# SCIPIONIS CAPICII EPISTOLA

AD GARGILASSUM DE VEGA  
CELEBREM POETAM HISPANUM.

(*Ex ferrara, quæ vel ipsum Alb. Fabricium latuit, Neapolitana Editione A. 1535. Virgilianæ Æneidos cum Ælii Donati Interpretatione; cui præfixa est epistola hæc, eamque excipit, nuncupatoriam, quam infra legesit.*.)

SCIPIO CAPYCIUS GARGILASSO (*de Vega*) VIRO CLARISS. S.



ONATI Commentarios in Virgilianam Æneida, qui ex Pontani bibliotheca in manus nostras deveniant, omnes quidem eruditi miracupiditate invulgandos impressione semper expetiverunt. Postea vero quam tu mihi, Gargilasse illustris atque doctissime, id fieri suavisti; nihil cunctandum in ea re censui, doctis omnibus ratus quam maxime placitum, quod  
gravi

gravi tuo fuisset singularivè judicio probatum. Itaque volumen illico imprimendum tradidi tuo jussu. curanteque Paulo Flavio, (a) erudito juvene, tuique ac nostri studiosissimo, brevi absoluta impressio est, opere in multa volumina ascripto, ad communem studiosorum utilitatem, ex tua sententia. Vale.

---

(a) Leges Mazzuchellianam sub initium *Adnotationem* 6.





CLARISSIMO AC ILLUSTRISSIMO ADOLESCENTI

## LUDOVICO DE TOLETO

PAULUS FLAVIUS S.

CUM Scipione Capycio est mihi, clarissime ac vere illustris Adolescens, magna familiaritas, quam mihi colendam semper putavi, ejusque domum optimo cuique apertissimam frequentare soleo, quo Viri litterati, ac studiis doctrinisque dediti solent convenire, ut de rerum ac verborum ratione, bonisque auctoribus colloquantur. Sæpius autem sermo habitus est de Tib. El. Donati in P. Virg. Maronis divinam Æneidem perspicua ac dilucidissima interpretatione, a studiosis ac eruditis tantopere expetita: quæ apud ipsum Scipionem ex Bibliotheca Pontani, Viri memoria & scriptis celeberrimi, integra exstabat & absoluta. Eam vero Donati perpolitam expositionem non minus Poetæ sensus opus esse, quam Linguae Latinæ Maronem ipsum, uno omnium consensu asserebatur. Quamobrem Scipio plurimis usui fore existimans id opus, impressum iri exoptabat: quum vero non esset omnino certus id facere, tuam, quum ego adesset, epistolam accepit differtissimam, qua candidius quidquam, aut elegantius puto non facile inveniri. In ea autem Scipionem tibi vehementer gratum esse facturum significabas, si tibi ejus libri inspicundi copiam fecisset: ex quo ego, quamvis te doctissimum semper crediderim, multo doctiorem, qui tam claro studio flagrares, judicavi. Quæ

res

res ipsi Scipioni calcaria ita adhibuit ; ut e vestigio ipsos Donati Commentarios statuerit esse imprimendos : Tibi enim jucundius , ac studiosis præstabilius fore id putabat . Is vero , quum esset in Jure Civili interpretando magnopere occupatus , hanc mihi provinciam dedit , quam ut lubentius susceperem , me plura impulerunt , atque illud unum maxime , quod tibi id opus dicatum iri intelligerem , te ipso dignum , qui non contentus tuorum Majorum gloria armis fortissime comparata , eaque præcipue , quam Pater tuus Vir clarissimus hoc Regnum summo consilio moderando , ac integritate tuendo excellenter , consequutus est , eos litterarum studiis superare contendas , ad quæ , fretus Hieronymo Borgio , viro singulari probitate , & morum gravitate ornatissimo , ac doctrina & disciplinis eruditissimo , tam ardenti animo te convertisti ; ut diligentiam tuam , summamque ingenuitatem cum maxima tui expectatione omnes jure admirentur . Exeunt igitur feliciter Donati Commentarii , de quibus nemo satis digne umquam loquitur , sub tuo claro nomine , ut tua insignis auctoritas obrectatorum sermoni locum non relinquat , ac ii , quos bonarum artium studia delectant , Te , qui majori ex parte ut ederentur , fecisti , non minus quam auctorem ipsum , grata memoria prosequantur . Ego id unum effecero , ut pro tui excelsi animi magnitudine , ac morum qua es in omnibus facilitate , in tuis posthac haberi merear , & apud omnes observantia , ac fides in Te mea comprobetur in futurum . Vale .

*CAPICII OPERUM FINIS.*

LECTO.

# LECTORI CANDIDO MONITUM.

**H**ONORATI FASCITELLI Afernienſis (a) Monachi Caſinariſ, atque Epiſcopi Inſulani, de quo cum ſummi inter ceteros, Viri quorum exſtant præclariffima, qua ſoluta, qua numeris adſtriſta oratione, teſtimonia in Patavino-Cominiana Editione A. 1751. Poëmatum Sannazarii, Altilii &c. in qua & illius occurrunt elegantiffima Carmina, uti habet epigraphe, quotquot V. CL. Joannis Antonii Vulpii (b) cura ac ſtudio

T

dio

---

(a) FASCITELLUM protulit Neapolis, inquit Jo. Matthæus Toſcanus *Pepli Italiæ lib. III. pag. 78.* confirmans idipſum tum ibi ſequenti octaſtico

FASCITELLE, ſatum blandæ Sirenis ad urbem

*Te probat ille, madent quo tua pleſſtra, lepos.*

Parthenope æternos veris tua ſundit honores:

*Perpetuo vernal flore Camæna tibi.*

Citria nativo patriæ auro mala renident:

*Aurea ſunt Muſæ pignora cuncta tuæ.*

Quam tibi cum patriâ bene convenit! illa poetæ

*Eſt patriâ; at patriæ eſ ipſe poeta tuæ.*

tum *Carm. Illuſtr. Poetar. Italor. T. I. pag. 257.* hocce diſticho

*Citria mala tuæ, & quot flores Parthenopes, tot*

*Munditiæ verſus ſunt, FASCITELLE, tui.*

Unus profeſſo, quod ſciamus, qui hoc primum, matris fortasſe patriâ deceptus, memoriæ prodiderit: niſi verius eum nobili familia natum anno 1502. patre Marco viro clar. matre Margarita Caracciola, uti ait Ughellius ( *Ital. Sac. T. IX. in Epiſt. Inſul.* ) hæc Neapoli, ubi per illud temporis forte ſubſtiterit, in lucem ediderit. Mirum ſane, illud a Seb. Gryphio in Præſ. ad Lactantium excuſum a ſe Lugduni 1541. 8. & Venetum, & Faſitellum appellari.

(b) Hic ad ea quæ in *Pep. Ital.* &c. ſubjicit Toſcanus, *Puriſſima ejus & dulciſſima poemata, quotquot in manus noſtras venerunt, typis*  
exa-

dio colligi demum potuerē; tum novissime ac luculentius Auctor (c) *Bibliotheca Benedictino-Casimensis*, tam Elegiam ad Scipionem Capicius, quam Poemation inscriptum ALFONSUS nunc primum a Vulpio eodem prolatum, utraque sane venustissima, hic subicere, ceu mantissam haud abs re quidem censuimus, quod & hoc ipsum Carmen & qua Fascitellio arte jungebatur, necessitudinem præclare Capicius Poematis de Principiis Rerum postremis hisce versibus commemoraverit.

*Tum vitæ unanimem socium comitemque laborum  
FASCITELUM, irati rapuit quem numinis ira,  
Redde meum. nil triste illo durumque recepto.  
Ipse tuam cælo demissam Virginis alvo  
Progeniem canet ille duces, magnique triumphos  
AVALIDÆ, qui nunc vires Orientis, & acrem  
Impia compressit reparantem prælia Gallum.*

PAULLUS MANUTIUS in luculenta Epistola nuncupatoria ad Germanum Minadoun Monachum Casinatem suæ Lactantii Editioni anni 1535. a FASCITEL-

LII

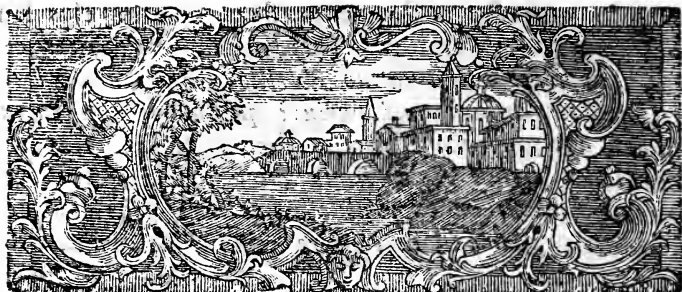
---

exaranda curavimus primo volumine Carminum Illustrium Poetarum Italarum. multo tamen majorem carminum numerum, nondum luce donatum, poetices studiosi desiderant: quæ aliquando proditura non desperamus, hæc apposite subdit: Nobis potissimum id contigit, ut primorum (nisi valde fallimur) & plura, & ea quidem graviora, FASCITELLI carmina situ atque oblivione paucè sepulta, in lucem proferremus. Quanti enim fieri debet a justis rerum æstimatoribus Poema nobile de gestis ALFONSI, Marchionis Vasti, cujus egregii operis meminerunt Scipio Capicius, & Ferdinandus Ughellus, quos testes locupletes in hac causa excitavimus! Id tamen ante nostram ætatem typis descriptum numquam fuit, quod sciamus. Ex Edit. Comin. 1751. Carm. Altil. & Fascit. no. (1) in cal. pag. 30.

(c) Par. I. sub lit. H. pag. 231. ac seqq.

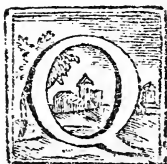
Lio ipso correctæ auctæque præfixa, quæ in ejus laudibus fermè tota versatur, *Non pauca*, inquitinter cetera, *tum græce, tum latine ab illo scripta amici legimus. quid elegantius? quid purius? quid magis aut sententiosum, aut proprium?* Versus facit: *Musas ipsas non aliter loqui credas. Conscribit aliquid soluta oratione: veterem eloquentiam exprimi melius non posse, dicas. De judicii præstantia, de candore animi, de comitate nihil dicam. &c.*





HONORATI FASCITELLII  
A D  
SCIPIONEM CAPICIUM  
E L E G I A.

(*Ex Edit. Comin. 1751. Carm. Altil. & Fascit. pag. 56.  
in qua notat num. XXIV.*)



U I S mihi nunc ruri non suadeat esse, CA-  
PICI,

Et vetet agresti munera ferre Lari?  
In patris migravit agros, cæloque Caserta  
Devocat æternos ad sua rura deos:  
Et facit, ut magnum Campania terra

Tryphonem

In parva jactet se quoque habere casa.  
O ego quid cesso? populique urbesque valete,  
Et quæcumque levis compita vulgus amat:  
Vulgus, in extremis quæsitâ Themistita terris  
Cui placet, incertis & Calicuta viis;

10  
Ne.

Nescio quæ Calicuta novo sub Sole reposta,  
 Æternum Hispanæ munus avaritiæ.

Nempe parum fuerat, nostris ditescere regnis,  
 Et versare avida fasque nefasque manu;  
 Intactos nisi classe nova penetrasset ad Indos,  
 Intentata rudis Tethyos ad spatia.

Scilicet a curvo miles digressus aratro  
 Præceps trans terras, & maria alta ruit.

Jamque super Solis cursus æstusque perennes  
 Aut in ignotum tendere vela salum.

Sic alius nobis alio micat orbe Bootes;  
 Mersaque sub Stygio gurgite terra patet.

Ille quidem victor terris advertere proram,  
 Et nova post tanto gestit adire sola.

Ignari rerum populi, per litora fusi,  
 Mirantur liquidas currere monstra vias.

Nunc alacres properant, trepida nunc mente resistunt:  
 Attolunt cælo lumina cum manibus.

Dumque nova passim tacti dulcedine torpent,  
 Et multa ancipites speque metuque fremunt;

Ecce tubæ subitus magnum ferit æthera clangor;  
 Et crebra resonant tympana pulsa manu.

Illi Nereidas divina voce canentes,  
 Et sanctos rentur Doridos ire choros;

Inter se miris obvertunt nutibus ora,  
 Et plausum magnis vocibus ingeminant.

Ast, ubi fulmineo cælum tremit omne fragorē;  
 Et late fumo stat graveolente fretum;

Tum vero ingenti percussi corda pavore,  
 Bacchari Eumenidas per vada falsa putant.

Nec flammam jam ferrē novas, ictusque minaces;  
 Permistumque gravi sulphur odore queunt.

Pars fugit, & silvis sese procul abdit opacis:

Agmine pars denso regia iussa facit.

Regem magna virum proceraque colla duorum

45

Sublimem junctis sustulerant manibus.

Hi currus illis, hæ sunt in honore quadrigæ:

Non aliis prisco more vehuntur equis. (a)

Sed quibus ille paret contra contendere telis?

Aurum habet: hoc plena porrigit usque manu: 50

Quid facis ah, demens? gemmas, aurumque reconde:

Muneribus perdis teque, tuosque tuis.

At

(a) *Perquam venusta translatione* (inquit Janus Broukhufius ad illum Propertii versum Eleg. I. Lib. III. Ad tua rorantes carmina flexit equos.) *ii pisces nostro equi dicuntur. Et secutus est HONORATUS FASCITELLUS, nobilis superiorum temporum poeta, ad homines transferens: Regem magna virum &c. Respexit autem is ad Locum Plinii Minoris Panegyri. Nam priores invehit & importari solebant, non dico quadrijugo curru & albeantibus equis, sed humeris hominum. Quæ perpulchre (ait Idem ad illa Tibulli Eleg. I. Lib. I. ---, exiguo luceat igne focus.) est imitatus HONORATUS FASCITELLUS, Episcopus Insulanus, vir multis nominibus laudatissimus. At dies brevioribus (Carm. XXIII. De Annia Villa. Edit. Comin. &c. pag. 53. v. 41.) Rapta cum spatiis ruit, -- Brumaque extulit horridum -- Verticem gelidæ nivis -- Imbriumque potentem, -- Tum foco silua integra -- Advoluta hilarat domum: -- Nos pigri utraque & utraque -- Cruraque & latera indidem -- Ustulamur ad ignem. tum quæ inibi sunt plura, eruditæ venustatis plenissima. Sed & ibidem ad illa Eleg. I. Lib. II. -- fulvis circumdatus aliis Somnus hæc subjicit Broukhufius: Pulchre HONORATUS FASCITELLUS, poeta purus ac nitidus, cujus ego plura exstare Carmina (†) magno emerim. Usque dum veniens genis -- (de ead. Ann. vil. pag. 54. v. 66.) Conniventibus, & pede -- Debili Sopor, unus ut -- Quisque eat cubitum monet -- Oscitantelabello. pulchre, inquam, Somnum pede debilem fecit. Rationem nos docet Pausanias Eliaci prioribus, sive Lib. V. &c.*

(†) *Apte ad hæc concinneque V. Cl. Jo. Ant. Vulpius memor ac gratus (Edit. ejusd. pag. 31. & seq. ad calcem.) Utinam, inquit, Broukhufius adhuc superesset! magnam scilicet animo lætitiā caperet legendis quamplurimis FASCITELLI versibus, huic alteri editioni nostræ adjunctis; quæ erat in eum poetam voluntate. Hos tamen insigni Viri celeberrimi APOSTOLI ZENI liberalitati omnino deberet, qui ex illo suo copiosissimo bonorum librorum thesauro depremtos, nobis edendas benigne concessit.*



At felix quondam patriis Epicurus in hortis,  
 Dum sibi & ipse ferit, quod sibi & ipse metit,  
 Contentus modico vitam traduxit agello: 55  
 Nec labes sanctum polluit ulla senem.  
 Hei mihi, quid dixi? cœlestes, parcite fasso:  
 Contempsit magnos impius ille deos.  
 Securus leti, Stygiæ securus & undæ,  
 Risit tergemini ferrea vincla canis. 60  
 Non ego, qui soleam sacra menstrua: vos mihi testes:  
 Excidit; & linguæ, non mea culpa fuit.  
 Sanctum ego, iudicibus potuissem dicere vobis,  
 Flagraret tanta ni scelus invidia.  
 Infelix Epicure, nec hoc mihi nomine care, 65  
 Numina tunc ausus temnere magna deum?  
 Tunc ausus Grajas convellere sacra per urbes,  
 Et dulci mentes fasce levare pias?  
 Stulte, luis pœnas: quam nunc Acheronte sub imo  
 Velles accensis tura dedisse focis! 70  
 I; miser, Eumenidum pendentes fronte colubros;  
 I nunc, & manes, & Phlegethonta nega.  
 Persephonem, Ditemque nega. te Tartarus horrens  
 Compescat, miris excrucietque modis.  
 Sed, mea quæ pietas, unum hoc ignoscite, divi; 75  
 Tuncque illum sanctum quis neget esse, rogem.  
 Quis tunc, oro, neget? primis cui semper ab annis,  
 Ut sine cura esset, maxima cura fuit.  
 Non vasti tumidis pelagi se credidit undis;  
 Flecteret ut dubiam per freta cæca ratem: 80  
 Non litui strepitus arrectis auribus hausit:  
 Nec stupuit medio vellere tincta Tyro.  
 Denique despexit curas; quæcumque sequaces  
 Protinus a tristi pectore nos abigunt.

- Quin rerum causas tantum libare latentes 35  
 Constituit primi liminis ante fores:  
 Ne curis animum torqueret inanibus ægrum;  
 Cerneret & medio somnia vana die.  
 Huic igitur meritam dubitem concedere laudem;  
 Et titulum nudi nominis invideam? 90  
 Quin senis exemplo jam stat quoque, pace deorum,  
 Hoc reliquum vitæ degere, quod superest.  
 Urbis delicias in cælum ferte, sodales:  
 Urbs aliis placeat; sordida rura mihi.  
 Hic juvet insanos animi componere motus; 95  
 Et legere in tuto lintea laxa sinu:  
 Armaque pro templo non magnæ figere villæ;  
 Sospitis & cymbæ texta soluta meæ:  
 Tum longis dulces somnis adungere somnos,  
 Et sæpe ipsius non meminisse mei. 100  
 Dii facite immites discerpant cetera venti:  
 Hæc pars e votis sit rata sola meis.  
 Ut sit, qui possit de me quoque dicere, Felix;  
 Urbe procul solis qui sibi vivit agris:  
 Vivit; & æterno CHRISTI dum flagrat amore, 105  
 Farre pius modico rustica sacra facit.

# HONORATI FASCITELLII

## ALFONSUS. (a)

( E Codice chartaceo in folio , ut vocant , Viri celeberrimi APOSTOLI ZENI ; in quo nonnullorum poemata Latina & Etrusca , item alia soluta oratione scripta continentur ; pag. 24. Huic Codici nota numeri I. apposita est . )

Ex Cominiana Editione 1751. Carminum ALTILII ac FASCITELLII pag. 33. in qua poema hoc natatur numero I. Lacunas in illa ex ZENIANO Codice duas , alteram initio v. 12. Sic ego \* id &c. alteram in fine v. 71. Cæfaris . . . . . ita expleri commode posse duximus Sic ego ob id &c. Cæfaris aptet . vel arctet .

**N**UMQUAM non Musis , numquam non vatibus æque  
Gesta deum curæ , curæ sunt gesta virorum .  
At vos , Pegasides , vos æquius inclyta semper  
Facta patris decet , & divum cecinisse trophæa ;  
Qualia Phlegræos dudum bellata per agros  
Stans vestrum medius , quondam cantabat Apollo ;  
Ætnamque , Prochytenque , & olentes sulphure Bajas :  
Quan-

---

( a ) Insigne edidit opus de factis Alphonsi Marchionis Vastii heroico carmine ; cuius cum laude miminit Scipio Capicius de Principiis Rerum in calce Lib. II. inquit Ferdinandus Ughellius , Abbas Benedictino-Cisterciensis ( Ital. Sac. To. IX. in Episcopis Insulanens. ) post eximias FASCITELLII laudes , quas & eum tulisse testatur a Bembo , Joanne Casa , Flaminio , ab amico suo Jo. Baptista Mari Canonico S. Angeli in Foro Piscium in notis ad librum Petri Diaconi Casinensis ( † ) de Viris Illustribus Casinensibus , quem publici juris fecit Romæ anno 1655. aliisque doctissimis viris , &c.

( † ) Scripsit ( FASCITELLIUS ) quamplurima opera , que temporum calamitate ad manus nostras non devenerunt . Floruit temporibus Caroli V. & Maximiliani Imperatorum . Placidus Diaconus Casinensis in Supplemento ad Librum Petri Diaconi de Viris Illustribus Casinensibus .

HO-

Quandoquidem divas æquum est meminisse deorum:  
 Nos contra melius, nobiscum carpere fuetos,  
 Quicquid id est tandem cœli & spirabilis auræ, 10  
 Nostrates canimus, vestrisque æquare paramus.  
 Sic ego *ob* id meditor totum vulganda per orbem,  
 Quæ mihi post paullo Parcæ dicenda reservant:  
 Scilicet ut tenui jam pendeat Africa filo,  
 Jam trepidet, miserisque modis turbata laboret; 15  
 Nec quid agat norit; vel quo se exterrita vertat:  
 Ipse sibi mediis Triton diffidit arenis;

Ipse

HONORATUS FASCITELLUS (ait & Josia Simlerus in *Epit. Biblioth. Conradi Gesneri. fol. Tiguri 1555. pag. 80.*) scripsit in *insigne Poema ad Heroïnâ Piscariæ*. Conjugem intellige hic celeberrimi Ferdinandi Francisci d' Avalos Piscariæ Marchionis æque celebrem, **VICTORIAM COLUMNAM**. Ad *heroïnâ*, Simlerus inquit, *Piscariæ*: vel fortasse quod huic poema suum, de Alfonso nepote, in quo & *heroïna*, inter cetera, & *vates optima* appellatur FASCITELLIUS inscripserit; vel quod eam ibi & a v. 204. ad fin. alloquatur, & a 192. impense atque ex merito laudet tot nominibus laudatissimam, ea præsertim Italicæ poeseos præstantia, tantaque erga virum fide, tametsi vita functum, cujus laudes gestaque præcipua carminibus fuit egregie prosecuta; ut illam tum Poeta noster, tum eximius alter poeta Jo. Thomas Musconius (ap. Morer. *art. Colonne Victoire.*) inter reliquos vel hac de re celebrarint. Ille equidem v. 195.

*Utque olim invicti fata immatura mariti  
 Flebilibus numeris, doctisque sacrasse querelis  
 Jovit, & æternis manes intexere chartis;  
 Jam canit ALFONSI victris signa nepotis,  
 Lesboas Tusco percurrens pectine cordas.*

Hic vero sequenti Hexasticho:

*Non vivam sine te, mi Brute, exterrita dixit  
 Porcia; & ardentes sorbuit ore faces.  
 Te, DAVALE, extincto, dixit VICTORIA: vivam;  
 Perpetuo mæstos sic dolitura dies.  
 Utraque Romana est: sed in hoc VICTORIA victrix.  
 Perpetuo hæc luctus sustinet: illa semel.*

Epigramma hoc Leodegarius a Quercu (T. II. pag. 83. *Tarræ. Poemat. &c. selectæ.*) tribuit M. Ant. Flaminio; at Rainaldus Corfuss (Comm.

Ipse tremit vacuis Namafon prædator in arvis;  
 Et sceleri Garamas cursu delatus ad Indos,  
 Avia jam noti superat cunabula Nili. 20  
 Per nemora ad latebras, & inhospita tenditur antra;  
 Nec tamen aut silvæ miseris, aut ulla putantur  
 Tesqua satis. Passim pallorque, pavorque vagantes  
 Occupat; & vario miscentur cuncta tumultu.  
 Tantum aspectantes Asiam, Turcamque tyrannum, 25  
 Ore fremunt omnes. Tum, spes ubi nulla salutis,  
 Id sibi præsidii solum superesse fateri:  
 Jamque cient magnis clamoribus. Huccine rerum  
 Deventum est Lybiæ? vix est mihi credere dignum?  
 Sed tamen hæc etiam, Lybie, te fata manebant. 30  
 Ah misera, ah male sana, ducesque oblita priores,  
 Nec tibi jam constans, nec habens cui perditâ fidas!  
 Tu Lybie? tune illa tuis armisque virisque  
 Terra potens? Lætiæ quæ nominis æmula semper,  
 Sola parem terris animo aspernata Quirinum 35  
 Aurea sublimi feriebas sidera dextra?  
 Nunc Asiam imbellem spectas, Parthumque fugacem;  
 Nunc

(Comm. in Carm. Vict. Colum.) fortasse verius, Lud. Areosto, qui & VICTORIAM in Poemate (C. XXXVII. 16. ac seqq. præv. XLVI. 9.) meritis laudibus, tanto extulit opere, ut nemo profecto melius; nemque in conjugali amore ac fide Artemisiæ potissimum, Laodamiæ, Evadui, Argiæ, Arriæ, ipsique Porciæ, inter alias bene multas enumeratis ante ferendam pronuntiavit. Varie legitur apud utrumque. apud illum v. 3. *Davale, te extincto* &c. v. 4. *mæstos* &c. apud hunc v. 3. *Avale, te*, &c. v. 4. *mæstas*, &c. denique apud utrumque, atque, uti arbitramur, rectius, v. 5. VICTORIA major. v. 6. Nulla dolere potest mortua; viva dolet.

Sed & si forte ad *Heroinam* ipsam *Piscariæ* singulare dein Poema, quod respexerit Simlerus, qua erat in condendis carminibus facilitate ac præstantia, conscripsit FASCITELLIUS, qui & id videtur hic innuere; illud certe intercidiſſe putandum est: is enim scripsit *quamplurima opera*, teste laudato Placido Diacono Casinensi, quæ temporum calamitate ad manus nostras non devenerunt.

Nunc externa petis Tyriæ solatia genti,  
 Heu quantum meritis minor & virtute parentum!  
 Nequicquam tamen infelix, hæc ipsa fatigas      40  
 Auxilia, & turpi talem te foedere firmas.  
 Nam sua stant Asiæ quoque funera, nec procul ardent;  
 Et junctæ casu longe majore rueris.  
 Anne parum vobis Europæ cognita virtus?  
 Vos armis Europa petit, belloque lacepsit,      45  
 Italiæ auspiciis, ducibusque innixa Latinis.  
 Jamque parat Siculi præter vada currere ponti,  
 Jam Ligurum obsedit salebroso in litore portus  
 Magnanimum instructis heroum exercitus alis;  
 Adcincti bello juvenes, Romana propago;      50  
 Spirantes patriæ meritos virtutis honores.  
 Quos inter medios gradiens ALFONSUS, & ipse  
 Scipiadas nobis referat qui solus utrosque,  
 Sceptra manu gestans AVALUMQUE insignia regum,  
 Terribilem cristis galeam quatit acer equinis,      55  
 Qualis Parthenopes nuper sub montibus idem  
 Gallorum magna debebat strage cohortes.  
 Tempore quo mihi LAUTRECCUM Ligur AURIA Belgam;  
 Ignavosque duces infaustaue castra perosus,  
 Vertit iter, ferisque suis sibi conscius annis,      60  
 Hic demum tuta classem statione recepit.  
 I, cava nunc Cetara, & Amalphides ite puellæ;  
 Incusate deos, & Tusci numina ponti,  
 Candida marmoreis plangentes pectora palmis.  
 Hæc quoque Parcarum volvebant stamina fusi,      65  
 AURIA uti fato victorque & victus eodem,  
 Jungeret ALFONSO sese, juvenemque secutus  
 Jam senior, bello tumidos, præstaret, ut ille  
 Tum certe nostris Gallos averteret oris:  
 Mox vero magnis Lybiamque Asiamque catenis      70  
 Impli-

Implicet, & pedibus calcandas Cæsaris aptet: vel  
 Nec mihi se Rhenus jactet conjunctus Ibero: arctet.  
 Dum stetit, hostileque manus interrita vidit  
 Parthenope, ALFONSI dextra stetit. AURIA magno  
 AURIA dein AVALO junctus, terraque marique 75  
 Ilicet ostendit, quid pubes Itala posset,  
 Discordes animo pergat si ponere motus;  
 Sponte nec ipsa sua caput offerat obvia leto,  
 Dum studiis diversa ruit; dum turbine cæco  
 Acta, odiis, grata & rerum novitate tenetur. 80  
 Atque utinam quorum manibus victoriâ parta est,  
 Eadem virtutis quæssissent præmia soli,  
 Et bene pro meritis laudum quoque dona tulissent.  
 Nunc eadem infontes pariter fontesque procella  
 Perculit, & cunctos uno simul obruit æstu: 85  
 Dum sibi quisque putat nil non impune licere;  
 Et rapit; & læti quantum quis possidet agri,  
 Tanti agitur reus, & patriis procul exulat oris.  
 Heu sortem miserandam, & nostris debita seclis  
 Fata deum! si fata deum tam dira putandum. 90  
 Sic o, sic tandem patris viduata colonis,  
 Una viris florens, opibusque, & fortibus ausis,  
 Una domus genitrixque deum, sobolesque deorum  
 ITALIA infelix; Septem - jam tota - trioni  
 Occidis; &, curru celsa ad Capitolia victos; 95  
 Ducere gratantum longo quos ordine fueras,  
 Nunc dominos perfers; nec te juga barbara tangunt?  
 Sic nos (heu miseri!) quæ digna indigna relatu  
 Pertulimus? quæ non mala vidimus? O ubi tellus  
 Ultima, & æternis numquam non cana pruinis, 100  
 Aut solis rapido semper damnata sub axe?  
 Sed lacrimis modus esto. Meus, meus ecce propinquat  
 Quadrijugo invehctus Campana per oppida curru

ALFONSUS, pacemque ferat, finemque malorum  
 Qui statuat; curasque jubens procul esse sequaces, 105  
 Æterna inducat miserarum oblivia rerum.  
 Victor io trahit ecce tot inclyta regna, tot urbes  
 Captivas; montesque novos ostentat; & arces  
 Montibus, & rapido fluviorum vortice tutas  
 Victor agit, clari secum monumenta triumphi: 110  
 Innumeras Italo prostratas Marte phalangas;  
 Æthiopum Meroen, & Bactra extrema, Dahasque,  
 Quosque habet infelix felices Mecha Sabæos,  
 Quique bibunt Indum, & centum gemina oppida Cari;  
 Atque alios, aliosque omnes, quos maximus ambit 115  
 Orbis, & Oceano complectitur Amphitrite.  
 Vestes cuique suæ, nec lingua alienior armis.  
 Hic illum, ille alium miratur: at omnibus omnis  
 Præcipua Othomani cura est, Asiæque jacentis  
 Arma procul, capitisque immensa volumina sacri 120  
 Prospicere; humanasque vices variantia fata,  
 Aureaque Eoi miserari vincula regis.  
 Tum vero Pœnos & classem discere, & ecquis  
 Sub pedibus frendat Lybici novus Annibal æstus,  
 Ænëa cui barba est, ferroque incincta nitenti 125  
 Dextra rapax, regnumque dolis & cæde paratum.  
 Ipsi non audent dejecta cacumina montes  
 Tollere; non oculos, infractis cornibus, amnes.  
 Caucasus Atlantem miratus, & arida menta,  
 Ingentesque artus, concretaque terga pruinis 130  
 Cælum ubi sit, quærit: versoque ad gaudia fletu,  
 Irridere senem, percontarique videtur,  
 Ecquis in Herculei desudet mole laboris:  
 Ille supercilium tollens, cervice reflexa,  
 Suspicit ALFONSUM; scapulisque ad colla relatis, 135  
 Ut licet, hæc majora fatetur pondera, & ore

Com-



Compresso, tantum demisso vertice nutat:  
 Bagrada respectat Tigrim simul, & simul omnem  
 Prolixam, illacrimans, falso rigat æquore barbam:  
 At Tigris nictatque oculis, torvumque tuetur 140  
 Jam jam erupturo similis, totamque sonanti  
 Cursu eversuro pompam, Pavet obvia turba;  
 Et flentes pueros pressant ad pectora matres.  
 Sic Tagus ad Gangem, Ganges conversus ad Istrum;  
 Inque alios alii, mussantque dolentque vicissim; 145  
 Spectantumque tenent oculos, atque ora morantur.  
 PAUSILYPUS læta redimitus tempora citro,  
 Jura dat, & leges victis imponit amicas;  
 Ac monet, ut partem socii SEBETHUS honoris  
 Jam subeat, Nymphisq; rosas & lilia mittat. 150  
 Ipse fluentifona lenis pater incubat urna,  
 Cœruleos tenera præcinctus arundine crines,  
 Sufficit & festas vario de flore corollas,  
 Hortaturque suas per mollia prata Napæas;  
 Visendi properent dulci prævertere cura 155  
 Naiadas comites, festinantumque catervas  
 Nereidum: quarum Siren dux, maxima Siren  
 PARTHENOPE thyasosque novos, nova carmina tentat;  
 Et movet in numerum choreas, & voce canora  
 ALFONSUM ingeminans, Felix, hoc aspice, felix 160  
 Nunc ego dicar, ait: Responfant æquora plausu.  
 Immixtæque viris passim nullo ordine matres,  
 Et pueri adsultant, vocesque ad sidera tollunt;  
 Gratandi exciti studio, effusique per urbem.  
 Ære cavo divumque arces, arcesque minorum 165  
 Certatim plaudunt heroum, atque aera frangunt:  
 Sed divum, resonis tantum tinnitibus auras  
 Complent, & molli nubes clangore serenant:  
 Heroum, valido fumantes igne coruscant,

Igne

Igne tonant, cœlumque petunt, cœlum igne laceſſunt, 170  
 Et longis liquidum labefactant æthera bombis.  
 Quæ pater ignipotens media Vulcanus ab Ætna  
 Dum procul exaudit, clauſo Cyclopaſ in antro  
 Caſtigat, furtique vias & nomina quærit;  
 Fulminibusque ſuis fremit æmula fulmina, olenti 175  
 Sulphureque ſtrepituque & terrificis fulgetris.  
 Jam fremitu reboant montes; jam jam omnia late  
 Litora turbantur: Campania tota reſultat.

Aſt AVALUS diuum templis indicit honores,  
 Et larga fert dona manu, cumulatque per aras 180  
 Tura Arabum, & ſtirpes ima ab radice reuulſas.  
 Tum ſpolia excelfis gaudet ſuſpendere tectis;  
 Parietibusque ſacris adfigit opima, ſuperbis  
 Pro foribus ſtatuens quæ ſita ex hoſte trophæa.  
 Talis Liber erat, nigris cum victor ab Indis 185  
 Indomitos egit tigres ad frena jugales,  
 Sileno cum evante, & thyriſigeris Satyriſcis.  
 Talis & Alcides præda ſpectandus Ibera,  
 Poſt tot inexhauſtos terraque Ereboque labores;  
 Aut fuit, aut poterat Pompejis eſſe propinquis, 190  
 Æterno noſtras dignatus nomine terras.

Victoris in primis mediò VICTORIA templo  
 Adſiſtit, jactaque ſuo ſe nomine læta,  
 Quondam sæpe viro, nunc facta nepotibus omen.  
 Utque olim invicti fata immatura mariti 195  
 Flebilibus numeris, doctisque ſacraſſe querelis  
 Juvit, & æternis manes intexere chartis;  
 Jam canit ALFONSI victricia ſigna nepotis,  
 Lesboas Tuſco percurrans peſtine chordas.

Sed locus hauð patitur me longius ire per altum, 200  
 Nec mihi tam gelido præcordia frigore torpent,  
 Hujus ego ut brevibus laudes perſtringere verbis

Poſſe

Posse reâr , speremque omnes æquare canendo.  
O decus, o patriæ spes, heroina, deorum  
Salve perpetuo nostris data munere terris: 205  
Te canimus læti, te cœlo tollimus omnes.  
Tu mihi te facilem da, vates optima, vati:  
Et potuisse aliquid tecum fortasse feremur.  
Hæc meditor, tacitusque animo mecum ipse voluto:  
Atque utinam tantis par sim modo conditor actis, 210  
Ne me deficiant sub iniquo pondere vires.  
Sed tamen experiar: nec me tentasse pigebit;

F I N I S.



Nos D. Petrus Aloysius della Torre Abbas Monasterii  
S. Mariæ Florentiæ , ac Præses Congregationis Casti-  
nenfis, &c.

**R**everendiss. P. D. Georgio Thiera Abbati S. Ma-  
riæ Prætoræ , ac adm. R. P. D. Gerardo Spe-  
rono S. Andreæ Buschi Priori, id muneris hisce litte-  
ris demandamus, ut Opus inscriptum = *Il Poema de  
Principiis Rerum di Scipione Capece Patrizio Napoleta-  
no, illustre Scrittore del Secolo XVI. colla traduzione in  
verso Italiano sciolto, ec.* = per Reverendiss. P. D. Fran-  
ciscum Mariam Riccium Abbatem S. Benedicti Ferra-  
riensis recens elaboratum, accurate perlegant, ac sedu-  
lo examini subjiciant, Nobisque una scripto signifi-  
cent, num censeant necne, Typis illud posse vulgari.

Datum in Abbatia Florentina die 8. Decembris 1753.

L. † S.

D. Petrus Aloysius della Torre Abbas ac Præses.

D. Petrus Baldorioti Pr. Pro-Cancellarius :

Tuis

Tuis ut obsequerer Mandatis, Reverendiss. Præses, Opus inscriptum = *Il Poema de Principiis Rerum di Scipione Capece Patrizio Napoletano, illustre Scrittore del Secolo XVI. colla Traduzione in verso Italiano sciolto, ec.* = ea, quæ par est, diligentia perlegi: reliquum nunc est, ut meum, ita enim jussisti, quælecumque tandem id sit, judicium referam.

**D**E celebratissimo Scipionis Capicii præfato Poemate, ceterisque ejus Operibus, quæ simul collecta hac nova sua editione exhibet Reverendiss. noster P. D. Franciscus Maria Riccius S. Benedicti Ferrariæ Abbas, non est cur Te omnigenæ eruditionis, ac litteraturæ Virum, quem nobis Deus diu sospitem servet, pluribus morer. Scis a summis ac laudatissimis Viris hæc atque illud nunquam non laudata fuisse; idque præclara, quæ de illo testimonia ab Editore nostro variis ex locis in unum congesta hic producuntur, in aperto ponunt. Quare de Scipione, immo vero & universa litteraria Republica Reverendiss. Præfulem nostrum benemeritum deinceps futurum censeo, qui ut novæ huic editioni novam quamdam gratiam ac lucem adderet, sive in colligendis, quæ nonnisi sparsim de eodem habebantur, encomiis, sive in exponendo explicandoque Italicis iis versibus, quos solutos vocant, prædicto *de Principiis Rerum* Poemate, adjectisque præclaris omnique eruditione refertis adnotationibus, quæ ad res ipsas illustrandas mirum in modum conferant, strenuam navavit operam: cumque in his omnibus, meo quidem judicio, nihil non sanum ac rectum occurrat, immo vero omnia pro more suo elaborata sint ac castigata; Opus ipsum, si auctoritate Tua facultatem facies, Typis ut committi valeat, quam dignissimum

mum puto: quinimmo, si ominari licet, pronuntiare non verear, non minorem hinc, quam quæ ex Anti-Lucretiana sua Metaphrasi, est autem perillustis, ei parta est, Auctori nostro laudem & gloriam esse accessuram.

Dabam ex Monasterio S. Mariæ Prataleæ VII. Idus Februarias 1754.

Obsequentissimus atque Addictissimus  
D. Georgius Thiera Abbas præd. Monast.

CUM

CUM à Reverendiss. P. D. Aloysio a Turre Monasterii Florentini Abbate, ac Præsìde Congregationis nostræ in mandatis habuissèm perlegere Poema de Principiis Rerum Scipionis Capicii, quod nuper italicè reddidit Reverendiss. P. D. Franciscus Maria Riccius Abbas Monasterii Ferrariensis, inscripsitque = *il Poema de Principiis Rerum di Scipione Capece Patrizio Napoletano illustre Scrittore del Secolo XVI. colla Traduzione in verso italiano sciolto di Francesco Maria Ricci Romano Abate Benedettino-Casinese. Aggiuntivi dello stesso Capece il Poema de Vate Maximo, l' Elegiè, gli Epigrammi, ec.* = iussa feci quam diligentissime; nihilque in hoc Opere offendi quod Fidei dogmatis, & morum præceptis ne vel minimum dissentiret. Scipio siquidem ex Gente Capicia, quæ vetus & honorata Neapolis Familia est, nobilissimum germen, & non modo litteris, sed etiam probitate morum summe commendatus, omnes versus suos castissime composuit. & in Poemate de Principiis Rerum, in quo Anaximenis de aere unico rerum omnium elemento placitum retulit probavitque, impia simul Epicureorum commenta de aternitate atomorum, fortuitoque congressu sancte confutavit: Reverendiss. vero Riccius, qui non modo in Philosophia. & Theologia, sacrisque Canonibus diu, ut scimus, multumque versatus est, sed etiam ab adolescentia in versum tum Latinum, tum Italicum se mente ac voluntate coniecit felici adeo eventu; ut de eo vera cum gloria illud Jüvenalis, meo iudicio prædicare possimus = *Egregius vates, cui non sit publica vena* = idem Poema de Principiis Rerum summa religione ac fide italicè reddidit, & Capicii sensa, ac vim doctrinæ nitidis carminibus ad verbum elegantissime expressit. Et sane admiratus sum studium & diligentiam,

tiam, atque in condendis carminibus felicitatem & facilitatem, quibus elegantiam venustatemque Auctoris integram ubique servavit, & lumina ingenii Capiciani atque artem in oculis plenissime posuit. Adnotationes etiam, quas eidem Poemati Interpres noster de suo apposuit post Braccianas, ipsi honori futuras esse puto, quippeque philosophicæ eruditionis sint refertissimæ, & Capicium virum doctissimum in naturalibus quæstionibus multum, ut illis temporibus, vidisse, & subsequitis prælusisse Philosophis in quamplurimis, atque etiam faciem in nonnullis prætulisse, pro dignitate ostendant. Vindicat non semel Poetam suum estimationi hominum, probatque luculentis aureæ ætatis testimoniis hanc Gregorii Giraldi phrasim = *qui in aliquo Poetarum numero censendus est* = honorificam esse, atque innuit, Bailletum præsertim, acutæ ceteroquin naris criticum, male Giraldi iudicium ad utrumque Capicii Poema, *de Principiis Rerum* scilicet, & *de Vate Maximo*, retulisse, cum de postremo tantum loquatur Giraldus, qui prius ne vidit quidem. Ad editionem tandem, quam Interpres noster adornavit, quod attinet, ipsa omnibus est numeris absoluta; ita ut priores sint quidem in pretio habendæ, suisquæque de causis; sed si rerum copiam spectemus, ac propterea utilitatem, minore certe ad hanc. Et quidem Ricciana isthac editio, præter ea, quæ recensui, complectitur Capicii Opera, quæ exstant, universa, necnon litteratorum hominum iudicia, & scripta sive historica, sive critica in vitam, & carmina castissimi Poetæ atque eruditissimi, quæ hinc, & illinc, non parvo sane studio, Reverendiss. Riccius deprompsit: Finem Operi suo imponit Fascitelli Episcopi Insulani carminibus aliquot, viri scilicet ex Congregatione nostra



nostra ab omnibus sui temporis , & a Capicio præfertim , qui eo utebatur familiariter , in mores , atque litteras , & in poeticam præfertim artem spectatissimi ; quæ sane carmina eandem maximopere ornant , & re , & auctoris nomine commendant . Quæ cum ita sint , ut esse mihi videntur ; nullus dubito , quin egregium Riccii nostri laborem , si in publicam prodeat lucem , valde commendent Eruditi , & Italicis præfertim carminibus delectentur Poetæ doctiores , atque etiam de istis prædicent , quod de Metaphrasi Anti-Lucreziana eleganter cecinit Anonymus .

*Unde immortalis ( stabit nam fama superstes )  
Tuque suo vives carmine , & ille tuo .*

Ex Monasterio S. Andreæ Buschi IV. Nonas Martias  
Anno MDCCLIV.

D. Gerardus Speroni ejusdem Monasterii Prior :

Nos D. Petrus Aloysius della Torre Abbas Monasterii  
S. Mariæ de Florentia, & Præsides Congregationis  
Casinensis, &c.

**C**UM Opus inscriptum = *Il Poema de Principiis Re-  
rum di Scipione Capece Patrizio Napoletano, illustre  
scrittore del secolo XVI. colla traduzione in verso sciolto  
Italiano, ec. a Reverendis. P. D. Francisco Ma-  
ria Riccio Ferrariensis Nostri Monasterii Abbate elu-  
cubratum: sedulo recognoverint ex Nostris Theologis  
duo, quibus id a Nobis commissum fuerat, illudque  
una ambo non probaverint modo, sed & impense scri-  
pto commendarint; ut Typis mandetur, si ceteris,  
quorum interest, videbitur, concedimus.*

Datum in Abbatia Florentina die 22. Martii 1754.

L. ✠ S.

D. Petrus Aloysius della Torre a Janua Ab. & Præsides.

D. Petrus Baldoriotti Pr. Pro-Cancell.

## A D D E N D A

( Quæ scilicet præ typorum celeritate , ob quam & potissimum menda irrepere , suis quæque locis , quum haud parum absenti Ferraria Typographo præsto hæc proinde non fuerint , apponi haudquam potuerunt. )

## I.

## A D T E S T I M O N I A

Pag. LI. de SCIPIONE CAPICIO ejusque præsertim Poematis &c. post illud Joannis Baptistæ Capassii Neapolitani pag. LXI.

V. cl. Com. Marcus a Turri Veronensis in Italica quadam Oratione ( de qua & mox ) Methodum exhibens in Litterarum studiis probe instituenda Juventutis ,

Dove, inquit, dove mai a' di nostri, ne' quali tanto lungamente s'intertengono i Giovani a solo fine di far loro apprendere i precetti grammaticali , trovasi quel numero di Uomini Letterati, fuor di quelli, che di sopra vi ho nominati , simili a Poliziano , Alcionio , al Bembo , Sadoletto , Bonfadio , Vida , Marcantonio Flaminio , Polo , Vittoria , Paolo Manuzio , Navagero , Casa , Sigonio , Mureto , Buonamico , Amaseo , Faerno , Riccio , SCIPION CAPICCIO ? ( Capece . )

V. cl. Com. Hercules Dandinius Cænas in Opere inscripto Erminii , ac Meranii Dialogus , in quo Erminius ad filium suum erudiendum institutionem parat .

Cæſenæ 1734. 4. *integram adferens Turrii Orationem , unaque Latine reddens , prolatum Testimonium , quod exſtat ibi pag. 97. ita vertit pag. 99.*

Ubi ubinam noſtris temporibus , in quibus tamdiu perdiſcendis Grammaticorum regulis pueri addicuntur , exſtat numerus ille litteratorum hominum , quales fue-  
re præter eos , quorum ſupra memini , Politianus , Alcyonius , Bembus , Sadoletus , Bonfadius , Vida , Marcus Antonius Flaminius , Polus , Victorius , Paulus Manutius , Navagerius , Caſa , Sigonius , Muretus , Bonamicus , Amaſæus , Faernus , Riccius , SCIPIO CAPIC-  
cius? ( *Capicius.* )

## II.

### A D M O N I T U M

( *Pag. 157. quod quidem Typographi errato no- ſtris proxime Adnotationibus præpoſitum legitur , quum contra Braccianis illico ſubjici debuiffet.* ) In hoc poſt ea verba *diligens Regnaultius hæc legito: qua de re egregie pro more ſuo & eruditiffimus Eduardus Corſi- nus \** )

In calce \* *Ad Plutarch. de Placit. Philoſoph. a ſe edit. atq. Adnotation. illuſtrat. Diſſert. in qua plurima veterum Philoſophorum placita a Plutarcho memorata cum Recentiorum placitis conferuntur.*

## III.

## A D T E S T I M O N I A

## Pro Capiciano poemate de VATE MAXIMO.

In vetusta quadam ac perrara Poematis de VATE MAXIMO Neapolitana Editione, quam adservari apud doctissimum Franciscum Vallettam, virum patricium, novimus ex ejusdem ad eruditissimum Amicum nostrum, perhonorifica quidem nobis, nunc deperdita, epistola, duo occurrunt Epigrammata huic ab illo dumtaxat indicata, in CAPICII laudem ejusque Poematis; alterum Hieronymi Borgii (quem, *virum singulari probitate & morum gravitate ornatissimum, ac doctrina & disciplinis eruditissimum* appellavit illius æqualis Paullus Flavius in superiori epistola ad Ludovicum de Toletio, cujus ille & præceptor fuit, pag. 188.) alterum Benedicti, si nominis bene meminimus, Martirani: quæ tamen ex ea, cujus proinde annum quoque ignoramus, descripta, hic utique apponenda, tametsi fuerint diu multumque expetita, numquam, malo quodam fato, consequi potuimus.

Hæc profecto ne invenimus quidem Epigrammata; uti primo rebamur, in perrara item altera & antiqua Editione inscripta SCIPIO CAPYCIUS de VATE MAXIMO. *Impressit Neapoli Joannes Sulsbacchius hagenovensis germanus. mense novembri MDXXXIII. 4.* (Poema hoc jam ab anno 1535. proinde typis excusum, conjecit optime eruditissimus atque æque diligens Mazzuchellius in superioribus Commentariis *Num. II. pag. XIII.*) quam dein nacti ex insperato fuimus humanitate V. Cl.

Petri Pauli Ginannii, Patricii Ravennatis, Benedictino-Casinenfis, nunc Coenobil Divæ Mariæ in Monte juxta Cafenam, Abbatis. In hac fane, quam fortassis, vel memoratam alteram, paullo five ante, five post, uti arbitramur, nisi forte & anno iterum eodem, adornatam legerat Lilius Gregorius Gyraldus, de quo in nostra *Adnotatione* (✠) pag. xxvii. ac seqq., deprehendimus, Capicianum Poema ab eo, quod exhibitum Manutiana 1546. tum juxta hanc subsequutæ reliquæ Editiones (neque enim scimus quomodo legatur illud inter *Poemata Sacra* &c. *Collectore Joanne Oporino, Basilæ* 1542. 8. quæ nunc ad manus neutiquam habemus) insigniter diversum, ab AUCTORE scilicet secundis curis immutatum sexcentis in locis; quod equidem sententiam nostram de recto ipsius Gyraldi judicio vel ex juvenili illo Poemate CAPICII, mirum in modum confirmat: quæ profecto ex utraque Editione, omnia invicem conferenda non sine jucunditate legentium unaque utilitate, hic si adferremus, operæ nos pretium facturos, Amicorum etiam suasionem, in primis Joannis Andreæ Barotti Ferrariensis, viri sane ingenio, doctrina, humanitate spectatissimi, jure optimo existimavimus.

# V A R I A N T E S

## CAPICIANI POEMATIS

## DE VATE MAXIMO

### LECTIONES.

#### L I B. I.

( *Ex Editionibus, Neapolitana 1533. quæ primo loco; ac Veneta seu Manutiana 1546. quæ secundo, alter-  
nis hic exhibentur.* )

V. 3. *Surgentisque canam*  
V. 3. *Surgentisque cano*

9. *Tu mihi cuncta tuo qui replez numine, vitam  
Inspirans rebus; quo magni condita cæli  
Lumina; quo terræ fidunt, & mobilis hæret*
9. *Tu mihi, perpetui quo lumina condita cæli,  
Infima quo fudit tellus, & mobilis hæret*
11. *In spatia effundit vasti se ingentia mundi  
Æquænum patri*
12. *In spatia effundit vasti se ingentia mundi;  
Per mare, per terras, tenuisque per aeris oras  
Omnia qui vitam spiranti lumine replez;  
Æquænum patri*
16. *Gens pia qui rudibus, sibi quos rex magnus olympi  
In terris iunxit comites; afflata repente  
Ora tuis radiis, solvisti; auditaque centum est  
Uox linguis eadem; & uariæ admiranda per orbem  
Immensum, attonitæ gentes stupere loquutos.*
17. *Gens pia qui rudibus sibi quos rex iunxit Olympi  
In terris comites radiis afflata repente  
Ora tuis solvisti, & linguis edita centum  
Vox eadem summi ostendit pia iussa parentis;  
Et mira attonitæ gentes stupere locutos,*
24. *Jordanis dices agros, & pingua late  
Æræ rigans, magnoque ausis contendere ponto;*

V. 25. Jordanis cultos agros, & pingua late  
Arva rigans, magno qui ausus contendere ponto

28. *Nobilium, patriam toto quam legit in orbe ;  
Quum vitam in terris.*

29. *Aurea qui aeterni cecinerunt secula regis,  
Quam patriam legit, cum caelo missus ab alto  
In terris vitam*

36. *Qui mundi reputans regem, uerumque salutis  
Autorem, in terris nimium latuisse ; sacrumque  
Aduentare diem,*

38. *Qui reputans, satis in terris mortalia membra  
Indutum, vera auctorem latuisse salutis,  
Nec procul esse diem*

49. *Victi deliciis. uarias vitamque per artes  
Assueti excolere, & duro exercere labore.*

51. *Et uarias vitam assueti exerceat per artes ;*

72. *Ille tamen nobis toties prospexit ; & agros  
Complexus, caeli tantum non luce carentes,  
Atque humiles, rerum summa ad fastigia uexit.*

73. *Ille tamen nudosque fovens, inopesque salutis  
Complexus, calique modo non luce carentes  
Extulit, & rerum summa ad fastigia vexit,*

80. *Impia gens ausi ; solis quod rector olympi  
Uobiscum pepigit ; legesque abrumpere, sacris*

81. *Vobiscum magni pepigit quod rector olympi  
Impia gens ausi, atque illas contemnere leges,*

83. *Seruandasque dedit, nobis, quin uana deorum  
Numina fingentes, sacras mortalibus aras  
Non tantum, dignosque Deo tribuistis honores,  
Sed stolidas pecudes, mutarumque ora ferarum  
Fecistisque Deos, sacraque locastis in aede ;*

*Nil memores hominum dederit quam multa supremus*

*Regnator ; dira quoties a morte, reduxit*

*Immeritos ; brutae mentes. aegyptius olim*

*Quum premeret fugientes, e miseroque reducos*

*Seruitio ; angustas rubri cecidistis in oras.*

*Littoris. hinc trepidos ingens iam turba tenebat.*

*Hostilis, pelagusque illinc obsabat, & omnis*

*Spes erat effugii,*

84. *Riteque seruandas dedit aeternumque colendas.*

*Quin etiam diuum fingentes numina uana*

*Mortales facies, mutarumque ora ferarum*

*Fecistisque Deos ; sacraque locastis in aede,*

*Nil memores larga ille dedit quam plurima dextra*

*Et dira immeritos quoties a morte reduxit*



Heu brutæ mentes ; premeret quum Ægyptius olim  
 Elapsa duro imperio, e miseroque receptos  
 Servitio, angustas rubri cecidistis in oras  
 Littoris, & cursu trepidos hinc hostis agebat,  
 Hinc pelagi moles clausis obstabat, & omnis  
 Spes erat effugii,

V. 97. *Naturæ impulsus genitoris numine magni  
 Dispulit obiectas undas, atque intima vasti  
 Gurgitis exertans*

97. *Naturæ impulsu domini, rerumque parentis  
 Dispulit obiectas undas, atque intima vasti  
 Gurgitis ostendens*

100. *Perpetuis mirum, fluctus scinduntur ; Et undas  
 Fit uia per medias ;*

100. *Perpetui, mirum fluctus scinduntur, & æquor  
 Fit via per medium,*

106. *Aduersum elapsos quum cernens impius hostis,  
 Non ope diuina proscisso gurgite fluctus  
 Immotos pendere ratus. mutataque rerum  
 Fœdera ; mentis egens, atque acri concitus ira,  
 Qua petiisse fuge innocuos, conspexit ; eadem !  
 Persequitur, credens se undis. iamque alta subibant  
 Aequora ; natium subito quum lubricus humor  
 Sensit onus ; petiitque ima ; Et irrepudiantia preffit  
 Agmina ; præruptoque ruens de gurgite moles  
 Undarum, absorpsit cunctos, merisitque profundo.*

106. *Aduersum, & tuta sese regione locarant ;  
 Quum modo qui trepidos urgebat perfidus hostis  
 Divino ignarus nutu pendere fluentem  
 Vim pelagi immotam, mutataque fœdera rerum,  
 Mentis inops, lucisque carens, ac percitus ira  
 Qua petiisse fuga innocua conspexit, eadem  
 Persequitur scissi gradiens per gurgitis æquor.  
 Jamque altum ingressi penitus maris ima subibant,  
 Nativum quum sensit onus sedesque petiuit  
 Lympha repente suas, trepidantiaque agmina preffit,  
 Undarumque ruens alto de gurgite moles,  
 Et letum una fuit cunctis, eademque sepulchrum*

119. *Ereptos iterum aspexit ; quo tempore, nudos  
 Vos inter cautes arabum, montesque perustos  
 Urgebat vesana fames : passimque uagantur*

121. *Ereptos iterum dextro vos lumine uidit,  
 Quum nudas inter cautes, Arabesque perustos  
 Urgeret vesana fames, passimque cadentur*

125. *Tunc uobis nitido demisit ab æthere rorem,  
 Felicem calæ rorem ; quem nocte repenti*

*Non tantum lenes sudarunt molliter auræ ;  
 Desflagrans nostrum exurit quum sirius orbem ,*  
 V. 127. *Tunc vobis liquido demisit ab æthere rorem ,  
 Felicem rorem , quem sudavere tepentes  
 Non tantum æstivum sub solem molliter auræ ,  
 Desflagrans late exurit quum sirius orbem ,*

135. *Sol iter ; e cælo vobis fragrantia mella  
 Fluxerunt semper , duro nec uomere segnem  
 Tellurem interea , & curvo vertistis aratro .*

137. *Sol iter , & certo percurrit signa meatu ,  
 Fluxerunt cælo vobis fragrantia mella ,  
 Nec duro interea terram vertistis aratro .*

141. *Has profugos terras , inque hos induceret agros ;  
 Felices agros , vobis longumque colendos .*

143. *Has profugos sedes , atque hos induceret agros ,  
 Promissos vobis agros , longumque colendos ;*

144. *Promissasque avidi sedes , gremiumque videbant*

146. *Felicesque avidi sedes , gremiumque videbant*

147. *Tunc summum æterni tumidus rectoris olympi  
 Imperium sensit fluuius ; rapidosque repente  
 Continuit fluctus , & aperti peruia fundi  
 Ostendit vada ; præcipitesque argenteus altam  
 In nubem glomeravit aquas , undisque retortis  
 Vis fluxa*

149. *Divinum imperium tunc flumen sensit , & undas  
 Compescens rapidas , dictu mirabile , sistit ,  
 Et vada detecti monstravit peryia fundi ,  
 Visus & in nubem quo pacto argenteus altam  
 Præcipites glomeravit aquas , undisque retortis  
 Vis fluida*

154. *Quid tantum aerias liquidus se tolleret humor .  
 Illi qua toto volucer defluxerat alveo  
 Amnis , transmittunt ripas ; campisque beatis  
 Consistunt læti ; terraque fruuntur amata .*

155. *Quid tantum æthereas liquidus se tolleret humor .  
 Illi , qua flumen toto defluxerat alveo  
 Transmittunt læti ripas , campisque beatis  
 Consistunt tandem , & terra potiuntur amata .*

158. *Cetera quid memorem rerum miracula , terris ;*

163. *Cætera quid memorans rerum miracula narrem ;*

166. *At nos haud unquam exuti , gens impia , mentem  
 Uesanam , toties contempto numine veri  
 Artificis rerum , diis nanis thura dedisti  
 Impia ;*

V. 163. At vos insanam induti, gens impla; mentem;  
Artificis toties contempto numine mundi,  
Supplicibus votis diis vanis tura dedistis  
Impia;

172. Et cælo genus inuisum; qui vatibus aures  
Diuinis, semper duri, auertistis; ab alto  
Vos deus aspiciens, studuit quis flectere mentis  
Perfidiam insanæ, atque animos sedare furentes.

174. Inuisumque genus superis, obtusaque corda,  
Et semper surdas aversi vatibus aures.

181. Reddit aui patrumque animos pia facta priorum  
Exollunt? pater omnipotens, o semper inanis  
Gens, abraæ in sobolem has poterit conuerrere cautes;

181. Reddit avi, patrumque agitant pia facta priorum?  
Num pater, e nullo eduxit qui semine mundum,  
Has nequit Abrami in sobolem conuerrere cautes,

186. Quo magna ætherei poscunt promissa petentis,  
Vos miseri, heu terræ defixi noxia corda.

186. Quo vos ætherei poscunt promissa parentis  
Heu terræ nimium defixi noxia corda.

204. Fulgebitque dies, longa caligine pressos  
Quæ uos eripiet; multosque attrita per annos

204. Fulgebitque dies, longos quæ attrita per annos

215. Et scelerum abluti uenientem admittite labe  
Seruatorem hominum,

214. Et scelerum puri, terrena & labe piati,  
Tota animâ, & totis uenientem admittite votis  
Servatorem hominum,

219. Tempora monstrabat populis; auctisque frementes  
Firmabat dictis; uitæ melioris amore

Accendens. cuncti iandudum immota tenebant  
Lumina; & accepta intentas diuina per aures  
Vox cupidos multa spe animos, & corda replebat

219. Tempora monstrabat populis, dictisque frementes  
Firmabat, vitæ accendens melioris amore.

Iamdudum accepta intentas diuina per aures  
Vox cupidos multa spe animos, & corda replebat

232. Circumstant; gratisque intenti uocibus aures  
Latitæ ingenti, & subita spe pectora complent.

231. Circumstant, gratisque intendunt uocibus aures  
Et collapsa diu subita spe pectora complent;  
Haud secus optata pandentem proxima regis  
Secula suspiciunt vatem, lætique frequentant.

V. 234. *Res mira, eductum in silvis, diuina profari  
Tam noua; & ingentem populum pendere loquentis  
Ex ore intentis animis; gentesque propinquas  
Confluere, oblitae rerum, quas labilis usus  
Fert uitæ, atque alacres regni expectare beati  
Gaudia; surgentique oculos aduertere luci.*

235. *Res mira, eductum in silvis has edere voces,  
Et populum ingentem pendere loquentis ab ore!*

244. *Præcipue felix natum tu maxime; matris  
Quem Deus ex utero optauit, qui nuntius ites  
Venturo nato in terras; aditumque parares  
Acterno regi. caelesti uoce parenti  
Promissus sacro, diuinæ signa iuuentæ  
Jam tum ostendisti.*

241. *Præcipue felix natum tu maxime, regi  
Nuncius æthereo materna lectus ab alvo.  
Jam tum ostendisti admirandæ signa iuuentæ  
Afflatæque Deo.*

250. *Subdiderat; terras coleret dum candida cælo  
Pax ueniens, & priscus honos rediisset aratro;  
Squalerentque situ præduri militis arma.  
Imperio solymos, patriamque tenebat idumen  
Herodes; quum forte fuit iustissimus inter  
Abiadas lectus; faceret qui maxima, ritu  
Isaïde magni sacra, erat cui digna, piisque  
Par meritis coniux, nullique obnoxia culpa.  
Diuinis ambo intenti pia pectora iussis.*

248. *Subdiderat, rerumque unus retinebat habenas,  
Dum terras coleret ueniens pax candida cælo,  
Squalerentque situ præduri militis arma,  
Et rediisset honos contempto priscus aratro;  
Rex fama Herodes opibusque, & cognitus armis  
Imperio Solymos, patriamque tenebat Idumen;  
Abiadas cum forte fuit iustissimus inter  
Electus, sacra qui faceret quæ maximus olim.  
Isaïdes lectos iussit celebrare nepotes;  
Cui fuerat vinclo coniux sociata iugali  
Pax uitæ meritis, nullique obnoxia culpa.*

269. *Ergo extrema diēs ueniet mibi, cara priusquam  
Premia coniugii accipiam, nec tristia nostri  
Damna thori, sanctæque preces non coniugis unquam  
Te tangent; primis quæ in te spem fixit ab annis.*

266. *Ergo corripiet me lux extrema priusquam  
Connubii fructus, & dulcia pignora noscam?  
Nec nostri te damna tori, nec coniugis unquam  
Tangent honos, primis quæ in te spem fixit ab annis?*

- V. 275. *Connubium generi augendo, nos nomen inane.*  
*Hoc gerimus; frustra que animos, & corpora vinclo*  
*Iunximus hoc. sanctis cedent at commoda iussis*  
*Nostra tuis; maneatque tamen tua firma voluntas.*  
*Talibus orabat senior; fixumque tenebat*  
*Cælo animum, prolis præfaga gaudia mente*  
*Concipiens; quum vota deus non irrita passus*  
*Esse pia; & sancta fultos spe pectora nunquam*  
*Frustratus, clemens, admovit vocibus aures*  
*Supplicibus caloque preces audivit ab alto.*
272. *Conjugio genus ut coeat prolemque propaget;*  
*At nos hoc animos nequicquam & corpora vinclo*  
*Iunximus, & tantum gestamus nomen inane.*  
*Nostra tamen cedant divinis commoda iussis,*  
*Et maneat rata quæ fuerit tua cumque voluntas.*  
*His senior cælo figebat lumina dictis,*  
*Concipiens prolis præfaga gaudia mente;*  
*Quum pater æthereus nunquam vota irrita passus*  
*Ire pia, & dextro spe fultos lumine cernens,*  
*Supplicibus clemens admovit vocibus aures.*
289. *Astitit, & dextra præsentis in lumine pulcher*  
*Effulsit, specie, soliti qua sæpe videri*  
*Cælicolæ humana quoties cælestia, missi*  
*In terras, mandata ferunt. senis occupat horror*  
*Membra ingens. riguitque imo sub pectore sanguis;*
286. *Astitit, & dextra præsentis in lumine fulsit,*  
*Humana soliti specie qua sæpe videri*  
*Cælicolæ quum iussa ferunt cælestia terris.*  
*Obriguere senis subita formidine membra,*
297. *Pone pater. summi regis nam contigit aures*  
*Vox tua. concipiet coniux sanctissima; vobis*
293. *Pone, pater, tua divinas vox contigit aures;*  
*Concipiet tandem coniux sanctissima, vobis*
261. *Nascetur puer egregius; quem certa salutis*  
*Signa novæ, terris longum expectata ferentem*  
*Letitia effusis animis, plausuque secundo*  
*Excipient multi; tollentque ad sidera partum*  
*Voce hilari insignem, & magni cunabula natæ.*
297. *Nascetur puer egregius, quem læta ferentem*  
*Secula voce hilari excipient, plausuque secundo,*  
*Et cælo magni tollent cunabula vatis.*
308. *At tibi qui vacua tristi cum coniuge mares*  
*Sæpe domo;*
297. *Hic tibi, qui vacua tristi cum coniuge in æde*  
*Sæpe doles.*

- V. 312. *Uix capient alacres vestra exultantia motus  
Pectora; & expleri dabitur uix corda, tuendo  
Luminibus talem puerum mortalibus. hunc tu  
Nomine iohannem dices.*
308. Hunc, postquam de more aberit lux septima partus;  
Nomine Joannem dices.
317. *Magnus erit; poteris quem non humana probare.  
Vox satis; & propria uirtuti extollere laude.*
309. *Magnus erit, poterit quem vix humana probare  
Vox satis, atque sua sat digne extollere laude.*
320. *Humani assertor generis; cui pontus, & ima  
Tellus, cuique æther, & cæli lumina parent.*
312. *Humani vindex generis, cui terra fretumque  
Servit, & immensi subdunt se lumina mundi.*
324. *Non ille erectos cælo tardantia sensus  
Pocula, & æthereæ mentis læsura uigorem  
Uina bibet; uilique sitim restinguere lymphæ  
Contentus: semper puri pia frena tenebit  
Pectoris; & sacris non ullo tempore curis  
Auellet nullo pollutam crimine mentem.*
316. *Non ille æthereos tardantia pocula sensus  
Stultra coloratis bibet uivæ expressâ racemis  
Contentusque sitim pura restinguere lymphæ;  
Non ullo sacris avellet tempore curis  
Cælestem nullo pollutam crimine mentem.*
330. *Cæca rudimenta, & tenuis dum suscipit usus  
Vitæ; utero Matris clausus;*
322. *Cæca rudimenta, & tenuis dum munera vitæ  
Materno ex utero captat,*
339. *Et recto auertit labes; ad frena nolentes  
Iustitia adducet dictis. sic tesbius olim,  
Quum non dum ardenti uestris trans æra currum  
Cessisset terris, meliores uectus ad oras,  
Æthereo sulctus mentem pectusque uigore;  
Ore pio, insanasque tribus infandaque regum  
Crimina damnabat uates. hunc spiritus idem  
Visque eadem accendit diuini numinis ille,  
Venturo in terras. proprio qui sanguine culpam  
Humani antiquam generis, lætoque piabit;  
Æterni patris nato præmissus, ab imis  
Mortales tenebris miseros, ad luminis ortum  
Convertet tanti; & referat quos ille beatum  
In regnum, dignos faciet, numerumque piorum.*
329. *Multorumque animos labes quos polluit atra,  
Iustitiæ aptabit rectique ad frena volentes.*

Sic magnus nondum ardenti trans aera curru  
 Advectus vates meliores Tesbius oras,  
 Infansaque tribus, infandaque crimina regum  
 Damnabat sancto fultus pia corda vigore.  
 Hunc eadem accendat pietas, & spiritus idem,  
 Hic & supremo regi, qui sanguine culpam  
 Humani antiquam generis leroque piabit,  
 Præmissus, tantæ mortales lucis ad ortum  
 Convertet, dignos reddens quos ille beatas  
 Dignetur sedes, numerumque inferre piorum.

- V. 354. *Iandudum insueta profusus luce, tenebat  
 Defixos. & certa minus mandata putabat;  
 Captantem promissa magis quo gaudia mente  
 Spes nova tam sancto veniens impleverat ore.*
340. *Defixos mira perfusus luce tenebat,  
 Eventura minus reputans cœlestia dicta  
 Quo promissa magis volvebat gaudia mente.*
363. *In fœtum nequit. hæc igitur delata probari  
 Haud dubia promissa fide; ne incerta cupido  
 Sperantum violet successus gaudia tanti.*
350. *In fœtum nequit; & teneros formariæ artus;  
 At tu magna fide haud dubia da dicta probari,  
 Gaudia ne violet sperantium incerta cupido.*
369. *Has mihi quod dubias præbes & certa futuræ  
 Signa petis sobolis: signum hoc en accipe; sanctus  
 Qui linguæ officio, certos reddentia sensus,  
 Fers hac verba tenuis; te ingrata silentia, linquent  
 Ducturum liquida voces; non vana probentur  
 Eventura suo donec mea tempore dicta.  
 Hæc ait; ac subito tenues fulgentia condens  
 Lumina, & æthereos vultus, excessit in auras.*
356. *Has mihi quod dubias præbes, prolemque futuram  
 Et divina petis signo promissa probari;  
 Signa dabo, & ne impune usquam non vera locutus,  
 Æthere demissus videar; tibi signa negatus  
 Vocis erit, linguæque usus, mea tempore dicta  
 Eventura suo donec non vana probantur.  
 Hæc ait; & subito fulgentia lumina condens,  
 Et faciem ætheream, tenues excessit in auras.*
383. *Divino agnoscunt afflatum numine in æde  
 Divinumque aliquod mortali lumine præsens*
370. *Divino agnoscunt afflatum numine pectus,  
 Divinumque aliquod mortali lumine in æde*
387. *Iucunda tamen amisse spe tristia vocis  
 Damna lenat; lucem expectans, quæ vincla relaxet*

- Linguae; optata ferens promissi gaudia portus.*  
V. 374. Spe tamen; ac vocis damnum solatur ademptæ  
Expectans lucem, quæ linguæ frena relaxat  
Atque optata ferat promissis gaudia portus.
393. *Signa tenet messis lætæ, atque incommoda brumæ  
Spe frugum gelidæ, & venturo sænore pensat.*  
Ergo, quod poterat, signis nutuque sacerdos  
Perspicuos oculis motus dat mentis; & æqua  
Fert animo ereptos, prodit quos auribus index  
Lingua sonos; sanctæque minus non sufficit aræ
380. *Signa tenet messis lætæ atque horrentia brumæ  
Tempora, spe frugum, & venturo sænore pensat.*  
Ergo frena lubens linguæ, clausumque sacerdos  
Vocis iter patitur, magnæ præfagia prolis;  
At signis nutuque animi dat cernere motus;  
Nec minus interea fumanti sufficit aræ
400. *Et jam sacra pius de more peregerat; æde  
Seque domum e sancta tulerat; quam sedula coniux  
Casta fovens solo servabat membra cubili.*
385. *Et jam divina, factis de more peractis,  
Se se æde domum tulerat, quam sedula coniux  
Membra fovens repido servabat casta cubili;*
405. *Lunaque iam quinos obliqua absoluerat orbes,  
Gaudia quum sobolis læto sub corde volutans,  
Prodiderat nulli; ingenio tamen illa rubore  
Rugosas suffusa genas. tum lumina supplex  
Attollens cælo, fundebat talia, mente  
Sæpe pia venerata Deum. tua munera nunquam  
Sera, pater, veniunt. decoras iam pignore dulci  
Connubium.*
392. *Lunaque jam quinos obliqua peregerat orbes,  
Gaudia quum prolis læto sub corde volutans  
Prodiderat toto non ulli hoc tempore, tantum  
Ingenuo rugosa genas suffusa rubore,  
Quod teneræ explebat munus jam effœta puellæ,  
Sæpe Deum venerata pia sic mente profatur:  
Grata magis veniunt, cæli, tua munera, rector,  
Quo sunt fera magis; decoras jam pignore dulci  
Connubium;*
417. *Quum patris ætherei natum Jesseia virgo,  
Ante omnes virgo insignis, quas longa tulerunt  
Secula, quasque ferent, cælesti voce, virilis  
Expertem astactus, parituram; & se aurea terris  
Laturam, accepit, regem qui secula condant.*
405. *Quum supra insignis cunctas Jesseia virgo  
Divino missu cælesti accepit ab ore*



Virgineum decus, illæsam, expertemque virilis  
 Attactus, mentem summi, natumque parentis  
 Se sacro laturam utero, terrisque daturam.

- V. 423. *Præsenti promissa fide, signoque probat  
 Nuntius haud vano cælestis; sancta verendâ*
411. Cælestis signo promissa probaverat ales,
428. *Sub mensem & tumida præstans aufereret alvo  
 Fœtus; qui lucis vacuas eductus in oras  
 Ostendat veri surgentia lumina solis.*
415. Sub mensem, & tumida fœtus grandesceret alvo,  
 Fœtus qui lucis vacuas eductus in oras  
 Proferret tanti surgentia lumina solis.
431. *Crediderat iam certa fidem cælestibus; & se  
 Dignatam haud dubie sancta quæ ferret in alvo  
 Aethereum regem; statuit tamen illa propinquam  
 Visere anum; tanto lætæ quo munere prolis  
 Gratetur; visuque probet cælestia signa.  
 Crediderat jam certa fidem cælestibus omnem;  
 Gratatura tamen conceptæ munere prolis  
 Visere anum, & visum statuit data signa probare.*
445. *Protinus o rerum supremi potentia magni  
 Autoris; latitans utero, nec munere functus  
 Lucis adhuc infans, ubi vox audita parenti est  
 Prima salutantis; præsentem virginis alvo  
 Cognovit clausum; terris quem prævius ipse  
 Venerat æternum nates ostendere regem.*
448. Protinus (o rerum suprema potentia patris!)  
 Clausus adhuc utero, nec lucis munere functus,  
 Prima salutantis quum vox audita parenti est,  
 Novit Joannes latitantem virginis alvo  
 Æternum regem, venit cui prævius ipse,
453. *Voce feram, qualivæ æquem te carmine cælo*
437. Voce feram dignovæ æquem quo carmine cælo?
462. *Esse dei; toto divinum pectore numen  
 Concipiens alacri tulit hæc ad fidera voce.*
446. Concipiens toto divinum pectore numen  
 Voce alacri supplex illam venerata profatur:
470. *Magna tuæ ostendens divina gaudia prolis,  
 Signa mens dedit; ut nostras tua venit ad aures  
 Vox prima, & sanctam dixisti diua salutem.*
454. Ostendens noster divina gaudia prolis  
 Signa dedit, cum prima meas vox venit ad aures,  
 Atque afferre tuæ est tantam dignata salutem.

- V. 482. *Insignem uatem ; mortali corpore tectum  
Qui cali ostendit regem ; solisque beatum  
Non usquam occidui miseris mortalibus ortum.*
497. *Qua tegitur membrum pellem genitabile summam  
Incidunt ; sacrum percussi fœderis inter  
Optatos signum populos , calique parentem ;*
478. *Ancidunt partis pellem genitabilis imam ,  
Fœderis æternum iuncti memorabile signum  
Optatos inter populos , calique parentem ;*
515. *Ausus tantarum tenui proscindere molem  
Undarum cymba ; & vastum dare uela per æquor.*
518. *Solis flammiferos ; redolebant debita mori  
Rite pio ; & puerum genitoris nomine uulgo ,  
Aptius id uisum , & cuncti assensere , uocabant :  
Quum sancta æterni mater ut flaminis aucta ,  
Dicite ioannem dixit . quæ uenit ad aures  
Uox ubi ; commotæ mentes ; uariisq; per omnes  
It rumor ; nato haud usquam gentile quid illud  
Optarit nomen genitrix , ipsumque rogabant ,*
497. *Debita solvebant prisco de more frequentes ;  
Et puerum patris dicebant nomine , quum vi  
Flaminis æterni pia pectus percita mater ,  
Dicite Joannem , dixit ; commota repente  
Pectora mirantum , nusquam gentile quid illud  
Optarit nomen genitrix , ipsumque rogabant*
530. *Corripuit stupor attonitos ; penitusque sub ima  
Ossa subit . tum palmas cælo , & lumina sanctum  
Tollentem genitorem , & mentis mira parantem  
Gaudia , soluenda iam mox expromere uoce ,  
Mirati aspiciunt ; subitoque amissa soluto  
Ore senis magni , liquidas uox uerberat auras .*
507. *Obrepsit subito cunctis stupor ossa sub ima ,  
Tum palmas duplices tollentem & lumina cælo  
Aspiciunt genitorem , ac mentis plena parantem  
Gaudia soluenda jamdudum expromere lingua ;  
Atque erepta diu vox est audita repente .*
545. *Eximii uatis ; tum uocis reddita patri  
Munera uersabant ; cælesti hæc omnia nutu  
Prouenisse rati .*
521. *Atque injecta diu linguæ laxataque vincula ,  
Versabant , non illa patris sine numine summi  
Prouenisse rati .*
547. *Laude ferant superum regem ; quem optatus adorat ,  
Agnoscitque deum populus . nos lumine uisit*

- Qui propior dextro; & miseris languentia soluit  
 Colla iugo; eximii claro de sanguine regis  
 Iessei, assertorem hominum, magnumque salutis  
 Autorem mittens; pleni quem numine nates  
 Divino, cecinere pii. nos hastibus ille  
 Inferis tandem eripiet. sic numera clemens  
 Que magno iuratus avo promiserat olim,*
525. Summus ab æthereo tandem regnator olympo  
 Optatam dextro despexit lumine gentem,  
 Invisitque suos, regis de sanguine mittens  
 Iessei assertorem hominum, auctoremque salutis;  
 Ille canendus erit nobis. vos laudibus æquis,  
 Vos illum digno super æthera tollite cantu.  
 Hic depressa iugo solvit languentia colla;  
 Inferosque diu nobis hostemque superbum  
 Contudit æterno componens fœdera nexu.  
 Sic vates cecinere pii; sic munera clemens  
 Qui magno iuratus avo promiserat olim,
563. Diceris nates, regi tu prævius ibis  
 Aeterno; sanctis ad quem mortalia dictis  
 Pectora convertes. venia donata salutem  
 Tum pia gens veram, mansuraque gaudia noscet.
541. Diceris vates, regi tu prævius illi  
 Ibis, ad hunc sanctis convertens pectora dictis.  
 Tum pia gens veram venia donata salutem  
 Et lucem optatam, mansuraque gaudia noscet.

F I N I S L I B R I I.

# V A R I A N T E S

## CAPICIANI POEMATIS

### DE VATE MAXIMO

#### LECTIONES.

#### L I B. I I.

- V. 3. *Accipiat nostræ, & populi me iurgia uilis*  
*Spernere,*
- V. 31. *Accipiat nostræ, & populi contemnere vilis*  
*Jurgia,*
34. *Ergo calicolum genitoris numina cantu*  
*Tollebat senior, regnique optata futuri*  
*Tempora monstrabat; dictis pia pectora miris*  
*Accendens; sanctaque animos spe ad fidera tollens.*
33. *Ergo vocalis senior nova secula cantu*  
*Et pia tollebat genitoris numina magni*  
*Vatidicis implens spe sancta pectora dictis.*
40. *Pulciaque admoras lactentibus ubera labris.*
38. *Adjungisque tui lactentibus ubera labris.*
42. *Soluebasue deo quantas letissima grates!*
40. *Inque dies pingui roboras nova membra liquore?*
58. *Hic inter dumos primum pubescere malas*
56. *Hic inter dumos sensim pubescere malas*
60. *Non urbes illum acceperè, aut oppida, cultis*  
*In tellis, densos saltus, & inhospita suetum*  
*Per loca ferre gradum. placidæ hic incunda quietis*  
*Commoda captabat, diuersæ tædia nitans*  
*Ac strepitum turbæ; & uitæ fugientis inertem*  
*Despicies operam;*

78. Non urbes illum testis fovere sub altis  
 Per densos saltus nemorumque inculta fuetum  
 Ferre gradum, & placidam in silvis captare quietem.  
 Hic strepitum vulgi, atque operam fugientis inertem  
 Spernebat vitæ,

79. Et stipata cavo siluestria stipite mella,  
 76. Et congesta cavo siluestria stipite mella,

87. Nox terras, nullis macie confecta fouebat  
 84. Nox terras, nullis macie confecta levabat

110. Nec satiant epule laetaque opulencia mense.  
 107. Nec satiant epulæ pinguisque opulencia mensæ;

114. Morsue minus properat veniens quod concava uestram  
 111. Morsue minus properans veniet quod concava uestram

125. Et uana angustæ fugiebat gaudia vitæ.  
 122. Vanaque vitabat labentis gaudia vitæ,

128. Quum volitans urbes implebat fama propinquas,  
 125. Quum volitans urbes implevit fama propinquas,

136. Obstupuerunt illi, quum formam, atque horrida cultu  
 133. Obstupuerunt omnes quum formam atque horrida cultu

161. Mœnibus, in silvas alacres cupideque ruebant.  
 158. Sedibus, in silvas alacres cupideque ruebant.

167. Arentes stimulantem siti, si ex agmine quisquam  
 164. In medio stimulantem siti, si ex agmine quisquam

174. Crimina, compellans natem, præcepta rogabat  
 Quis vitam excoleret, regni cœlestis amore.  
 Tunc ille accendens animos; his uocibus aures  
 Pectoraque implebat sanctis. vos corda repertis  
 Anxia diuitiis audi qui immergitis, auri  
 Uesanamque sitim lachrimis, inopumque cruore  
 Expletis; partem uestis iam ponite, nudos  
 Vos tulit in lucem genitrix; nos frigida nudos  
 Accipiet tellus. plures seruatis in usus  
 Qui proprios uestes; hyemesque arcetis amictu  
 Non uno; aspiciunt horrentis quos frigora brumæ  
 Exercent nullo uelatos tegmine corpus.  
 Induat hos, superat uobis quæ uestis; Et illos  
 Accipite in partem rerum, dedit ipse parentis  
 Naturæ genitor quos uno e semine nasci.

171. Crimina, quis vitam excoleret, præcepta rogabat,  
 Tunc ille his avidas implebat vocibus aures,

Quos o divitiis juvat invigilare repertis.  
 Quid satiare sitim lacrimis, inopumque cruore  
 Semper inexpletam, & prædando quaritis? omne  
 Perque nefas inhiatis opes? nullatve parandis  
 Utquam finis erit? partem jam ponite vestis.  
 Quæ tulit in lucem nudos, vos frigida nudos  
 Accipiat vitæ defunctos munere tellus.  
 Et qui tot proprios vestes servatis in usus,  
 Aspicite horrentis stringunt quos frigora brumæ,  
 Aut tenui, aut nullo velatos tegmine corpus;  
 Hos non in vestis tantum, sed sumere rerum  
 Cunctarum in partem decet uno e semine natos;

V. 190. *Sollicitat quos dira fames, nullisque negatur  
 Sæpe cibis,*

186 *Sollicitat quos dira fames, pallentque negato  
 Sæpe cibo,*

193. *Cadibus immitis, prædæque assuetus; & ara  
 Inssa quibus populi pendebant, tristitia & ipsi  
 Crimina pertæsi,*

§ 189. *Et quibus æs populus suevit dependere iustum  
 Pertæsi scelerum*

207 *Ultima dum summi versarent tempora regni;  
 Hunc plures ipsum regem, magnumque putabant  
 Servatorem hominum; ad superas ostendere quemquam  
 Posse iter humano generi, nec certius oras.*

202. *Ultima venturi versarent tempora regni,  
 Esse illum hunc plures regem, missumque putarunt,  
 Qui ad superas iter ostendat mortalibus oras.*

212. *Convenere sacrum natem, quis solvere nodos  
 Arcanos legum cure; simulataque maior  
 Quos tum religio populo secreverat; illum  
 Tradentem attonitæ genti præcepta; rogabant,  
 Tesbius an nates foret; an rex summus olympo  
 Venisset terris antiquam abstergere labem.  
 Atque illum si se natem, regemve negaret;  
 Quis foret; haud dubie æternum qui ostendere regnum  
 In adiut, legis nodos quis solvere cura,  
 Quos relligio præstans, simulataque maior  
 Tradentem genti præcepta rogabant,  
 Tesbius an nates, an rex foret ultimus ille  
 Præstatum terris qui sic ostendere regnum*

*em fuerat vox; te ultima terris  
 necres opiatum secla tulisse.*

*haud dubiam vox illa fuisset,*

*reueras terris te secla tulisse;*

Uos

- V. 229. *Vos tamen o miseri, same quos cecit cupido  
Mortalis stimulat, spatium irremeabilis aui  
Quid modicum teritis? tenui dum pascitis auro  
Fallacis populi, vanaque cupidine mentes.  
Quidue acres alitis nigili sub pectore curas?  
Dum tumidi humane turbatis fœdera gentis,  
Imperio assueti inualidos nexare superbo,  
Quis genus, atque eadem iungit vos stirpis origo;  
Quis idem est ortus, & quos manet exitus idem.  
Ille autem vates inquit non tesbius adsum,  
Sed neque me summi dignabor nomine regis;  
Secula qui afflictis tulerim felicia terris.  
Pura ego sum lymphæ pertæsos crimina missus  
Abluere; æterni adueniens rex ille beatis  
Quos ignis lustret radiis; generisque uetustam  
Contagem humani tollat; penitusque piatos  
Effulgens tandem eripiat caligine tetra.  
Et quamquam in lucem uenit me serior; ortus  
Præcessit tamen ille meos; longeque potentem  
Ante omnes unum hunc; supplex ueneratus adoro.  
Illa idem radiis semper fulgentibus orbem  
Illustrans, læta optati mox secula regni  
Afferet, humanis statuens noua fœdera rebus.*
221. *Tum corda his vates firmans titubantia dictis,  
Non ego cælesti forsân quem fede putatis  
Advectum terris, vates sum Tesbius, inquit,  
Nec me supremi dignabor nomine regis:  
Sed puro missus pertæsos crimina fonte  
Abluere, æternis lustret quos ignibus ille,  
Et generis perimat labem, penitusque piatos  
Adueniens rex eripiat caligine tetra;  
Et quamquam in lucem venit me serior, ortus  
Præcessit tamen ille meos, longeque potentem  
Ante alios unum hunc supplex veneratus adoro,  
Ille idem radiis implens cælestibus orbem,  
Collapsis penitus statuet nova fœdera rebus.*

269. *Attentum incendat vitæ surgentis amore;  
Atque fidem sacris adhibet dum plurima dictis  
Plebs rudis haud dubiam; multi quis cura docendi  
Diuinam populum legem; quosque ardua rerum  
Cognitio indocto dederat præcellere vulgo;  
Irrita ducebant quæcumque ostenderat ore  
Ille pio; nec digna fide; felicia nondum  
Aduenisse rati diuini tempora regni.*
251. *Attentam incendit vitæ venientis amore,  
Plebs ignara fidem præbebat plurima dictis;  
At quibus æternæ legis data cura docendæ,  
Et quos ingenium solers, atque ardua rerum  
Cognitio indocto dederat præcellere vulgo,*

Irrita dicebant vatis responsa, novumque  
Exspectandum illud lustris labentibus ævum.

- V. 287. *Nec multa, & flauo gemmis fulgente corona  
Distinctis auro; aut rutila srons aucta tyarâ;*  
268. *Nec multa effulgens auro gemmisque corona,  
Ac mitra insigni aut rutila srons aucta tiarâ,*  
292. *Rex statuit moriens felici's conditor æui.*  
273. *Rex statuit moriens æterni conditor ævi.*  
298. *Accendit; populosque sacra dum perluit unda;*  
279. *Irrigat, & crebro populos perfundit ab amne,*  
300. *Venerat antiquam terris; & soluere longo  
Mortales nexu miseros, atrisque tenebris;*  
281. *Venerat antiquam, tenebraque ex orbe fugare,*  
304. *Ipse etiam turbas inter perfundier amne  
Venit, & immensi cui parent fulgida mundi  
Lumina, cuique iacens tellus, cui pontus, & æther;*  
289. *Ipse etiam turbas inter lustrarier amne  
Venit; & immensi cui parent lumina mundi,*  
310. *Non illis, patria atque eadem quos stirpis origo  
Iunxerat humana, & nitæ sociauerat usus;  
Eductus silvas inter, solisque ferarum  
In lustris vates uenientem, ut lumina primum  
In regem fixit, magna vi numinis actus,  
Ten' ego, te cunctis, & luce nitentior omni,  
Exclamat, calo miseris quid tristia terris  
Crimina uenisti, priscamque abstergere labem,  
Aeternum spargam mortalis flumine regem?*  
289. *Eductus silvas inter, saltusque ferarum,  
Ut primum vates uenientem lumina fixit  
In regem, æterni magna vi numinis actus,  
Ten', ait exclamans, te luce nitentior omni,  
Qui priscam terris uenisti abstergere labem,  
Mortalis rerum dominum, cælique potentem  
Ausum ego delenti fordes pertingere lymphe?*  
320. *Elue; nativæque, nocens quem culpa parentis  
Eripuit primi, purum me redde nitori.*  
297. *Elue, nativæque illi sic redde nitori,  
Sordida quem rapuit primævi noxa parentis.*  
323. *Nos superare animum porro me e millibus unum  
Tot veluti nitida iordanis perlue lymphe.*  
320. *Nos superare ævum, porro discrimine nullo  
Me quoque mortalem veluti perfunde liquore,*



- V. 329. *Ipsa tibi cedunt non tantum flumina, proferre  
Quot terra, & liquidi fontes;*
306. *Ipsa tibi cedunt non tantum flumina quotquot  
Terra parit, notique lacus,*
334. *Non spatia immensi capiunt amplissima cæli,  
Sparfisti*
311. *Non spatia excelsi capiunt amplissima cæli,  
Tendentem ad te humili incessu, nitidoque petentem  
Flumine perfundi velut e mortalibus unum,  
Sparfisti.*
336. *Ergo iordanis tunc lustrat flumine regem;  
Cælicolum nates; undisque fluentibus illum  
Abluit, e calo ueniens, qui terra cruore  
Humanæ proprio deleuit crimina gentis,  
O mihi caelestes adsint ad carmina uires,  
Paruaque per uastum tendenti uela profundum  
Aspirent sanctæ diuini flaminis auræ;  
Ut mira ostendit claro qua summus olympo  
Signa parens, digno tollam super æthera cantu.  
Aethereum sacro regem perfuderat amne  
Uates, atque illum uelut e mortalibus unum  
Lustrabat lymphis; genitor quum ex æthere summo  
Audit orantem natum; e caloque probauit  
Præmissum terris, diuino numine regi  
Aeterno uatem, quis me super ardua raptum  
Sydera,*
315. *Interea genitor conspersum flumine natum  
Audiit orantem. Quis me super ardua raptum  
Sidera,*
368. *Iam medium tanti, nimium progressa, profundî  
Cymba tenet; magnique secat maris intima, metæ  
Aspirans; felix, idem si spiritus auras  
Excitet, ignarumque uia regat. æquoris undas  
Ingredior uasti; penitus iuuat ire per altos  
Fluctus, immota cupientem angusta per ingens  
Naturæ pelagus diuinæ, soluere uela.  
Nam decet hic unum triplex ostendere, cantu*
334. *Sed decet hic unum, triplex ostendere cantu*
393. *Sed nec uelle his est; hebeti, tantumque feruntur*
352. *Sed nec uelle his est, hebeti tantumque trahuntur*
406. *Uerum diuino, dignati semine, magno*
365. *Uerum diuino dignati semine & ortu*
409. *Namque dei in summi natura, ut maxima proles  
Ex patre est mens ipsa dei, sanctumque ab utroque*

V. 368. Namque Dei ut summi in natura est unica proles  
Ex patre ipsa Dei mens, sanctumque ab utroque

426. *Non habeat summum; quicquidue dei est deus ipse*

385. *Non habeat summum; quicquidve Dei est Deus ipse*

430. *Natura ipse pater, qua mens patrisque voluntas.*

389. *Cum patre natura mens illius atque voluntas;*

440. *Factum ab eo, aut non per se existens, nec deus id sit.*

399. *Factum ab eo, aut non per se existens, neu Deus ipse;*

457. *Attamen id nobis pro captu apprehendere fas est  
Mentis;*

416. *Attamen id nobis pro captu apprehendere mentis  
fas est,*

462. *Idque ego sum tenui complexus carmine; laudes  
Dum iuuat eximii uatis percurrere, numen  
Cui se tam propius triplex ostendit & unum;  
Cum sacro aeternum monstrauit flumine regem.*

*Iamque diu expectatum orbi, terrasque colentem  
Tempus erat, generi quo regem proderet ipsum  
Humano uates; quem calo laeta iulisse  
Dixerat in terras promissi secula regni.*

*Ergo rex idem uatem*

421. *Sed jam tempus erat, veri quo luminis index  
Proderet aeternum mortali in corpore regem  
Promissum, optatumque diu, terrasque colentem.  
Ergo rex idem turbas*

475. *Quem dixi cæli quamquam me serius hausit  
Vitalis lumen: sublimi clara priusquam  
Astra parens rerum mundo solisque nitentes  
Finixisset radios, atque æuum ante omne fuisse.*

429. *Quem dixi æthereas quamquam me serius oras  
Hauferit, ante tamen cæli quam conderet arcem  
Naturæ genitor, tempusque ante omne fuisse.*

448. *Aspexi, & regem aeternum nostræque salutis  
Tunc plane autorem agnoui; qui ex æthere missus  
Purgabit longa pressus caligine terras,  
Quem priscum sancto delebit sanguine crimen.*

441. *Aspexi, & regem aeternum rerumque salutis  
Humanæ auctorem agnoui, qui ex æthere missus  
Purgabit longa pressas caligine terras.*

502. *Eterno ueniens, ostendi secula regni  
Aurca diuini, puras tum crimina tetra  
Pertasos docui uenienti aduertere manus,*

- V. 454. Ostendi veniens divini secula regni,  
Et scelorum oblitus penitus, vitæque prioris;  
Edocui puras venienti advertere mentes,
509. *An rex ille forem; nomen me haud tale mereri  
Dixisse; indignum qui ejus uestigia lambam;  
Servatoremque illum hominum regemque fatentem.*
451. An rex ille forem, tali me haud nomine dignum;  
Æternumque illum regem, dominumque fatentem;  
Cujus ego haud digne genibus provolver, & imos  
Ore pedes, & sancta pedum vestigia lambam.
513. *Euentu; expectatus adest, felicia terris  
Tempora diuinique ferens noua gaudia regni.*
466. Eventu; expectatus adest nova gaudia portans.
518. *Lætitia exultat; tum cari lætus amici  
Successu tacitus sub pectore gaudia versat.*
470. Lætitia exultat; tum caro lætus amico  
Gratatur, totusque imo sub pectore gessit:
542. *Cæperat, æternus postquam se protulit orbi  
Rex; minui par est, illumque ad sidera tolli,  
Qui e cælo veniens agrum mortale fouebit,  
Eripietque genus leto, dirisque tenebris.*
476. Cæperat, ille suo postquam se protulit orbi,  
Imminui par est, ipsumque ad sidera tolli.
530. *Interea ætherei nomenque atque inclita regis  
Gloria per populos se se diffuderat omnes  
Judææ; & factis clarus, signisque coruscus,  
Virtutis monumenta dabat mortalibus ille  
Clara suæ; & summo natum se patre docebat.*
480. Interea summi, nomenque, & gloria regis  
Per populos se se Judex effuderat omnes,  
Et visis ingens factis, signisque coruscus  
Virtutis monumenta suæ mortalibus ille  
Clara dabat, summoque ortum se patre docebat,
338. *Attamen ut sacro toties quæ ostenderat ore  
Ante oculos comitum, dextraeque apponeret inter;  
Ex illis mittit, qui natum adeantque rogentque  
Ætherei patris: an miseris mortalibus ipse  
Venerit auxilio; pietas an tanta futuris  
Hæc alium maneat seclis. missi haud mora, regem  
Conueniunt, sacrique ferunt mandata magistris.*
488. Attamen ut comites quæ sacro ostenderat ore  
Ante oculos interque manus exposita viderent,  
Ex illis mittit, qui regem adeantque rogentque,  
Ipse ne sit lapsus veniens succurrere rebus,

An ne aliud moneat pietas hæc serius ævum.  
Illi abeunt, sanctique ferunt mandata magistri;

547. *Continuo variis mortalia corpora morbis  
Ille levans,*  
497. *Continuo variis mortalia corpora morbis.  
Eripiens,*  
555. *Ostendit; vatique illos quæ aut visa referrent,*  
504. *Ostendens, vatique illos quæ aut visa referrent*  
565. *Atque iis fluxere exactæ quibus ultima vitæ*  
514. *Et quibus exactæ fluxerunt ultima vitæ*  
571. *Me indutum, haud dubitat, mortalia membra, tulisse,  
Et ueram humano generi præstare salutem.  
His dictis regem æternum, natumque parentis  
Se ostendit summi. comites dehinc talia uatis  
Edoctos dimittens; admirantibus ore  
Rettulit hæc sancto populis. quid densa petistis*  
520. *Meque Dei putet humana sub imagine prolem  
Mortali haud dubiam generi præstare salutem.  
His se qualis erat dictis ostendit, & auctos  
Spe sancta illos edocuit, vatique remisit.  
Nec minus & reliquis defixis lumina in uno  
Addidit hæc: Quid vos autem, quid densa petistis*  
579. *Spectastis, motent volucris quem flamina laudis  
Humane tumidum, fluuiialis arundinis instar;*  
528. *Spectatis, turbent volucris quem flamina laudis,  
Et tumidum motent, fluuiialis arundinis instar*  
585. *At illum licuit præsentem cernere, vates  
Quem quondam cecinere pii, felicia terris*  
534. *At illum licuit præsentem cernere summi  
Quem cecinere olim felicia pectora vates.*

F I N I S L I B R I I I.

## V A R I A N T E S

CAPICIANI POEMATIS  
DE VATE MAXIMO

## L E C T I O N E S.

## L I B. III.

- V. 2. *Et meritis claros fulgentibus extulit astris ;  
 Sæpe quibus pietas iniussa, & pectora mersos  
 Criminibus, recti haud unquam reuerentia flexit ;  
 Gens hominum uesana, odiis exercuit attris,  
 Innocuosque ausa est crudeli perdere leto.  
 Sic uatum, sera qui nocte iacentibus ægris  
 Prædixere nouæ lucis mortalibus ortum ;  
 Aeterni regis felicia secla canentes  
 Infontem plerique animam effudere ; piisque  
 Pro meritis diro soluerunt funere pœnas.  
 Sic manus, agnorum terris qui optata serentem  
 Gaudia, cœlicolum regem ; crudelia passi  
 Supplicia, immitti tela impia morte tulerunt.  
 Ipsa etiam ætherei soboles patris unica, cælo  
 Deueniens, sceleris contagem abolere uetusti  
 Humano generi, & miseris asserre salutem,  
 Præclaram*
2. *Et meritis claros fulgentibus intulit astris  
 Sæpe hominum gens dira odiis exercuit attris,  
 Innocuosque ausa est crudeli perdere leto. ;  
 Sic uatum sera qui in nocte iacentibus ægris  
 Prædixere nouæ lucis mortalibus ortum,  
 Infontem plerique animam effudere, piisque  
 Pro meritis diro soluerunt funere pœnas ;  
 Sic & testati intrepide pia nomina regis  
 Cœlicolum, hunc terras propter lucemque perosi,  
 Infandas subiere neces exemplaue dira.  
 Idem etiam ætherei soboles patris unica, cælo  
 Deueniens sceleris contagem abolere uetusti,  
 Præclaram*
21. *Necnon & uates surgentis maximus ortum  
 Qui tantæ ostendit lucis uitalibus auris  
 Ante diem*

V. 17. Maximus & vates porro vitalibus auris  
Ante diem

35. *Iura fidemque ausus vetiti, peruerterat omne  
Fas; & cognato incestus gaudebat amore.  
Huic natu inferior, regnoque opibusque philippus  
Frater erat; sociata malis cui perfida coniux  
Ominibus, sed forma omnes præstantior una  
Ante alias fuerat, thalami quæ vincla iugalis*
50. *Jura fidemque ausus vetiti fas verterat omne,  
Omne pium gaudens cognato incestus amore.  
Huic germanus erat natu regnoque philippus  
Inferior, factisque minor tum viribus impar.  
Cui fuerat conjux forma ut præstantior una,  
Sic scelere ante alias animoque immanior omnes  
Quæ thalami pia jura, & vincula pacta iugalis*
43. *Hæserat herodi; raptaque potitus adulter  
Hanc iustæ intulerat tectis regalibus instar  
Coniugis; atque impune palam sceleratus habebat.*
39. *Iunxerat Herodi veræ se conjugis instar;  
At scelus ingeminans raptoque potitus adulter  
Horrificis dignam tenebris & vindice pœna  
Intulerat tectis reginæ more superbis  
Cunctorumque ante ora palamque impurus habebat.*
48. *Parcere; nec scelorum ulterius contemnere magnum  
Ultorem, summisque laceffere vindicis iram.*
46. *Parcere, nec summi contemnere vindicis iram.*
54. *Illa animum recto facile auertebat; & ægro  
Pellebat regis monitus e pectore sanctos.  
Quin metuens, dictis dum vates urget amaris  
Nunc toties; mentis ne quando exstingueret æstum  
Insanæ, & cæci furias sedaret amantis;*
51. *Illa labantem animum nutu impellebat, & ægro  
Non ægre monitus vertebat pectore sanctos.  
Quin metuens dictis dum sæpe hunc urget amaris,  
Ne quando insanos vates exstingueret æstus,  
Inque ipsa accensas furias sedaret amantis,*
76. *Quam pævo ut vivens te sim caritura; proculve  
Te, gelidos cedens hic linquat spiritus artus.*
73. *Quam pævo ut vivens te sim caritura, tuoque  
Complexu exceptam fugiens vita ægra relinquat.*
86. *Ne tibi me quisquam. & nostro seiungat amore,*
83. *Ne mihi te quisquam & nostro sejungat amore?*
104. *Confessamque feres me hostili occumbere ferro;*

V. 115. *Turpia quam pereant sædi mox gaudia lusus.*

111. *Quam subito pereant fugientis gaudia lusus.*

117. *Non scelere infando uates auerit; iniquis  
Irarum stimulis, furiisque immanibus acta,  
His mala non tantum pellexit jamina dictis.  
Verum odiis sanctum in uatem crudelibus illum  
Accendit, vario miscens præcordia moræ.  
Continuo regis*

113. *Non poruit tetrus vates auertere flammis,  
His mala labe sua contactum fœmina dictis,  
Turpia pellexit non magno in vota labore.  
Continuo facili,*

124. *Coniugis. hæc oculis iandudum ac sensibus imis  
Hæret; & infirmum diro peruerit amore.*

118. *Conjugis, hæc oculis iandudum & sensibus hæret.*

127. *Præcepta; atque ægro nutrit sub corde furorem.  
Ergo rex animum sceleratæ explere, piumque  
Iam cuperet uatem crudeli absumere leto.*

120. *Præcepta, infanoque iras sub pectore nutrit.  
Janque animum cuperet rex dudum explere furentis,  
Infontemque virum crudeli absumere leto;*

133. *Attamen absistit prorsus non talibus ausis;*

135. *Namque pins turpi uates dum auertere pergit  
Hunc scelere; & crimen uesani damnat amoris;  
Pro recti uerique comes quam semper iniquus  
Est linor. carpi refugit quam cæca cupido.  
Incidit in furias seui insidiasque tyranni.*

127. *Ergo hunc dum turpi vates auertere pergit  
Crimine, dum furias incesti damnat amoris,  
Explendæ causâs optanti præbuit iræ.*

154. *Nec minus eximium uatem crudelibus urgens  
Illa odiis; acres inque hunc mouisse tyranni  
Non contenta iras; illum quo perdere posset  
Exitio, & granibus tandem se exoluere curis,  
Quærebat, totam intendens huc anxia mentem.  
Inuenitque uiam sceleri male sana, modumque;  
Pectoris ingentem qua sæui extingueret æsum;  
Et letum, ah facinus, nati properaret acerbum.*

*Forte dies aderat, festum de more quatuannis,  
Quod sibi natalis fuerat, quem letus opimis  
Rex epulis, atque ingenti celebrabat honore.*  
144. *Hæc igitur quamquam in uatem accendisse tyrannum,  
Et poruit duris infontem neçtere uinciis,  
Præteritique iuvat tutam meminisse pericli,  
Ac vetitum stabili junctum sibi fœdere amantem,*

Absen-

Absentem tamen hunc præsens auditque viderque,  
 Et se carpentem dictis despectat amaris;  
 Terribilesque viri monitus, & libera iussa  
 Assiduus urgent stimulis, terrentque paventem.  
 Qualis ubi duris Nomadum venator in arvis  
 ( *a v. hoc 152. ad seq. 169. V. sup. pag. 248.*  
 Forte dies aderat, prisco quem more quotannis,  
 Illo quod fuerat vitalibus aditus oris,  
 Rex celebrare epulo festoque assuerat honore.  
 Hunc vero prius alma novo quam proderet ortu  
 ( *a v. hoc 175. ad 289. V. sup. pag. 248. ac seqq.* )

- V. 168. *Ergo conueniunt, felix quibus illa futura  
 Lux fuerat; subeuntque alacres regalia testæ.  
 Rex ipse egregio cœtu, procerumque caterva  
 Septus;*  
 289. *Egregio procerum cœtu, juvenumque caterva  
 Septus,*

145. *Interea requies sceleratæ haud uela leuabat  
 Mentem herodiadis; diris quæ exercita curis,  
 Quas strueret uati insidias; quis plectere posset  
 Querebat pœnis; quali demittere leto.  
 Captanti tempus, nimium hæc memoranda, piisque  
 Cum lachrymis repetenda dies, se se obtulit ultro.*  
 305. *Ergo Herodiadi, quod vix optaverit unquam,  
 Cum lacrimis repetenda dies illa obtulit ultro;*

192. *Hæc paruat ornabat solerti sedula cura,  
 Præstanti natam forma. quam fingere molles  
 Edoctam saltus, atque aures ducere cantu  
 Spectantium placido, a primis permiserat annis*  
 308. *Hæc natam ornabat solerti sedula cura,  
 Quam cantu & molli spectantes ducere saltu  
 Mira arte edoctam a primis permiserat annis*

198. *Natiuo addebat decori. fulgentia fuco  
 Ora linit nitido; crispumque madentibus aurum  
 Unguento, inque aurum nodatis crinibus implet.*  
 113. *Nativo decori formæque addebat honores;  
 Ora colorato pingit fulgentia fuco,  
 Certantesque auro crines innodat in aurum,*

212. *Heu miserum fluxæ fallit quas gloria formæ,  
 Famineum genus. angustæ fugientia uitæ  
 Tempora, quid uultus pingendo absumitis; ipse  
 Quos opifex summus naturæ absoluit; & addi  
 Posse opus ad tantum mortali creditis arte?  
 Non ueram augebit speciem; nec detrahat oris  
 Informis uitium, effæti non auferat æui,*



*Crispantisque genas mendax uestigia fucus.  
Quin tenera ante diem rugis deformibus ora  
Lædet; & instantis properabit damna senectæ.  
Ergo incedebat genitricis filia prauæ  
Artibus edocta, ornatu spectanda superbo.*

228. *Conuiuasque adit. hos blanda tum uoce salutans.*

331. *Convivaſque petit, blanda quos uoce ſalutans*

230. *Ut uero expleti dapibus, menſiſque ſonorus  
Impoſuit finem plauſus; rex plena remotis  
Gaudia ne deeſſent epulis; haud inſcius artiſ, !  
Et placidi luſus comptæ, molliſque puellæ.*

233. *Ut uero expleti dapibus, requieſque petita,  
Demulſitque aures non uno tibia cantu,  
Rex nitidæ gnarus luſus artiſque puellæ,*

235. *Ille autem parens dicto haud inuita tyranni,*

237. *Nec mora, turba frequens ſe ſe collegit in arcum;*

*Ille autem bifori buxo præeunte, nouoque  
Ad ſonitus quos pulſa modis dant tympana miris,*

244. *Nec mora tam uaria ſe ſe tenet ulla mouentem.*

*Ceu ſpeculum uerſat quum quiſquam leue, micantiſ  
Percuſſum ſoliſ radiiſ; iam mobile teſti*

*Summa ferit lumen; uacuaſ iam uerberat auraſ.*

*Quaque refulgentiſ faciem hic inflexeriſ urbiſ;*

*Omnia percurrere, uariis loca flexibuſ ambit.*

*Tali agileſ greſſuſ motu non ſegnior illa*

*Componere, tremuliſ ſe ſe artubus inſeſtebat.*

*Quæ poſtquam longo ſpectantium lumina luſu*

*Detinuit; pluſu excipitur; feſſamque frequenteſ*

*Exornant laude ingenti. tum ad ſidera regem*

*Tollunt, dignatiſ cænæ genialiſ honore*

*Gaudia qui expleuit ſpectaculo ingentia tanto.*

*Aſt illam herodeſ blando placidiſſimuſ ore*

*Aſpiciens; partuſ ecquæ inquit, præmia tanti*

*Digna feret genitrix; quæ luſuſ nata decoriſ?*

348. *Quæ ſimul ac longo clauſit ſpectacula luſu,*

*Excipitur cœtu circumplaudenti, nouiſque*

*Certatim hanc omneſ & regem laudibuſ ornant.*

*Aſt obtuſa gerereſ nimio præcordia luſu*

*Herodeſ, madiduſque jociſ uinoque vacillaſ;*

*Ecquæ mater, ait, formoſi præmia partuſ*

*Digna feret? formæ & grati quæ filia luſuſ?*

261. *Cuncta feret, neque erunt promiſſa hæc irrita, noſtrum*

*Per caput, & ſummi iuro, cui maxima regni eſt*

*Cura huius, ſuperum patriſ inuiolabile numen.*

356. *Cuncta feret, ſi uel regni ſolique uenire*

- Legeris in partem, & mecum regina vocari :  
Per patris id iuro superum inviolabile numen .
265. *Quæ petat . illa nihil ; sed matrem consulit anceps .  
Quid magis exoptet . subito quæ accensa furore ,  
Accipiensque animo tempus scelerata , modumque ,  
Quo sævi ultrices satiarer pectoris iras ;  
Hæc secum .*
360. *Quæ petat , & largis ornat sua munera dictis .  
Illa autem , dira seu sic edocta parente ,  
Sive , quod oblati de tot prius eligat , anceps ,  
Hanc festina petens , magni promissa tyranni  
Edocet , & donis poscit consulta legendis :  
Accipiens quæ animo tempus scelerata modumque ,*
273. *Ante diem extinguî crudeli funere ; terris*  
370. *Ante diem extinguî crudeli funere vitam ?*
293. *Eheu quo turbor gemitu , nunc faucibus agra*  
390. *Eheu quo turbor gemitu , jam faucibus imis*
395. *Tempus ait , nostrum quo ulciscar nata dolorem  
Aduenit tandem . caput a cervice recisum  
I pete ioannis . regem ; quadrague ferendum .  
Sint ausis nostrum sedare hæc præmia nomen .*
392. *Nata , dies , inquit , nostras hæc solvere curas  
Et poterit longo finem præbere dolori .  
Tu modo , ne cœptis quicquam felicibus obster ,  
Tolle moras , munusque piæ allatura parenti  
I , pete JOANNIS caput a cervice revulsum .  
Hæc maneant nostrum qui fœdant crimine nomen .*
299. *O sævam , o terram ; rabies quo te impulit atra ;  
Quove nocens liuor ? nimirum hoc dira ueneno  
Te armavit sexus labe , mortalibus una  
Omnibus , exitium qua lamentabile ferres  
Cæde pii natis . humane o maxima gentis  
Pernicies , semperque infansum fœmina nomen .  
Percite uos , mite ingenium , uitæque pudicæ  
Quas decus exornant . nostram nunc ledere famam  
Nam mihi non animo est ; illas sed carpere diris  
Commaculant uestrum turpi quæ crimine sexum .  
Id genus infelix peperit tam multa malorum  
Semina ; & irarum causas , bellicque furores ;  
Exitioque dedit magnas cum ciuibus urbes ;  
Dumque graues satient insani pectoris ætus ,  
Nil mentis cernunt inopes ; nil uindictis iram  
Aeterni metuunt ; comitantem aut crimina penam .  
O misere , quæ tanta animos uecordia uestros  
Solicitat ? uobis quid non agnosceitis ortum*

Et Calo duci? ritu quin prona ferarum  
 Corpora gestantes, sensus affectibus acres  
 Subditis ignavis; Et fœdis pectora curis.  
 Dum tetri furis, turpique cup dinis æstu  
 Incensa finem uesana ponitis ira  
 Haud ullum; ni se explevit furiosa libido.  
 Hinc ortum, o semper damnanda, praelia sumunt  
 Hinc hominum cades, properatque funera; nec uos  
 Ulla arce pietas; miseris quin dira cadentium  
 Exemplis uestras oblectent funera mentes.  
 Nec tamen infandis ausis, saeuoque potita  
 Euentu, satiata animi est scelerata uo uitas;  
 Sed diuersus amor, rerum studiumque nouarum  
 Semper habet; cupidasque urgent immania uota.  
 Dumque uno non quaque uiro contenta, nec uos est  
 Connubio: cupiuntque nouos explere furores;  
 Externos alia ad thalamos, uetutumque cubile  
 Aspirant, humana alias non gratia forma  
 Allicit, ac mentis rabiemque æstumque, nefandi  
 Concubitus, ardent quo uis restringere more.  
 Usque adeo totas ardor rationis egentes  
 Cacus habet, turpique animos caligine fœdat.  
 Has quoque uastus amor quo non impellit habendi?  
 Quoque fames fului nunquam satiabilis auri?  
 Semper opes inbiant misera, nullumque parandis  
 Finem adhibent; auidique sitim dum pectoris explent;  
 Fas omne inuertunt; nec sancta abrumpere parcunt  
 Frena pudicitia, pretioque exponere famam.  
 Totque altas scelorum furis, formisque malorum  
 Oppressas, forma paucas quum gratia tollat;  
 Unus amor stimulat cunctas, atque una cupido  
 Semper habet, nitido ut placeant spectantibus ore;  
 Sicque hominum mentes, stupefactaque pectora ducant.  
 Nec stolidæ inspiciunt, si uultus nulla decori  
 Se species ornet; quantum deformibus ora  
 Avertant cuncti; ac mirum integrumque potentis.  
 Nature conantur opus mutare dolosis  
 Artibus; Et fucis uultus abscondere ueras  
 Obsceni maculas; falsamque inducere formam.  
 Hoc tantum est il'is studium; atque hic luditur omne  
 Tempus; Et utilior pars non reparabilis æui.  
 Jam uos o, nimium uideor progressus; Et ira  
 Indulgens, uita decorant quas optima facta;  
 In uestrum his nomen mouisse odia aspera dictis.  
 Sed laudi id cedit uobis; atque inclyta uirtus  
 Sic uestra, Et uita meriti noscentur honores.  
 Obscuras inter tenebras sic candida fulge  
 Luna magis; nigraque orbes sic nocte corusci.  
 Vestrarumque decus, longumque exempla per æuum  
 Virtutum memoranda atras abstergere sordes,

*Et lateam poterunt sexus; quem moribus illa  
Fadarunt tetrus; uestrumque extolere nomen.*

*Illa igitur furis ausa est crudelibus acta  
Tam dirum patrare nefas; & pessima gentis  
Femineæ. ignavi mercedem pascere lusus,  
Illius ex humeris nullum caput, optimus inter  
Qui fuerat cunctos, aeterni iudicis ore  
Mortales dictus, nerique orientia solis  
Lumina qui ostendit sub nocte gementibus atra.*

*Ergo abiit parens*

- V. 358. *O tævam! o tetram! rabies quo te impulit atra?  
Tunc virum decus eximium, tu pessima gentis  
Femineæ ignavi mercedem pascere lusus,  
Flammantisque animi fluctus cæcumque furorem  
Illa anima potuisti, illaque extinguere cæde?  
Sol, qui humana oculis penetralibus omnia cernens  
Denudansque opera, horrificis sæpe impia signis  
Accusas scelera, & cohibes formidine mentes,  
Impie sol, nitidum quid non mortalibus illis  
Occuluisse caput, turpemque offundere noctem,  
Te aspexere pii, tantumque horrescere crimen?  
Illum per nemora, in lustrisque horrentibus ævum  
Degentem mutum genus, atque immite animantum  
Liquit inoffensum, semperque per alta vagantem  
Avia, & in solo carpentem gramine somnos  
Securum, haud umquam læsit vis sæva ferarum;  
At tibi, sævitia o rabidos truculenta leones,  
Et rigres superans, dirisque immanior hydris,  
Nulla fuit pietas, flexit clementia pectus  
Nulla tuum, ut vatis posses miserescere tanti,  
Et scelere insigni crudelem avertere mentem.  
Ergo abiit parens*

379. *Promissique leuem incauti iam pœnitet; & iam  
Pollicitis cuperet, sero discedere prudens.*

370. *Continuoque oculis nubes discussa, madensque  
Visa sub hesternam pectus movere quietem.  
Jamque acres subeunt monitus, jam dira minantem  
Funere præsentem vigilans auditque videtque.*

384. *Et timor urgebant; faciat si dira petenti  
Non satis: astantum ne animos perijuria turbent.*

429. *Et timor, astantum ne animos perijuria lædant.  
Quid faciat? tanta ne spe deturbet amantem,  
Et devota neci suppositaque victima ferro,  
(a v. hoc 431. ad 453. V. sup. pag. 256. ac seq.)*

385. *Ac veluti canum*

454. *Et veluti canum*

V. 395. *Annuit i ignavus qui pluris lapsa madenti  
Ore mero duxit, non abiurare puella  
Promissa impura i sancto quam sanguine dire  
Illius illuso terram non tingere, cælo  
Qui missus, leti oppressis mortalibus umbra,  
Ostendit terris æterna commoda vite.*

*O quibus imperio humanum cohibere potenti  
Sorte datur genus; heu memores, nos fœdera matris  
Natura inuertisse, humeros succumbere molli  
Immensa, utque labent tanto sub pondere vires,  
Quid non cernitis? at nutu torquetis habenas  
Hæc uestro tales; nec metam noscitis æqui.  
Credite, qui vasti complet spatia ardua mundi;  
Et cælum imperio regit; & mortalia curat,  
Esse deum, pia cernentem scelerataque facta;  
Quique pios cælo donet; fontesque profundis  
Addictos tenebris, demergat funere diro.  
Quum genus ille luto nostrum, terraque parente  
Finxerit e putri; meritis quid cedere uestris  
Imperii decora, & titulos & regna putatis?  
Nec cura est vobis, quum incauto emittitur ore;  
Si ferat exitium, dictum mortalibus atrox.  
Versate o multum vigili sub pectore, quantum  
Vox queat imprudens humanam ledere gentem.  
Quæ fuerint, memores, herodem digna sequuta  
Supplicia; & quales turpi cum coniuge pœnas  
Promissi infandi, scelerisque expenderit atri.  
Ille quidem imperio eiectus, regnoque beato,  
Et patria infelix dilecta finibus exul,  
Pauperiem, inuisus cunctis, tristemque coactus  
Ferre famem, et uili comitis sedare nefanda  
Esuriem uictu est. tandemque cadentibus ambo  
Corporibus, misero liquerunt funere uitam.  
Et nunc perpetua obducti caligine noctis  
Et barathri informismersi infelicibus umbris  
Urgentur grauius pœnis; nec cernere uerum  
Lumen, nec semper miseris, sperare licebit.  
Suppliciis ullo cessandum tempore diris.*

*Sæua igitur necors*

463. *Annuit i ignavus, qui pluris olentia duxit  
Dicta merum impura non abjurare puellæ,  
Tali cæde sibi quam non accerere mortem  
Longe aliam, & nunquam delendum admittere crimen,  
Sæua igitur vecors*

467. *Excedens. sine luce domos, cacasque subisti.  
Quas anima innocua sedes, & sancta colebant  
Agmina caelestem terris noua secla ferentem  
Regem expectantium; cui nuper præuius agris  
Hunc missum e cælo postquam mortalibus ipse*

Z 2

Dein-

*Detuleras ; vita functum , felicibus umbris ;  
Antiqua impulerat primi quas noxa parentis  
Tristibus in tenebris , tam longam ducere noctem ;  
Par fuerat tanta te offendere gaudia lucis .*

*Sed quid pacata ; herodis crudelia , mente  
Iussa feri , & factum renouet lachrymabile semper ?*

*Impie rex , illum potuisti funere diro  
Mergere , qui e duri miseros caligine leti  
Extulit ad uera mortales lumina uita ?*

*Quique sacris toties mulcens tua pectora dictis ;  
Obsceni docuit sceleris te linquere morem  
Infandum ; ac merita sceleratum morte premendum  
Evipere , & studuit parituro asferre salutem .*

*Illum per nemora , in lustrisque horrentibus æuum  
Degentem ; mutum genus , atque immite animantum  
Liquit inoffensum . semperque per alta uagantem  
Auia ; & in solo carpentem gramine somnos ,  
Securum haud unquam lesit uis saua ferarum .*

*At tibi sauitia o rabidos truculente leones ,  
Et tigres superans , dirisque immanior hydis ;  
Nulla fuit pietas , flexit clementia pectus  
Nulla tuum immite ; ut tanti miserescere uatis :  
Et scelere hoc diram posses auertere mentem ;  
Ille tuo iussu large ne sanguine terram  
Perfundens sacro letum crudele subiret .*

501. *Excedens , sine luce domos , sedesque subisti  
Quas animæ insontes & fortunata colebant  
Agmina , cælicolum jam jam expectantia regem .  
Huic ut tu in terras venienti præuius isti ,  
Par fuerat vita te functum in cæca præire  
Regna , ostensurum venturæ his gaudia lucis ,  
Illa quos tenus in tenebris traducere noctem  
Antiqua impulerat primævi noxa parentis .*

500. *Haud fracto uates animo , mirisque ferebat ,*

511. *In ignis vates haud fracta mente ferebat ,*

F I N I S L I B. I I I.

## A V V I S O.

Nella faccia 91. dopo il verso 303. manca il seguente:

E perciò aver suo certo corpo il foco;

Nella 27. il verso 394. leggesi così

E molto a i rari dentro, e poco a i denti

Nella 61. il verso 954. leggesi com' è nel MS.

Indagar si dee qual sia la virtude

Nella 122. il verso 624. dee così leggerfi

*Quandoquidem rectum nonnullis cernimus esse*

Nella 123. per conseguente il verso 829. leggesi

Corpi hanno pur che per se ancor con altro

Nella 137. i versi 1054. e seguente così hanno a leggerfi

Essi orbi or pose: tai, che non lo stesso

Colla mole del mondo alcuni han centro;



# NELLE COSE PRELIMINARI ALLE OPERE DI SCIPIONE CAPECE

Errori.

Correzioni.

P.An.( )col.lin.

xxi.	12. del P.	dal P.
(23)	ul. a car. 297. (h)	a car. 297.
(h)	5. <i>Fascitellum</i>	<i>Fascitellum</i> ( pel verso )
xxiv.	16. del Cardinale <i>Gasparo</i>	di <i>Gasparo</i>
xxv.	9. e nella terza	e nell'ultima
col. 2.	6. ( <i>Arist.</i>	( <i>Hist.</i>
xxviiij. (✱) I.	5. <i>summus</i>	<i>summos</i>
	11. <i>&amp; in sano</i>	<i>&amp; infano</i>
I.	9. o perciò	e perciò
	23. principale	e principale
xxxj. (a)	3. <i>Carisientes</i>	<i>Parisientes</i>
xxxv.	28. <i>giosissimus</i>	- <i>giosissimis</i>
xl.	26. <i>lutum</i>	- <i>lutam</i>
xlij.	22. <i>clarissimis</i>	<i>clarissimum</i>
xlvi.	7. FILI	FILII

## N E L P O E M A DE PRINCIPIIS RERUM

E nella sua Traduzione.

Errori.

Correzioni.

Pag. 7.	ver. 56. gli uomini	gli uomini
	114. <i>nec ullas</i>	<i>nec ullos</i>
	115. <i>partes expromere matre.</i>	<i>partus expromere matre ;</i>
15.	197. <i>mareria cangiata in alto</i>	<i>materia cangiata in altro</i>
18.	181. <i>exstinctis, rebus</i>	<i>exstinctis rebus</i>
23.	232. Null' altra	Null' altro
32.	359. <i>alienum,</i>	<i>alienum</i>

Errori



## Errori.

Pag. 32. v. 360. 60. *Nat ura tamen*

37. 559. dal mondo  
 569. ragion  
 575. altro  
 39. 582. i sensi  
 45. 701. E fanno  
 47. 737. del foco  
 48. 572. *quodvis se*  
 59. 913. nubi, e agli  
 63. 999. animi  
 70. 845. *fuiſſent*.  
 71. 1125. farebbe.  
 96. 51. *putarunt*.  
 77. 76. Alle qual  
 83. 160. la cui  
 84. 143. *ipſis*  
 148. *incertis*  
 86. 163. *corpora forma*  
 91. 278. del ſenſo  
 94. 257. *emittitur, ipſo*  
 95. 348. dell' ardente  
 350. o caligin  
 97. 376. ſi manda  
 99. 443. poſcia  
 101. 458. nell' ime  
 103. 486. trae lunghe  
 105. 518. la molle  
 110. 455. *ſape coaſto*  
 111. 636. del mobil  
 121. 779. al fero  
 122. 624. *non ullis*  
 123. 829. non han  
 127. 880. e incerta  
 129. 926. il noto  
 135. 1012. diſyellar  
 136. 804. *declinatum*  
 138. 828. *orbes*,  
 139. 1075. tor mai  
 141. 1106. Qui la

## Correzioni :

360. *Natura, tamen*  
 dal pondo  
 region  
 altra  
 in ſenſi  
 E fanno  
 dal foco  
*quodvis, ſe*  
 nubi, a gli  
 animai  
*fuiſſent*,  
 farebbe,  
*putarunt*,  
 Alle quai  
 da cui  
*ipſi*  
*in certis*  
*corpore forma*  
 dal ſenſo  
*emittitur ipſo*  
 dall' ardente  
 a caligin  
 ci manda  
 poſſa  
 dall' ime  
 trae lunghe  
 la mole  
*ſape, coaſto*  
 del nobil  
 al ferro  
*nonnullis*  
 hanno pur  
 e in certa  
 il Notò  
 diſyellar  
*declinantum*  
*orbes*  
 far mai  
 Quei la

# NELLE ANNOTAZIONI AL POEMA DE PRINCIPIIS RERUM.

## Errori.

147. lin. 18. ex quodlibet  
152. 50. ars illa  
169. 6. *conjunctis*  
171. 22. inferebatur in  
177. *Anti-Lucr. Lib. IV.*  
33. *simul hac*  
182. 13. Eritone  
38. *ceu facile;*  
186. 19. *O star la*  
187. 33. *Ne quattro*  
190. 22. *obstricti*

## Correzioni.

- ex quolibet  
ars illa  
*conjunctio*  
inferebatur; in  
*Anti-Lucr. Lib. V.*  
*simul ac*  
Critone  
*ceu futile,*  
*Ostar la*  
*Ne' quattro*  
*obstrictis*

## NELLE ALTRE OPERE DISCIPIONE CAPECE

E nelle Cose preliminari.

## Errori.

- P. 199. lin. 15. quem tamen  
201. ver. 2. Quis  
218. 421. Viscere  
221. 523. Pervenisse  
225. 40. roboras  
229. 177. vestris.  
233. 297. illic sic  
235. 351. potius  
236. 385. quicquid Dei  
400. atque solutum,  
404. effectus  
237. 429. oras  
238. 441. rerumque  
265. 67. præ  
266. 2 Ansa  
267. 4. pervigilusque  
268. 45. Absorpta  
271. 68. effluere  
281. lin. 27. PRASSERIUS

## Correzioni.

- quum tamen  
Qui  
Viscere  
Provenisse  
firmas ( *ex Edit. Neap. 1594.* )  
vestis.  
illi sic  
potis  
quicquidve Dei  
abque solutum;  
affectus  
*forte* auras  
verumque  
pro  
Ansa  
pervigil usque  
Absorptu  
exerere  
GRASSERIUS

283. 32. seu *Capita-*  
284. 2. appellantur  
12. Barro

seu qui *Capita-*  
appellatur.  
Baro

## NELL' ELEGIA E NEL POEMA

D I

## ONORATO FASCITELLO

Nelle Cose preliminari e nelle Annotazioni.

### Errori.

P. 289. lin. 3. Aferniensis  
Adn. (a) l. 14. , FASCITELLE,  
293. ver. 20. Aut in  
294. Adn. (a) lin. 5. Regnem  
295. ver. 66. tunc aufus  
82. vellere tincta  
299. Adn. (\*) lin. 3. laudibus, ....nem-  
301. ver. 91. patris  
302. 114. centum gemina  
303. 160. , hoc aspice,  
304. 184. quæ sita  
192. Victoris  
193. jactaque

### Correzioni.

Æferniensis  
, FASITELLE, (*metri*  
Audet in *arata*.)  
Regem  
tunc aufus  
vellera tincta  
laudibus .....cam-  
patriis  
centumgemina  
, hoc auspice,  
quæ sita  
Victori  
jactatque

354  
Quum, ubi e prælo prodiit integrum Opus, nacti denique fuerimus ex V. Cl. Francisco Valletta quæ duo pag. 315. num. III. indicavimus, Martirani, ac Borgii, vel Borgiae, Epigrammata; illius Tetraſtichon, huiusce Hexaſtichon typis illico excuſa, ne quidpiam deſideretur, hic ſubjicimus ex ibi quoque indicata Neapolitana Editione, quam una ex Valletta intelleximus adornatam per memoratum ibidem *Joannem Sulſbacchium* Anno 1535. 4. ac præclarum aliud de Capicio Teſtimonium ſubnectimus.

B E R N A R D I N I

M A R T I R A N I

V I R I I L L U S T R I S

Et Cæſaris ( *Caroli V.* ) a Secretis.

SCRIPſIO dum magnum VATEM tibi cantat, Idume;

Parthenope Vatem cantat & ipſa tibi:

Namque ut Pegæſco Jordanis flumina fonti;

Sic patrio Is miſcet flumine Caſtaliū.

H I E.

## HIERONYMI BORGIAE.

Qui VATEM afflavit Sacer altum Spiritus olim,

Ventura ut caneret Regna beata Dei;

Imbuit hunc idem divino numine Vatem;

Carmine ut ornaret gaudia summa pari.

Quam frugem sperant ab adulto flore Camcenæ;

Talia si primo SCIPIO vere parit?

Ex Hieronymi Carbonii Patricii Neapolitani Elegia a Petro Vlamingio Belga in suis ad Sannazarium a se editum *Amstelodami* 1728. 8. Notis allata pag. 599. atque antea, nec semel, alibi impressa.

Ipse Forum exornans, & consultissimus Æqui,

Post tot sollicitis reddita jura reis,

CAPYCIUS mea tecta subit; positoque rigore,

Differit, & grato multa lepore refert.











